

Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati

**ROM E SINTI:
UN'INTEGRAZIONE POSSIBILE
ITALIA ED EUROPA A CONFRONTO**

**NAPOLI,
23 - 24 GIUGNO 2000**

Atti

Dipartimento per gli Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri
Via Veneto, 56 - 00186 Roma
(www.affarisociali.it)

INDICE

APERTURA DEI LAVORI

Franco Mazzei

Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Istituto Orientale di Napoli pag. 7

Adriana Buffardi

Assessore alle Politiche Sociali della Regione Campania « 7

Pietro Rostirolla

Direttore del Dipartimento di Scienze Sociali presso la Facoltà di Scienza Politiche dell'Istituto Orientale di Napoli « 8

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Spezzare il cerchio

Giovanna Zincone

Presidente della Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati « 9

PRIMA SESSIONE: UNO SGUARDO ALL'EUROPA

INTRODUZIONE

Giuseppe Cataldi

Professore Straordinario di Diritto Internazionale - Istituto Universitario Orientale di Napoli « 15

RELAZIONI

Il contesto giuridico e istituzionale internazionale

Françoise Kempf

Segretariato del Consiglio d'Europa - Divisione immigrazione e rom/zingari « 19

Il caso spagnolo

Carmen Santiago Reyes

Escuela de Empresas de Montoro « 21

Il caso ungherese

Marta Szilagy

Responsabile relazioni internazionali - Fondazione per i diritti civili dei rom « 25

Il caso finlandese

Paivi Majaniemi

Segretario del Progetto Ufficio istruzione rom - Dipartimento nazionale dell'educazione « 31

Il caso francese

Dominique Steinberger

Association de Recherche Pédagogique Ouverte en Milieu Tsigane « 37

SECONDA SESSIONE: IL CASO ITALIANO

INTRODUZIONE

Le politiche per i rom e sinti in Italia

Claudio Marta

Istituto Universitario Orientale di Napoli « 43

RELAZIONI

Abitazioni e insediamenti zingari: oltre i campi nomadi

Antonio Tosi

Politecnico di Milano

« 51

Stranieri in carcere: una ricerca etnografica

Emilio Quadrelli

Università di Genova

« 61

Gli zingari e la scuola

Marco Brazzoduro

Università La Sapienza di Roma

« 87

La salute degli zingari

Salvatore Gerace

Area Sanitaria Caritas di Roma

« 103

Immigrazione, profuganza e percorsi di integrazione: lavoro, disoccupazione e sopravvivenza dei rom jugoslavi a Bologna

Dimitris Argiropulos

Consulente Provincia di Bologna e Centro Studi Zingari

« 113

TERZA SESSIONE: MIGRANTI E PROFUGHI ROM

RELAZIONI

Profughi: una questione europea

Nicolaj Gheorghe

Advicer on Roma and Sinti issues, Ocsa Office for Democratic Institutions and Human Rights

« 129

I rom e il diritto d'asilo: il caso italiano negli anni '90

Gianfranco Schiavone

Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI)

« 135

TAVOLA ROTONDA: LA PAROLA AI POLITICI

Paolo Gambescia (Direttore de «Il Mattino», moderatore), **Amato Lamberti** (Presidente della Provincia di Napoli), **Luigi Lusi** (Delegato del Sindaco di Roma per i campi rom), **Gianluca Borghi** (Assessore alle politiche sociali della Regione Emilia Romagna), **Giovanni Russo Spina** (Senatore della Repubblica), **Aniello Di Nardo** (Sottosegretario al Ministero dell'Interno), **Manfred Bergman** (Casa dei diritti sociali), **Serenella Chiappini** (Comunità di S. Egidio), **Giovanni Zoppoli** (Comitato per l'assegnazione di soluzioni abitative non ghetto per i rom), **Sead Dobrev**, **Davide Rovere**, **Nicolaj Gheorghe**, **Giovanna Zincone**.

« 145

DIBATTITO

INTERVENTI

Anna Maria Attanasio

Ministero della Pubblica Istruzione

« 159

Manfred Bergman

Casa dei diritti sociali

« 160

Kate Carlisle Errc (European Right Rom Center)	« 162
Anna Maria Cirillo Segretaria Opera Nomadi, sezione Napoli e Campania	« 163
Amedeo Curatoli Opera Nomadi, sezione di Napoli	« 164
Daniela Di Capua Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati)	« 164
Mirko Ghirka (Esperto)	« 166
Sergio Giovagnoli ARCI, Presidente sezione Lazio	« 166
Laura Grazzini Presidente Commissione Servizi Sociali, Consiglio di Quartiere 4, Firenze	« 168
Nazzareno Guarnieri Vice Presidente Nazionale Opera Nomadi	« 169
Alfredo Ingino e Giulio Taurisano Ufficio Stranieri e Nomadi del Comune di Torino	« 171
Bianca Maria La Penna A.D.M. (Associazione per i Diritti delle Minoranze)	« 173
Carla Osella Presidente Nazionale AIZO	« 174
Elisabetta Rosi Ministero della Giustizia e Commissione Integrazione	« 178
Elena Sachsel Presidente del Naga	« 180
Mario Salomoni Presidente Opera Nomadi	« 180
ALLEGATI	
FORUM Nazionale ONG, Roma, Farnesina, 22 e 23 settembre 2000, Gruppo di lavoro «Politica e pratica della lotta contro il razzismo», relazione di sintesi a cura di Massimo Converso, Opera Nomadi.	« 185

APERTURA DEI LAVORI

Franco Mazzei *

Sono molto lieto di rivolgere agli organizzatori di questo convegno e a tutti i convenuti il saluto più caloroso del Rettore dell'Istituto Universitario Orientale, prof. Agrimi, a cui un impegno improrogabile impedisce di essere qui presente come avrebbe voluto, di tutto l'Istituto e, in particolare, della Facoltà di Scienze Politiche.

Si tratta di un'iniziativa a cui la mia Facoltà annette una rilevanza tutta particolare, sia per il tema in sé, il tema della minoranza rom e sinta, sia per il modo articolato con cui complessi problemi che il tema presenta sono affrontati, con l'accentuazione sia su un'analisi concreta di tipo comparativistico, sia sulle concrete politiche di integrazione.

L'Istituto Universitario Orientale è orgoglioso di ospitare questa iniziativa, anche perché da sempre, dalla sua fondazione che risale ormai a due secoli e mezzo fa, ha avuto come centro di riflessione, di studio, proprio la differenza culturale.

È fuor di dubbio che oggi alla globalizzazione delle tecnostutture economiche e nonostante il potere pervasivo o cooptativo delle culture egemoni, si accompagni un'indigenizzazione delle culture e un rafforzamento dell'identità culturale.

Tra i primi posti nell'agenda politica sia dei singoli Stati che della Comunità internazionale si pone il problema della gestione della differenza culturale.

Se consentite una piccola riflessione, a conclusione di questo mio breve saluto, sono convinto che per un'efficace integrazione non sia più sufficiente la vecchia virtù illuministica della tolleranza, basata sul paradigma politico dell'eguaglianza, che è solo formale, oggettiva, e che peraltro non è stata protagonista in questo caso specifico di drammatico fallimento dell'integrazione.

A mio parere è necessaria una nuova virtù,

una nuova *pietas*, basata non più sulla tolleranza che porta all'intolleranza, ma sul rispetto della differenza. Per questo è necessaria una comprensione, che non è più solo esplicativa, tecnica, comportamentistica, ma è basata sul rispetto dell'altro, cioè su una conoscenza dall'interno.

Auguro al vostro lavoro il più lusinghiero successo.

Adriana Buffardi **

Vi porto i saluti e gli auguri di buon lavoro da parte della nuova Giunta campana e del Presidente Bassolino.

Credo che sia molto importante e significativo che per questo convegno sia stata scelta Napoli, che è una città che ha integrato e fatto convivere popolazioni di nazionalità, culture, tradizioni diverse e l'ha fatto cambiando, producendo quindi civiltà, che è l'oggetto dello scambio, sia pure attraverso percorsi sofferti e come risultato di una pluralità di interventi.

Credo che sia anche di buon augurio a questo convegno la presenza di tante esperienze europee, sia perché non si comincia mai da capo e bisogna far fruttare il patrimonio di esperienze consolidate o vissute, sia perché credo che la risposta ai problemi posti dall'integrazione debba essere necessariamente europea come scelta politica e culturale, al di là della specificità dei singoli Paesi.

A questo proposito credo non sia demagogico o enfatico ricordare che la tragedia dei 58 cinesi morti soffocati in terra europea, quella terra sperata e agognata, al di là delle strumentazioni giornalistiche, ci interroga tutti, come cittadini, come amministratori e come governo, nella nostra capacità di mediazione tra il modello europeo e le conseguenze e le ricadute dei processi di globalizzazione. Ci interroga anche come capacità di intervento, di proposta, di soluzione.

* *Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Istituto Orientale di Napoli.*

** *Assessore alle Politiche Sociali della Regione Campania.*

Per tornare al convegno, e concludo, credo che sia molto importante che la Commissione di integrazione del ministero degli Affari sociali abbia scelto proprio i rom e i sinti, cioè la diversità più diversa, se così possiamo dire, almeno nell'immaginario collettivo.

Io credo che più in generale, per le questioni dell'integrazione, bisogna guardare all'Europa. Oggi è all'ordine del giorno la questione della cittadinanza europea, si parla di Carta dei diritti, di nuova Costituzione. Quando parliamo di cittadinanza europea non possiamo pensare soltanto alle cittadinanze preesistenti, si tratta anche di pensare a come includere in un sistema di regole condivise i dieci milioni di cittadini residenti in Europa, che non sono già cittadini di singoli Paesi.

Così come mi sembra importante che in questo convegno si alternino relazioni sulle condizioni materiali dei rom e dei sinti, con relazioni sulle questioni di cultura, di comportamento, di atteggiamento. L'integrazione non può essere un processo unidirezionale dentro una società statica, richiede reciprocità nello scambio, nell'interlocuzione, nella modifica di noi stessi, se vogliamo che gli altri e le altre si modifichino.

So bene, sono processi sofferti, non indolori, di lungo periodo, ma proprio per questo mi auguro e vi auguro che questo convegno non solo dimostri di aver imboccato la strada giusta, ma anche che vengano rafforzati proposte e iniziative.

Pietro Rostirolla ***

Quando nel nostro Dipartimento il professor Marta ha illustrato l'iniziativa di questo convegno su un tema che vede da tempo impegnati diversi nostri ricercatori, c'è stata subito un'immediata adesione all'idea di discutere questi temi in un convegno scientifico, che è il modo più corretto, con un occhio alla situazione degli altri Paesi, di dare una lettura serena, pacata e trasparente di un fenomeno complesso. Laddove, almeno a livello di larga parte della pubblica opinione, prevalgono una serie di luoghi comuni e di pregiudizi che sono di grande ostacolo al realizzarsi di questo processo di integrazione.

Altro punto di forza di questo convegno è che non si limita soltanto ai ricercatori, ma c'è una forte presenza qualificata di istituzioni e di altri soggetti, e si può passare dalle analisi a una serie di proposte che verranno illustrate nei contributi dei diversi relatori.

Speriamo quindi che vengano dei segnali forti da parte della pubblica amministrazione e dei soggetti istituzionali che, associando la loro iniziativa a quella spontanea del mondo del volontariato, possano trasmettere segnali efficaci anche per la pubblica opinione, perché possa evolversi verso una più corretta interpretazione di questi fenomeni.

Il mio plauso, quindi, agli organizzatori del convegno, un ringraziamento a tutti i presenti e auguri a tutti di un proficuo lavoro.

*** *Direttore del Dipartimento di Scienze Sociali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Istituto Orientale di Napoli.*

RELAZIONE INTRODUTTIVA

SPEZZARE IL CERCHIO

Giovanna Zincone*

Affrontando il tema della condizione dei Rom e in generale delle minoranze che impropriamente vengono definite nomadi ma che tali non sono (circa il 70% sono stanziali), la Commissione ha invaso un territorio che non le compete. Noi dovremmo occuparci soltanto degli stranieri immigrati, quindi né delle minoranze italiane, né dei profughi, mentre sappiamo che la maggioranza degli zingari è composta di cittadini italiani (circa il 60%) e che una quota di nuovi arrivi proviene da Stati e territori in cui i Rom sono stati sottoposti ad aggressioni e minacce, possono quindi trovarsi nella condizione di rifugiati. Uso il termine zingari deliberatamente perché questo termine non mi pare affatto dispregiativo e perché è più inclusivo di altri.

Il primo impulso ad occuparci del tema ci è venuto dalla ministra Livia Turco, che ci ha chiesto di visionare un progetto di legge e di dare un parere, perciò ci siamo dovuti informare. Da quel momento è nato un interesse crescente, un interesse che è stato alimentato anche dai documenti e dalle sollecitazioni che ci venivano dalle organizzazioni che si occupano delle minoranze zingare e che abbiamo invitato al convegno. Colgo l'occasione per ringraziarle tutte, ma in particolare vorrei ringraziare due persone, Massimo Converso e Bianca La Penna, che con estrema pazienza e sollecitudine hanno cercato di farmi conoscere la realtà della condizione rom in Italia. Questo non significa che loro condividano in pieno le idee che mi sono fatta sul tema, né che io condivida in pieno le loro, ma ho sempre pensato e messo in pratica il principio di tenere distinti il rispetto e la

stima delle persone dalla completa condivisione delle loro idee. E vorrei che questo civile principio ispirasse tutti coloro che hanno a cuore la questione degli zingari.

Torniamo a noi. Perché abbiamo deciso di organizzare questo convegno e di dedicare al tema un capitolo del nostro prossimo rapporto, pur sapendo di andare fuori tema?

Perché secondo i nostri parametri le minoranze zingare rappresentano un caso estremo di mancata integrazione o, meglio, di integrazione mai perseguita fino in fondo.

La Commissione pensa, infatti, che un buon progetto di integrazione debba mirare a due obiettivi: il rispetto dell'integrità della persona e un'interazione non conflittuale tra maggioranza e minoranze. Se accettiamo questi due obiettivi, il caso rom e sinti emerge – come ho già detto – come un caso drammatico di integrazione fallita o, per meglio dire, mai ricercata in modo sistematico. Questo non vuol dire che non si sia fatto nulla.

A partire da metà degli anni Sessanta l'elusione scolastica, il fatto che i bambini abbandonino la scuola, comincia ad essere percepito anche in Italia come un problema grave, di qui l'attenzione alla scolarizzazione dei bambini Rom e la convenzione del 1965 del ministero della Pubblica istruzione con l'Opera Nomadi. Seguono due importanti circolari del ministero degli Interni (11 ottobre 1973 e 5 luglio 1985) che richiamano i sindaci ad abolire i divieti di sosta ai nomadi, ad istituire aree attrezzate, a favorire l'iscrizione anagrafica, la concessione di licenze per il commercio ambulante, la scolarizzazione dei bambini. A par-

* *Presidente della Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati.*

tire dalla metà degli anni Ottanta anche le regioni italiane iniziano a legiferare sul tema (*in primis* il Veneto nel 1984, poi il Lazio, la provincia di Trento, la Sardegna, il Friuli Venezia Giulia, l'Emilia Romagna, la Toscana e le altre a seguire). Ma né queste leggi né le risoluzioni e le raccomandazioni degli organismi internazionali, neppure la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa del 10 novembre 1994, recepita dall'Italia il 1° marzo 1998, hanno raggiunto importanti risultati. Si rilevano sia forti resistenze a livello locale che a livello centrale. Così, ad esempio, il suggerimento formale, espresso dalla nostra Commissione, di reinserire il *romanès* tra le lingue minoritarie tutelate dalla legge recente è caduto nel vuoto.

Le condizioni di molti campi nomadi sono spesso ancora incompatibili con il rispetto della salute, della dignità, della integrità della persona. Sono condizioni all'origine anche di incidenti mortali (50 in 10 anni), specie di neonati e bambini, colpevoli soltanto di essere nati o arrivati nel posto sbagliato. Basti ricordare il caso recente di Alex e Anita. Per questi ed altri motivi il governo italiano è stato oggetto di una mozione di censura da parte dell'Onu. Il convegno si propone di porre le basi per uscire da questa penosa grave situazione.

È inutile nascondersi che le ragioni di molte inadempienze, di molti rifiuti a livello locale e centrale, sono legate a opinioni negative diffuse tra gli italiani rispetto agli zingari. Lacune e persino comportamenti illegali da parte dei decisori pubblici si spiegano con il timore di dover affrontare proteste e ostilità da parte della cittadinanza, reazioni che alcuni amministratori non sanno come aggirare. Ho letto gli atti del Convegno di Parigi (7-8 ottobre 1999) sulla smitizzazione dello stereotipo dello zingaro criminale e sono quindi consapevole che molti esponenti della comunità rifiutano l'esistenza del problema, sia perché non si fidano delle statistiche ufficiali, sia perché ritengono che dati di questo genere sulle minoranze non debbano essere rilevati, né tanto meno rivelati perché sono soltanto controproducenti. Ma se questo è il principale pesante masso che divide i nazionali italiani dalla minoranza zingara è bene che troviamo in questa sede, in questo primo importante incontro il coraggio di affrontarlo. La Commissione infatti non ha mai pensato di dover agire semplicemente come un sindacato, una lobby degli immigrati e neppure può agire oggi

semplicemente come un sindacato degli zingari. Abbiamo già detto che per noi integrazione vuol dire anche creare relazioni meno tese tra i gruppi coinvolti, in questo caso tra le minoranze zingare e la maggioranza *gagé*. Se queste relazioni pacifiche non si instaurano tutti hanno qualcosa da perdere, ma quando c'è conflitto i più deboli di solito perdono di più. E la lunga storia di persecuzione e di sterminio dei rom dovrebbe insegnarci qualcosa.

Purtroppo la minoranza zingara è di gran lunga la meno popolare in Italia (secondo un sondaggio effettuato dall'*Ispo* per conto della Commissione solo l'11,6% degli italiani li giudica simpatici). Sono seguiti a ruota dagli albanesi (23,1%) e questa classifica farebbe supporre che la comune ragione di rifiuto stia nel timore di comportamenti nocivi per la gente comune (tacccheggio, furto in casa, atti vandalici), e nel sospetto di più gravi atti di criminalità (traffico di armi, avviamento alla prostituzione, acquisto e sfruttamento di minori). Per gli zingari si aggiunge un giudizio su comportamenti ritenuti riprovevoli ("acquisto di mogli", accattonaggio, lavoro minorile, sporcizia).

È assai probabile che un analogo sondaggio, svolto tra gli zingari per sapere cosa ne pensano loro dei *gagé* darebbe risultati altrettanto poco lusinghieri per noi. Ma questo non deve confortarci. Se vogliamo che le relazioni migliorino dobbiamo chiarire alcuni punti.

È innanzitutto importante informare gli italiani che la larga maggioranza degli zingari vive legalmente. Sfugge infatti alla conoscenza e alla comprensione degli italiani l'esistenza di un vasto mondo di zingari che vive di attività legali. Inoltre molti *gagé* vogliono ignorare che il piccolo furto costituisce in alcuni casi l'unica strada di sopravvivenza. Così come molti rom fingono di non saper che si tratta in alcuni casi non di attività sporadiche dettate dal bisogno, ma di imprese criminali ben organizzate in cui i ladruncoli sono manovalanza sfruttata.

Sfugge ai *gagé* la grande difficoltà che una popolazione con qualifiche e competenze linguistiche poco appetibili sul mercato del lavoro può trovare nella ricerca di un'occupazione strutturata e legale. Si finge di non sapere che occupazioni tradizionali degli zingari come la vendita a domicilio, la riparazione di oggetti metallici, l'allestimento di giostre, l'allevamento di cavalli diventano oggi

attività esili. La grande distribuzione è accessibile a tutti, sono destinati a espandersi gli acquisti a distanza. I nostri stili di consumo sono orientati a buttare e ricomprare piuttosto che a riparare. Praticiamo crescentemente un *self-serviced leisure*, un divertimento a domicilio con i video o, in alternativa, cerchiamo divertimenti lontani in grandi e costosi parchi giochi. Diventa più difficile allevare cavalli quando questa attività si trasforma (se vuole essere redditizia) in un lavoro altamente specializzato.

Tuttavia, ma questo verrà fuori penso nei prossimi interventi, per il lavoro ci sono anche prospettive favorevoli. Si sta delineando una rinnovata specializzazione nel recupero di materiali riciclabili, una rinnovata vocazione per il commercio di abiti usati, per la vendita di prodotti più o meno artigianali nei mercati e anche un progressivo inserimento nel mercato del lavoro dipendente, fabbrica inclusa. Il lavoro strutturato appare favorito paradossalmente dai nuovi strumenti normativi che hanno come obiettivo quello di introdurre maggiore flessibilità, quindi tempi meno rigidi e meno *full time*. Si tratta di aspetti "costrittivi" del lavoro, che possono a volte confliggere con alcune tradizioni culturali zingare.

Nello svolgere le attività rinnovate o sopravvissute gli zingari si trovano in difficoltà: i costi di affitto aumentano e la stessa disponibilità di zone attrezzate per le giostrine diminuiscono; il recupero di materiali si scontra con normative fiscali di cui gli zingari non sono necessariamente a conoscenza. Ugualmente se comprano un terreno per costruirvi una casa o un insediamento per un gruppo familiare scoprono poi che si tratta di un terreno agricolo non edificabile. Insomma un fitto tessuto di norme e divieti, di lacci e laccioli, come direbbe Einaudi, soffoca le già scarse *chance* di questa comunità di cavarsela, una comunità che semmai avrebbe tutti i diritti di essere sostenuta economicamente. Gli italiani non sanno che gli zingari nel nostro paese sono circa 120.000 e che, se si dovesse aiutare a uscire dal disagio una parte delle loro famiglie, non si tratterebbe di un'impresa troppo onerosa, ma piuttosto di un investimento per il futuro del nostro paese.

Questo tipo di considerazioni e gli interventi che ne conseguono si stanno sviluppando, a me pare, più a livello locale che non a livello centrale: è a questo livello che si producono interventi posi-

tivi e ovviamente anche interventi negativi. Ed è a questo livello che si sono realizzate le esperienze che vogliamo valutare in questo convegno. Ad esempio, si è puntato, almeno in prospettiva, alla chiusura dei grandi insediamenti, alla scomposizione in campi più piccoli, più gestibili. A livello locale si è pensato di chiudere i campi che sarebbero comunque causa di isolamento. Qui per l'alloggio si sono sperimentati i piccoli villaggi e anche l'inserimento in case popolari. Infatti, quando immaginiamo prospettive di abitazione e di lavoro per gli zingari dobbiamo tenere conto del fatto che la maggioranza dei nomadi tali non sono, sono invece stanziali (solo il 30% sono nomadi). Quando pensiamo a loro come stranieri dimentichiamo – come abbiamo detto – che sono in larghissima maggioranza cittadini italiani. E questo rende più grave il fatto che l'apprendimento della lingua italiana lasci ancora a desiderare tra gli adulti. Essendo la lingua veicolare del paese dove molti zingari vivono da lungo tempo e vivranno presumibilmente ancora per generazioni, l'italiano potrebbe costituire uno strumento cruciale di comunicazione tra gruppi e quindi una premessa alla conoscenza reciproca e potrebbe auspicabilmente contribuire ad un'interazione a basso conflitto tra le varie nazionalità zingare e con i *gagé*.

C'è qualche speranza che questo si realizzi nelle prossime generazioni: si presentano infatti casi crescenti di campi che mandano anche tutti i bambini a scuola e interessanti esperimenti di coinvolgimento delle giovani madri nell'attività di studio. Purtroppo però gli abbandoni sono ancora molti e il livello di apprendimento è drammaticamente basso.

È importante che le esperienze positive a livello locale circolino e che contribuiscano a sfatare il mito di una minoranza non integrabile. La nostra accezione di integrazione non prevede programmi di assimilazione, perché tali programmi hanno come sfondo la mancanza di rispetto per culture diverse da quella maggioritaria, perché si portano dietro lo spettro di quelle politiche di sottrazione dei figli e di sterilizzazione che hanno coinvolto le minoranze rom non solo nei regimi autoritari, ma anche nelle moderne socialdemocrazie.

L'assimilazionismo ha alla base un'accettazione acritica della cultura di chi lo pratica. Personalmente non ho mai pensato che portarsi un

bambino per strada a chiedere l'elemosina fosse un atto tanto più riprovevole che lasciarlo per ore davanti alla tv o spingerlo a sport pericolosi o obbligarlo in rigidi e intricati percorsi di apprendimento di lingue straniere, di strumenti musicali, di arti marziali, di qualunque cosa non sia l'importante arte di cavarsela.

Una società come quella italiana, che non si riproduce è per definizione una società malata. Tale giudicherebbero qualunque società animale. Non ho mai pensato che il nostro uso chiuso e proprietario dello spazio, il nostro uso ossessivo del tempo, la nostra propensione ad accumulare beni e a lavorare senza sosta per la loro manutenzione debbano essere pratiche da insegnare a qualcuno. Credo quindi che conoscere la cultura zingara possa solo giovarci.

Dobbiamo poi ricordare che il rispetto degli altri giova a chi lo pratica ed è un nutrimento per la crescita di chi ne è oggetto. Come Taylor ci insegna, qualunque identità individuale per crescere armoniosamente ha bisogno del rispetto nei confronti della sua comunità di origine: è difficile pretendere una crescita armoniosa da giovani che sono vissuti nel disprezzo del loro essere zingari. Purtroppo è possibile (e credo stia già avvenendo) che alcuni di loro abbandonino le tradizioni paterne senza assumere nessuna forma di regola alternativa. Walzer ci ha spiegato come l'anomia, il rifiuto di ogni regola, sia assai più temibile di qualunque appartenenza ad una cultura per quanto oscuramente tradizionale. Il disprezzo per le tradizioni rom e la identificazione tra dignità e ricchez-

za che la nostra società propone ogni giorno non possono certo considerarsi elementi che favoriscano un sereno inserimento delle giovani generazioni zingare.

La costruzione di condizioni per una pacifica convivenza deve vedere compiere alcuni atti di civile buona volontà prima di tutto da parte dei *gagè*, e a questi atti gli zingari devono essere chiamati a rispondere con dimostrazioni di buona volontà, come la disponibilità a far istruire i bambini, ad esempio. Se invece si imbecca la via della chiusura e della repressione nelle leggi e nelle misure amministrative, una tentazione diffusa non solo tra i conservatori, bisogna essere consapevoli dei rischi morali e politici che essa comporta. La discriminazione e il razzismo diventano tanto più pericolosi quando più o meno palesemente si fanno leggi dello Stato, perché questa istituzionalizzazione della discriminazione viene percepita come una pubblica autorizzazione alla brutalità. Essa può innescare una spirale di violenza difficile da fermare. Al contrario, se mettiamo un numero crescente di zingari in condizione di vivere in modo decoroso, come molti già fanno, questo migliorerà anche il giudizio dei *gagé*, perché purtroppo non solo la devianza, ma anche il degrado e la miseria generano un ingeneroso disprezzo da parte dei benpensanti. Questo cerchio, il cerchio del malessere e del disprezzo, della paura reciproca, va spezzato subito. Vorrei concludere con questo invito, prima di passare a interventi più competenti e utili.

PRIMA SESSIONE

**UNO SGUARDO
ALL'EUROPA**

INTRODUZIONE

UNO SGUARDO ALL'EUROPA

Giuseppe Cataldi*

1. Per uno studioso di diritto internazionale, e in particolare di quel complesso di norme di natura consuetudinaria e pattizia che va sotto il nome di "diritti dell'uomo", l'analisi giuridica del fenomeno del nomadismo presenta aspetti del tutto peculiari, quindi di grande interesse, ancorché sottovalutati, come si evince dalla scarsa letteratura in materia. Gli zingari costituiscono uno dei rari gruppi etnici che, proprio per le sue caratteristiche culturali, non ha mai reclamato la sovranità su di un territorio, quindi l'applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli, né ha mai fatto o minacciato di fare, collettivamente, ricorso alla forza per difendere la propria causa.

Queste peculiarità del popolo zingaro, e la scarsa sensibilità ed attenzione prestata, soprattutto in passato, a questo fenomeno culturale, costituiscono la ragione per la quale gli strumenti internazionali in vigore in ambito universale si rivelano in larga parte poco adatti alla tutela specifica dei valori propri di tale gruppo.

Va innanzitutto ricordato che lo Statuto delle Nazioni Unite non contiene alcuna menzione dei diritti delle minoranze. Ciò fu dovuto, probabilmente, alla concezione che prevalse in sede di stesura della Carta, e cioè alla scelta della "protezione universale" della persona umana in quanto tale, che esclude, di conseguenza, qualunque altra protezione di gruppi o categorie particolari e tende perciò stesso a sostituirsi alla protezione delle minoranze, annullandone ogni specifica esigenza.

Nonostante l'altissimo prezzo pagato dagli zingari durante il nazismo, il primo documento delle Nazioni Unite in cui gli zingari vengono specificamente menzionati, porta la data del 1977. Si

tratta di una risoluzione della Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze. In questa risoluzione, gli zingari vengono espressamente definiti la minoranza peggio trattata nei diversi paesi europei. Gli Stati, inoltre, vengono esortati ad accordare loro la piena equiparazione ai diritti propri dei cittadini. Più recentemente, il 4 marzo 1992, il Comitato dei Diritti dell'uomo ha adottato una risoluzione in cui rinnova l'invito dell'Assemblea Generale agli Stati membri a prestare particolare attenzione alle condizioni specifiche in cui vivono gli zingari e a prendere tutte le misure per eliminare le discriminazioni nei loro confronti.

Come accennato, la persecuzione contro gli zingari ha avuto il suo apice durante il nazismo, con lo sterminio di oltre cinquecentomila individui. La reazione della Comunità internazionale ai massacri attuati durante la seconda guerra mondiale trova anche dal punto di vista giuridico una sua cristallizzazione: la prima Convenzione a carattere universale sicuramente riferibile anche ai nomadi è infatti quella relativa alla prevenzione e alla repressione del crimine di genocidio del 9 dicembre 1948, qualificato come crimine a carattere internazionale e dichiarato successivamente imprescrittibile. Non vi è dubbio che tutti gli atti nei quali, ai sensi dell'art. II della Convenzione, si sostanzia il crimine di genocidio (uccisione dei membri del gruppo, attentato grave all'integrità fisica o mentale dei membri del gruppo, sottomissione intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza tali da comportare la loro distruzione fisica o mentale, misure volte ad impedire le nascite in seno al gruppo, trasferimento forzato dei bambini

* Professore Straordinario di Diritto Internazionale - Istituto Universitario Orientale di Napoli.

da un gruppo a un altro) siano stati perpetrati a danno delle popolazioni zingare nel corso di tutta la loro travagliata esistenza. Sorprende non poco, pertanto, il pervicace, pretestuoso rifiuto del governo tedesco di procedere a un risarcimento per le persecuzioni naziste, rifiuto opposto sulla base della considerazione secondo la quale essi sarebbero stati vittime di tali persecuzioni non per motivi razziali ma per essere stati considerati "asociali" (in proposito va segnalato che ancora nel 1994 il Parlamento europeo invitava il governo tedesco a risarcire i rom e i loro familiari per le persecuzioni subite dal nazismo). Questo atteggiamento è facilitato dalla mancanza di una previsione esplicita che equipari il genocidio culturale alle altre forme di annientamento dei gruppi, su base cioè nazionale, etnica, razziale o religiosa. In assenza di una revisione della norma, in senso più compiuto e moderno, forse un'interpretazione estensiva sarebbe legittima, anche perché, secondo una Risoluzione del 1996 dell'Assemblea Generale dell'Onu, il genocidio rappresenta "a denial of the right of the existence of entire human group as homicide is the denial of the right to live of individual human being". Quindi anche le politiche forzate di integrazione si porrebbero contro questa nuova accezione del divieto di genocidio.

Analoghe difficoltà comporta l'applicabilità, nella specie, della disposizione contenuta nell'art. 27 del Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici, a tutt'oggi l'unica disposizione a carattere universale specificamente dedicata alla protezione dei diritti delle minoranze: "In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo". Anche questa previsione, infatti, contempla la tutela delle minoranze prevalentemente sotto l'aspetto dei diritti individuali. Anche di questa previsione occorre forzare il dato puramente letterale, con un'interpretazione evolutiva che consenta la tutela diretta del gruppo in quanto tale, per tutela dovendo intendersi l'obbligo da parte degli Stati di porre in essere misure positive di promozione e conservazione dei valori delle minoranze, altrimenti condannate, in quanto tali, ad un rapido deperimento di questi valori. Un atteggiamento di mera astensione è perciò da con-

siderare non conforme a quanto richiesto dalla norma. Tuttavia, nel caso degli zingari, un ulteriore ostacolo è costituito ancora una volta dalla difficoltà di far rientrare la diaspora di questo popolo nel concetto tradizionale e rigorosamente definito di minoranza etnica, religiosa o linguistica.

Anche rispetto agli altri strumenti convenzionali a carattere multilaterale che contengono norme sul divieto di discriminazione si rileva una difficoltà di applicazione al popolo zingaro. Ciò vale, ad esempio, per la Convenzione di New York del 1965 sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, che vieta ogni distinzione, esclusione, restrizione o preferenza fondata sulla razza, il colore, l'ascendenza, l'origine nazionale o etnica che abbiano per scopo o per effetto di distruggere o compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nel campo politico, sociale, economico e culturale. Oltre alle difficoltà di applicazione di cui abbiamo già parlato con riferimento alla Convenzione sul genocidio e ai Patti, l'art. 1, comma 2, di questa Convenzione afferma che essa "non si applica alle distinzioni, esclusioni, restrizioni o trattamenti preferenziali stabiliti da uno Stato parte della Convenzione a seconda che si tratti di propri cittadini o di non-cittadini". Pertanto le previsioni della Convenzione non sembrano offrire adeguata protezione agli zingari che, come spesso è la norma, non abbiano la cittadinanza dello Stato di soggiorno.

Una disposizione internazionale sicuramente importante e soprattutto di grande attualità è costituita dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 relativa allo status dei rifugiati. Questo articolo prevede infatti il divieto di "espellere o respingere in qualunque maniera un rifugiato alle frontiere dei territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbe minacciata a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza ad un certo gruppo sociale o delle sue opinioni politiche". Molti tra i disperati che sono scappati dai territori dell'ex Jugoslavia appartengono al popolo zingaro, e gran parte di essi, qualora fosse costretta a tornare, dovrebbe fare i conti con un "clima politico" a dir poco ostile nei loro confronti.

2. Sicuramente più avanzato, rispetto a quello "universale" è il livello di tutela accordato

al popolo zingaro in ambito europeo. Può innanzitutto osservarsi che quella zingara, di difficile catalogazione in quanto "minoranza nazionale", può invece agevolmente definirsi quale "minoranza etnica europea", sicuramente precorrendo, con il proprio stile di vita, i tempi di un'unione politica tra i popoli europei. Il riconoscimento speciale dell'esistenza, in questo caso, di una minoranza europea o transnazionale costituirebbe un passo importante ai fini di una tutela giuridica diretta dei diritti del popolo zingaro, poiché consentirebbe a quest'ultimo di svincolarsi dalla necessità di supporre in ogni caso uno "Stato di riferimento" responsabile per l'attribuzione (o per la negazione) dei diritti riconosciuti.

Il problema dello "Stato di riferimento" si pone ad esempio nel caso della "Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali". Quest'ultima, conclusa nel novembre del 1994 nell'ambito del Consiglio d'Europa, costituisce un documento sicuramente significativo, essendo il primo trattato multilaterale concluso con riferimento specifico alla questione delle minoranze. Risulta tuttavia limitato dalla sua natura di "Convenzione quadro", e cioè di Convenzione che detta le linee guida che dovranno poi essere trasposte dagli Stati nei loro ordinamenti interni mediante disposizioni normative di dettaglio. Il margine di apprezzamento concesso agli Stati per l'identificazione di chi abbia diritto allo *status* di minoranza è, ad esempio, davvero molto ampio.

Il problema della trasposizione in disposizioni interne della produzione normativa del Consiglio d'Europa è ancora più sensibile laddove si tratta non di norme convenzionali, quindi vincolanti, ma di raccomandazioni agli Stati. È impossibile, in questa sede, dare conto di tutta l'attività, meritoria, del Consiglio d'Europa in questa materia. Sinteticamente può ricordarsi l'opera di assistenza ai Governi nello sviluppo di misure politiche e di prassi idonee, di incoraggiamento alla creazione di meccanismi nazionali di tutela dei diritti umani, di supporto, anche finanziario, a progetti. Tra le raccomandazioni, è il caso di ricordare, anche perché è la più recente in materia, la n. R (2000) 4 del Comitato dei ministri contenente i "principi-guida" sulle politiche relative all'istruzione dei bambini rom in Europa.

Fu l'Assemblea del Consiglio d'Europa a chiarire, in passato, che la deroga al diritto di ogni

persona alla libertà e sicurezza, deroga consentita agli Stati dall'art. 5, par. 1 lettera e) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo in caso di detenzione "di un vagabondo", non riguardava *sic et simpliciter* il fenomeno del nomadismo. La necessità di tale precisazione, peraltro, la dice lunga sul grado generalizzato, in Europa, di conoscenza di questo fenomeno da parte delle istituzioni dei Paesi membri.

Anche la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo va assumendo un significato propulsivo notevole sul piano della tutela dei diritti del popolo zingaro.

In una prima sentenza, per la verità, nel caso *Buckley v. U.K.* deciso il 25/9/1996, la Corte di Strasburgo, smentendo le conclusioni della Commissione, aveva ritenuto non sussistente la violazione, lamentata dalla ricorrente, dell'art. 14 della Convenzione, relativo al divieto di discriminazione. Nel 1988 la sig.ra Buckley aveva deciso di abbandonare il nomadismo in quanto riteneva che l'educazione dei figli sarebbe stata avvantaggiata da una residenza stabile. Senonché, nel 1990 non le era stato più rinnovato il permesso di stazionare con i suoi caravan e dopo una serie di ricorsi era stata condannata a una multa e alla rimozione forzata dei caravan. La ricorrente aveva addotto la violazione dell'art. 14, argomentando che, poiché la proibizione fattale dalle autorità britanniche le impediva di continuare a vivere nel "*traditional life style of a Gipsy*", aveva subito una discriminazione in ragione della sua appartenenza alla minoranza zingara. La Corte, respingendo la doglianza, si limitò a considerare se la legislazione inglese, pur responsabile di causare una ingerenza nella vita privata e familiare della ricorrente, fosse da ritenere "necessaria in una società democratica" (v. art. 8 della Convenzione). Con sei voti contro tre, la Corte decise che nella circostanza non vi era stata né la violazione dell'art. 8 né dell'art. 14. Da sottolineare l'opinione dissenziente del giudice Pettiti, secondo cui la Corte, in quest'occasione, ha mancato l'opportunità di esprimere "*in the spirit of the European Convention, a critique of national law and practice with regard to Gypsies and travellers in the United Kingdom, that could have been transposable to the rest of the Europe, and thereby partly compensate for the injustice they suffered*".

Più di recente, tuttavia, nelle sentenze *As -*

senov and others v. Bulgaria, del 28 ottobre 1998, e *Velikova v. Bulgaria*, del 18 maggio 2000, la Corte ha accertato, condannando lo Stato convenuto, gravi violazioni commesse nei confronti di individui appartenenti al popolo zingaro, quali quelle proibite dall'art. 2 della Convenzione, sul diritto alla vita, dall'art. 3, relativo ai "trattamenti inumani e degradanti", dall'art. 13, sul diritto ad un ricorso effettivo, ecc. Nel momento in cui scriviamo la Corte è stata investita anche della questione, annosa, della segregazione razziale che di fatto avviene nelle scuole della Repubblica Ceca, dal momento che il 75% dei bambini Rom risulta iscritto nelle scuole speciali per ritardati mentali (il ricorso è stato presentato il 18 aprile 2000).

Insomma, se talvolta, soprattutto a livello universale, fanno difetto gli strumenti giuridici, in molti casi questi ultimi ci sono e sono direttamente applicabili, e ciò che importa è la loro interpretazione. In altre ipotesi, viceversa, è necessario che gli ordinamenti interni recepiscano correttamente le sollecitazioni che vengono dall'ordinamento internazionale. Naturalmente, prima che di sensibilità giuridica, si tratta di un problema di volontà politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BENOÎT-ROHMER, *La Convention-cadre du Conseil de l'Europe pour la protection des minorités nationales*, in "European Journal of International Law", 1995, p. 573 ss.
- CAPOTORTI F., *The protection of minorities under Multilateral Agreement on Human Rights*, in "The Italian Yearbook of International Law", 1976, p. 6 ss.
- CASTANGIA I., *L'Europa delle persone e i diritti delle minoranze zingare*, in "JUS", 1999, p. 191 ss.
- GIRASOLI N., *Roma/Gypsies and immigration issues in the EU*, in "Law and European Affairs", 2000, n. 1 (Special Issue: *The EU and Immigration*).
- SALERNO, F., *Sulla tutela internazionale dell'identità culturale delle minoranze straniere*, in "Rivista di diritto internazionale", 1992, p. 257 ss.
- SIMONI A., *Il giurista e gli zingari: Lezioni dalla Common Law*, in "Politica del Diritto", 1999, p. 629 ss.

IL CONTESTO GIURIDICO E ISTITUZIONALE INTERNAZIONALE

Francoise Kempf*

Recenti sviluppi nelle attività e politiche del Consiglio d'Europa relative alla questione rom/zingari

Da oltre cinque anni il Consiglio d'Europa sta affrontando in modo sistematico e con prospettive di lungo periodo le questioni relative ai rom/zingari. Ha a sua disposizione tre strumenti principali che di seguito sono:

1. *Il Coordinatore delle attività sui rom/zingari* con il compito di:

- assicurare il coordinamento all'interno del Consiglio d'Europa;
- sviluppare il coordinamento con altri organismi internazionali;
- mantenere e sviluppare rapporti di lavoro con ong dei rom o a loro collegate;
- fornire pareri al Comitato dei ministri su tutte le questioni che concernono i rom/zingari.

2. *Il Gruppo di esperti sui rom/zingari (MG-S-rom)*. Emanazione del Comitato dei ministri, è stato istituito nel 1996 ed è composto da rappresentanti di vari Stati membri. Ha il compito di sviluppare le linee guida e le politiche per gli stati membri e di incoraggiare il Consiglio d'Europa ed altri organismi a intervenire sulle questioni relative ai rom/zingari. Agli incontri del Gruppo che si tengono con cadenza regolare partecipano di solito rappresentanti della Commissione dell'Unione europea, dell'Osce/Odihr, di altre agenzie internazionali, rappresentanti di ong, di rom ed esperti indipendenti. Ha finora tracciato le linee guida per il Comitato dei ministri sulle seguenti materie: le questioni dei diritti umani rispetto ai rom/zingari e le linee strategiche delle politiche educative per i bambini rom/zingari ¹. Attualmente è impegnato

nella definizione di linee-guida sull'occupazione e i problemi economici dei rom/zingari e su una comunicazione riguardante il problema della casa e della progettazione urbana. L'MG-S-rom si è inoltre attivato in casi che richiedevano una immediata attenzione, come la situazione dei rom in Herzegovina (1996) e in Kosovo (1999) e la situazione di famiglie rom della bidonville di Valdemingomez, nei pressi di Madrid (1997). L'Italia è membro del MG-S-rom ed è rappresentata dal prof. Claudio Marta.

3. *Il progetto per i rom/zingari in Europa*. Avviato con i contributi volontari di alcuni Stati membri (finora, Finlandia, Olanda, Regno Unito e Norvegia) ha lo scopo di offrire sostegno e assistenza a paesi che vogliono disegnare, migliorare o dare attuazione a politiche per i rom/zingari. Le iniziative sono bilaterali o multilaterali. Nel secondo caso l'obiettivo è sviluppare il dialogo e lo scambio di esperienze fra paesi impegnati nell'attuazione di politiche concernenti i rom.

Un sostegno è anche offerto alle ong dei rom in modo da garantire che siano rappresentate agli incontri internazionali che le riguardano, come ad esempio agli *Implementation meetings* dell'Osce.

Un'attenzione particolare è stata data recentemente alla situazione dei rom nei Balcani, a seguito dei recenti conflitti. Il Consiglio d'Europa è ora in grado di avviare iniziative bilaterali e multilaterali in questa regione, nell'ambito del Patto di stabilità per il Sud-est europeo. Questi interventi dovrebbero essere sviluppati congiuntamente con l'Osce-Odihr, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e altre organizzazioni e agenzie interessate.

* Segretariato del Consiglio d'Europa - Divisione immigrazione e rom/zingari.

¹ Questo testo è stato utilizzato come base per l'elaborazione della Raccomandazione (2000) 4 sull'educazione dei bambini rom/zingari in Europa, adottata dal Comitato dei ministri a febbraio 2000.

Nonostante l'urgenza rappresentata dalle nostre attività nella regione dei Balcani, proseguiremo il lavoro, a livello bilaterale e regionale, in altri Stati membri del Consiglio d'Europa e saremo impegnati a livello europeo in aree come i rapporti dei rom con le forze dell'ordine, la formazione di giovani leader dei rom/zingari, l'organizzazione di incontri di studio per persone impegnate nell'assistenza legale dei rom/zingari.

L'obiettivo principale del Consiglio d'Europa è assistere e incoraggiare i governi a elaborare e realizzare strategie integrate di lungo termine per migliorare la situazione delle popolazioni rom in modo da attenuare, nel più lungo periodo, il rischio di veder minacciata la coesione sociale degli Stati membri da tensioni e conflitti etnici. Tali strategie dovrebbero basarsi sulla consapevolezza da parte dei politici che il "problema rom" è un problema che investe l'intera società e il suo governo; che la maggior parte dei problemi relativi ai rom/zingari nei diversi ambiti sociali sono interconnessi e frutto di secoli di rifiuto e discriminazione. Infine insistiamo moltissimo sulla necessità di coinvolgere i rappresentanti rom e le loro organizzazioni, nella elaborazione, realizzazione e valutazione, su base paritaria, di politiche o strategie che mirano a migliorare la loro situazione. Come ci hanno insegnato esperienze passate, senza la piena partecipazione dei rom, le politiche e i progetti a loro rivolti sono destinati al fallimento o a riportare risultati insoddisfacenti.

Vorrei inoltre sottolineare un aspetto che merita attualmente un'attenzione particolare, la necessità, cioè, di sviluppare e rafforzare la cooperazione su questioni concernenti i rom, in modo tale da ottimizzare le scarse risorse disponibili, concentrare capacità e saperi delle diverse agenzie ed evitare sovrapposizioni. Il Consiglio d'Europa è particolarmente intenzionato a rafforzare la collaborazione già esistente tra le organizzazioni internazionali attive sulla questione rom, come il Consiglio d'Europa, l'Osce-Odihr, la Commissione europea e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Nel 2000 si sono tenuti due incontri informali sulla cooperazione internazionale per la questione rom (il primo su iniziativa del Consiglio d'Europa e il secondo sotto la Presidenza portoghese dell'Unione europea).

Ulteriori collaborazioni si stanno sviluppando con il Parlamento europeo, con la Banca mondiale e la Banca di sviluppo del Consiglio d'Europa con le quali già esistono relazioni di lavoro.

Concludendo, vorrei menzionare alcuni strumenti e funzioni del Consiglio d'Europa che hanno rilevanza per la questione dei rom/zingari:

– La Convenzione europea sui diritti umani è naturalmente uno strumento strategico per la tutela dei diritti umani dei rom/zingari, anche se l'art.14 della Convenzione non comprende ancora completamente tutti i casi di discriminazione. Alcuni casi di violazione della Convenzione che riguardano i rom sono stati portati di fronte alla Corte (soprattutto riguardanti la discriminazione, la brutalità della polizia, l'arresto illegale, ecc.)².

– La struttura della Convenzione per la protezione delle minoranze nazionali, in particolare il suo meccanismo di monitoraggio potrebbe essere di grande rilevanza nel caso dei rom/zingari. Alcuni rapporti presentati dagli Stati membri al Comitato consultivo per la Convenzione offrono informazioni dettagliate sulla situazione dei rom. Le ong e altre strutture indipendenti possono fornire informazioni al Comitato consultivo. Alla fine di quest'anno il Comitato dei ministri presenterà la sua prima serie di considerazioni sull'applicazione della Convenzione da parte dei paesi contraenti.

– La Carta europea per la protezione degli idiomi regionali o delle minoranze: una parte del documento può essere applicata alle lingue non territoriali, come quella rom e alcuni firmatari hanno riconosciuto il *romanés* come lingua protetta dalla Carta. La Germania riconosce anche il rom come lingua territoriale.

– La Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (CERI), istituita nel 1995 è particolarmente attenta alla questione dei rom/zingari. In particolare, capitoli sostanziali dei regolari rapporti paese per paese dell'ECRI riguardano la discriminazione, il razzismo e l'intolleranza nei confronti dei rom/zingari. Inoltre l'ECRI ha adottato nel 1998 una Raccomandazione di politica generale (n. 3) su "Combattere il razzismo e l'intolleranza nei confronti dei rom/zingari".

² Casi riguardanti i rom giudicati dalla Corte dal 1995: *J. Buckley contro Regno Unito*, *Assenov e altri contro Bulgaria e Velikova contro Bulgaria* (maggio 2000).

IL CASO SPAGNOLO

Santiago Reyes *

Ci vorrebbe troppo tempo per spiegare dettagliatamente la situazione attuale degli zingari in Spagna, mi limiterò quindi a una presentazione molto generale sottolineando alcuni aspetti e lasciandone altri alle vostre domande nella sessione plenaria.

La Costituzione spagnola, il codice supremo della legislazione in Spagna, stabilisce fra i suoi principi fondamentali quello del diritto all'uguaglianza, il diritto cioè a non subire discriminazioni. L'attuazione di questo principio ad opera dell'art.14 della Costituzione spagnola ha portato ad un cambiamento fondamentale nei confronti della minoranza etnica più diffusa di Spagna: la minoranza zingara.

Il principio di uguaglianza non è solo sancito dall'art.14, ma appare anche in altri passi della Costituzione:

- 1) L'art. 1 parla di uguaglianza ad un livello assiologico come di un principio fondamentale della legislazione: "La Spagna è uno Stato di diritto, sociale e democratico che promuove la libertà, la giustizia, l'uguaglianza e il pluralismo politico come valori prioritari del suo ordinamento giuridico".
- 2) Come uguaglianza formale: tutti hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri come sancito nell'art. 139 della Costituzione spagnola e specificatamente al comma 14.
- 3) L'art. 9 comma 2 aggiunge un ulteriore aspetto e cioè che il vecchio triumvirato di uguaglianza, libertà e fraternità sia esemplificato nelle condizioni la cui realizzazione diventi vincolante per lo Stato. Esso stabilisce: "È compito dei poteri pubblici promuovere le condizioni affinché la libertà e l'uguaglianza degli individui e dei gruppi ai quali si associano siano reali ed

effettive; e di rimuovere ogni ostacolo che ne impedisca il pieno raggiungimento".

Questo è quindi il contesto costituzionale con cui ci confrontiamo quando ci troviamo di fronte alla minoranza zingara in Spagna. Questa uguaglianza è ulteriormente rafforzata da vari articoli del codice penale del 1995 - un'uguaglianza assoluta, sulla carta. L'attuale situazione degli zingari in Spagna non è, tuttavia, di uguaglianza. Noi non siamo cittadini che in genere godono degli stessi diritti dei non zingari ma ci troviamo a vivere condizioni di ineguaglianza a tutti i livelli (l'educazione, la casa, la salute, il lavoro, ecc...) e questo deve essere combattuto e richiede interventi da parte dello Stato.

Lo Stato spagnolo, consapevole della sua storia di ineguaglianza, aggravata e rafforzata dall'emarginazione sociale a cui ha portato la trasformazione urbana, rapida e irreversibile della nostra società, ha riaffermato la sua intenzione di promuovere la possibilità per tutti i cittadini di accedere a uguali opportunità. A seguito di quanto stabilito da una mozione parlamentare del 3/10/1985 alla Camera bassa dei rappresentanti è stato creato il Programma di sviluppo per la minoranza zingara, che ricade sotto la responsabilità del ministro per il Lavoro e gli Affari sociali.

Questo programma è operante da quella data e nel 1998 è stato approvato il "Programma integrato per la comunità zingara di Andalusia" (la regione spagnola con maggiore popolazione zingara). Il progetto tuttavia non è ancora operativo per mancanza di risorse finanziarie.

Vorrei aggiungere che noi valutiamo positivamente il Programma di sviluppo per la comunità zingara perchè è riuscito a mettere in moto interventi a tutti i livelli e a far progredire le cose

* *Escuela de Empresas de Montoro.*

in alcuni ambiti: ad esempio, nel campo dell'istruzione ha realizzato un progresso importante: la maggioranza dei bambini zingari oggi va a scuola, una cosa impensabile dieci anni fa.

Questo programma non è tuttavia sufficiente per via del suo budget esiguo – approssimativamente 500 milioni di pesetas (un pò più di 3 milioni di euro) per l'intera popolazione zingara di Spagna. Considerato che siamo una popolazione di 700.000 persone noi zingari spagnoli riceviamo meno di **1000 pesetas (6 euro)** all'anno per migliorare le nostre condizioni. Tantomeno sufficiente è l'altra scelta di finanziare le politiche per lo sviluppo della comunità zingara con i proventi delle tasse del singolo contribuente. Quest'ultimo sceglie infatti se devolvere lo 0,5 per cento alla Chiesa o alle ong e fra queste alle ong della comunità zingara che ricevono approssimativamente altri 500 milioni di pesetas.

Il fatto è che la condizione degli zingari, nonostante l'uguaglianza formale alla quale noi ci riferiamo continuamente, non è migliorata per molti aspetti. In certi campi non si notano grossi cambiamenti e continuiamo a restare indietro a tutti i livelli.

Alloggio

È uno degli aspetti più critici. Avere una casa è la condizione essenziale per promuovere l'individuo e la sua integrazione sociale, eppure si registrano ancora le seguenti situazioni:

- zingari che vivono in baracche o che sono stati spostati in bidonville, in condizioni di vita estremamente disagiate;

- esiste anche una percentuale di zingari che abita case mal ridotte e vive in condizioni poverissime;

- problemi di sovraffollamento sono frequenti nelle grandi famiglie zingare, tanto più che le giovani coppie, a causa della scarsità degli alloggi, continuano a vivere con i genitori;

- le difficoltà per accedere alle facilitazioni statali sono enormi sia perchè sono stati tagliati i fondi, sia perchè i requisiti e i criteri per accedere ai finanziamenti sono molto stretti e non tengono conto delle particolarità della popolazione zingara;

- è anche frequente che quando una famiglia zingara tenta di affittare un appartamento venga rifiutata dal proprietario o dall'agente immobiliare per il semplice fatto di essere zingara.

Istruzione

Nonostante si sia riusciti a mandare a scuola molti bambini zingari, il livello di istruzione è ancora basso, e alti restano i tassi di assenteismo, ritiro e abbandono prematuro della scuola.

Due aspetti meritano attenzione:

- la discriminazione subita da alcuni bambini al momento dell'iscrizione a scuola (le difficoltà sorgono al momento dell'assegnazione ed è frequente il caso di bambini zingari concentrati tutti in una scuola);

- la mancanza di attenzione per la diversa provenienza culturale dei bambini che frequentano la scuola (a questo riguardo si stima che il 40 per cento degli insegnanti che hanno classi con una maggioranza di bambini zingari non sentano la necessità di adattare ai propri alunni il curriculum scolastico).

Media

Sebbene alcuni di loro abbiano adottato formule corrette per l'eliminazione delle situazioni discriminatorie nei confronti delle minoranze e degli emarginati, i media restano uno degli strumenti principali per la diffusione del pregiudizio sociale nei confronti della comunità zingara. Questo si osserva:

- con messaggi subliminali che propongono foto e immagini avvilenti e di degrado;

- con messaggi che contribuiscono a sviluppare nuove forme di pregiudizio (come il binomio zingari e droghe).

Giustizia

Altro settore che contribuisce alla discriminazione è quello della giustizia e della garanzia dei loro diritti. L'applicazione concreta di questi diritti genera molta discriminazione; ciò è dovuto a varie ragioni:

- la difficoltà di provare le motivazioni razziste;

- il timore degli zingari per l'apparato giudiziario;

- la mancanza di sensibilizzazione da parte dell'apparato giudiziario.

Servizi sociali

Le possibilità per gli zingari di accedere ai servizi di base e all'assistenza sociale sono notevolmente aumentate. È vero tuttavia che questo

settore registra situazioni di ineguaglianza e discriminazione, in quanto l'attenzione mostrata nei confronti della comunità zingara non tiene conto della sua cultura, dei suoi bisogni e delle situazioni in cui vive e per il semplice fatto di essere zingari si viene discriminati.

Lavoro

Le serie difficoltà che gli zingari incontrano in questo settore non sono solo dovute a una loro carenza di formazione, che costituisce ovviamente un fattore inibente rispetto al mercato del lavoro, ma anche a ostacoli e restrizioni che gli zingari incontrano per trovare qualsiasi tipo di lavoro o per sviluppare le loro occupazioni e mestieri tradizionali.

Salute

Sebbene sia vero che oggi, a seguito dell'introduzione del sistema sanitario nazionale, la salute sia garantita a tutta la popolazione, zingari inclusi, va anche detto che in questo settore esistono in generale carenze che colpiscono la popolazione zingara. Un esempio molto eloquente è che l'aspettativa di vita per la popolazione zingara è di dieci anni inferiore a quella del resto della popolazione.

Rispetto a questa situazione di discriminazione, cosa è stato fatto o proposto?

Il Comitato parlamentare del Congresso dei rappresentanti decise lo scorso anno la creazione di un sub-comitato con il compito di studiare le questioni concernenti gli zingari, in seno alla Commissione per le politiche sociali e del lavoro.

Obiettivi del sub-comitato erano:

- studiare le questioni concernenti gli zingari, le loro cause e conseguenze;
- formulare raccomandazioni per i poteri pubblici sugli strumenti necessari per sviluppare politiche specifiche destinate a contribuire alla piena integrazione sociale, occupazionale, economica e culturale della popolazione zingara.

Il sub-comitato ha portato fondamentalmente alla costituzione di vari comitati composti di zingari ed esperti di tutta la Spagna che hanno presentato una serie di proposte su questioni concrete.

Le conclusioni del rapporto del sub-comitato sono che occorre approfondire le questioni riguardanti gli zingari e adottare le misure neces-

sarie che ci portino ad avere le stesse condizioni di uguaglianza godute dal resto del popolo spagnolo.

Cosa proponiamo e qual è la posizione attuale degli zingari?

Le associazioni che costituiscono parte della commissione consultiva di MTAS (una organizzazione mista formata da rappresentanti dell'amministrazione e delle associazioni degli zingari, che ha fra i suoi obiettivi la discussione delle politiche di sviluppo rivolte alla popolazione zingara e la creazione di un forum per lo scambio di opinioni e esperienze) ha redatto un documento per il sub-comitato che illustra la situazione degli zingari e sottolinea:

- che le questioni concernenti la minoranza degli zingari spagnoli debbono essere affrontate dallo Stato in un'ottica di medio-periodo e separate da quelle riguardanti la questione zingara da un lato e i problemi degli zingari negletti dall'altro, questioni che sebbene strettamente collegate non possono essere considerate e affrontate allo stesso modo;

- che a questo proposito è necessario avviare un Programma nazionale per gli zingari che si occupi della questione zingara (riconoscimento culturale del popolo in un contesto europeo con il sostegno della nostra cultura, delle nostre tradizioni e dei nostri valori) a livello statale e promuova le misure politiche e sociali più impellenti (come il trasferimento delle competenze dal governo centrale a quelli regionali).

Questo programma dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:

- contemplare le dimensioni sociali quanto quelle culturali;
- definire linee-guida nella politica sociale con uomini e donne zingare;
- stabilire le risorse finanziarie e umane;
- coinvolgere i vari settori dell'amministrazione centrale;
- incoraggiare l'impegno delle municipalità e della società civile.

Tutto questo deve essere realizzato, ovviamente, con la partecipazione della popolazione zingara in quanto direttamente implicata e fondamentalmente interessata alla progettazione ed esecuzione dei diversi interventi, come anche alla creazione di un comitato permanente che si occupi delle minoranze in parlamento e che promuova misure urgenti in tutti i settori.

Parlando a titolo personale vorrei aggiungere che noi accettiamo la definizione di discriminazione come situazione storica e profondamente radicata di emarginazione sistematica, che influenza negativamente le condizioni sociali di alcuni gruppi, dovuta a caratteristiche personali innate rispetto alle quali non si ha possibilità di scelta, siano esse legate alla razza o alle origini sociali. Una caratteristica della discriminazione è la natura eminentemente collettiva del suo impatto. Oggetto della discriminazione è il fatto che si appartenga a un certo gruppo e che l'ingiustizia che si subisce si estenda a tutti i membri del gruppo.

Bene, se queste condizioni si verificano rispetto alla popolazione zingara e noi, come abbiamo sottolineato, iniziamo da una condizione di svantaggio e se le leggi esistenti sull'uguaglianza non sono sufficienti a eliminare tutte le forme di effettiva discriminazione, allora è necessario adot-

tare strumenti diversi per far fronte a questa realtà diversa.

Per questo motivo, non tutte le ineguaglianze di trattamento risultano essere contrarie al principio di uguaglianza, anzi rapportarsi diversamente a situazioni distinte può essere necessario per dare efficacia a principi come la giustizia e l'uguaglianza (la stessa cosa avviene per le politiche sulle pari opportunità delle donne). È mia opinione che siano necessarie:

- azioni positive per sradicare l'ineguaglianza delle opportunità iniziali e velocizzare l'uguaglianza effettiva;
- azioni di protezione.

Per sintetizzare vorrei insistere sull'idea che per raggiungere una condizione di uguaglianza che ci veda tutti cittadini a pieno titolo occorre la collaborazione di tutti, zingari e non zingari perché è una responsabilità collettiva costruire una società ugualitaria e solidale.

IL CASO UNGHERESE

Marta Szilagyi*

Permettetemi di iniziare il mio intervento ringraziandovi per essere stata invitata a questa conferenza internazionale come rappresentante dell'Ungheria. Se consideriamo le stime sulla popolazione rom delle nazioni europee, l'Ungheria si pone al quarto posto preceduta da Romania, Bulgaria e Spagna e per quanto l'Ungheria venga spesso citata dalla comunità internazionale per la sua tolleranza e per le misure adottate in favore delle minoranze, vorrei sottolineare che il quadro non è così idilliaco.

Prima di affrontare l'argomento, però, vorrei presentare brevemente l'organizzazione che rappresento. La Fondazione per i diritti civili dei rom è stata costituita cinque anni fa da ventuno intellettuali rom e non, per promuovere l'emancipazione sociale e politica dei rom di Ungheria.

Al momento oltre alla sede centrale di Budapest, la Fondazione si avvale di quattro uffici regionali di difesa legale nei quali i nostri consulenti si offrono gratuitamente di assistere e rappresentare coloro che ne hanno necessità.

Inoltre un'unità di crisi formata da esperti gestisce e interviene in situazioni che coinvolgono intere comunità con attività di indagine, trattative fra le parti coinvolte e ricerca di proposte per risolvere le crisi.

Sebbene la mia organizzazione si occupi soprattutto dei problemi, io vorrei porre l'accento sulle carenze piuttosto che affrontare un'analisi esaustiva e obbiettiva che, peraltro, non mi sarebbe possibile dati i limiti di tempo.

Nell'Europa centrale e orientale la cosiddetta questione rom è una questione resa complessa da fattori sociali, legali ed economici.

La trasformazione economica seguita al crollo del regime oltre all'attesa riforma struttura-

le ha portato anche esuberanza di manodopera, disoccupazione e tagli alla spesa pubblica che paralizzava i bilanci.

Per semplificare, sebbene nessuno contesti la necessità della transizione sia politica che economica, possiamo tuttavia dire che essa ha giovato ad alcuni e nuociuto ad altri e che i rom appartengono quasi esclusivamente a quest'ultimo gruppo.

Il fenomeno maggiormente paventato oggi in Ungheria è una società divisa in due: ciò a cui i politici e i leader della società civile fanno maggiormente riferimento nei loro discorsi è come realizzare programmi di integrazione e solidarietà.

Quello che rende particolarmente ardua l'integrazione nel caso dei rom è il pregiudizio della maggioranza della popolazione. L'integrazione infatti richiede lo sviluppo di un ambiente sociale in grado di garantire che l'applicazione dei diritti civili fondamentali sia principio basilare e universale. Quindi è necessario porre un'attenzione particolare a quelle aree che manifestano palesemente un pregiudizio verso i rom.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei partiti politici durante il loro periodo di governo si può affermare che il loro "consenso" nei confronti della questione rom si manifesta principalmente sotto forma di indifferenza poiché parlare o agire a favore dei rom alienerebbe loro ovviamente la maggioranza dei consensi, cosa che li trattiene dall'intervenire.

Ho cercato di organizzare la mia presentazione in questo modo: senza avere la pretesa di essere esaustiva, prenderò in esame uno ad uno quegli aspetti della vita che si presentano critici per la situazione dei rom e, allo stesso tempo, fornirò alcuni esempi su come la discriminazione e il

* *Responsabile relazioni internazionali - Fondazione per i diritti civili dei rom.*

pregiudizio possano ulteriormente aggravare i problemi, non aiutando l'integrazione ma semmai ritardandola.

Prima di affrontare questi argomenti, tuttavia, vorrei parlare brevemente della comunità rom di Ungheria.

Storicamente parlando, i rom non sono giunti nel paese in una sola ondata, ma vi si sono stabiliti nell'arco di alcuni secoli.

L'afflusso maggiore si può datare intorno all'inizio del XV secolo.

È importante ricordare che essi hanno quindi sviluppato legami molto forti con il paese tanto che spesso essi stessi dichiarano di sentirsi addosso una doppia identità: sono legati all'Ungheria e al tempo stesso cercano in tutti i modi di preservare la propria identità nazionale e la propria eredità culturale.

Per quanto riguarda l'entità della popolazione rom, mi riferirò ai dati forniti dal rapporto del governo al Consiglio d'Europa, relativamente all'applicazione della Convenzione Quadro, e anche a dati delle organizzazioni delle minoranze.

Sulla base delle statistiche acquisite nel corso del censimento del 1990, il governo stima in 138.000 le persone che dichiarano di appartenere alla comunità rom; di questi 47.000 sarebbero di madre lingua gitana. Queste cifre, però, non sono totalmente affidabili in quanto è difficile determinare con certezza l'origine rom.

Secondo uno studio dell'Istituto di Sociologia dell'Accademia delle Scienze ungherese e le stime autorevoli delle organizzazioni rom, la popolazione rom in Ungheria rappresenta il 4,9-5 per cento della popolazione, cioè più o meno 500.000 persone. La popolazione rom può essere suddivisa in tre categorie, a seconda delle differenze linguistiche e culturali.

Il gruppo più importante e diffuso è quello dei "romungro", rom ungheresi che hanno come lingue native l'ungherese. Prima della seconda guerra mondiale questa gente si arrabattava lavorando come musicanti, vasai, manovali ma soprattutto come braccianti agricoli. Essi rappresentano il 70 per cento dei rom d'Ungheria.

Il secondo gruppo è costituito dai Vlach-rom di lingua gitana. Tra le due guerre vivevano come ambulanti facendo gli artigiani e fabbricando campane e campanacci, oggetti di rame e di ferro, commerciando ad esempio bestiame e in parte

lavorando la terra come braccianti. Essi rappresentano il 20 per cento circa della comunità rom.

Il terzo gruppo che costituisce il 10 per cento sono i Beash rom. Vivono soprattutto nel sud-est del paese, parlano un dialetto arcaico del gitano e sono soprattutto fabbricanti e intagliatori.

Questo mezzo milione di persone rappresentano la più grande minoranza dell'Ungheria, tuttavia non sono sempre stati trattati come una minoranza o almeno le loro caratteristiche di minoranza non sono state per nulla rispettate. Durante il regime comunista essi furono oggetto di una assimilazione forzata in quanto non era loro permesso di parlare la propria lingua, di preservare la propria cultura o di avere istituzioni proprie. Ciò spiega perché durante gli anni Settanta le prime rivendicazioni dei movimenti per i diritti civili si appuntarono soprattutto sul riconoscimento della lingua e della cultura rom.

La legge 77 del 1993 (Legge delle minoranze), includeva i rom nella lista delle 13 minoranze riconosciute, pur non abolendo automaticamente la discriminazione.

Come si manifesta questa discriminazione nel campo dell'istruzione? Consentitemi di citarvi alcune cifre scioccanti che provengono da uno studio sociologico.

Il 9,4 per cento della popolazione rom non è mai andata a scuola, il 32,8 per cento non ha finito il ciclo delle elementari, il 45,5 per cento ha avuto o ha un'istruzione elementare, il 10,4 per cento una formazione professionale, l'1,5 per cento ha frequentato gli studi superiori e solo lo 0,2 per cento ha un diploma di studi superiori o universitari.

La discriminazione scolastica assume forme diverse: quella più diffusa è il "corso di recupero per zingari", una sorta di istruzione speciale per le minoranze. A quei bambini che mostrano difficoltà nell'apprendimento fin dall'inizio, dovute al loro difficile passato scolastico si offre l'opportunità di recuperare il livello degli altri. Sono necessari ottimi insegnanti, metodologie *ad hoc* e corsi intensivi.

Nei fatti, tuttavia, questi corsi di recupero si tengono in scuole e classi fra le meno attrezzate, senza la necessaria approvazione dei genitori e il loro obiettivo di recupero non viene mai raggiunto durante l'intero corso di studi.

Il governo ha introdotto una cosiddetta nor-

mativa supplementare per le minoranze, una quota di fondi destinata ai bambini rom, il che significa che questo tipo di segregazione è persino remunerata e ciò che rende questa misura «vergognosa» è il fatto che i fondi stanziati rientrino nel budget dell'amministrazione locale e nessuno controlli se sono effettivamente utilizzati per l'istruzione dei bambini zingari.

La forma più abietta di discriminazione scolastica è che in alcune realtà i bambini rom sono automaticamente identificati come bambini "mentalmente handicappati in forma lieve" e vengono mandati in scuole differenziali. La proporzione dei bambini rom in queste scuole è del 50 per cento, mentre essi costituiscono il 10 per cento della popolazione totale a ragione dell'alto tasso di natalità.

Consentitemi ora di riportarvi il caso probabilmente più eclatante di discriminazione che ha avuto nel 1997 un'eco nazionale.

La direzione di una scuola elementare di Tiszavasvári ha organizzato una cerimonia di fine anno scolastico separata per i bambini zingari. Alcune organizzazioni per i diritti umani hanno immediatamente protestato e il Difensore civico delle minoranze ha avviato un'inchiesta.

La scuola si è difesa adducendo lo stato di sporcizia dei bambini. Nel corso delle indagini della Fondazione per i Diritti civili dei rom è stato appurato che il fatto contestato era solo la punta di un iceberg, in quanto gli studenti zingari avevano aule separate, in edifici separati e non potevano utilizzare né la palestra, né la mensa.

La corte nella sentenza di primo grado ha assunto una decisione di principio dichiarando che erano stati violati i diritti inerenti la personalità dei bambini e che il direttore della scuola doveva loro un risarcimento.

Tolte alcune iniziative di successo – tutte civili – supportate dall'organizzazione dei Soros, delle chiese, e delle organizzazioni occidentali non esiste in Ungheria una vera e propria istruzione per le minoranze. Spesso i politici affermano che sono pronti ad avviarla, ma che non esiste una domanda che lo giustifichi.

La ragione per cui i genitori rom non hanno seguito alcun tipo di istruzione destinata alle minoranze è dovuta al fatto che non l'hanno trovata né accogliente, né interessante.

Ciò che per loro conta di più è la cessazione

della segregazione, anche a spese di un'assimilazione linguistica e culturale. Per concludere si può dire che si dovrebbe costruire un retroterra legale e professionale sia per l'istruzione integrata che per quella nazionale e offrire ai rom la possibilità di scelta.

Poiché molti rom non hanno qualifiche professionali che li rendano competitivi, problemi ulteriori nascono al momento dell'ingresso sul mercato del lavoro.

Tra i rom il livello di disoccupazione è oggi del 70 per cento a fronte di quello nazionale che è del 7 per cento. Come si è arrivati a questo? Dopo il 1945 le leggi vietavano di fatto ai rom la partecipazione alla riforma agraria. A causa di ciò e della scarsa preparazione e istruzione, la popolazione adulta fu assorbita dai grandi centri dell'industria e dell'edilizia come lavoratori non qualificati, semi qualificati o qualificati. L'idea socialista del pieno impiego assicurò il lavoro a molti rom. L'economia, però, arrivò negli anni Ottanta vicino alla bancarotta, gli investimenti statali più importanti insieme ai grandi progetti edilizi cessarono e le fabbriche iniziarono a licenziare. Per il fatto che sta avviando investimenti destinati a creare lavoro, il governo non si sente apparentemente responsabile della crisi. Ma perché i rom non possono trovarsi da soli un lavoro? Perché sono fatti oggetto di una doppia discriminazione: la prima, dovuta alla scarsa istruzione ricevuta, e l'altra dovuta alle varie discriminazioni che incontrano sul mercato del lavoro; una di queste è che i datori di lavori dichiarano spesso esplicitamente ai Centri di collocamento di non volere operai rom, oppure quando questi si presentano rispondendo a un annuncio viene loro detto che il posto è stato già preso. Il Codice del lavoro proibisce e punisce la discriminazione, inoltre nell'intenzione di una disposizione relativamente nuova i probabili impiegati sono anche protetti dalla legge e questo non riguarda soltanto l'impiego attuale, ma anche quello precedente.

Il problema è come si possa realizzare questa protezione nei fatti. Non si è a conoscenza di nessuna sentenza che abbia condannato un datore di lavoro per discriminazione etnica.

Tuttavia, i problemi più allarmanti attualmente sono quelli connessi con la casa. Fino alla fine degli anni Ottanta il numero degli insediamenti in cui gli zingari vivevano segregati era

diminuito grazie ad un programma avviato allo scopo di promuovere la costruzione di abitazioni "a basso costo", in termini di mutui, dapprima ad opera delle amministrazioni locali e successivamente della Cassa nazionale di Risparmio. Nel 1991 i tassi di interesse precedentemente fissati allo 0,3 per cento sono stati unilateralmente portati dal Parlamento al 28-30 per cento. Quindi migliaia di famiglie zingare colpite dalla disoccupazione corrono il rischio di essere sfrattate. Anche quelle che non sono in grado di pagare gli alti tassi praticati corrono lo stesso pericolo. Le amministrazioni locali non prendono con serietà i loro obblighi istituzionali di garantire i servizi sociali. Non sono state costruite altre abitazioni popolari adducendo la scusa che il budget delle amministrazioni non lo consente.

Un discorso a parte richiede la questione degli abitanti abusivi che in questi ultimi tempi è diventata scottante. Molte famiglie rom che nelle zone rurali in cui vivevano hanno perso ogni forma di sostentamento, si sono spostate nella capitale con la speranza di avere maggiori probabilità di trovare un lavoro. È indubbiamente vero: in molti casi questa gente sia per difficoltà economiche, sia per mancanza di un sostegno familiare adeguato, si è installata in appartamenti vuoti di proprietà delle amministrazioni locali. Queste naturalmente stanno facendo di tutto per sbarazzarsi di questi occupanti indesiderati. Ciò ha generato il seguente scontro di diritti e di interessi: le amministrazioni locali hanno diritto alla loro proprietà; allo stesso tempo hanno, però, la responsabilità di garantire una casa a chi abita nel territorio di loro competenza. La legge inoltre stabilisce che i bambini non possono essere messi per strada e che le famiglie per quanto possibile non possono essere divise. Un argomento molto concreto è che esistono molti più appartamenti popolari delle amministrazioni locali che occupanti abusivi e che l'assistenza a questi bambini costa al contribuente molto di più che dare questi appartamenti alle loro famiglie. Questi ultimi aspetti della questione sono spesso ignorati dalle amministrazioni locali.

Dalla primavera scorsa, da quando sono entrate in vigore due nuove disposizioni di legge è perfino più semplice sfrattare gli occupanti abusivi. Entrambe le norme sono frutto dell'iniziativa di una coalizione, quella del partito al governo, ed entrambe sono state fatte approvare dal

Parlamento. Secondo la prima, l'occupazione abusiva che è contemplata dalla legge come reato minore può in futuro portare alla detenzione e a una multa di 150.000 fiorini ungheresi. Secondo l'altra, competente per uno sfratto non è la giurisdizione di una corte, non è più un'autorità imparziale, ma un notaio dell'accordo, uno delle parti lese, il che da un punto di vista costituzionale è chiaramente inammissibile. Oltretutto il notaio può decidere con una procedura d'urgenza entro tre giorni, e sebbene ci si possa appellare al giudice, l'appello non ha effetti dilatori.

Una forma di discriminazione, sempre più diffusa, che riguarda la casa, fa sì che le autorità si rifiutino semplicemente di registrare i rom che, senza questo atto amministrativo, rimangono privi di un domicilio o di una residenza e quindi senza servizi, assistenza sociale, ecc...

Una delle battaglie più lunghe contro la discriminazione della casa ha avuto luogo a Szeke-sfehervar, tra il 1995 e il 1997. L'amministrazione locale guidata da una coalizione di destra cercò di sfrattare gli abitanti di un grosso edificio di due piani spostandoli prima dai loro appartamenti ad alloggi in baracche al di fuori dell'area residenziale della città e successivamente in containers (anche negli appartamenti da cui provenivano erano stati concentrati ad opera dell'amministrazione locale). Nell'edificio vennero tagliati tutti i servizi necessari. Alla fine grazie alla protesta della Fondazione per i diritti civili dei rom, e di lunghi negoziati andati avanti per anni che culminarono in una dimostrazione che coinvolse l'intero paese, furono loro concesse abitazioni popolari.

Per concludere: se l'Ungheria vuol porre seriamente la propria candidatura ad entrare nell'unione europea, deve risolvere con successo la questione rom. La protezione dei diritti delle minoranze figura come una delle prerogative necessarie all'ingresso dell'Ungheria nell'Unione e i rapporti della Commissione Europea del 1997, 1998 e 1999 raccomandano all'Ungheria di intraprendere politiche mirate al miglioramento della condizione dei rom.

Cosa ha fatto il governo fino ad ora? È stato fatto passare un pacchetto di misure a medio termine che ha interrotto i piani d'azione annuali dei singoli ministeri e, oltre a lavorare su una strategia socio-politica per le minoranze, il governo ha istituito una Commissione interministeriale sulla que-

stione rom. A tutt'oggi queste sembrano comunque essere delle iniziative fittizie. La realtà è che in tre anni si è ridotto il valore reale dell'assistenza alle famiglie, sono stati aboliti i redditi integrativi di sostegno e si sono introdotte nuove e rigide leggi per lo sfratto. Secondo gli economisti il bilancio può contare quest'anno su maggiori entrate per centinaia di miliardi di fiorini. Così coloro che hanno sopportato i maggiori sacrifici a causa delle restrizioni dei dieci anni passati rivendicano giustamente in cambio qualche consolazione.

Il 24 maggio si è tenuta di fronte al Parlamento una manifestazione contro la povertà e la segregazione. Questo evento testimonia anche il fatto che si va sviluppando una mobilitazione sociale che mette in guardia contro gli effetti negativi della globalizzazione e del libero mercato. L'integrazione sociale dei rom e il miglioramento delle loro condizioni di vita sono obiettivi di interesse nazionale e impegni dell'intera società civile che dovrebbero essere mantenuti nell'immediato futuro.

IL CASO FINLANDESE

Paivi Majaniemi*

Irom hanno vissuto in Finlandia per quasi cinquecento anni. La loro minoranza ha mantenuto la cultura, la lingua e il modo di vivere suoi propri e questo distingue i rom dalla maggioranza della popolazione. La nostra storia è piuttosto simile a quella di molti gruppi rom che vivono in Europa. Sono stati emarginati dalla società e anche dalle Chiese. Hanno dovuto affrontare pregiudizi, ostilità e violenza. In Finlandia, fino agli anni sessanta i bambini rom venivano tolti ai genitori e piazzati in istituti per l'infanzia e non era permesso parlare la lingua romanés. Le cose da allora sono cambiate in meglio, ma c'è ancora molto da fare per migliorare le condizioni di vita dei rom. Questi progressi devono essere intrapresi in collaborazione con la gente rom.

I rom di Finlandia godono degli stessi diritti e sono soggetti agli stessi doveri civici di tutti gli altri cittadini finnici. Essi sono rom e allo stesso tempo finlandesi e hanno avuto un ruolo importante nella costruzione della società finlandese. I rom di Finlandia sono stimati in circa 10.000 mentre circa 3.000 vivono in Svezia (e alcuni di loro si spostano continuamente fra i due paesi). Nel 1970 si ebbero i primi segni di un cambiamento nella politica sociale finnica con l'approvazione di una prima serie di norme anti-discriminazione. Venne abbandonata la politica di assimilazione della prima parte del secolo e furono introdotte misure speciali per avviare miglioramenti per i rom e i sami sia in campo economico che educativo e sociale. Negli anni Ottanta si iniziò a finanziare con fondi speciali del governo l'insegnamento della lingua e della cultura rom. Esistono comunità rom in ogni parte della Finlandia anche se la maggioranza di loro vive soprattutto nei paesi e nelle città del sud. Sebbene

si spostino spesso e soprattutto durante la stagione delle vacanze, oggi essi vivono stabilmente nelle loro case. Come gli altri finlandesi, la maggior parte dei rom appartiene alla Chiesa evangelica luterana. Alcuni sono anche impegnati nel movimento pentecostale e in altre chiese cristiane non conformiste (il loro numero sta aumentando).

Le condizioni economiche e sociali dei rom sono in media peggiori di quelle degli altri finlandesi. Dalla seconda guerra mondiale la riforma radicale del sistema economico e sociale della Finlandia ha influito negativamente sulle attività dei rom creando loro problemi economici. Questa è una delle ragioni degli alti tassi di disoccupazione fra i rom e della loro esclusione dalla società. I rom sono stati tradizionalmente sospettosi riguardo all'istruzione in quanto le scuole sono state spesso uno strumento usato per assimilarli alla maggioranza della popolazione. Durante gli anni Novanta però essi hanno iniziato a mutare atteggiamento nei confronti dell'istruzione probabilmente perchè veniva data maggiore importanza alla loro lingua e alla loro cultura. Durante questi anni in Finlandia si è molto diffuso il termine rom al posto del tradizionale *mustalainen* (zingaro).

Sebbene godano dello stesso *status* i rom non hanno ancora raggiunto una condizione di uguaglianza effettiva con la maggioranza della popolazione finlandese e nella loro vita di ogni giorno continuano a scontrarsi con la discriminazione. I casi di discriminazione vengono giudicati nei tribunali, ma essi sono solo una minima parte di quelli effettivi.

Nonostante il persistere dei problemi, negli ultimi decenni la condizione dei rom è notevolmente migliorata grazie alla collaborazione fra i poteri pubblici e gli stessi rom. La maggioranza

* Segretario del Progetto Ufficio istruzione rom - Dipartimento nazionale dell'educazione.

della popolazione ha imparato a comprendere i costumi dei rom e a rispettare la loro cultura. Le attività delle organizzazioni rom e i diversi incontri di sensibilizzazione per la maggioranza della popolazione hanno determinato un clima più favorevole nei confronti dei rom. Allo stesso tempo i rom hanno sviluppato un atteggiamento di maggior apertura nei confronti dell'istruzione grazie alla pubblicazione sulla loro stampa delle opportunità che venivano loro offerte in campo educativo. Anche un radiogiornale in lingua rom e la partecipazione dei rom agli avvenimenti artistici hanno creato nella maggioranza della popolazione un'attitudine più positiva nei loro confronti.

Questi cambiamenti diffusi nei confronti dei rom si riflettono nella riforma dei diritti costituzionali del 1995. Inequivocabilmente oggi la Costituzione condanna la discriminazione: nessuno può senza una buona ragione soffrire di una situazione di ineguaglianza per sesso, età, origine etnica, lingua, religione, fede, opinioni, stato di salute, disabilità o per altri aspetti individuali. Altra riforma importante è stata quella che consente ai sami e ai rom di curare e sviluppare la propria cultura e la propria lingua. Benchè la legge parli soltanto delle due minoranze tradizionali della Finlandia, i sami e i rom, la sua applicazione riguarda tutte le minoranze etniche presenti nel paese. La legge per la prima volta sancisce e garantisce la presenza dei rom. Sebbene il testo finale della legge stabilisca soltanto il diritto di una minoranza di preservare la sua lingua, il preambolo della legge, che per la legge finnica ha grande importanza, obbliga i poteri pubblici a dare il loro supporto all'applicazione della norma. E questo rappresenta un considerevole progresso per migliorare la condizione dei rom.

Pietre miliari sul cammino del rafforzamento della posizione dei rom sono stati due trattati del Consiglio d'Europa dell'inizio 1998, successivamente ratificati e quindi diventati parte della legislazione finlandese. Ratificando la Carta europea per gli idiomi regionali e delle minoranze, la Finlandia accetta il romanés come una lingua non territoriale del paese e, con la ratifica della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, la Finlandia tratta i sami e i rom come minoranze tradizionali nazionali.

Altrettanto importante per i rom è stato l'appoggio del ministero degli Esteri alla politica dei diritti umani. Uno dei fattori determinanti

della politica dei diritti umani finlandese è monitorare e sostenere lo sviluppo dell'uguaglianza dei rom in tutta Europa. La posizione ufficiale del Comitato consultivo per le questioni rom in Finlandia consente di influenzare la posizione finlandese sui diritti umani. Il Comitato esprime anche pareri sul Rapporto-Paese redatto dalla Finlandia e in questo modo promuove il dibattito europeo su importanti questioni.

Il Comitato consultivo sulle questioni rom

Nel 1956 il governo finlandese istituì il Comitato consultivo sulle questioni degli zingari insieme al Ministero degli Affari sociali e a quello della Sanità. Nel 1989 il Comitato divenne un organo permanente e assunse il nome attuale. La sua funzione è quella di collegamento fra la popolazione rom di Finlandia e i pubblici poteri. I suoi membri sono eletti ogni tre anni dal governo finlandese. Metà dei suoi 18 membri rappresentano i rom e l'altra metà il governo centrale.

Compiti del Comitato sono:

- monitorare e riferire alle autorità sullo sviluppo delle condizioni di vita dei rom e sulle opportunità di partecipazione sociale;
- prendere iniziative per migliorare le condizioni economiche, formative, sociali e culturali della vita dei rom e promuovere la loro occupazione;
- impegnarsi a porre fine ad ogni tipo di discriminazione;
- favorire la lingua e la cultura rom;
- partecipare alla cooperazione internazionale per migliorare le condizioni dei rom.

Grazie al Comitato sono stati possibili sviluppi in aree di interesse per i rom, nella legislazione e amministrazione finlandesi. Il Comitato ha inoltre contribuito ad introdurre agevolazioni per i rom per quanto riguarda l'accesso ai prestiti per la casa. In virtù di un'iniziativa del Comitato consultivo è stato anche possibile nel 1992 costituire un ufficio per l'istruzione rom responsabile della formazione professionale, che successivamente è diventato ufficio per l'istruzione rom. Altri positivi interventi di questa collaborazione sono stati, durante la riforma del 1995 sui diritti costituzionali, il protocollo aggiuntivo alla Costituzione finnica in cui è stata introdotta la responsabilità dei pubblici poteri per quanto concerne la lingua e la cultura rom e infine la penalizzazione della discriminazione razziale nel Codice penale.

Il lavoro del Comitato verte su:

- lo sviluppo della partecipazione dei rom;
- il rafforzamento della rilevante struttura legislativa e in particolare dei diritti fondamentali;
- la garanzia che la lingua e la cultura rom siano rispettate nelle strutture sanitarie e nelle scuole;
- l'innalzamento del livello di istruzione dei rom;
- la divulgazione di informazioni su questioni sanitarie e sociali e su aspetti particolari della cultura rom;
- la divulgazione, nel settore della casa, di informazioni agli uffici e alle autorità provinciali dello Stato in modo da sviluppare la collaborazione fra rom, responsabili del settore e autorità locali;
- la definizione delle priorità della politica sui rom e il rafforzamento della posizione della minoranza rom;
- sviluppo della cooperazione internazionale in questioni concernenti i rom.

L'Ufficio istruzione rom

Dal 1994 l'Ufficio istruzione rom ha lavorato, come sezione esecutiva indipendente, in seno al Dipartimento nazionale dell'educazione collegato con il Ministero della Pubblica istruzione. L'ufficio ha un proprio consiglio direttivo formato da 18 membri, metà dei quali in rappresentanza delle organizzazioni rom e l'altra metà del governo centrale, eletti per un periodo di tre anni. È finanziato con i fondi destinati alla formazione permanente, che è un capitolo previsto dalla spesa per l'istruzione dei rom. Le sue attività seguono le politiche adottate dal Parlamento, dal Governo e dal Ministero della Pubblica istruzione mentre l'insieme di regolamenti che governano il Dipartimento nazionale dell'educazione prevede anche la sua competenza per quanto riguarda l'istruzione delle minoranze linguistiche e culturali.

L'ufficio ha il compito di sviluppare e curare a livello nazionale l'istruzione e la formazione professionale della popolazione rom, di promuovere la lingua e la cultura rom, e di dare seguito agli impegni internazionali che la Finlandia ha assunto in qualità di membro della Unione europea.

Attività didattiche

L'Ufficio istruzione rom organizza regolarmente ogni anno corsi di aggiornamento per inse-

gnanti di rom e corsi speciali per mediatori culturali e operatori di scuole estive per rom. L'Ufficio si occupa anche della progettazione e realizzazione dei programmi didattici. Grazie al suo impegno in questo settore, che ha migliorato il livello dell'istruzione rom in tutto il paese, si sono avuti il programma didattico nazionale per la scuola media unificata rom (7-16 anni) del 1992 e il suo aggiornamento del 1995, e il programma per le scuole secondarie del 1998 oltre alle linee guida per i programmi didattici delle scuole materne del 2000. Nel 1997 il Ministero della Pubblica istruzione ha dato seguito alle raccomandazioni dell'Ufficio istruzione per la creazione di due nuove formazioni professionali: un diploma per l'insegnamento della cultura rom e un diploma speciale nella stessa materia destinato a insegnanti di rom che già lavorino con specifiche competenze in questo campo e possano, grazie a questo diploma, essere impiegati a pieno titolo nelle municipalità.

Materiali didattici

I materiali didattici vengono prodotti sia per la maggioranza della popolazione che per i rom. Nel primo caso per diffondere la conoscenza della cultura rom e per abbattere il pregiudizio e aumentare la tolleranza, nel secondo caso per dare ai rom l'opportunità di conoscere le loro radici culturali, di rafforzare la propria identità etnica e favorire lo sviluppo della lingua rom.

I fondi per produrre materiale didattico provengono oltre che da fonti statali dal programma Comenius dell'Unione europea.

Il Dipartimento nazionale insieme all'Ufficio istruzione stanno preparando un kit didattico triennale (2000-2002) in lingua rom per la scuola media unificata (7-16 anni) e le secondarie. Il kit contiene manuali e proposte didattiche, letture, guide per l'impegno civico, testi e libri di esercizi per le scuole secondarie e altri materiali di corredo.

L'Ufficio istruzione sta anche avviando un progetto scolastico di lunga durata per la scuola media unificata (7-16 anni) il cui scopo è quello di sviluppare una collaborazione fra insegnanti e genitori per incoraggiare i bambini rom a completare il ciclo scolastico.

Attività promozionali

L'Ufficio pubblica un notiziario trimestrale, *Latso Diives*, in cui vengono date ai rom informa-

zioni per migliorare la propria educazione, formazione e livello sociale, in generale, e al resto della popolazione informazioni sulla cultura rom.

Le attività promozionali riguardano anche seminari, presentazioni, mostre e altri eventi a carattere multiculturale per favorire la tolleranza. Il loro scopo è divulgare informazioni utili che promuovano la collaborazione fra i due gruppi.

L'Ufficio istruzione rom organizza anche giornate su tematiche specifiche per le donne legate alla cura dei figli e alla scuola e fornisce alle autorità finlandesi, al Consiglio d'Europa e ad altri organismi internazionali documenti e materiale su materie attinenti l'istruzione rom.

Attività internazionale

Grazie alla sua ammissione nell'Unione europea, la Finlandia ha potuto partecipare al programma di formazione Erasmus e soprattutto al Comenius. Quest'ultimo si occupa della formazione di lavoratori immigrati, della popolazione itinerante e dei bambini rom oltre che dell'istruzione interculturale. Comenius è un programma inter-scuola. L'Ufficio istruzione rom sta coordinando un programma del Comenius, il progetto rom-sf, in collaborazione con Svezia e Portogallo. Il progetto prevede la pubblicazione di un libro sulla cultura rom che verrà utilizzato dagli insegnanti del primo ciclo della scuola media unificata (7-16 anni) e un volume di biografie rom per gli altri cicli scolastici e accademici.

L'Ufficio istruzione rom sta anche avviando un programma integrato per migliorare l'apprendimento dei bambini rom. Il programma, al quale sono associati Svezia, Francia, Regno unito, Danimarca, Estonia e Lituania ha ultimato la sua fase progettuale ed è in attesa di approvazione.

Lingua rom e formazione permanente

In Finlandia vivono più di 10.000 rom, 1.700 dei quali bambini e ragazzi fra i 7 e i 16 anni. Di questi circa 250 ricevono in 10 istituti un'istruzione in lingua rom, il che significa che solo il 15 per cento della popolazione scolastica di questa fascia ha la possibilità di studiare nella lingua di origine. Ciò è dovuto principalmente alla mancanza di insegnanti rom con adeguate qualifiche. Generalmente le amministrazioni locali giustificano il loro scarso impegno nel campo dell'istruzione con

motivazioni di ordine economico. I rom inoltre sono dispersi su tutto il territorio nazionale e solo alcune famiglie sono concentrate in poche località, il che rende logisticamente difficile organizzare la loro istruzione.

I rom in Finlandia parlano finlandese/svedese o i loro dialetti nativi.

Fino a qualche decennio fa il romanés veniva appreso oralmente in seno alla famiglia. All'inizio degli anni Settanta si è cominciata a sviluppare una forma scritta e la diffusione della lingua si è fatta più ampia anche grazie al suo ingresso nella scuola dieci anni fa. I rom temono che il loro idioma si estingua se non si provvede a insegnarlo nelle scuole a tutti i livelli e comprendono che occorre padroneggiare la conoscenza della loro lingua e della loro cultura se vogliono che queste siano accolte nella scuola.

La conoscenza approfondita della lingua nativa è la chiave per la concettualizzazione e l'apprendimento e inoltre è il legame che unisce le generazioni di una famiglia e consente una partecipazione paritaria alla vita sociale.

Formazione degli adulti a parte, non esistono materiali sufficienti per impartire un'istruzione in lingua romanés e mancano persone in grado sia di approntare questo materiale didattico, sia di tradurlo.

Spesso chi possiede una buona padronanza del romanés non ha un buon livello di istruzione di base: persone che possono parlare il romanés e che insegnano correntemente in questa lingua possono presentare delle lacune gravi nella loro preparazione culturale di livello superiore. Altro fattore inibente è il basso livello di conoscenza della lingua romanés, conosciuto come il "semilinguismo". I rom avevano una vita nomade e quindi non andavano a scuola e per questo si registra fra di loro ancora un certo livello di analfabetismo. Questo aspetto insieme alla particolarità dei loro usi e costumi ha creato loro notevoli difficoltà per il lavoro: le occupazioni tradizionali non consentono redditi sufficienti mentre è impossibile trovare lavoro senza istruzione. Quindi i rom hanno cercato di trovare un'occupazione nel campo dell'istruzione e della formazione ma anche in questo caso si sono trovati di fronte agli ostacoli della scarsa conoscenza della lingua e del basso livello di preparazione di base.

Il livello di disoccupazione dei rom è quindi

molto elevato e si aggira intorno al 70-80 per cento.

Formazione professionale

Per più di vent'anni le autorità responsabili dell'occupazione hanno organizzato la formazione professionale per adulti rom insieme alle loro organizzazioni. Questa collaborazione ha consentito di rafforzare gli impegni comuni come ad esempio il rinnovamento delle tradizionali strutture formative in modo da adeguarle ai bisogni attuali. Negli anni Ottanta i settori di formazione più popolari fra i rom erano quelli legati all'addestramento dei cavalli da trotto, alla manifattura dei finimenti e dei carri per cavalli e anche alla lavorazione tessile e dell'abbigliamento.

Oggi i settori più gettonati sono quelli legati all'assistenza sociale e sanitaria, meccanica, estetica, giovani leader, tecnologia informatica e musica.

La più recente opportunità di ricevere formazione professionale è attraverso il progetto Finnish-romako. Questo è un progetto nazionale sviluppato dall'amministrazione finlandese del lavoro e dal fondo sociale europeo ed è rivolto ai rom che necessitano di istruzione, formazione o lavoro. Il suo consiglio direttivo è per metà formato da rappresentanti delle organizzazioni e delle associazioni rom. Scopo del progetto è organizzare una serie di strumenti per garantire ai rom di non subire discriminazioni sul lavoro. Con una valutazione iniziale della situazione di ciascun candidato è possibile stabilire le sue abilità e le migliori opportunità che può avere nella formazione e nel lavoro. Il progetto dovrebbe essere completato per la fine dell'anno 2000. Finora i risultati sono stati così incoraggianti e positivi che si è richiesta una proroga di tre anni. Grazie a questo progetto e al sistema di formazione professionale, il livello di

preparazione dei rom è aumentato. Un fatto importante per la partecipazione dei rom ai corsi di formazione è che vi siano altri rom nello stesso gruppo in modo che possano aiutarsi a vicenda.

L'istruzione degli adulti ha anche effetti positivi sull'emarginazione dei bambini.

Questi corrono in Finlandia il forte rischio di venire emarginati dalla scuola. È stato osservato che la loro capacità di apprendimento è piuttosto bassa sia in generale che per le materie umanistiche e di applicazione pratica. Nonostante sia aumentato l'interesse dei genitori per la scolarizzazione dei figli, il loro basso livello di apprendimento rappresenta un'enorme difficoltà per sostenerli e seguirli nelle materie scolastiche. Per quanto ora sia più frequente, in generale i bambini rom non seguivano corsi di preparazione alla scuola.

Conclusioni

I rom hanno gli stessi diritti degli altri finlandesi. La protezione accordata dalla legge e dai trattati è nei fatti inadeguata in quanto la comunità rom continua a confrontarsi quotidianamente con la discriminazione. La legislazione finlandese dà a ogni rom il diritto di parlare la propria lingua e di sviluppare la propria cultura, ma i diritti garantiti per legge non saranno pienamente tutelati fin quando non verranno offerte tutte le opportunità necessarie a esercitarli e fin quando non si rispetteranno le specificità proprie della cultura rom.

Le opportunità di esercitare una partecipazione paritaria con le altre componenti della società possono e devono essere create dalla collaborazione fra le pubbliche autorità e gli stessi rom. Dopo tutto i rom sono i migliori e unici esperti della propria vita e dei propri bisogni e della lingua e della cultura cui appartengono.

IL CASO FRANCESE

Dominique Steinberger*

Cercherò di darvi un quadro generale della situazione francese, senza soffermarmi troppo sulla questione politica, su quale sia la situazione attuale della Francia in termini d'integrazione. Vorrei approfondire, piuttosto, il tema delle difficoltà che incontrano oggi gli zingari che vogliono integrarsi nel sistema francese.

Innanzitutto vorrei cominciare con un rapido approccio giuridico. In materia di giurisdizione la tradizione francese si iscrive in un filone che ha delle radici molto antiche, risale al 1789, ed è una tradizione che infatti non riconosce diritti alle minoranze. Nel suo approccio giuridico alla questione della cittadinanza, dunque, la Francia non riconosce affatto tali diritti alle minoranze. Ciò si traduce in tutta una serie di misure e di leggi estremamente dure nei confronti degli zingari, e dunque si può ben parlare, in questo caso, di forti discriminazioni.

A questo proposito si potrebbero citare tutta una serie d'esempi, ne ricordo solo uno che mi pareva interessante, una situazione che si è protratta a Caen per molti anni e che ha lasciato, ancora oggi, delle tracce nella cultura zingana. Dal 1912 al 1969 gli zingari furono obbligati a portare una scheda antropometrica d'identità individuale, una scheda che ogni capo famiglia doveva possedere e che doveva essere presentata ogni qual volta si giungeva in un nuovo Comune; la scheda veniva esibita alle forze di polizia per certificare l'arrivo degli zingari, ma anche per fare in modo che si potesse, semplicemente ma molto efficacemente, controllarne la partenza. In Francia, già da molto tempo, dominava l'idea di controllare al massimo gli zingari. Quando parliamo di zingari pensiamo sempre che siano viaggiatori, ma io e lo dico come zingaro non sono affatto di questo avvi-

so. Se si analizza un po' la storia zingana ci si rende conto del fatto che, probabilmente, gli zingari hanno cominciato a viaggiare non proprio volontariamente, come ancora oggi molti nomadi non sanno esattamente perché si ritrovano in viaggio. È altresì vero che oggi i nomadi posseggono una forte identità culturale per quanto riguarda il viaggio, molti si auto-proclamano veri a propri viaggiatori. A partire da queste premesse noi dobbiamo, dunque, e quando dico noi intendo non solo le associazioni, ma anche le istituzioni politiche, prendere atto della situazione ed attuare una serie di regolamentazioni che permettano ai viaggiatori di spostarsi più agevolmente.

Questa scheda antropometrica dunque, che esisteva nel periodo che va dal 1912 al 1969, era già un sistema che permetteva di controllare in un modo assolutamente scandaloso i movimenti degli zingari. Tra parentesi, precisazione importante, quando essi si presentavano nei diversi paesi con le proprie schede, naturalmente tutta la popolazione era al corrente del loro arrivo e molti approfittavano di questa presenza per commettere crimini di cui venivano incolpati gli zingari. Esistono prove certe di questo fenomeno e credo che, sfortunatamente, esso abbia generato tutta una serie d'incomprensioni. Sin dall'inizio del vostro dibattito sento dire che si tende facilmente ad assimilare lo zingaro ad un ladro. Essendo io stesso uno zingaro, ovviamente, quest'idea e questo cliché, che si ha oggi degli zingari, mi ferisce; è certamente vero che fra la popolazione dei viaggiatori vi sono quelli che purtroppo hanno dovuto vivere quest'esperienza per assicurarsi il necessario per sopravvivere, per vivere, per mantenere le proprie famiglie, ma credo che sia importante nella costruzione dell'Europa non partire da generalizzazioni,

* *Association de Recherche Pédagogique Ouverte en Milieu Tsigane.*

perché ciò rappresenterebbe un pericolo estremo per l'avvenire dell'Europa stessa.

In questo mio intervento vorrei anche parlare più approfonditamente dei viaggiatori e delle leggi che vengono applicate in Francia riguardo al loro stazionamento. Innanzitutto esiste oggi una legge, la Legge Besson, che obbliga i Comuni con più di 5.000 abitanti a creare zone di sosta per i viaggiatori, perché possano installarsi in modo decoroso.

Vi fornirò qualche cifra per mostrarvi che fra la volontà legislativa, che esiste ma che può sempre essere rimessa in questione, e la realtà dei fatti esiste una differenza sostanziale. Intendo darvi delle cifre importanti per suffragare le mie parole con un qualche esempio: nella regione de l'Île de France, circa 15.000/20.000 zingari richiedono un luogo di stazionamento. Vengono offerte 700 aree. È già evidente la sproporzione fra l'offerta del Comune o della regione e la richiesta dei viaggiatori. A quell'epoca, si trattava del 1990, il rapporto Delanon indicava una richiesta da parte degli zingari di 25.000 unità in tutta la regione.

Prendiamo in considerazione un'altra regione: Strasburgo, quella in cui vivo e lavoro. Vi sono pressappoco 6.000 caravan che domandano di potersi stabilire. La capacità d'accoglienza e le proposte dei Comuni, per quanto riguarda la regione di Strasburgo, si aggirano intorno ai 120, 130 posti. Anche in questo caso, possiamo osservare che esiste un grosso problema e una consistente differenza fra la realtà della domanda degli zingari e l'offerta dei Comuni. A cosa si deve tutto ciò? È importante, per capire la causa di questo fenomeno, considerare che al giorno d'oggi, sfortunatamente, i Comuni, i sindaci, le istituzioni politiche non giocano il dovuto ruolo per quanto riguarda l'accoglienza dei viaggiatori, e da qui nasce tutta una serie di gravi problemi che attualmente rendono conflittuali i rapporti tra zingari e non-zingari. Ci troviamo di fronte ad una situazione di contrapposizione terribile, dalla quale mi auguro riusciremo ad uscire ben presto. Siamo un popolo pacifico e credo sia un bene che gli zingari non si ribellino. È comunque vero che, al giorno d'oggi, siamo ovunque vittime di numerose discriminazioni, in Francia e altrove, discriminazioni che dobbiamo fare cessare. Dobbiamo evolverci e sono contento che gli zingari, i viaggiatori, comincino a costituirsi in associazioni, in organizzazioni e che abbiano

la possibilità, come è accaduto oggi, di potersi esprimere, di parlare delle difficoltà che incontrano.

Riguardo a questa sproporzione fra le aree di stazionamento disponibili e la domanda reale degli zingari, bisogna anche aggiungere che in alcune delle aree proposte dai Comuni esiste l'obbligo di creare delle infrastrutture, anche minime, che permettano ai viaggiatori uno standard di vita decoroso. Quali sono, allora, queste condizioni necessarie? Si tratta dell'acqua, dell'elettricità, degli impianti igienico-sanitari e, se possibile, anche questo è previsto dalla Legge Besson, anche delle condizioni per una scolarizzazione dei viaggiatori. Secondo ciò che ho personalmente sperimentato a Strasburgo e in Francia, posso affermare che queste condizioni non sono quasi mai rispettate e, ancora una volta, ciò è causa di veri e propri drammi.

Vi fornirò ancora qualche cifra e qualche chiarimento: alcuni terreni, situati all'interno del Comune di Strasburgo, accolgono fino a 80 caravan. Si tratta di una popolazione consistente: possiamo stimare che su un'area che ospita 80 caravan vivano in modo stabile all'incirca 200/250 persone. Spesso queste aree non sono fornite di bagni, né di servizi sanitari, spesso non vi sono impianti elettrici, quindi i viaggiatori devono arrangiarsi per riuscire a condurre una vita normale.

Credo anche che si ponga un problema reale. Quando si parla d'integrazione sono sempre molto cauto, bisogna chiedersi: cosa è in realtà l'integrazione? Integrazione significa forse offrire solamente un piccolo pezzo di terra ai viaggiatori e poi abbandonarli senza porsi altre domande? Significa che devo integrarmi nella società dominante perdendo tutti i miei valori, la mia cultura, la mia storia? Se questa è l'integrazione, credo che vada rifiutata. Abbiamo bisogno di realizzare un'integrazione intelligente, ponderata e, se possibile, un'integrazione che sia frutto di una pianificazione concertata con gli interessati. Sfortunatamente, anche in questo caso, ci si rende conto del fatto che gli zingari – e ne abbiamo ancora una volta la prova in questa sala – partecipano raramente e in numero esiguo a tutte le decisioni e le riflessioni che li riguardano. Credo, dunque, che ci sia bisogno di partecipazione, partecipazione che in questo momento passa necessariamente per il riconoscimento della cultura zingara.

Vi darò brevi cenni sulla popolazione zinga-

ra in Francia. Il rapporto Delamon parla di 500.000 zingari presenti sul territorio francese ed è stato stilato, se ricordo bene, nel 1990. Oggi ci attestiamo, più probabilmente, sul milione di persone, cifra proposta dalla Commissione consultiva dei viaggiatori e che a mio avviso si avvicina maggiormente alla realtà.

Anche in questo caso si può facilmente comprendere l'idea che sottende la divulgazione di questa cifra. Questo milione di zingari rappresenta infatti una popolazione assai consistente, forse la più consistente in Europa, eppure la Francia sembra non voglia riconoscere questo dato. Si può già evidenziare in questo fenomeno tutta la palese ambiguità di un sistema politico che vuole giocare la carta del riconoscimento e dell'integrazione, ma ecco che ancora una volta mi vien fatto di chiedermi: di quale integrazione stiamo parlando? Di quale riconoscimento?

Per finire vorrei fare due rapidi bilanci. Vi parlerò della scolarizzazione degli zingari e della loro situazione economica nell'area di Strasburgo, ma prima di tutto vorrei aggiungere un altro piccolo commento sulla Legge Besson, che obbliga tutti i Comuni che contano più di 5000 abitanti a creare delle aree di stazionamento. Si può innanzitutto dire che gli zingari, io per primo, sono stati contenti all'annuncio di questa nuova legge, poiché pensavamo che si fosse trovato il modo di risolvere tutta una serie di problemi. Ora quanto all'applicazione di questa legge, visto il potere decisionale che può conferire ad alcuni Sindaci, in alcuni Comuni, possiamo affermare che più che essere di aiuto rappresenta un ostacolo agli spostamenti. Con ciò voglio dire che bisogna considerare il fatto che i Sindaci dei vari Comuni, non appena vedono arrivare dei caravan all'interno dei confini dei propri Comuni, scatenano immediatamente un vero e proprio putiferio per cercare di scacciarli. Sfortunatamente la storia degli zingari è fatta di situazioni come quella appena descritta, siamo stati scacciati ovunque, tanto che si può dire che gli zingari, spostandosi continuamente in tutti i vari paesi del continente, siano stati i veri pionieri dell'Europa. In questi Comuni i Sindaci fanno ricorso all'aiuto straordinario di polizia ed esercito per scacciare i caravan, che si trovano così costretti allo stazionamento selvaggio.

Allorquando un Sindaco crea all'interno dei confini del proprio Comune un'area di staziona-

mento, vieta automaticamente la sosta su qualsiasi altra area del proprio territorio comunale. Ci troviamo quindi a dover affrontare delle situazioni conflittuali, giacché spesso la possibilità d'accoglienza di Comuni con un numero di abitanti superiore ai 5000 è uno spazio sufficiente alla sosta di 10/15 caravan. Cosa assolutamente insufficiente, dal momento che sappiamo che i viaggiatori, nel periodo estivo, circolano almeno in gruppi di 30/40 caravan.

Ma ecco che a questo proposito e in qualità di rappresentante di un'associazione, mi sorge spontanea un'altra domanda: esiste, forse, l'idea e la volontà di separare i gruppi di caravan? Non si vuole, forse, agire sulla società zingara alla maniera di quella francese, di stampo individualistico? Non si veicola, forse, un simile proposito attraverso questa applicazione della legge Besson? Non si cerca, forse, di separare i gruppi Comunitari zingari, che sono consistenti e rappresentano un punto di forza per i viaggiatori? Credo che, anche in questo caso, si imponga un'attenta riflessione.

Due punti ancora prima di concludere. La situazione scolastica e quella economica dei viaggiatori. La situazione scolastica dei viaggiatori, in Francia, è catastrofica, si può dire che circa l'80% dei bambini non sono scolarizzati. Perché accade ciò? Semplicemente perché il sistema scolastico classico, quello attualmente in vigore, non permette ai figli dei viaggiatori di avere una scolarizzazione normale, proprio perché essi sono viaggiatori, hanno bisogno dei propri ritmi, della propria cultura, del proprio modo di essere e a causa di ciò è difficile per loro riuscire ad integrarsi in un sistema scolastico classico, dagli orari così rigidi. Il tasso di scolarizzazione è dunque molto basso. Bisogna rispondere a questa domanda di scolarizzazione, i bambini vogliono andare a scuola, ma naturalmente, come i loro genitori, non desiderano una scuola qualsiasi, vogliono sia una scuola in grado di riconoscere la cultura zingara, il bambino, i suoi ritmi e che soprattutto permetta loro di continuare a viaggiare.

Per rispondere a questi bisogni, nel territorio di Strasburgo, abbiamo creato una scuola su caravan che segue i viaggiatori nel corso delle proprie peregrinazioni e altre due scuole, nelle aree di stazionamento, adattate in modo da rispettare il bambino e i suoi ritmi; da quando sono state realizzate queste scuole (la prima è stata costruita nel

1990) siamo riusciti a scolarizzare, nel corso di questi anni, qualcosa come 300 ragazzi, ottenendo risultati assolutamente sorprendenti. La vera grande difficoltà che ci troviamo ad affrontare nel campo della scolarizzazione dei figli dei viaggiatori risiede nel fatto che essa si arresta all'età di 11/12 anni, poiché il ragazzo a partire da questa fascia d'età dovrebbe integrarsi nella scuola secondaria di tipo classico e andiamo incontro, quindi, a un rifiuto totale e ostinato da parte dei genitori, i quali non vogliono assolutamente che i figli si integrino nel sistema scolastico superiore. Per quanto riguarda i maschi, la scolarizzazione si arresta agli 11 anni; per le femmine l'età è purtroppo ancora più bassa, dai 9 ai 10 anni, a seconda dei diversi gruppi etnici: ci sono ragazze che continuano ancora un po', ma generalmente verso i 10 anni smettono di andare a scuola.

Per quanto riguarda la situazione economica, anche in questo caso esistono, in Francia, dei gravi problemi. La situazione economica tende a peggiorare sempre di più, a causa di due importanti dati di fatto. Il primo è che esiste una legislazione sempre più restrittiva che vieta la vendita porta a porta; i viaggiatori sono venditori ambulanti e poiché la legislazione diviene di anno in anno più severa, non permettendo di esercitare questo mestiere, essi si trovano nelle fasce di reddito più basso o addirittura fra coloro che non hanno alcun reddito. Il secondo dato di fatto, infine, è l'estrema difficoltà ad accedere al mondo del lavoro. In questo campo essi sono vittime di innumerevoli discriminazioni: a causa del proprio status nomade, essendo quasi sempre considerati come dei senza fissa dimora, non possono accedere facilmente ai posti di lavoro.

SECONDA SESSIONE

IL CASO ITALIANO

INTRODUZIONE

LE POLITICHE PER I ROM E SINTI IN ITALIA

Claudio Marta*

Si calcola che i rom e i sinti che vivono oggi in Italia siano circa 110.000-120.000.

Circa 70.000 sono cittadini italiani, il resto è costituito, in gran parte, da cittadini extracomunitari (soprattutto della ex-Jugoslavia e rumeni) e in misura minore da cittadini comunitari (es. francesi, austriaci, tedeschi, ecc.). Solo un 30% circa di questi gruppi si può considerare ancora nomade, tutti gli altri sono sedentari, in molti casi da decenni, o in via di sedentarizzazione.

Nonostante una inveterata tendenza da parte della società maggioritaria a far uso di eteronimi connotati negativamente (*zingari*) o comunque fuorvianti (*nomadi*), esiste nel nostro paese una eterogeneità di gruppi. L'eterogeneità riguarda il gruppo di appartenenza, il periodo e il contesto dell'insediamento, le caratteristiche socio-culturali.

Quello della definizione è un problema rilevante anche per quanto riguarda le politiche nei confronti di questa minoranza. L'eteronimo costituisce un elemento importante nelle strategie d'intervento delle amministrazioni. Zingari e nomadi sono 2 eteronimi, il primo connotato negativamente sembra aver ceduto il posto al termine più politicamente corretto "nomade". Forse sarà pure più corretto politicamente, ma si basa su una operazione definitoria scorretta: in primo luogo solo una piccola parte dei rom che vivono in Italia si può ancora considerare nomade; in secondo luogo viene da chiedersi quale sia il senso del richiamo al nomadismo. Il nomadismo come caratteristica della vita tradizionale dei rom o tratto della loro identità? Bene, storicamente lo è stato. Ma il

nomadismo dei rom va interpretato come fenomeno particolare, quasi unico, rispetto ad altri nomadismi. Funzionale sì alla stessa sussistenza economica (mestieri tradizionali, adattamento simbiotico all'ambiente circostante) ma anche meccanismo di autodifesa di fronte alle ostilità dei *gadje*.

Del resto quando si parla di nomade non si può evitare di tornare con la mente a termini come "vagabondo" e "girovago", utilizzati spesso in passato per stigmatizzare gli zingari, con i quali ci si voleva riferire non tanto ad una loro cultura, quanto ad un tratto della loro indole, della loro natura, moralmente condannabile. La memoria corre al giudice napoletano Alfredo Capobianco che nel 1914, in un libro dal significativo titolo *Il problema di una gente vagabonda in lotta con le leggi*, chiedeva con forza l'intervento dello Stato per liberare il territorio italiano dagli zingari che egli così definiva: "sprezzanti come sono di ogni vincolo sociale e morale errano di paese in paese per procurarsi quanto loro occorre con minor possibile sacrificio"; tanto da argomentare: "questo speciale e strano vagabondaggio merita tutta la sollecitudine di quanti possono concorrere a limitarlo, dappoiché nulla è più inquietante di questa falange di uomini e donne, simulanti famiglie, la più parte validi, quasi tutti giovani che fanno mostra delle loro cattive abitudini, della loro miseria"¹.

Un analogo convincimento fu alla base delle ricerche condotte a partire dal 1936 dallo psichiatra tedesco Robert Ritter, chiamato a dirigere il Centro di ricerche sull'ereditarietà dell'Ufficio di Sanità del Reich di Berlino. In base ai suoi studi, Ritter ritenne di poter concludere che gli zingari

* Istituto Universitario Orientale di Napoli.

¹ Cfr. A. Capobianco (1914), *Il problema di una gente vagabonda in lotta con le leggi*, Napoli, Raimondi, pag. 32.

costituivano una "piaga sociale" in quanto irrimediabilmente tarati da un gene molto pericoloso: il *Wandertrieb* (istinto al nomadismo) ².

Per tornare all'uso contemporaneo del termine nomade (tutto italiano, altrove si usa "viaggiante") il nostro appare, come sostiene Soravia, piuttosto un fariseismo linguistico ammantato di falso democraticismo ³. Talora il richiamo al presunto nomadismo funziona come alibi per non intervenire o per intervenire solo parzialmente (campo *sosta*). Lo zingaro sedentarizzato impegna di più, paradossalmente è quello meno tollerato.

Si diceva della eterogeneità dei gruppi che vivono in Italia. I principali gruppi sono:

- i *sinti*, il gruppo di più antica immigrazione che assumono denominazioni territoriali: piemontesi, lombardi, veneti, emiliani ecc. Sono dedicati in gran parte allo spettacolo viaggiante;

- i *rom* dell'Italia centro-meridionale, arrivati nella seconda metà del XV secolo: abruzzesi, calabresi, napoletani;

- i *rom* harvati, arrivati dalla Jugoslavia settentrionale a seguito delle due guerre mondiali;

- i *rom* (da alcuni definiti *vlakh*) *kalderasha*, *lovara* e *churara* originari delle regioni moldave e valacche e arrivati in Italia dopo lunghe peregrinazioni, in più ondate, a partire dalla fine del secolo scorso;

- i *rom* di più recente immigrazione (a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta) soprattutto dalla ex-Jugoslavia. *rom khorakhané* (*cergarija*, *shiftaria*...) e *rom dasikhané* (*kanjarija*, *rudari*...).

A dispetto della eterogeneità dei gruppi cui appartengono, i *rom* e i *sinti* che vivono in Italia debbono confrontarsi con gli stereotipi fortemente negativi della società maggioritaria che li accomuna tutti.

Lo zingaro, il nomade, a prescindere se sia o meno cittadino italiano, resta lo "straniero" per eccellenza, soggetto a esclusione e discriminazione.

A vivere nelle condizioni peggiori sono, indubbiamente, i *rom* stranieri. Tra questi, centinaia di famiglie arrivate alla fine degli anni Sessanta soprattutto dalla Jugoslavia, i cui figli sono nati in Italia, in gran parte esclusi dai benefici della legge sull'immigrazione. Negli ultimi tempi, poi, si è intensificato il numero dei rifugiati, sfuggiti a guerre e persecuzioni (penso ai *rom* dai Balcani e a quelli dalla Romania) nei confronti dei quali si è registrata una scarsa sensibilità da parte dell'Amministrazione centrale e di quelle locali. Di fatto l'Italia non riconosce loro l'asilo politico e restringe sempre più l'accesso al regime della protezione umanitaria. Così questi *rom* finiscono sempre più spesso per essere destinatari di provvedimenti di espulsione. La città di Roma, ad esempio, nelle ultime settimane è stata teatro di alcune azioni di espulsioni che non esiterei a definire brutali. La situazione potrebbe farsi drammatica nei prossimi giorni, visto che il 30 giugno è prevista la scadenza dei permessi di soggiorno per motivi umanitari di cui molti *rom* sono in possesso.

Il problema dei diritti negati è una questione che riguarda, in generale, tutti i *rom* e *sinti* che vivono in Italia. Molti dei problemi che nel Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa abbiamo evidenziato come ricorrenti nelle violazioni dei diritti umani che i *rom*/zingari subiscono, si presentano anche in Italia. Riassumo brevemente le principali problematiche cui si fa riferimento in un memorandum che ha elaborato il nostro gruppo di Strasburgo ⁴:

1. discriminazioni nell'abitazione e nell'accesso al lavoro;

2. violenze e intimidazioni di gruppi o individui. Anche le scritte sui muri contribuiscono a mantenere un clima di generale terrore;

3. comportamento non propriamente "professionale" da parte della polizia;

4. l'apparato della giustizia appare spesso poco pronto ad intervenire di fronte a violazioni dei diritti umani dei *rom*;

² Cfr. G. Boursier-M. Converso-F. Iacomini (a cura di) (1996), *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, Roma, Sinnos editrice, pag. 27.

³ Cfr. G. Soravia (1999), *Nomade, zingaro, profugo, immigrato* (testo scaricato il 24/03/1999 via internet da: <http://www2.iperbole.bo.it/immigra/mate/sm/sm2nzpi.htm>).

⁴ Cfr. Specialist Group on Roma/Gypsies (1997), *Human rights problems faced by Roma/Gypsies*, MG-S-ROM (97) 2, Strasbourg, Council of Europe.

5. il ruolo dei mass-media nel veicolare stereotipi negativi;

6. il problema della cittadinanza, particolarmente serio per quei rom che hanno passaporti di Stati che non esistono più (es. Jugoslavia, Cecoslovacchia ecc.).

Negli ultimi tempi critiche sono state mosse da alcuni organismi internazionali all'Italia per la condizione dei rom che vivono nel nostro Paese. È il caso, per esempio, delle osservazioni conclusive del "Committee on the elimination of racial discrimination" dell'Onu che nella sua 54° sessione (marzo 1999) – in merito alla Convenzione Internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale ratificata dall'Italia – denuncia la "segregazione nei campi sosta e l'isolamento politico, economico e culturale che i rom subiscono in Italia".

Ma scopo di questa relazione non è solo denunciare la violazione dei diritti, è soprattutto fornire un contributo per ragionare su cosa si è fatto perché la situazione di rom e sinti in Italia cambi e, forse, per capire cosa si potrebbe fare.

Per quanto detto fin qui (stereotipi negativi che li accomuna tutti) non possiamo ritenere accettabili lapidarie prese di posizione, contenute anche in qualche rapporto ufficiale, del tipo: "gli zingari in Italia, se cittadini italiani hanno gli stessi diritti degli altri cittadini, se cittadini dell'Unione Europea godono di pieno diritto alla circolazione (se nomadi), se cittadini extracomunitari sottostanno alle norme che regolano il soggiorno degli stranieri". Sappiamo che così *semplice* non è.

A parte le discriminazioni, credo sia da tutti condivisibile che i rom e i sinti in Italia (come in altri paesi) vivono una condizione di marginalizzazione e isolamento o per dirla con la parola d'ordine di questo convegno: di mancata integrazione.

Ciò che si dovrebbe fare, più di quanto solitamente si faccia, è analizzare le cause di questo fenomeno, non dare per scontato che è inevitabile che sia così vista la contrapposizione tra due mondi così diversi tra loro.

Le cause sono sicuramente complesse e molteplici e certamente non tutte individuabili nella società maggioritaria. Le minoranze elaborano

delle loro strategie di adattamento (come reazione all'atteggiamento della maggioranza) che condizionano il processo di integrazione.

Analizzare qui queste cause ci porterebbe troppo lontano. Un punto mi preme, comunque, sottolineare: quando si ragiona sulle cause della mancata integrazione dei rom e dei sinti, è quasi inevitabile che il discorso scivoli sulla cultura, sul particolare stile di vita di queste comunità. Nessuno, spero, osa insinuare che questo possa giustificare le discriminazioni, in parte le può spiegare (storicamente sono stati perseguitati per vere o presunte loro caratteristiche culturali – questo vale anche per le persecuzioni naziste in cui come è noto non trovavano spazio le argomentazioni razziali: gli zingari erano da considerarsi ariani a tutti gli effetti).

Per la mancata integrazione, il riferimento allo stile di vita che male si adatta al nostro c'è e come. È frequente anche che si individui nella presenza di comportamenti "devianti", o ritenuti moralmente deprecabili dalla maggioranza, la causa della mancata accettazione da parte della maggioranza stessa.

Qui mi sento direttamente chiamato in causa in quanto antropologo.

È indubbio che rom e sinti debbano essere considerati una minoranza, anche se è doveroso segnalare che quello della definizione di che tipo di minoranza essi costituiscano è problema tutt'altro che risolto a livello internazionale, nonostante le numerose raccomandazioni, espresse negli ultimi anni da Unione Europea e Consiglio d'Europa, a favore di una maggiore tutela della loro cultura e della loro identità ⁵.

Il riconoscimento dell'esistenza di una cultura, in senso antropologico, tra gli zingari (lingua, tradizioni ecc.) è un progresso importante rispetto a secoli che hanno visto negare questo evidente fatto. Ciò, del resto, ha prodotto (purtroppo non ancora in Italia) misure di tutela in questo senso, che sicuramente contribuiscono a migliorare i rapporti tra minoranze zingare e maggioranza.

I miei studi sulle società multiculturali e su quelle che io definisco le ideologie della differenza mi hanno insegnato, tuttavia, che questione fondamentale è chiedersi quale significato concreto

⁵ Rimando qui al mio articolo: "Zingari, rom, nomadi. Una minoranza di difficile definizione", in C. Vallini (a cura di) *Minoranze e lingue minoritarie*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996, pp. 245-260.

l'affermazione e il pur ancora timido riconoscimento dell'esistenza di una etnicità zingara rivestano nell'attuazione delle politiche in favore dei rom e dei sinti ⁶.

L'etnicità è una categoria relazionale, su questo c'è ormai un accordo generale. Non contano soltanto gli elementi oggettivi, le differenze specifiche che caratterizzano i gruppi, contano di più le definizioni che di sé dà un gruppo nei confronti di un altro. Contano le condizioni strutturali, per usare un termine considerato *demodé*, i contesti in cui le etnicità si esprimono e si affermano.

Dovremmo evitare, anche nel caso di rom e sinti, di assolutizzare le differenze culturali. Non ricorrere a quello che è stato definito il paradigma della etnicizzazione, che può portarci a individuare nella cultura rom o sinti la spiegazione di tutti i problemi che le comunità che a quelle culture si richiamano hanno in Italia. Un ragionamento che spesso si fa, per esempio, per la scarsa scolarizzazione: "nella cultura rom non c'è posto per la scuola, tanto meno per quella dei gadjé, da qui la scarsa motivazione e addirittura l'ostilità". Ma se la scolarizzazione non funziona, i motivi sono soprattutto altri.

La presa di coscienza delle insidie che si possono celare dietro il riconoscimento delle differenze culturali ha portato in Italia molte associazioni che si battono per i diritti dei rom – e all'estero anche molte organizzazioni rom – al convincimento che da un punto di vista strategico è più opportuno tenere da parte l'enfatizzazione della specificità etnica a favore della rivendicazione dei diritti umani, del diritto alla eguaglianza più che alla differenza.

Questa è, ovviamente, una questione fondamentale per chi si occupa di politiche di integrazione dei rom. Questione tenuta molto presente anche nel nostro gruppo di Strasburgo e che lascio alla vostra riflessione.

Mi sono dilungato nella discussione di questioni preliminari anche perché di politiche specifiche in materia di rom e sinti c'è poco o nulla nel nostro Paese. Proviamo a sintetizzare.

L'unica vera politica nazionale si è avuta in campo scolastico.

Nel 1965 il ministero della Pubblica Istruzione stipula una convenzione con l'Opera Nomadi (fondata nel 1963 a Bolzano da Bruno Nicolini) e con l'Università di Padova (dove era attiva Mirella Karpati) che porta alla istituzione di 11 classi speciali per bambini zingari (2 a Bolzano, 2 a Milano, 1 a Trento, 1 a Reggio Emilia, 2 a Pescara, 1 a Giulianova, 2 a Roma).

Gli anni Settanta vedono la comparsa di un acceso dibattito tra sostenitori e oppositori delle classi speciali. Palestra di questo dibattito la rivista *Lacio Drom* dove si registrano i primi interventi sull'integrazione degli zingari, in cui la scolarizzazione dei bambini assumeva priorità assoluta, molti dei quali connotati da un etnocentrismo mascherato da scienza o da un certo missionarismo cattolico.

All'inizio degli anni Ottanta si verifica un mutamento degli orientamenti: la convenzione del 1982 sancisce la definitiva abolizione delle classi speciali.

Una data importante è il 1986. Il 16 luglio il ministero della Pubblica Istruzione emana la circolare n. 207 che segna la fine delle convenzioni e l'assunzione in pieno, da parte delle istituzioni scolastiche, di tutte quelle competenze che in passato erano state attribuite all'Opera Nomadi. La circolare stabiliva il principio fondamentale che la scuola costituiva sì un obbligo per tutti i bambini rom ma che lo Stato, dal canto suo, avrebbe dovuto favorire in tutti i modi l'espletamento di questo obbligo. Si tratta della *bilateralità dell'obbligo scolastico*, principio fondamentale oggi decisamente in ombra.

Con la fine degli anni Ottanta e la Circolare del M.P.I. n. 301 dell'8/9/1989 irrompe la prospettiva interculturale, consolidata poi dalle Pronunce del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione. In una di queste (quella del 26/6/1993: "Pronuncia in merito alle minoranze linguistiche") tra le cosiddette "isole linguistiche" accanto ad albanesi, catalani, franco-provenzali ecc., vengono menzionate anche "le due comunità di stirpe zingara, i rom e i sinti". Dato di un certo rilievo se si pensa che a dieci anni di distanza (dicembre 1999) il Parlamento italiano ha varato una legge (la n. 482), in applicazione del dettato

⁶ Si veda a titolo d'esempio C. Marta (1994) "Ideologie della differenza e politiche d'integrazione a favore dei rom", in L. Ledda – P. Pau (a cura di) *Gente del mondo. Voci e silenzi delle culture zingare*, Roma, Artemide, pp. 33-38.

costituzionale, che non contempla i rom e i sinti tra le minoranze linguistiche storiche da tutelare.

La Circolare n.73 del M.P.I. del 2/3/1994 (a firma dell'allora ministro Jervolino) fa proprie le preoccupazioni del Consiglio Nazionale della P.I. circa la necessità di instaurare un "dialogo interculturale" al fine di ottenere una "convivenza democratica". In essa si ribadisce che agli zingari va riconosciuto lo status di gruppo etnico.

Fin qui i principi. Nella pratica, l'educazione interculturale, soprattutto per quanto riguarda la scolarizzazione dei bambini rom e sinti, non ha provocato quei radicali cambiamenti che era lecito aspettarsi da tanti proclami.

Nel campo della scolarizzazione, nonostante alcuni indubbi successi, restano molti problemi. La constatazione degli insuccessi porta spesso a preoccupanti segnali di sfiducia tra gli operatori del settore. È facile che in queste situazioni di crisi si sia portati ad attribuire la principale responsabilità del fallimento agli stessi alunni zingari, magari alla loro cultura, quasi li rendesse refrattari all'istruzione. Così può crollare anche il *mito dell'interculturalità*, in quanto, spesso, di vero e proprio mito si tratta. Si dimentica, troppo frequentemente, che gli ostacoli che impediscono la realizzazione dei progetti interculturali non sono solo educativi o culturali ma derivano da cause sociali, economiche e politiche. Non si debbono scambiare gli effetti della situazione attuale con le cause del fallimento delle politiche scolastiche.

Ciò che manca è una politica concertata e globale a favore delle comunità rom e sinti del nostro paese. La scolarizzazione deve essere considerata solo una parte, anche se importante, di questa politica.

Mi sono soffermato sulle politiche scolastiche un po' perché molto vicine ai miei interessi di antropologo, un po' perché rispecchiano in modo esemplare le contraddizioni di cui ho parlato nella mia lunga introduzione e un po' perché costituiscono l'unica forma di politica nazionale specifica attuata in Italia nei confronti dei rom e sinti (anche per questo forse, come si diceva, destinate al fallimento).

Altre iniziative, degne di nota, hanno visto come protagonista il ministero dell'Interno che ha sempre svolto in Italia un ruolo importante nell'o-

rientare le politiche in materia di rom e sinti. L'equazione mi pare fin troppo semplice: zingari = questione di ordine pubblico. Peraltro, proprio a questo ministero si deve l'istituzione alla fine degli anni Settanta della prima commissione interministeriale per il problema degli zingari (cui anche chi scrive fu chiamato a partecipare) che fallì dopo poche settimane di lavoro. Stessa sorte è toccata ad analoghe commissioni, l'ultima delle quali se non vado errato è stata istituita nel 1994 con decreto della presidenza del Consiglio dei ministri.

Facciamo qualche passo indietro nel tempo per segnalare alcune significative circolari emanate da questo ministero.

Nel 1973 viene inviata a tutti i sindaci d'Italia una circolare in cui si chiede di abolire i divieti di sosta ai nomadi e di favorirli in materia di iscrizione anagrafica, licenze di lavoro, aree di sosta e scolarizzazione dei bambini.

Nel 1985 una seconda circolare, che si richiama alla precedente, insiste perché sia garantita "una reale uguaglianza degli appartenenti ai gruppi - tra l'altro in grande maggioranza di cittadinanza italiana - e gli altri cittadini" e si fornisca "una adeguata risposta ai bisogni primari delle popolazioni nomadi, che al contempo sia rispettosa della cultura e delle tradizioni di vita, estremamente diversificate tra l'altro, delle varie etnie che si ricomprendono nel nomadismo".

Colpisce positivamente di questa circolare il riferimento esplicito alla specificità etnica, alla diversità culturale che rom e sinti esprimono, elemento questo assolutamente non trascurabile se si vuole affrontare in modo corretto il problema dell'integrazione di questi gruppi nella società maggioritaria. Resta, semmai, tutta aperta, come si è già detto, la questione di quale significato attribuire a questa differenza e di quale uso farne nella programmazione degli interventi.

Una circolare più recente (18/1/1991), dal titolo "Insediamenti di nomadi, zingari ed extracomunitari. Attività di vigilanza e controllo", ha tutt'altro tono. Pur deprecando gli episodi di intolleranza e di rifiuto nei confronti degli zingari, che si esprimono - viene detto - con "atti di aperta e talora cruenta ostilità", la circolare sembra volerli quasi giustificare - è stato fatto notare da Mirella Karpati⁷ - con comportamenti e pratiche attribui-

⁷ Cfr.: M. Karpati (1999), "Le politiche attuali nei confronti degli zingari", in *Lacio Drom*, n. 6, pag. 28.

bili agli stessi zingari quali: "l'accattonaggio molesto, la chiromanzia e, nelle ipotesi peggiori, la commissione di reati contro il patrimonio e in materia di stupefacenti". Tutto ciò esige, si sottolinea nella circolare, una ferma azione di controllo e di vigilanza. Il ministero dell'Interno torna così al ruolo che gli è più consono.

Ancora due brevi riferimenti a questo ministero.

Nel 1994 il ministero dell'Interno pubblica, a cura dell'Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine e delle minoranze etniche, il *Primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia*, con un capitolo dedicato agli zingari in cui si legge, tra l'altro: "l'inserimento degli zingari nella comunità nazionale in un processo di lento assorbimento, non ha finora funzionato, né ha grandi possibilità di riuscita perché ci si trova di fronte a un gruppo con caratteristiche di comportamento e di cultura diverse rispetto ad altre minoranze linguistiche. Un lungo processo di maturazione all'interno del gruppo si rende necessario perché affrontino con serenità il problema della *socializzazione* e del rapporto di convivenza con l'elemento locale a più immediato contatto" (pag. 385). L'utilizzo decisamente improprio del termine *socializzazione*, in questo caso, come sa bene qualunque studente di antropologia, svela che l'adattamento cui qui ci si riferisce è *sic et simpliciter* quello ai nostri valori. Quando si dice l'ideologia della differenza...

Lo stesso Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine e delle minoranze etniche ha curato, nel 1999, la stesura del rapporto dell'Italia in virtù dell'art. 25, paragrafo 1, della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, che il nostro Paese ha ratificato il 3/11/97 e che è in vigore dall'1/3/98 (legge 302 del 28/8/97). Qui si specifica che secondo il sistema giuridico italiano la nozione di minoranza è esclusivamente collegata a quella di minoranza linguistica sulla base dell'art. 6 della Costituzione. Tutti gli altri elementi che possono caratterizzare una minoranza (etnia, religione, razza ecc.) costituiscono oggetto di altri articoli a carattere generale della nostra Costituzione.

I rom e sinti non sono citati tra le minoranze linguistiche, a dispetto di quanto affermato, per esempio, dalla Pronuncia del Consiglio Nazionale P.I. (di cui si è detto) e dal 1° Rapporto sulle minoranze redatto dallo stesso Ufficio del ministero dell'Interno.

Essi vengono nominati (con il termine *Tsiganes* nella versione francese) quando si parla di leggi regionali in materia di tutela delle lingue minoritarie: "diverse leggi regionali ad hoc per la protezione degli zingari sono state varate". E si aggiunge: "inoltre alcuni progetti di legge per la protezione degli zingari sono attualmente all'esame del Parlamento" (a me questo non risulta!).

Compagno di nuovo gli *Tsiganes* a pag. 60-64 in un elenco delle principali minoranze linguistiche sulla base, si dice, di studi e pubblicazioni. Al n. 18 ecco menzionati gli zingari di cui si dice, in modo lapidario, "minoranza senza legame con il territorio". Può questa posizione aver influito sulla decisione di escludere rom e sinti dalla già più volte citata legge sulla tutela delle minoranze linguistiche e storiche? Sarebbe interessante avere un confronto con i responsabili di questo ufficio del ministero dell'Interno.

Un altro capitolo interessante nella storia delle politiche italiane in materia di rom e sinti è costituito dalle Leggi regionali. Il riconoscimento dello status di minoranza a rom e sinti e la tutela della loro cultura, sembra il principio guida che ispira le specifiche leggi regionali che vengono emanate a partire dalla metà degli anni Ottanta. A quella della Regione Veneto (1984) fanno seguito quella del Lazio (1985), della Provincia autonoma di Trento (1985), della Sardegna (1988), del Friuli Venezia Giulia (1988) dell'Emilia Romagna (1988), della Toscana (1989) e via via di altre regioni.

Elemento comune a tutte queste leggi è il riconoscimento del nomadismo come tratto culturale caratteristico, ne consegue la tutela del diritto al nomadismo e alla sosta nel territorio regionale. Anche se non mancano riferimenti ad altri aspetti delle condizioni di vita (sanità, istruzione, lavoro) è centrale nella proposta di intervento (anche per i limiti oggettivi dell'intervento in altri campi) l'allestimento di aree attrezzate per la sosta dei nomadi.

Nonostante alcuni effetti positivi che queste leggi producono anche a livello nazionale, se non altro perché attivano la discussione sulla condizione generale di rom e sinti nel nostro Paese, rimangono alcuni limiti. Il primo ha a che fare con l'idea stessa che il rom si identifichi con il nomade. Questo poteva, forse, essere ancora in gran parte vero all'inizio degli anni Ottanta ma certamente

non lo è più oggi. Toscana ed Emilia Romagna hanno apportato nel tempo modifiche al testo della legge per adattarla alle nuove situazioni (la stanzialità è decisamente in aumento rispetto al nomadismo).

Il secondo limite sta nella frequente ritrosia dei comuni ad applicare le leggi regionali (molti non accedono nemmeno ai fondi stanziati) o ad allestire campi in base a quanto la regione, in ottemperanza alle disposizioni europee, ha previsto. Il risultato è: pochi campi strutturati e a norma di legge, molti campi selvaggi male serviti e che incoraggiano la ghettizzazione dei rom più che facilitarne l'integrazione.

Questi stessi campi, di recente, sono spesso diventati l'unico rifugio per quei rom provenienti dai Balcani che si trovano così a vivere in condizione di rinomadizzazione forzata.

Condizione perché le leggi regionali funzionino è che vengano aggiornate e rilanciate nel quadro di una politica nazionale, coordinata dalla Amministrazione centrale, che ancora manca in Italia.

Sul piano delle proposte operative con cui mi auguro si possa uscire da questo convegno, questa mi pare una delle più realistiche. Un tavolo di coordinamento tra Amministrazione centrale e amministrazioni locali che può garantire un primo corretto punto di partenza per una politica che coniughi iniziative a livello nazionale con il rispetto delle specificità locali. Il Dipartimento

degli Affari sociali, promotore di questo convegno, attraverso la Commissione per l'Integrazione, potrebbe per così dire curare la regia di questo progetto. Resta inteso, che si deve prevedere di dar il massimo della voce possibile, in questo tavolo, a rappresentanti delle comunità rom e sinti.

Questo per quanto riguarda le politiche di medio e lungo termine. Nell'immediato è auspicabile che, per quanto è di competenza del Governo centrale o del Parlamento, si provveda ad interventi, in alcuni casi urgentissimi, per sanare alcune delle situazioni più drammatiche di cui ho fatto cenno nella mia relazione:

- una convinta e incisiva battaglia contro le discriminazioni subite dai rom;

- il rinnovo del permesso di soggiorno per motivi umanitari a quei rom che non possono far rientro in zone in cui ancora è in atto un "pulizia etnica", in attesa della nuova legge sull'asilo che giace ancora in Parlamento;

- rivedere le leggi in materia di cittadinanza;

- studiare forme di intervento perché anche i rom beneficino, a pieno titolo, della nuova legge sull'immigrazione;

- spingere perché il Parlamento italiano ratifichi con legge la Carta Europea per le lingue regionali e minoritarie che potrebbe consentire quel riconoscimento di rom e sinti come minoranza linguistica che recentemente una legge della Repubblica ha negato.

ABITAZIONI E INSEDIAMENTI ZINGARI: OLTRE I CAMPI NOMADI

Antonio Tosi*

1. Conviene partire da due dati: le drammatiche condizioni della maggior parte dei “campi nomadi” e delle aree di insediamento spontanee che sono la sistemazione prevalente della maggior parte delle popolazioni zingare; e il carattere irrazionale del trattamento del problema da parte delle amministrazioni locali, a causa dell'investimento ideologico di cui esso è oggetto: nonostante la esiguità delle dimensioni (alcune decine di migliaia di persone in tutta Italia, poche migliaia nelle poche grandi città in cui c'è qualche concentrazione), nonostante soluzioni semplici e razionali siano a portata di mano, il problema appare a molte amministrazioni intrattabile.

Il primo tema porta l'attenzione sulle formule abitative e insediative, sulla ricerca di alternative più coerenti con le condizioni e le pratiche degli zingari; il secondo sulle condizioni in cui le politiche vengono prodotte, sull'elaborazione delle condizioni di contesto che oggi rendono difficile il trattamento del problema. Il legame tra i due temi si è fatto più stretto in questi ultimi anni, assumendo i caratteri di un circolo vizioso. Oggi l'allarme sicurezza amplifica il rifiuto nei confronti degli zingari, spinge le amministrazioni a interventi incentrati su obiettivi di controllo, nel migliore dei casi legittima i tradizionali interventi in termini di emergenza. Per gli zingari questa congiuntura significa degrado delle condizioni abitative e crescita dell'insicurezza territoriale.

In queste condizioni la ricerca di soluzioni richiede un accurato lavoro di “smontaggio”, di decostruzione del problema, per poi ricostruirlo in modo da renderlo trattabile, operando nelle due direzioni, delle formule insediative e delle condizioni

che rendono possibile la produzione di soluzioni adeguate. Dando tuttavia per scontato un principio: che i problemi di integrazione e quelli relativi alla garanzia del diritto alla casa devono essere mantenuti in qualche modo indipendenti: si tratta di offrire opportunità di inserimento (e l'accesso ad un'abitazione ne è un presupposto essenziale); e nello stesso tempo di riconoscere che il diritto alla casa non può essere fatto dipendere dai percorsi di inserimento, in generale non può essere subordinato ai comportamenti degli aventi diritto ¹.

Oltre i campi nomadi

2. L'innovazione non può che partire da una presa di distanza dall'idea di campo nomadi. In due sensi: si tratta di non identificare l'intervento pubblico con questa formula insediativa; e si tratta di rifiutare il punto di vista secondo cui una politica abitativa per gli zingari debba consistere nel produrre “posti” in questo o in altri tipi di strutture.

La nozione di “campo” assimila, nell'opinione e nel discorso pubblico, tutte le diverse forme di insediamento zingaro: quelle pubbliche, amministrate, e quelle abusive, le aree di sosta e quelle di transito. Forse perché questi insediamenti condividono elementi organizzativi che nella percezione dei non zingari possono essere intesi come la forma storica dell'insediamento zingaro, quella fondata nella “loro cultura”. C'è però anche una ragione realistica per ricondurre le diverse forme a una nozione comune: nelle percezioni collettive l'insediamento zingaro viene associato al degrado e alla “messa a parte”: ed effettivamente la maggior parte delle situazioni insediative condi-

* Politecnico di Milano.

¹ “Per quanto mi sforzi non riesco a non pensare che la logica: ‘campo-sosta in cambio di fedina penale pulita’ fa a pugni con il fatto che a nessuno viene tolta la casa se uno dei genitori è disonesto. Nemmeno le case Iacp o del Comune. E tantomeno

vidono – sia pure in misura variabile – degrado e marginalità. “La parola ‘campo’ richiama due ambiti di significati: condizioni precarie e provvisorietà; collocazione ai margini, allontanamento, segregazione, pratiche di controllo” (Brunello 1996, 14).

3. Il campo prodotto amministrativamente rappresenta però una realtà *sui generis*, che merita una particolare attenzione. La sua matrice ideologica è chiara: è nato da una visione assimilazionistica del rapporto tra zingari e società locali (ipotesi di sedentarizzazione e di “integrazione”), ed esprime un’intenzione di controllo della presenza degli zingari sul territorio, circoscrivendola nello spazio (Piasere 1991, Karpati 1998).

Questa seconda finalità soprattutto segna irreparabilmente l’esperienza dei campi nomadi. Ne determina l’urbanistica: una “urbanistica del disprezzo”, per citare la fortunata definizione di Corrado Marcetti e Nicola Solimano (1993). Abbassa quasi di necessità le condizioni di vivibilità nei campi, fino a limiti estremi; sostiene circoli viziosi che alimentano la marginalizzazione di queste popolazioni e allontanano ulteriormente le opportunità di inserimento².

In realtà è opportuno fare delle distinzioni. La qualità abitativa dei campi varia notevolmente. Inoltre l’attuale degrado non è imputabile soltanto alla formula: è anche la conseguenza di trasformazioni storiche che hanno sconvolto le premesse sulle quali i campi sono stati progettati: si pensi ad esempio all’affollamento indotto dagli arrivi dalla ex-Jugoslavia. Infine la formula manifesta gradi differenti di appropriatezza o di inappropriata a seconda dei gruppi, e i suoi limiti non escludono il realizzarsi di elementi positivi, derivanti ad esempio dal carattere collettivo/familiare dell’insediamento.

Fatte queste precisazioni tuttavia si deve ammettere che il bilancio complessivo delle esperienze con questa formula è un bilancio negativo, sia per quanto riguarda le conseguenze per i loro abitanti sia per quanto riguarda le relazioni con la società circostante e i problemi che essi pongono alle amministrazioni locali. Situati in aree degradate e isolate dalla città, sovraffollati, abitati da gruppi di diversa provenienza, concepiti secondo criteri che sono estranei alle culture zingare, questi campi – lungi dal funzionare come luoghi dell’inserimento – si sono caratterizzati piuttosto come “luoghi di esclusione organizzata” (Humeau 1995). L’adattamento negativo accelera la destrutturazione delle culture zingare, e può favorire l’accesso a subculture devianti (Calabrò 1992).

Vorrei insistere sul fatto che la formula campo non è soltanto inadeguata – e spesso offensiva – nei riguardi della popolazione che vi viene “ospitata”, ma è anche una formula sconveniente dal punto di vista amministrativo. La gestione di questi campi è difficile e costosa; la sorveglianza problematica. I costi di realizzazione e quelli di gestione sono molto elevati. La realizzazione provoca traumatiche reazioni di rifiuto da parte degli abitanti dei quartieri designati.

Di fatto se oggi governi e amministrazioni sono alla ricerca di soluzioni diverse da quella del campo nomadi convenzionale non è soltanto per ragioni umanitarie, ma anche, soprattutto, per considerazioni dettate da valutazioni sul piano della convenienza: ridurre i conflitti, prevenire esiti patologici ecc. D’altra parte, in quasi tutti i paesi europei, una profonda modifica degli atteggiamenti si è manifestata nell’ultimo decennio, che non scaturisce soltanto dal confronto tra opzioni culturali diverse, ma è in qualche modo imposta da una valutazione oggettiva dell’esperienza dei campi tradizionali.

² “Si tratta di ghetti, quasi sempre sovraffollati, in cui non esiste privacy e in cui gruppi tra di loro estranei vengono stipati forzatamente assieme. I bagni e i servizi diventano quasi subito inutilizzabili, le situazioni igieniche si fanno intollerabili, le spese di manutenzione onerose. Scoppiano risse che nei piccoli insediamenti costituiti da famiglie allargate non avvenivano o venivano risolte con accordi e allontanamenti temporanei, senza creare titoloni nei giornali. La necessità di creare ‘capi’ e rappresentanti del campo aggiunge nuovi motivi di tensione e di conflitti. Quanto più i campi sono grandi, tanto più crescono l’allarme sociale e l’ostilità in chi abita nei paraggi. C’è chi va a rubare negli appartamenti: tutto il campo è sotto accusa. Chi cerca di trovare un lavoro fuori del campo, non ci riesce. Si rafforza in città l’idea che gente violenta vada ancor più strettamente controllata. Viene avvertita sempre più la necessità di mediatori culturali. La stampa cittadina oscilla tra il pietismo, ossia uno scambio tra buoni sentimenti da parte ‘nostra’ e riconoscenza da parte ‘loro’, e un misto di rifiuto e di disprezzo nei confronti di gente percepita come massa indistinta. Torna ricorrente la proposta di munire i rom di tessere magnetiche per facilitarne il controllo. Quando si crea un ghetto, bisogna poi presidiarlo. Molti campi sono sorvegliati notte e giorno: l’incarico può essere dato a una cooperativa, a vigili urbani, a vigilantes. Tutto ciò richiede costi molto alti” (Brunello 1996, 17-18).

Dalla critica e dal dibattito in corso appare che vi sono alternative a questa formula, che sono possibili soluzioni più appropriate, meno costose, meno conflittuali. Idealmente si tratta di ripercorrere a ritroso il cammino che ha portato le amministrazioni a "inventare" i campi: smontare quanto è procedura di controllo/relegazione, per sviluppare invece la produzione di opportunità insediative. In Francia il Rapporto Delamon, che è il documento ufficiale in cui si esprime la nuova riflessione politica, raccomanda strutture di accoglienza che permettano modi di vita, itineranti o sedentari, liberamente scelti; dunque strutture differenziate, e non più finalizzate alla sedentarizzazione e all'assimilazione. Correlatamente: un abbandono delle grandi aree di sosta a favore di unità più piccole o a base familiare. Questo movimento ha interessato anche l'Italia, trovando alcune prime espressioni in alcune leggi regionali (Toscana, Emilia-Romagna...) e nei più recenti programmi di qualche città.

4. Si può trarre da queste critiche un principio metodologico, che nel caso degli insediamenti pubblici risulta negato in modo radicale: la rilevanza delle pratiche degli interessati - degli zingari - come riferimento per la costruzione - nelle politiche e nelle singole realizzazioni - di insediamenti zingari. Il principio può essere tradotto in due modi: è necessario riconoscere il ruolo essenziale che capacità e risorse degli interessati possono svolgere nella produzione delle soluzioni ("attori", non "destinatari"); è necessario che le soluzioni siano immaginate sulla base dell'osservazione delle pratiche abitative e territoriali degli interessati. Sul primo aspetto tornerò più avanti.

Sulle caratteristiche dell'organizzazione sociale e familiare, dei modelli spaziali, delle pratiche abitative delle popolazioni zingare le ricerche sono ormai numerose anche in Italia. Esse rendono conto di una territorialità - spostamenti sul territorio - che risponde alla fluidità delle attività economiche e all'esigenza di mantenimento dei legami familiari estesi; e di modelli insediativi che realizzano specifici principi di organizzazione sociale e spaziale. I modelli spaziali persistono nonostante i profondi cambiamenti in corso, e la ricerca - anche in Italia - fornisce abbondanti informazioni su come questi principi strutturano il tipo di habitat e le tipologie edilizie; l'organizza-

zione del vicinato e la disposizione delle roulotte; il rapporto tra fuori e dentro casa ecc. Queste ricerche indicano la frequente distanza tra questi principi e la logica organizzativa dei campi pubblici e gli effetti di degrado che soluzioni tipologiche ed insediative non «adatte» comportano. D'altra parte esiste il rischio che la riproduzione di modelli tradizionali in un diverso contesto sostenga processi di emarginazione.

L'esigenza di rispettare la condizione e la cultura zingara solleva questioni delicate. L'insistenza sulla cultura e l'identità zingara a volte non sembra tenere il dovuto conto dei processi di crisi in cui le culture zingare sono coinvolte, dei costi connessi con il mantenimento e la rielaborazione delle identità collettive, della labilità dei rapporti che molti zingari hanno con la loro cultura ecc. In larga misura le trasformazioni in corso delle pratiche e dei modi di vita degli zingari appaiono processi di tipo adattivo, e costituiscono per gli zingari una riduzione di opportunità. Questo vale per i loro sistemi di risorse economiche e vale per le loro pratiche insediative. Se consideriamo da vicino le profonde trasformazioni delle loro pratiche territoriali su larga scala e dei modi del loro insediamento nei luoghi in cui sostano, tanto il loro attuale nomadismo che la loro sedentarizzazione appaiono forzate o indotte, e costituiscono equilibri instabili, precari.

Anche per questo la cosiddetta "tendenza" alla sedentarizzazione va assunta con molta cautela, considerandone accuratamente ragioni e significati, problematizzandola attraverso una lettura puntuale e sensibile delle pratiche territoriali, se si vogliono evitare errori nel trarne indicazioni operative. L'innegabile tendenza verso residenze di lunga durata "non significa ineluttabile tendenza verso la sedentarizzazione"; e la "regolarizzazione" dello stazionamento non implica sedentarizzazione: c'è una "coesistenza di strumenti della fissità e strumenti della mobilità" (Humeau 1995). Da questo punto di vista le classificazioni correnti del tipo sedentari, semi-sedentari, nomadi appaiono discutibili

Uno statuto abitativo

5. Prendere le distanze dal modello "campo" significa anzitutto perseguire una pluralizzazione delle formule. La pluralità delle formule serve a realizzare, in modi diversi, criteri di appropriatez-

za, a misura della diversità delle situazioni, delle esigenze, dei progetti. Nessuna indicazione univoca può venire dalla "cultura zingara": se si considera l'eterogeneità del mondo zingaro e la pluralità dei percorsi e dei progetti che si manifestano al suo interno, occorre ammettere che qualunque formula è in linea di principio applicabile, nessuna è generalizzabile. Le soluzioni devono rispondere sia alla domanda di sedentarizzazione sia alla domanda di nomadismo. Inoltre devono rispondere alle diverse esigenze che vengono da popolazioni/gruppi etnici diversi. Infine devono rispondere alle differenti opzioni abitative che possono derivare da modelli e progetti diversi (Opera Nomadi 1999).

In questo senso non c'è tipologia che possa essere esclusa, in linea di principio, dalla gamma delle soluzioni: abitazioni ordinarie, di produzione pubblica o privata; "alloggi sociali" (del tipo previsto ad es. dalla L. 40/98); aree attrezzate in funzione residenziale; "villaggi"; aree di sosta, campi di transito... Così non esiste processo di produzione o misura di sostegno di cui non valga la pena di indagare l'appropriatezza e l'efficacia: facilitazione dell'accesso a case convenzionali, in particolare all'edilizia pubblica; recupero di edifici pubblici e privati; autocostruzione; facilitazioni per la messa a norma e per la manutenzione; sostegno a soluzioni private, per l'acquisizione di terreni o per l'acquisto di roulotte ecc.; miglioramento dei campi attuali; recupero di insediamenti abusivi ecc.

Per un altro verso è necessario considerare il problema e le soluzioni come – comunque – "abitative", in funzione di criteri specifici di appropriatezza. Si tratta di ammettere la legittimità di sistemazioni differenti da quelle convenzionali o prevalenti nelle nostre società (la fissità della residenza in case), e di riconoscere la loro natura abitativa (non sono strutture sostitutive di abitazioni). D'altra parte la pluralizzazione delle formule ha anche questo significato: significa rifiutare l'idea (che non trova applicazione per altre popolazioni) che una popolazione possa essere "assegnata" a una particolare formula abitativa. Quindi di rendere possibile una libertà di scelta, quella libertà di scelta che è implicita nell'idea di abitare.

Questo riconoscimento ha conseguenze pratiche immediate: le politiche abitative per gli zingari devono poter contare – quale che sia la tipo-

logia realizzata – sulle facilitazioni previste per la casa dalle generali politiche abitative.

Le implicazioni sono però di più ampia portata. Oggi gli insediamenti zingari non hanno statuto abitativo. Per i campi pubblici, lo stesso carattere amministrativo del campo esclude quel controllo sul proprio spazio che è un carattere necessario dell'abitare. In generale il controllo intrusivo, sia dei campi pubblici che di quelli spontanei, lo sgombero che ammette la distruzione delle roulotte (non solo delle baracche abusive) sono pratiche che denotano la normale sottrazione dell'abitare zingaro a uno statuto abitativo. Come lo è, per quanto riguarda i campi pubblici, la condizionalità dell'accesso o della permanenza (la fedina penale pulita, la frequenza scolastica dei figli ecc.).

6. Il tema del carattere abitativo delle soluzioni solleva diversi interrogativi. Il primo riguarda il rapporto degli zingari con l'abitazione ordinaria. Le due disgiunzioni casa/roulotte, fisso/mobile non possono essere prese alla lettera. Ciò risulta evidente se consideriamo i significati della casa e quelli della roulotte (Bizeul 1993). Come è stato osservato per altri paesi (Mercer 1994 a proposito della Gran Bretagna), anche da noi potrebbe non trattarsi di una "tendenza" ad abitare in case. Un dato significativo è piuttosto quello relativo alla frequente combinazione di entrambe le preferenze: abitare in case e disporre di una roulotte; abitare in roulotte e stare in un determinato posto e poterci tornare (un dato innegabile è l'interesse diffuso per un «campo di riferimento»: v. Aizo 1995).

Sul rapporto che gli zingari hanno con la casa non c'è regola generalizzabile. L'aspirazione ad una casa è relativamente diffusa, ma il significato di questa aspirazione risulta abbastanza incerto. La domanda di insediamento stabile non significa necessariamente domanda di case convenzionali. E l'esperienza dell'abitare in case deve essere compresa in un sistema di significati più complesso di quanto non dicano le opposizioni del tipo nomade/sedentario. Rimane il fatto che l'esistenza comunque di una domanda di case pone due problemi alle politiche. Da un lato, si tratta di superare le difficoltà che gli zingari incontrano nell'accedere alla casa, operando in particolare sui criteri per l'accesso all'edilizia pubblica. Dall'altro

occorre tenere conto delle difficoltà che abitare in case convenzionali può comportare per molti zingari. Anche su questo non c'è generalizzazione possibile: le (poche) ricerche svolte in Italia sottolineano l'elevata soddisfazione espressa da zingari che abitano in case convenzionali, in qualche caso gli sforzi compiuti per adattarli a specifici requisiti di abitabilità. Sembra comunque opportuno uno sforzo maggiore per produrre abitazioni appropriate. Poiché il punto critico è l'isolamento, la difficoltà a gestire le relazioni familiari, la soluzione *group housing* è spesso considerata come apprezzabile alternativa all'abitazione convenzionale.

Un secondo problema nasce proprio dal crescente consenso sulla necessità di superare i campi nomadi: che impone di chiarire cosa nei campi costituisce problema; e a favore di quali alternative ci si deve allontanare dalla formula campo, e con quale progressione, con quali mediazioni.

La principale indicazione che è emersa in questi anni è il modello del piccolo campo a base familiare, un modello che ormai circola come un comune riferimento per ripensare gli insediamenti zingari, e che è anche osservabile nelle pratiche spontanee, nell'autoinsediamento su terreni privati, di alcune popolazioni zingare (gruppi di sinti, di kalderash...).

Su questo modello bisognerebbe essere cauti, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto dimensionale (oltre tutto si rischia così di ignorare altri modelli, altre pratiche, di popolazioni zingare che non sono così fortemente orientate verso questa formula). Il consenso sulle piccole dimensioni oggi è molto diffuso, ma per una serie di ragioni differenti che rendono tale consenso abbastanza ambiguo. Ma insistere sull'aspetto dimensionale può significare l'adesione alla diffusa ideologia che identifica la soluzione del problema con l'occultamento della presenza degli zingari, con una oggettiva convergenza con il pregiudizio negativo nei confronti degli zingari (una struttura di pregiudizio che ben conosciamo nel caso degli immigrati stranieri).

In realtà mi sembra che non sia tanto il numero di persone o di nuclei familiari o la dimensione della rete familiare che si insedia a qualificare la novità o l'aspetto positivo del modello. Si tratta piuttosto della capacità di queste strutture di consentire, invece di ostacolare, le relazioni di

famiglia allargata e le attività economiche dei residenti. Semmai conviene insistere sulle specifiche connotazioni abitative cui le ridotte dimensioni sarebbero funzionali: il carattere familiare dell'insediamento, la costituzione di uno spazio esplicitamente domestico, la possibilità di appropriazione e di autonomia, la flessibilità d'uso che questi luoghi consentono ecc.

Da questo punto di vista l'idea del campo "piccolo" può essere collegata all'altra idea guida nel rinnovamento della cultura dell'intervento: il carattere residenziale dell'insediamento e delle tipologie abitative, su cui tornerò. Nell'insieme il modello può essere interpretato come un vero e proprio contromodello, che si definisce per contrasto con il modello amministrativo e "collettivo" (promiscuo) del campo convenzionale: indica un sistema abitativo/insediativo, che coinvolge quindi l'organizzazione tipologica dell'insediamento, la forma di habitat, ma anche le forme di assegnazione e il titolo di godimento ecc.

7. L'offerta di strutture proprie non può essere la preoccupazione centrale delle politiche pubbliche. (Semmai, se c'è una linea prioritaria per le politiche pubbliche in quest'area, essa dovrebbe consistere nel facilitare – per chi lo volesse – l'uscita dai campi. È questa una delle funzioni della pluralizzazione delle misure). La critica al concetto di campo tuttavia non significa che l'idea di strutture offerte dall'amministrazione pubblica debba essere rifiutata in qualunque forma. Si tratta piuttosto di reimmaginare la nozione, di rendere queste strutture convenienti dai diversi punti di vista, oltre che di riqualificarne l'immagine.

I criteri per l'innovazione sono quelli sopra richiamati. Due soprattutto: introdurre principi di autonomia e di responsabilità degli abitanti nella produzione e nella gestione delle strutture; e realizzare elementi di residenzialità (come peraltro già previsto da alcune leggi regionali).

Non è necessario assumere, a sostegno dell'opportunità di aree meglio connotate in senso abitativo, che sia in atto una irreversibile tendenza verso la sedentarizzazione. Il carattere abitativo è un valore organizzativo dell'insediamento che può essere affermato anche indipendentemente dall'interpretazione che si vuol dare a questa tendenza. A medio/lungo termine probabilmente la

realizzazione di strutture propriamente residenziali – destinate a situazioni di insediamento stabile – sarà la linea dominante nel rinnovare l'intervento pubblico. Ma l'introduzione di elementi abitativi dovrebbe riguardare l'intera gamma dell'offerta, comprese le aree di transito. A breve termine – in attesa di più decise evoluzioni dell'offerta – sarà opportuno introdurre questi elementi nelle formule tradizionali, e riqualificare su questa base gli insediamenti esistenti.

Fino ad oggi i vantaggi degli interventi di riqualificazione degli insediamenti esistenti, anche abusivi, sono stati sottovalutati. Come suggerisce l'esperienza dei progetti di *upgrading* di insediamenti "informali" nei paesi del Terzo mondo, interventi anche di modesta entità (allacciamenti, realizzazione di misure di sicurezza ecc.), poco o pochissimo costosi, potrebbero – soprattutto se concepiti secondo principi evolutivi e partecipativi – produrre situazioni incomparabilmente migliori della maggior parte degli insediamenti attuali.

8. Sulla base dei principi enunciati, si possono costruire politiche più appropriate, ma anche meno costose e meno traumatiche. Le potenzialità sono abbastanza chiare se confrontiamo l'esperienza del grande campo amministrativamente prodotto con le esperienze spontanee di questi anni (insediamenti familiari in aree di proprietà) e con le esperienze pubbliche più innovative: maggiore congruenza con i modi di vivere degli zingari, facilità di gestione (la questione dei regolamenti dei campi e quella della sorveglianza verrebbero sdrammatizzate – in certi casi eliminate – dalla responsabilizzazione delle famiglie); costi minori; minori problemi per le amministrazioni, meno tensioni con gli abitanti dei quartieri ecc.

I campi convenzionali sono molto costosi. Le soluzioni alternative inoltre possono contare sulla mobilitazione di risorse degli interessati, il cui contributo può essere consistente. (In ogni caso quasi ogni soluzione costa molto meno dell'edilizia pubblica cui molti zingari avrebbero diritto). I costi di manutenzione possono essere drasticamente ridotti in presenza di una responsabilizzazione delle famiglie. Si consideri che i criteri (caratteristiche delle aree, standard) imposti dalle normative specifiche e da quelle generali per la realizzazione dei campi sono molto esigenti, spesso per ragioni che non hanno a che fare con la qualità abitativa spe-

cifica: ciò comporta comunque costi elevati, notevoli difficoltà per il reperimento delle aree, complessità delle procedure.

Politiche abitative, politiche insediative

9. Una politica insediativa per gli zingari non è la creazione di strutture in cui alloggiarli. La costruzione di risposte accettabili deve lavorare – più che sulla definizione delle tipologie dell'offerta – sulla realizzazione delle condizioni da cui dipende l'appropriatezza delle soluzioni. Anzi occorre evitare di andare troppo avanti nel definire i modelli insediativi – le dimensioni, la forma, l'organizzazione dell'insediamento: si rischierebbe in questo modo di chiudere eccessivamente le possibilità di soluzione, di irrigidire eccessivamente la struttura delle risposte, quando la possibilità di una soluzione non può che fondarsi sulle capacità realizzative delle popolazioni zingare interessate e della società locale.

L'orizzonte è quello di politiche pubbliche orientate a logiche di sostegno nei confronti delle iniziative degli interessati, di facilitazione nei confronti delle capacità di soluzione che le popolazioni e la società locale sono in grado di realizzare.

La critica dei campi tradizionali comprende anche una critica della logica amministrativa dei campi, che coinvolge quindi i modi di produzione dell'insediamento e le relative responsabilità. Per questa via le nuove proposte convergono con le ragioni di una filosofia che ha trovato grande credito nel campo delle politiche abitative e delle politiche sociali: l'idea di una amministrazione pubblica che svolga ruoli di sostegno, di facilitazione – che piuttosto che "dare" soluzioni, metta in grado gli interessati di produrle, facendo affidamento su, e valorizzando, le loro risorse e le loro capacità. Nel nostro caso, l'amministrazione potrebbe – più che realizzare dei campi – creare le condizioni per l'insediamento, offrendo facilitazioni di base che possano essere sviluppate a seconda delle esigenze, facendo affidamento sulle risorse degli interessati, eliminando gli ostacoli ecc. Questa filosofia costituirebbe un deciso allontanamento da logiche assistenzialistiche. Comunque avrebbe conseguenze pratiche importanti: non soltanto modificherebbe il modo di concepire i campi e la loro produzione, ma obbligherebbe a diversificare le politiche.

In questa luce, la produzione diretta è sol-

tanto una delle soluzioni possibili. La riconversione delle politiche comporta di introdurre, in aggiunta o in alternativa alla realizzazione di campi, politiche a sostegno di soluzioni private: misure a sostegno dell'acquisizione di terreni (in proprietà o in affitto); per l'acquisto di roulotte ecc. – intese come particolari misure tra le molte che costituiscono le politiche abitative.

10. Per quanto riguarda la produzione pubblica, questi principi mettono in discussione il punto di vista convenzionale sui campi che li vede come operazioni integralmente pubbliche, nel senso che le amministrazioni decidono, progettano e realizzano i campi, li realizzano con risorse pubbliche, mantengono la proprietà dei campi, stabiliscono dei regolamenti, sorvegliano l'attuazione di questi regolamenti ecc. Una prassi inutilmente onerosa per l'amministrazione, e una prassi che nega principi elementari dell'abitare e requisiti ovvi di efficacia delle politiche sociali, quindi contestabile sul piano dei risultati: perché significa una rigidità progettuale che non lascia spazi di iniziativa agli abitanti³, nessun uso delle loro risorse e delle loro capacità (quasi nessun progetto vede gli zingari tra gli ideatori), nessuna considerazione per la differente dotazione di risorse di cui i destinatari dispongono.

Nella nuova prospettiva è invece essenziale adottare modi di produrre e gestire i campi che coinvolgono i loro abitanti – le loro risorse, anche finanziarie, e le loro capacità. Il coinvolgimento degli interessati deve essere previsto in tutti i diversi momenti del processo, a partire dalla progettazione. “Il recente rapporto del Comitato europeo sulle migrazioni del Consiglio d'Europa (5 maggio 1995) ribadisce come siano destinati a fallimento tutti i progetti che non coinvolgono gli zingari in prima persona. Forse è ormai tempo che noi *gagé* non pretendiamo più di sapere che cosa è

bene per gli zingari, ma che, limitandoci ad affiancarli con un'azione di sostegno, lasciamo a loro la parola, perché, soggetti primi ed accreditati presso i poteri locali, ottengano il pieno rispetto dei loro diritti fondamentali” (Karpati 1998, 14).

11. Infine occorre lavorare sulle condizioni contestuali da cui dipende la praticabilità delle buone soluzioni. Anzitutto i vincoli costituiti dalla struttura consolidata delle politiche generali (abitative e urbanistiche in particolare) e dalle barriere normative e istituzionali che si frappongono alle politiche di inserimento/insediamento degli zingari. Si tratta di ostacoli che per certi aspetti richiedono di innovare la normativa regionale o nazionale, ma a livello locale molto può essere fatto cercando di “far evolvere” le regole amministrative, in modo da adattare a queste specifiche esigenze.

a. Se si rivendica il carattere abitativo delle sistemazioni non convenzionali, si deve trovare un rapporto tra queste soluzioni e le politiche abitative (senza escludere l'ipotesi di politiche abitative specifiche, data la specificità anche culturale oltre che la drammaticità dei problemi abitativi che toccano questa popolazione). Ad esempio si tratta di promuovere un uso innovativo, a supporto delle soluzioni sopra indicate, degli strumenti disponibili: sostegni finanziari per le roulotte e per i terreni, misure per facilitare l'accesso a terreni anche privati ecc. Questi interventi devono essere considerati come equivalenti alle misure dell'edilizia pubblica, in attesa che la legislazione riconosca le forme non convenzionali di habitat come forme possibili dell'edilizia pubblica. Sul piano istituzionale un obiettivo importante è la definizione di uno statuto della roulotte, come un tipo di abitazione possibile, cui si applichino le garanzie previste per gli altri tipi di abitazione e candidabile alle provvidenze previste per altri tipi di abitazione⁴;

³ Un lavoro della Fondazione Michelucci indica il “principio trasformativo” come principio generale per ripensare i problemi insediativi degli zingari: questo principio comporta il superamento del concetto di campo, e indica un criterio fondamentale per progettare delle alternative: “la predisposizione di una serie attrezzata e flessibile di soluzioni diversificate d'insediamento che non rappresentino un prodotto finito per assistere e controllare ma un ‘non finito’ che si svilupperà in ragione delle esigenze e delle opportunità” (Marcetti e Solimano 1993).

⁴ Esperienze interessanti a questo proposito sono in corso in Francia. Per quanto riguarda gli aiuti finanziari – un tema che in Francia è oggetto di grande dibattito – il tentativo è appunto di applicare le norme e i finanziamenti previsti per le politiche abitative anche a questa specifica area abitativa, per esempio applicare gli aiuti per l'accesso alla proprietà della casa anche all'accesso alla roulotte, considerata come una forma particolare di abitazione. Anche da noi la possibilità per gli zingari di tra-

b. Una seconda area di innovazione, anche istituzionale, dovrebbe essere quella della normativa urbanistica: affrontare gli ostacoli urbanistici (di regolazione urbanistica) che rendono difficili sia le soluzioni private sia le soluzioni pubbliche di tipo innovativo. È difficile ad esempio, nell'attuale quadro normativo e di pratiche urbanistiche, collocare aree per roulotte; altrettanto difficile può essere realizzare condizioni di vivibilità accettabili per le roulotte sistemate in terreni privati. Si tratta peraltro di problemi variamente affrontati dalle diverse amministrazioni locali, e notevoli esperienze sono già disponibili anche in Italia per tentare interpretazioni innovative della normativa⁵.

c. Infine, la sicurezza insediativa e territoriale – la possibilità di fermarsi senza più l'incubo degli sgomberi; la sicurezza del titolo di occupazione; la libertà dalle perquisizioni a tappeto e dalle intrusioni territoriali – deve essere considerata come un pre-requisito delle soluzioni, deve precedere qualunque discussione sulle formule e le tipologie insediative da adottare. Senza sicurezza territoriale non c'è possibilità di costruire progetti e percorsi.

(Sul come affrontare questi problemi la questione rimane aperta: quanto può essere interpretazione innovativa delle norme e delle prassi esistenti, di quelle specifiche e di quelle generali; quanto affidare invece a modifiche della normativa: e in questo caso quanto conviene far passare attraverso una legge quadro nazionale, quanto attraverso adeguamenti delle leggi regionali sulle popolazioni zingare; ancora: se puntare a modifiche della normativa urbanistica, oppure delle politiche abitative sociali, ecc.).

12. Tutte queste strade sono praticabili. È vero, c'è qualcosa di apparentemente paradossale

nel proporre misure ad hoc, persino qualche misura di discriminazione positiva a vantaggio degli zingari, in una congiuntura come questa – in cui la esasperazione degli atteggiamenti di rifiuto porta a negare l'idea stessa che per gli zingari ci possa essere una politica diversa dallo sgombero, dall'allontanamento dal territorio locale. Le politiche che riguardano gli zingari rischiano di essere politiche "indicibili": a differenza di quelle che riguardano l'immigrazione, è anche difficile riformularle, ridefinirle in termini accettabili, che possano essere oggetto di una elaborazione discorsiva pubblica positiva.

E tuttavia – come mostrano le non poche esperienze locali positive – il problema è trattabile, una produzione di alternative è possibile. Si tratta di investire su un lavoro di mediazione, sulla ricerca dei gradi di compatibilità offerti dai diversi quadri locali. Una scommessa difficile, che presuppone naturalmente un minimo di fiducia nella possibilità che l'interazione locale sia capace di produrre razionalità, perfino di destrutturare il pregiudizio. D'altra parte l'esperienza locale mostra che i conflitti legati all'insediarsi di popolazioni zingare possono essere prevenuti, possono essere gestiti, e possono evolvere positivamente in presenza di politiche appropriate (Solimano 1999).

Soprattutto sono necessarie strategie nuove, nuovi modelli di intervento. Per questo ho insistito sulle condizioni da cui dipende la realizzazione di buone formule insediative, su di un diverso ruolo del pubblico, e anche sull'opportunità di "de-amministrativizzare" l'azione, di deistituzionalizzare le soluzioni, anche dal punto di vista delle procedure e degli attori. Non si tratta soltanto di ricorrere alle capacità della società civile come strumento per superare le resistenze, le diffi-

sferire su altre forme abitative le varie facilitazioni previste dalle politiche abitative e sociali dovrebbe sostituire l'invito ricorrente (ma di solito inappropriato oltre che strumentale) a candidarsi per un alloggio popolare. Quanto all'acquisizione di aree private, in Francia alcuni comuni hanno costituito un archivio di aree, per rispondere a un problema che è ben noto anche da noi: molti zingari si muovono male sul mercato immobiliare, per scarsa conoscenza del mercato, per scarsa conoscenza della normativa edilizia ecc. (spesso pagano di più di quello che è il valore commerciale del terreno).

⁵ Che le rigidità normative possano essere "trattate" – in attesa delle necessarie modifiche istituzionali – è indicato dall'ammissibilità di costruzioni a titolo precario, possibilità previste anche nel quadro di legislazioni urbanistiche di Paesi che ci rappresentiamo come molto rigide da questo punto di vista, in Francia ad esempio. In Francia in questo momento c'è anche il tentativo, in qualche comune, di integrare dentro il piano urbanistico locale i terreni privati su cui sono state realizzate costruzioni, riconducendo la questione a quella dei "progetti di interesse generale di pubblica utilità": la legge francese prevede infatti che l'accoglienza dei nomadi è un compito delle amministrazioni locali.

coltà: si tratta anche di assicurare un certo grado di latenza affinché le soluzioni possano essere inventate, realizzate, e nuovi spazi di solidarietà costruiti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA. VV. (1996), "Un viaggio senza sosta", *Aspe*, 15, 3, 3.32.
- AIZO (1995), "Tra nomadismo e sedentarizzazione", a cura di Alessandra Drago, *Zingari oggi*, 2 (11-17) e 4 (9-15).
- BIZEUL D. (1993), *Nomades en France*, L'Harmattan, Paris.
- BRUNELLO P. (a cura di) (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi Rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- CALABRÒ A. R. (1992), *Il vento non soffia più*, Marsilio, Venezia.
- HUMEAU J.-B. (1995), *Tsiganes en France. De l'as - signation au droit d'habiter*, L'Harmattan, Paris.
- KARPATI M. (1998), *Una storia di diritti negati tra rigetto e tentativi di assimilazione*, Atti del convegno "Conosciamo io Rom e i Sinti", Opera Nomadi, Sezione di Milano, Romano Drom, Milano, 9-14.
- MARCECETTI C. e SOLIMANO N. (a cura di) (1993), *Zingari in Toscana*, Pontecorboli, Firenze.
- MARCECETTI C. e SOLIMANO N. (1998), "Oltre l'apartheid del 'campo nomadi'", *I confini della città*, 135-139.
- MERCER M. P. (1994), *Le logement et l'accueil des Tsiganes au Royaume-Uni*, in: Conseil de l'Europe, *Les Tsiganes dans la commune*, Strasbourg, 27-32.
- OPERA NOMADI (1999), "Relazioni finali dei Gruppi di lavoro del Terzo Seminario Nazionale", *Romano Lil*, 3-4, 7-15.
- PIASERE L. (1991), *Popoli delle discariche*, CISU, Roma.
- PIASERE L. (1999), *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'ancora.
- REVELLI M. (1999), *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SOLIMANO N. (1999), *Le aree per la residenza di Rom e Sinti in Toscana: le decisioni, i conflitti, gli esiti*, relazione al convegno "Gli insediamenti zingari e l'abitare", Caritas Ambrosiana, Milano.

STRANIERI IN CARCERE: UNA RICERCA ETNOGRAFICA

Emilio Quadrelli *

Premessa

I materiali che presentiamo sono una parziale rielaborazione di un percorso di ricerca interuniversitaria, finanziato dal Murst, *La cittadinanza tra inclusione ed esclusione. Contenuto teorico e suggestioni operative*. Una prima esposizione è stata presentata e discussa, col titolo *Immigrati tra illegalità e carcere: una ricerca etnografica*, nel dicembre 1999, all'interno di

un seminario di studi tenutosi presso il Dipartimento di Teoria e Storia del diritto dell'Università degli Studi di Firenze. La ricerca si è svolta all'interno di alcune aree metropolitane del Nord Italia. Il nostro problema era descrivere, utilizzando gli strumenti metodologici dell'etnografia¹, le trasformazioni intervenute all'interno delle logiche della "cittadinanza"² in relazione ai nuovi flussi migratori e alla crisi del sistema del *Welfare*³. L'interrogativo non era privo di ragioni.

* Università di Genova.

¹ L'etnografia è una metodologia di ricerca qualitativa interessata principalmente a descrivere gli stili di vita di un determinato ambito sociale raccogliendo e selezionando materiali di senso comune. Per una buona ed esauriente rivisitazione della metodologia di ricerca etnografica, in ambiti disciplinari diversi, si vedano: U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, 1992 e dello stesso autore *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, 1998; C. Geertz, *Interpretazioni di culture*, Bologna, 1987 e, sempre dello stesso autore, la raccolta di saggi, *Antropologia interpretativa*, Bologna, 1994; J. Clifford, *Strade*, Torino, 1999. Inoltre per una discussione sull'uso e il trattamento delle interviste nell'ambito della ricerca sociologica si veda D. Demazier, C. Dubar, *Analyser les entretiens biographiques*, Parigi, 1997.

² L'importanza che assume, in ambiti disciplinari diversi, il termine "cittadinanza" è molto ben sintetizzato, all'inizio della sua monumentale opera, da Pietro Costa: "Cittadinanza" è una parola che da qualche tempo gode di una crescente fortuna non solo nel lessico filosofico e sociologico, ma anche nel dibattito politico e nella stampa quotidiana. Il successo della parola coincide con un processo di più o meno consapevole estensione del suo campo semantico: da espressione impiegata semplicemente per descrivere la posizione di un soggetto di fronte ad un determinato Stato, cittadinanza tende a divenire un crocevia di suggestioni variegata e complesse che coinvolgono l'identità politico-culturale del soggetto, le modalità della sua partecipazione politica, l'intero corredo dei suoi diritti e dei suoi doveri. "Cittadinanza" ... si propone come una delle parole-chiave del lessico filosofico-politico (e della teoria politica e sociale) contemporaneo" (cfr. P. Costa, *Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I e II, Roma-Bari, 1999. Inoltre come osserva S. Mezzadra in *Cittadini della frontiera e confini della cittadinanza*. Per una lettura politica delle migrazioni contemporanee, saggio in corso di pubblicazione, "Questo concetto di cittadinanza ha molto a che fare con la storia specifica della cultura politica italiana nel secondo dopoguerra. Nelle stesse discipline giuridiche europee continentali esiste una consolidata tradizione di studi attenta a sottolineare la ricchezza semantica e il carattere dinamico della cittadinanza, basti ricordare Georg Jellinek sulla circostanza che la personalità (la matrice giuridica della cittadinanza) non può essere considerata una grandezza invariabile, rappresentando "innanzi tutto qualcosa di potenziale", uno status a cui possono essere connessi "diritti soggettivi" differentemente qualificati. "Tutte le lotte sociali e politiche dei tempi moderni", aggiungeva Jellinek, "hanno avuto sostanzialmente l'effetto di allargare il concetto di personalità. In tal modo il giurista tedesco anticipava una modalità destinata a essere ripresa e sviluppata dal sociologo inglese T.H. Marshall la cui prolusione del 1949 su Cittadinanza e classe sociale ha esercitato una straordinaria influenza sul dibattito dei decenni successivi. L'intera vicenda politica moderna veniva riletta in quel testo dal punto di vista della progressiva inclusione all'interno della cittadinanza di soggetti originariamente esclusi da essa e del continuo arricchimento intensivo delle determinazioni dei diritti dei cittadini, culminato nel secolo XX con il riconoscimento di alcuni fondamentali diritti sociali". Infine, tra la molta pubblicistica legata alla discussione e alla riflessione che il concetto di "cittadinanza" ha assunto nella teoria politica e sociale contemporanea, rimanendo in ambito italiano, va certamente ricordato Danilo Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, 1994.

³ Il dibattito intorno alla crisi del sistema del *Welfare* occupa, da qualche tempo, un ruolo centrale nel dibattito delle scienze sociali. Per una sintetica, ma significativa, panoramica vanno tenuti presenti: Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma, 1999; sempre dello stesso autore: *La società dell'incertezza*, Bologna, 1999; U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, 1998; R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Bari-Roma, 1995; A. Giddens, *La terza via*, Milano, 1999; D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, 1993. Per una buona ricostruzione politica del *Welfare* si veda: G. A. Ritter, *Storia dello stato sociale*, Bari-Roma, 1995; sulle dinamiche economiche e sociali che hanno caratterizzato il modello del *Welfare* può essere utile vedere J.P. Thomas, *Le politiche economiche del Novecento*, Bologna, 1998.

Il carcere, nella sua estrema specificità, è pur sempre un buon punto di osservazione delle dinamiche sociali ⁴. Inoltre non ci saremmo occupati di una problematica simile se, da più parti, non fossero giunti stimoli e sollecitazioni diverse. In particolare la presenza di numerosi detenuti stranieri legava l'ambito carcerario a temi ricorrenti nel dibattito delle scienze sociali come gli effetti *culturali* prodotti dai flussi delle cosiddette "nuove immigrazioni" e in quale ambito dei *diritti* la nostra società colloca la figura dello *straniero*.

Tratteremo principalmente tre aspetti:

1) le forme di razzismo e xenofobia presenti tra gli attori istituzionali;

2) le conseguenze sulla vita degli attori sociali;

3) le forme e il significato che assume il "disagio mentale" nel contesto carcerario attuale, specialmente nei confronti dei detenuti stranieri.

Nella parte finale sono discussi alcuni aspetti del razzismo contemporaneo e ipotizzate alcune linee di ricerca.

Introduzione

Ogni volta che si parla di razzismo e xenofobia si è colti da una sorta di pudore. Solitamente si tende a trattare l'argomento nell'ambito rassicurante delle discipline storiche piuttosto che all'interno della teoria sociale contemporanea ⁵. Se il dibattito attraversa la società attuale viene confinato in ambiti sociali esterni ed estranei alla cosiddetta società civile ⁶. Teste rasate, gruppi di tifosi legati al calcio o al basket ⁷, *moda* temporale collegata a particolari gusti e stili musicali o al massimo fenomeno *politico* endemico circoscritto a particolari ambiti sociali ⁸. Tutto sommato l'idea che, dopo una breve eclisse, la ragione o, nell'ambito dei discorsi di senso comune, il progresso fossero tornati a governare l'agire umano era una convinzione condivisa da buona parte degli uomini e delle donne che hanno contribuito a edificare le società europee nel secondo dopoguerra ⁸. Sono molti gli episodi che si potrebbero riportare per mettere, per lo meno, in dubbio una fede così

⁴ Per una discussione su questi temi si veda, in particolare: E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Torino, 1997.

⁵ Questo aspetto è stato molto ben evidenziato da V. Stolcke. In particolare si può vedere *Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa*, in S. Mezzadra, A. Petrillo (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Roma, 2000. Sul ruolo delle pratiche razziste, come elemento consustanziale e non anomalo del capitalismo liberale, si veda, dell'autrice medesima, *Is Sex to Gender as Race is to Ethnicity?*, in T. Della Valle, *Gendered Anthropology*, London, 1993.

⁶ Sul ruolo giocato dal razzismo, dalla xenofobia e dal sessismo nella definizione e nel controllo delle situazioni sociali si veda: P. Berger, *Invito alla sociologia*, Padova, 1967; sul ruolo giocato dalle logiche di *senso comune*, nella definizione delle situazioni sociali e la loro ripresa in ambiti scientifici rimane importante: P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, 1969. Per una esauriente discussione del rapporto tra società civile e razzismo si veda: F. Baroncelli, *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del "politically correct"*, Roma, 1996.

⁷ L'uso di simboli di destra all'interno degli stadi e dei palazzetti dello sport non autorizza, comunque, a identificare *immediatamente* i vari gruppi di tifosi in militanti di estrema destra. Per una discussione su questi temi, dove vengono decostruite gran parte delle logiche di *senso comune*, in merito alle logiche delle tifoserie informali si veda: A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Bologna, 1990.

⁸ Non è casuale che a riguardo siano state dedicate molte ricerche, mentre poco o nulla si dice intorno agli ambiti così detti *rispettabili*. In particolare si possono vedere i numerosi studi su alcuni quartieri periferici romani, tradizionalmente di sinistra che, negli anni Settanta vedono costituirsi gruppi di giovani politicamente schierati con la destra radicale. Si veda ad es. il volume di F. Ferraresi, *La destra radicale*, Milano, 1984.

⁹ Tra le poche voci di intellettuali che non accettarono una così facile e rassicurante ricostruzione degli eventi precipitati nel secondo conflitto mondiale, vanno sicuramente ricordati gli esponenti della cosiddetta Scuola di Francoforte. In particolare vale ancora la pena di rileggere di T. W. Adorno e M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, 1966, specialmente per quanto riguarda la critica dei presupposti filosofici della moderna cultura occidentale e, per un'incisiva messa a nudo delle logiche della "ragione strumentale", M. Horkheimer, *Eclissi della ragione*, Torino, 1969. In epoca più recente molte delle intuizioni e delle argomentazioni degli autori sono state sviluppate e ulteriormente argomentate nel saggio di Z. Bauman in *Modernità e Olocausto*, Bologna, 1992. In maniera molto convincente l'autore dimostra come l'olocausto e lo sterminio furono possibili proprio utilizzando e amplificando i processi di *razionalizzazione* delle società moderne; come paradossalmente la *ragione* fosse costantemente presente nell'opera di spoliazione, deportazione e sterminio. Le argomentazioni teoriche di Bauman hanno trovato una corposa verifica nei lavori dello storico che maggiormente ha studiato l'olocausto: R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, 1995. Infine sul ruolo svolto dalla *scienza* nei processi di *purificazione* e *razionalizzazione* della specie umana va ricordata l'importante ricerca di H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista*, Roma, 1997.

certa. Significative linee di ricerca hanno evidenziato come il razzismo non sia per nulla estraneo ai postulati legittimi e nobili della nostra tradizione culturale: l'umanesimo e l'illuminismo¹⁰. Senza dilungarci nella disamina infinita di una serie di fatti e circostanze, per il nostro lavoro è più significativo riportare un evento legato al contesto della presente ricerca. Tra le varie testimonianze raccolte abbiamo ascoltato il Dott. A. Sansa, sia in qualità di magistrato sia, soprattutto, come sindaco di Genova eletto a ridosso degli eventi genovesi del "luglio '93"¹¹. Il Dott. A. Sansa ci ha autorizzati a rendere pubblici i materiali dell'intervista senza vincolo di anonimato. Nel corso dell'intervista in relazione al razzismo presente nell'ambito cittadino ha detto:

... inoltre tenga conto che il razzismo, anche se ufficialmente non sembra, perché non appare mai in forma esplicita, è ben radicato in vari ambiti sociali. A me per esempio è stato detto:

"Certo, durante la sua amministrazione, è stato fatto molto per rilanciare l'immagine culturale della città. I suoi sforzi sono sicuramente encomiabili, però lei ha dato troppo spazio agli ebrei, ha avuto troppe contaminazioni. Non li ha tenuti al loro posto!!!"

Ora è difficile immaginare che un simile scambio di opinioni sia avvenuto tra il sindaco e una qualche "testa rasata". Più facile immaginare la scena all'interno di un qualche salotto bene tra toni pacati, ragionevoli e perbene. Il dott. Sansa non si è soffermato sui particolari, ha però precisato:

Va sottolineato che a essermi rimproverata è stata la mia partecipazione, insieme a quella di tutta l'amministrazione comunale, a iniziative particolarmente significative del circolo culturale Primo Levi¹². Attività inserite in un contesto completamente laico. Questo lo sottolineo per rimarcare il sentimento spiccatamente antisemita del rimprovero.

Ha quindi aggiunto:

... in un panorama culturale simile, non è difficile capire come e perché l'immigrato o lo zingaro¹³ diventi oggetto di una serie di pregiudizi e di criminalizzazioni. Certo ci sono anche elementi del tutto nuovi nella "questione immigrazione" attuale. Ma grattando leggermente la patina della nuova intolleranza si finisce per scoprire, comunque, ampi tratti del razzismo tradizionale.

Queste poche note, in realtà, ci dicono molto. La lettura di parte dei materiali che seguono ci

¹⁰ La non estraneità del razzismo alle culture illuministe e liberali è stata molto ben evidenziata, di recente, da A. Brugo, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma, 1998. Non è comunque inutile ricordare come il dibattito intorno a *umano e non umano* rappresenti uno degli aspetti decisivi della cultura *umanista*. Storicamente una prima "sistemizzazione" del pensiero razzista la possiamo rintracciare all'interno della *polemica* tra lo *scolastico* Francisco de Vitoria e l'*umanista* Juan Gines Sépulveda, intorno alla metà del '500. Gli umanisti ponendo al centro delle loro riflessioni l'*idea* di uomo posero, in maniera del tutto simmetrica, il suo contrario il *non-uomo*. Le popolazioni del nuovo continente vennero immediatamente relegate al rango del *non-uomo*, la civiltà e non la fede diventava l'elemento paradigmatico che definiva l'appartenenza o meno al genere umano. Ma gli umanisti apportarono un ulteriore e decisiva vittoria contro la tradizione cristiana: rovesciarono il giudizio di valore tradizionale: Caino e non Abele divenne il modello ideale di riferimento. Mentre, come ricorda Agostino, Caino costruisce la città, come dimora, Abele è pellegrino nel mondo perché unica sua città è la *Città di Dio*. Gli umanisti, al contrario, proprio all'interno delle mura fortificate della città elaborano e sperimentano il nuovo modello umano. L'*Uomo* abita la città, il *Non-Uomo*, ne è escluso, è tenuto forzatamente lontano. La ricostruzione di questo dibattito, e la messa in rilievo delle logiche di esclusione implicite nell'*umanesimo*, è stata felicemente resa da C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano, 1991.

¹¹ Il riferimento è agli scontri avvenuti tra popolazione locale e cittadini stranieri nel centro storico genovese. Per una ricostruzione e una dettagliata analisi degli eventi si veda: A. Petrillo, *Insicurezza, migrazioni, cittadinanza. Le relazioni immigrati-autoctoni nella rappresentazione dei "Comitati di cittadini": il caso genovese*, tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e politiche sociali, Dipartimento di Sociologia, Università di Bologna, 1995.

¹² Il "Primo Levi" è un circolo culturale senza specifici legami religiosi e politici con la "comunità ebraica". La sua attività è unicamente di tipo culturale senza caratterizzazioni particolari.

¹³ A seguito di un atteggiamento considerato troppo morbido o addirittura consenziente nei confronti di alcune famiglie rom, in sostanza per non averle cacciate dalla città, il sindaco Sansa è stato oggetto di minacce e di un attentato. La ricostruzione e il senso di questi avvenimenti, all'interno di quella che è possibile definire come la *macchina della paura* della società contemporanea, è stata descritta da A. Dal Lago, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999.

porrà di fronte a un nodo politico e culturale di non poca entità: l'esistenza e la *legittimazione*¹⁴ del razzismo e della xenofobia all'interno della nostra società.

Mutismo e rassegnazione

Su questi presupposti le pratiche razziste trovano una facile breccia in cui incunearsi e diventare *rispettabili*. Le interviste che presentiamo sembrano rafforzare le ipotesi appena formulate. In particolare sono alcune interviste, rilasciate dagli agenti e dalle vigilatrici più giovani della Polizia penitenziaria, ad evidenziare come il rapporto di dominio sia la forma relazionale decisiva tra detenuto e istituzione penitenziaria. Ma c'è di più. Emerge un discorso di *localismi*, di *autonomismi*, di riproposizione, anche se con un linguaggio meno dotto, dell'idea di *oikos*¹⁵. Qualcosa del tipo: "Nel mio carcere, quindi nel mio territorio, decido io. Come cittadini, che garantiscono un servizio indispensabile per la sicurezza di tutti, siamo gli unici a essere legittimati a *decidere*. Siamo noi, e solo noi, a poter legiferare su come mantenere l'ordine e la sicurezza in carcere. Il punto di vista che adottiamo è legittimo *semplicemente* perché nostro. È lo straniero che deve fornirci prove tangibili della sua affidabilità, rispettando la *nostra* città, la *nostra* gente e la *nostra* civiltà. Non siamo noi che dobbiamo andare incontro a lui, quasi fossimo i suoi servi, è lui che deve uniformarsi e piegarsi a noi".

Esistono forme di razzismo, più o meno diffuse, tra i suoi colleghi?

Sì. Anche abbastanza evidenti.

Come si attuano tali forme?

Nel nostro istituto in maniera piuttosto blanda. C'è una parte dura, però non ha il sopravvento. I pestaggi ci sono, ma non sono

all'ordine del giorno. I più presi di mira sono i marocchini e anche i neri. Sono episodi che di solito si svolgono di notte. Poi ci sono le provocazioni, ma che non vanno oltre le parole.

Può elencare qualche altro esempio?

Sì. Uno dei loro divertimenti consiste nel fare ubriacare qualche detenuto marocchino e poi spintonarlo per la sezione quando non capisce più niente.

Questi gruppi fanno anche propaganda politica?

Qualcuno sì. Ma più che altro loro si definiscono "quelli che agiscono". Tenga conto che molti di loro bevono molto e calano anche. Di solito quando agiscono sono belli impistonati.

Può dirmi qualcosa sulla loro propaganda ed eventuale reclutamento?

Più che un reclutamento vero e proprio, loro hanno il loro punto di forza tra gli accasermati. Tra questi hanno più ascendenza. Sono più giovani, appena usciti dal corso, un po' montati e soprattutto vivono praticamente in carcere. Se uno vive qua dentro a un certo punto è facile che odi i detenuti. È un meccanismo quasi automatico.

La seconda intervista è decisamente più esplicita. L'attore sociale è un testimone particolarmente privilegiato in quanto "politicamente impegnato". Ci è sembrato opportuno delineare ed evidenziare i tratti politici e culturali in cui tali modelli prendevano forma. In particolare capire:

1) quanto l'elemento xenofobo e razzista giocasse un ruolo innovativo e determinante all'interno di pratiche, tutto sommato, tradizionali tra il personale militare penitenziario¹⁶;

2) quanto tali pratiche suscitassero adesione, consenso e legittimazione.

I materiali raccolti sembrano confermare un simile spostamento. Dato maggiormente rilevante

¹⁴ L'adesione non "forzata" alle ideologie razziste è stata ampiamente discussa e documentata da un autore non sospetto come G.L. Mosse. A riguardo, tra le sue molte opere ricordiamo: G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, 1968; *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, 1975; *Sessualità e nazionalismo*, Roma-Bari, 1984; *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari 1990. Per quanto riguarda l'adesione alle ideologie razziste nel nostro paese, è sufficiente ricordare i lavori di uno storico come A. Del Boca. In particolare si vedano: A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. I, Milano, 1992; *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Milano, 1993.

¹⁵ Un tipico esempio di sovrapposizione dello "spazio domestico" sullo "spazio pubblico" è rappresentato dalle argomentazioni contenute in: A. Heller, *Oltre la giustizia*, Bologna, 1990; sempre della stessa autrice: *Dieci tesi sul diritto d'asilo*, in "Luogo Comune", n. 4, 1992. Per una critica di questa impostazione si veda, in particolare: A. Dal Lago, *Non Persone*, op. cit.

¹⁶ Per una descrizione, ancorché datata, della *cultura* della Polizia penitenziaria, è ancora utile: A. Ricci e G. Salierno, *Il carcere in Italia*, Torino, 1971.

è il prodursi di un discorso che, con sfumature e tonalità diverse, è riscontrabile in ampi settori dell'opinione pubblica. La sensazione è di non essere di fronte a un modello estremista ma a un discorso "ragionevole" molto presente nelle retoriche di senso comune ¹⁷.

Quali sono, secondo lei, i problemi all'interno del carcere?

Sicuramente la sicurezza. La presenza di razze ed etnie così diverse e lontane dalla nostra danno molti problemi.

Come si può mantenere, secondo lei, l'ordine?

Noi abbiamo delle idee molto precise. I detenuti non devono scambiare il carcere per un albergo dove fare quello che vogliono. Sono qua perché si sono macchiati di colpe verso la nostra società e il nostro popolo. Sono qua per spiare e devono farlo in assoluto mutismo e rassegnazione.

Concretamente cosa vuol dire?

Vuol dire per prima cosa metterli a tacere sin da subito. Poi instaurare un clima dove loro, alla fine, spontaneamente si comportano come subordinati. È un po' come con le bestie. A un cane devi far capire chi comanda e a chi deve obbedire. Per farlo devi anche ricorrere alle maniere forti. Mettere subito in chiaro, e ricordarlo spesso, quali sono i ruoli. Chi comanda e chi deve ubbidire.

Senta prima ha parlato di reati contro il nostro popolo, cosa intende?

Bisogna essere ciechi per non vedere quello che ormai da diverso tempo sta avvenendo. Gente di altre razze, con culture e civiltà incompatibili con la nostra ha occupato le nostre città. Le nostre donne non possono più mettere il naso fuori di casa, c'è sempre qualche marocchino pronto ad aggredirle e a violentarle. Se non si è armati non si gira tranquilli. Questa è gente che è venuta qua per sfruttare, per portarci via tutto. Quasi gli dovessimo qualcosa. Non ha voglia di lavorare, di fare niente. Sono solo capaci a rubare, spacciare

o a prostituirsi. Il principale reato lo commettono minacciando il nostro popolo, le nostre madri, sorelle, mogli e figli. Purtroppo abbiamo uno Stato e dei politici che invece che difendere la propria gente fanno di tutto per imbastardirla e indebolirla.

Lei, prima, ha usato il termine noi. È un modo di dire generico o ha un significato più preciso, ad esempio politico?

In un certo senso. Ma non come probabilmente lo intende lei. Non facciamo i politicanti. A noi non interessa la politica, i partiti, ste cose qua. A noi interessa essere padroni nella nostra città. Siamo contro gli stranieri, i delinquenti, i drogati per il bene del nostro popolo, non per un partito.

L'intervista riportata ha un merito: la chiarezza. Non si può certo dire che provi a mascherare le sue convinzioni. Significativi i richiami costanti alla dimensione locale e alla propria gente: sono il "popolo" ¹⁸, la "nostra gente", a essere assunti come i referenti concreti da difendere e proteggere. In nessun passaggio dell'intervista compare, come possibile referente, lo Stato. Anzi l'accentuazione è posta continuamente sul locale. Il nostro territorio, le nostra città, il nostro carcere e così via. La propaganda s'incentra prevalentemente sul tangibilmente nostro, sul riemergere di una "comunità" immediatamente percepibile al "cittadino comune".

L'ultima intervista evidenzia il successo di tale propaganda, sostanzialmente impolitica o ancor meglio *anti-politica* ¹⁹, tra gli agenti. L'attore ha una storia del tutto priva di una qualche connotazione ideologica. Entra nella Polizia penitenziaria senza particolari entusiasmi, prima come ausiliario, in sostituzione del servizio militare, poi come effettivo. Le sue motivazioni sono esclusivamente economiche, il posto di lavoro. Con l'ambito carcerario ha un rapporto il più distaccato possibile. Trasferito da una struttura penitenziaria ad un'altra, "matura" la trasformazione.

¹⁷ Per la sociologia il senso comune è dato da "ciò che tutti pensano". Per una discussione del senso comune come costruzione e giustificazione da parte degli attori sociali del loro modello sociale si vedano, in particolare: Garfinkel H., *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N.J.), 1967; Schutz A., *Saggi sociologici* (trad. it.), Torino, 1979.

¹⁸ Per una parziale discussione intorno al concetto di popolo si veda: E. Quadrelli, *L'enigma del popolo*, in A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova, 1997.

¹⁹ Sul carattere *anti-politico* dei movimenti di tipo razzista, xenofobo e nazionalista rimangono decisive le pagine di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1967.

Come vedremo il cambiamento non avviene attraverso la ricezione delle tematiche razziste *tout-court* ma con il graduale assorbimento di luoghi comuni. È la "banalità del male"²⁰ a insinuarsi in quote non minimali della popolazione. Sono temi ovvi, pieni di "buon senso" a trasformare persone assolutamente innocue e prive di qualunque interesse per la vita politica in potenziali aguzzini. L'intervista mostra la semplicità e la facilità con cui il razzismo e la xenofobia diventano discorso rispettabile anche e soprattutto in persone ideologicamente neutre.

La "banalità" del male

Come è entrato nella Polizia penitenziaria?

Sono entrato come ausiliare. Dopo il servizio militare mi sono fermato.

La decisione di fermarsi è stata casuale o aveva delle motivazioni?

All'inizio nessuna. O meglio l'unico motivo era un lavoro sicuro. Non ho finito le superiori, per cui non è facile trovare un lavoro, sicuro e discretamente retribuito, senza un titolo di studio. Prima di arruolarmi avevo lavorato un po' in giro come manovale. Tanto lavoro, pochi soldi, nessuna garanzia.

Cosa pensava degli immigrati?

Non è che mi fossi mai posto seriamente il problema. A vederli così in carcere mi sembravano un po' degli sfigati. Gente povera che cercava in qualche modo di campare. Non notavo le differenze di razza e di cultura.

A un certo punto qualcosa cambia?

Sì. Prima pensavo unicamente a me stesso, ai miei divertimenti, non mi interessavo di niente. Poi ho scoperto, forse sarebbe meglio dire ho riscoperto di appartenere a un territorio, alla mia gente. Di avere delle radici. Ho capito il pericolo che rappresentano per noi, per la nostra gente gli extracomunitari.

Poi invece?

Poi mi sono reso conto che non era così. Ho capito che la loro presenza ci avrebbe immanca-

bilmente contaminati, che non avremmo più potuto decidere in casa nostra. Non è che adesso io sia razzista. Almeno come si può solitamente pensare. Credo, però, che ognuno deve essere padrone a casa sua. Stare con la sua gente, governare la sua casa, senza che altri vengano a reclamare diritti o a imporre leggi. Penso che le nostre città debbano essere governate dalla gente del posto. Gli stranieri sono una minaccia alle nostre tradizioni.

Lei attualmente si sente impegnato politicamente?

Sì e no. Al pari di molti altri mi sento partecipe di un movimento. Se per politica intende i partiti, il modo come tutti, o quasi, pensano solo agli affari loro, no, non mi sento impegnato politicamente. Se intende invece lottare e difendere i nostri diritti, la nostra cultura e civiltà sì. Se per politica intende la libertà e la sicurezza per la nostra gente sì.

La storia descritta rappresenta una delle tante vite anonime che il razzismo e la xenofobia a un certo punto risvegliano. Nessun mito eroico e nessun destino o decisione²¹ ha agito nella trasformazione. Banalmente è la metafora della casa, con le sue radici e tradizioni, ad agire come volano. Se nell'intervista precedente l'ideologia razzista era esplicita, in quest'ultima tutto è decisamente più sfumato. Il razzismo e la xenofobia sembrano essere quasi una costrizione. Sono gli stranieri, lo Stato dei burocrati, le leggi dei giuristi e non del popolo a costringerci a difenderci. L'intervistato in fondo sembra dire: "Siete voi che ci obbligate a diventare razzisti. In fondo noi ci stiamo solo difendendo. Noi siamo in casa nostra. Vogliamo solo comandare su ciò che è nostro. Siete voi gli usurpatori". Nel suo lavoro di reclutamento e di allargamento del consenso, l'ideologia razzista, pone la discriminante razziale o etnica come l'*extrema ratio* che una comunità deve attuare in termini puramente difensivi. Tra i simpatizzanti, infatti, il discorso razziale sta sempre sullo sfondo. Dinanzi sono i diritti e la sicurezza del popolo, della propria gente, delle madri, delle zie, della

²⁰ Ci riferiamo all'utilizzo che ne fa la Arendt nell'analizzare il caso Eichmann in: H. Arendt, *La banalità del male*, Milano, 1992.

²¹ Sono le retoriche che in qualche modo fecero da sfondo alla propaganda nazionalsocialista. Per una discussione e una puntuale critica di tali argomentazioni rimangono fondamentali Lowith K, in *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in *Critica dell'esistenza storica*, Napoli, 1967 e dello stesso autore *La mia vita in Germania*, Milano, 1988.

gente comune. Significativamente è stato detto: "...le leggi fatte dai giuristi e non dal popolo", leggi considerate astratte ed estranee alla gente comune. Concepite da qualcuno che non è dei nostri. Una continua frattura tra *popolo* e Stato attraversa l'ordine discorsivo dei movimenti xenofobi e razzisti. Nelle interviste seguenti questo scarto apparirà in maniera decisamente esplicita.

Fare il proprio dovere.

Esistono secondo voi delle discriminazioni razziste nei confronti delle detenute straniere?

Ma quale razzismo. Semmai il razzismo c'è, ma da parte loro. Sono tutte voci messe in giro da chi vorrebbe, dopo aver spalancato le frontiere, spalancare anche le porte del carcere.

Se qualcuno parla di razzismo deve venire a lavorare con noi. Dopo forse la smetterà. A meno che non si definisca razzista chi fa seriamente il proprio dovere.

Dovrebbero venire i politici qua a vedere con chi abbiamo a che fare. Altro che parlare di razzismo. Noi non siamo più sicuri in casa nostra, questa è la verità.

Vengono qua a rubare, spacciare, a portarci la miseria, a occupare le nostre città, le nostre strade, ci invadono e noi cosa dovremmo fare stare a guardare?

Io non sono razzista ma questi devono rispettarci, non possono venire qua e fare come se fossero a casa loro. Questa è casa nostra.

Questa gente deve imparare a stare al suo posto. Per avere dei diritti bisogna rispettare, per prima cosa, i doveri. Se io sono ospite di qualcuno mi comporto come tale, non come se fossi a casa mia.

Forse qualcuno si riferisce al modo in cui fate il vostro dovere?

Certo c'è anche chi pensa che questi, dopo essere arrivati da noi, magari illegalmente, aver rubato, spacciato, ucciso e che altro ancora, quando li prendono dovrebbero essere trattati come in un albergo.

Noi non andiamo in servizio per fare le dame di carità. Siamo lì per fare rispettare delle disposizioni. Dobbiamo mantenere la sicurezza

non trasformare il carcere in una baraonda. Se qualcuno si lamenta poteva fare a meno di finirci. I diritti sono per le persone perbene.

In servizio noi facciamo solo il nostro dovere: manteniamo la sicurezza.

Questi sono animali, siamo noi a rischiare nelle sezioni.

I detenuti se sono qui è perché hanno sbagliato. Il carcere è una punizione mica un premio.

Come mai, allora, si sente parlare di comportamenti xenofobi e razzisti in carcere?

Non lo so. In giro c'è gente sempre disposta a darci addosso. Basta che una di ste t... dica una cosa e tutti le credono. Magari questa dice una cosa, senza dire perché una ipotetica cosa è successa. Certo mica sempre si possono usare i guanti di velluto.

Perché, molti, si fanno infinocchiare dai comunisti. Loro ai negri ci vogliono dare anche il voto. Così poi tutta l'Africa ci arriva qua.

È questa mania delle società multietniche. Basta che uno straniero dica una cosa e sono tutti pronti a starlo a sentire. Noi invece che siamo di qua non veniamo tenuti in considerazione.

Sono i politici e gli intellettuali a fare sti discorsi. La gente la pensa come noi. È stufa. Non vuole avere tra i piedi tutte ste razze, che poi sono tutti delinquenti.

Chi fa sti discorsi forse non si rende conto del pericolo che stiamo correndo. Le nostre città sono diventate un concentrato di criminalità. La nostra gente non può più girare tranquilla per strada. Ci sono extracomunitari dappertutto.

Lo Stato invece di dare i soldi a staggia (lo sa che danno i soldi anche agli zingari?) dovrebbe preoccuparsi di più della nostra gente che non vive più sicura.

La frattura tra Stato e popolo, e la sfiducia nei confronti delle istituzioni centrali, trova il suo corollario nel sentirsi parte di un movimento che ha nell'idea di "comunità", culturalmente definita²², la propria ragione di esistere. Di primo acchito può suonare strano trovare i termini cultura, differenza culturale, origini culturali ecc. nelle parole di attori sociali che ben poco hanno a che fare con la produzione culturale. Sarà meno strano se pensia-

²² Per una lettura attuale e originale della classica contrapposizione tra "comunità" e "società" si veda: M. Ricciardi, *Ferdinando Tonnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, 1997.

mo a come, da circa un decennio, il termine cultura è diventato l'oggetto privilegiato dei discorsi di senso comune. Anche se nessuno in realtà sa o riesce a dire qualcosa intorno alle culture originarie della "comunità" di cui parla, tutti se ne sentono partecipi. Ognuno ha scoperto che, da qualche parte, più o meno nascosta, esiste una cultura e un'epoca, autentica e felice, che è propria del luogo e della gente che "da sempre" lo abita, nessuno l'ha mai vista e conosciuta, ma tutti ne parlano e la ricordano. Il semplice ricordo, continuamente alimentato dall'invenzione di "antiche tradizioni"²³, è sufficiente. Intorno al mito di una cultura propria e originaria, quote di popolazione riscoprono un senso di appartenenza probabilmente impensabile solo qualche tempo prima. La scoperta ha, tra le sue conseguenze immediate, il rivendicare, senza alcuna mediazione esterna ed estranea, il governo del proprio territorio. Più volte verrà infatti ribadita e sottolineata la *proprietà* delle città, dei territori, delle ricchezze locali. È un *noi* che si concretizza immediatamente con gli edifici, i panorami, le vie e le piazze, è un *noi* che è possibile constatare e toccare con mano. Vale la pena di sottolineare come, a fronte dell'apparente concretezza, la cornice di riferimento in cui queste nuove forme di identità e appartenenza si giocano sia totalmente immaginifica²⁴. La città che viene riscoperta non solo non esiste più ma

non è mai esistita. Non siamo neppure di fronte al famoso, anche se non meno discutibile, *Perché restiamo in provincia*²⁵. Palesemente il bisogno di "immaginare una comunità", in un'epoca in cui gli stessi confini statali diventano (almeno per alcuni e sicuramente per le merci e i capitali) vincoli *arcaici*²⁶, è tanto più forte per chi è collocato in una situazione definibile *glocale*²⁷. Nel tramonto dello Stato-Nazione²⁸, per gli attori sociali inseriti nell'incertezza del *glocale*, decisivo è l'emergere di un *noi* in grado di garantire e riprodurre una qualche forma di potere e privilegio.

È un *noi* che ha comunque e sempre una priorità sull'altro. Insomma chi non è *come noi* è contro di noi. Si è *noi* semplicemente perché si appartiene a un paesaggio, a una via, a un luogo. È la nostra cultura, che possediamo fin dalla nascita, dalle tradizioni culturali che ci tramandiamo, a legittimarci. È intorno a tale riscoperta che matura una precisa definizione dell'altro e dello straniero come nemico. Per quanto grotteschi i motivi culturali dei nuovi *movimenti di popolo* non sono poi così estranei e alieni a tematiche, molto più nobili, presenti nell'attuale dibattito delle scienze sociali. Termini come *multiculturalismo*, *interculturalismo* e società *multi-etnica* godono, infatti, di ben altra stima. A ben vedere il *differenzialismo culturale*, che caratterizza i movimenti popolari, non sembra essere altro che l'altra faccia di dis-

²³ Per una ricostruzione dell'uso e dell'invenzione delle tradizioni come mito fondativo si vedano, in particolare: B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, 1996; G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, 1997; E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, 1991.

²⁴ Sul ruolo che l'immaginario gioca in questi processi fondamentale è il lavoro di B. Anderson, *Comunità immaginate*, op. cit.

²⁵ Il riferimento è al noto testo di M. Heidegger, *Perché restiamo in provincia*, in *Scritti politici (1933-1966)*, Casale Monferrato, 1998, dove il filosofo tedesco ritrova nel *silenzio* del contadino e nel suo volgere lo sguardo al *suolo* le forme di resistenza all'intellettualismo e all'inautenticità della metropoli.

²⁶ Su questo aspetto si vedano: l'importante lavoro di Y. Moulier-Boutang, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Paris, 1998; l'Introduzione di S. Mezzadra a *I confini della globalizzazione*, op. cit., e, all'interno dello stesso volume il saggio di M. Ricciardi, *Modelli capitali. Note su alcune ricostruzioni storico-concettuali del capitalismo*.

²⁷ È il termine coniato da Z. Bauman per definire la condizione degli attori sociali che, travolti dalle logiche e dalle conseguenze della cosiddetta *globalizzazione*, riscoprono l'appartenenza a un improbabile ambito *locale*. Su questo aspetto si veda in particolare: *Dentro la globalizzazione*, op.cit.

²⁸ La crisi dello Stato-Nazione non va confusa con una generale e irreversibile crisi dello Stato. Piuttosto a venir meno è quella particolare *forma* di omogeneità sociale e territoriale molto ben descritta e analizzata da M. Foucault in *Bisogna difendere la società*, Milano, 1996. Sullo Stato e la sua ridefinizione nell'epoca attuale, contro le facili e ingenui tesi di un suo presunto venir meno, si vedano le argomentazioni di P.P. Portinaro in *Il futuro dello stato nell'età della globalizzazione. Un bilancio di fine secolo*, in "Teoria politica", XIII, 1997 e la parte introduttiva e le conclusioni in *Stato*, Bologna, 2000.

corsi apparentemente più rispettabili ²⁹.

Nel ventre del mosto

La tipologia dei reati commessi dagli stranieri si colloca, generalmente, all'interno di un profilo criminale tendenzialmente basso ³⁰. Solitamente anche nei casi di reati di una certa entità, come i fatti di sangue, non ci troviamo di fronte a un progetto criminale volutamente pianificato. Per lo più il grosso reato, ad es. il tentato omicidio o le lesioni, è più il risultato, non voluto, di una infrazione. Numerosi sono ad esempio i casi di risse finite con l'assumere contorni delittuosi di maggiore entità. Generalmente lo stesso discorso vale per i reati contro il patrimonio. Le numerose rapine, di cui gli stranieri sono imputati, in origine sono semplici furti o scippi che, per imprevisti e più spesso per incapacità, si trasformano in un reato giuridicamente molto più grave ³¹.

La presenza di detenute/i stranieri ha modificato radicalmente la composizione sociale carceraria. Nelle grandi aree metropolitane del Nord Italia superano sovente il 50% della popolazione detenuta. Secondo gli attori istituzionali e sociali

intervistati questo ha modificato principalmente due cose: l'equilibrio (il rapporto di forza) tra detenuti e istituzione penitenziaria e la messa in discussione di quello status di *cittadinanza* che, movimenti sociali, società civile e interventi riformatori istituzionali avevano costituito nell'arco di un trentennio. Le logiche descritte hanno delle ricadute immediate sulla vita dei detenuti. Attraverso un certo numero di interviste a ex detenuti abbiamo cercato di ricostruire la dimensione ordinaria della vita carceraria.

Forza e Denaro

Le prime due interviste sono state rilasciate da due donne italiane "privilegiate". Imputate per un reato associativo, in relazione all'organizzazione e alla gestione del business del gioco clandestino sottolineano immediatamente:

Con noi sanno che non conviene comportarsi in un certo modo. Sanno che ci devono portare rispetto.

Solo una volta una si è permessa una parola di troppo. Ma sono state le sue stesse colleghe a riprenderla e a dirle che con noi non poteva fare come con le altre.

Chiarito il loro status particolare e quindi

²⁹ I due argomenti diventano complementari non solo perché rimandano a un'idea dell'*altro* incompatibile con la nostra, in quanto di grado inferiore, ma fissano l'*altro* all'interno di confini culturali che lo definiscono come *etnia* negandolo come *individuo*. Il dibattito intorno a queste tematiche ha prodotto una pubblicistica ormai infinita. Può essere utile segnalare a proposito il testo di J. Clifford e G.E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, 1997. In questa raccolta di saggi viene, sostanzialmente, evidenziato il rapporto di *potere* che le culture dominanti instaurano nei confronti dell'*altro*, riconoscendolo e accettandolo solo all'interno degli stereotipi da queste stesse confezionati. A conferma vale la pena di riportare un esempio estremamente significativo ricordato da J. Clifford in *Sull'allegoria etnografica*, saggio raccolto all'interno di *Scrivere le culture*, op. cit., pagg. 155-156. "Uno studente di etno-storia africana sta conducendo in Gabon una ricerca sul campo sui Mpongwé, popolazione costiera che nell'Ottocento aveva frequenti contatti con i mercanti europei... Per prepararsi all'intervista il ricercatore consulta un compendio dei costumi locali stilato all'inizio del secolo da un gabonese cristiano e pioniere dell'etnografia, l'abate Raponda-Walker. Per l'incontro con il capo Mpongwé l'etnografo prepara un elenco di termini religiosi, di istituzioni e concetti raccolti e definiti da Raponda-Walker. L'elenco serve da scaletta per l'intervista, e dovrà consentire la verifica delle tradizioni ancora vitali e delle eventuali innovazioni... Ma alla domanda su un termine particolare il capo appare incerto e perplesso. Solo un momento, si scusa conciliante, sparisce dentro la sua casa e ritorna con una copia del compendio di Raponda-Walker. E per il resto dell'intervista se lo tiene aperto sulle ginocchia".

³⁰ I tipi di attività illegali in cui sono inseriti gli immigrati, nell'ambito genovese, sarà oggetto di un successivo rapporto di ricerca. Tra i pochi lavori che hanno studiato empiricamente la presenza degli immigrati nei circuiti illegali vanno tenuti presente: A. Colombo, *Etnografia di un'economia clandestina*, Bologna, 1999; A. Dal Lago, *Migrant deviant behaviour in Italy*, in *Migrant insertion in the informal economy, deviant behaviour and the impact on receiving societies*, Bruxelles, CE - DGXII - TSER, 1998; *La tautologia della paura*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. xxxx, n. 1, Bologna, 1999; S. Palidda, *Irregolarità e delittuosità degli immigrati in Italia*, in Fondazione Cariplo-ISMU, *Secondo rapporto sulle migrazioni*, Milano 1996, e, dello stesso autore, *Polizia postmoderna*, Milano, 2000; F. Quassoli, *Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto*, "Rassegna Italiana di Sociologia", a. xxxx, n. 1., Bologna, 1999.

³¹ Può essere utile a riguardo N. Marvulli, Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Genova, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto della corte d'Appello di Genova*, Genova, 2000.

anche una probabile maggiore obiettività nella narrazione abbiamo proseguito l'intervista facendoci raccontare gli standard di vita abituali all'interno della sezione femminile:

Normalmente le cose come vanno?

Per chi non sa farsi rispettare male, molto male. Le guardiane e le guardie fanno quello che vogliono. Specialmente con le straniere. Poi sono coperte dalla direzione che è peggio di loro. C'è una donna, una vice direttrice, che gliela raccomando.

Di solito, sia al femminile che al maschile, le cose vanno da cani. Guardie e guardiane hanno carta bianca. Comandano loro e anche di brutta maniera.

Potete essere più precise?

Volentieri. Picchiano, a volte anche con l'aiuto degli uomini. Specialmente se devono picchiare le nigeriane. Di solito le nigeriane non si lasciano sottomettere. Così, per picchiarne due, gli entrano in cella sei donne e due o tre uomini. Con le altre se la sbrigano da sole.

È come dice lei. Lì i detenuti non sono rispettati per niente. Per le straniere è ancora peggio.

Secondo la vostra esperienza ci sono comportamenti razzisti?

Non lo so, ma è normale sentire dire: "fila in cella t... negra", oppure se una nigeriana protesta: "cosa hai da lamentarti, t..., ti mancano tutti i c... che prendevi", è tutto così.

Sono così arroganti che se ne fregano anche degli avvocati. Insultano le donne anche in loro presenza.

Prima avete detto che c'è una differenza, di solito, tra il modo di comportarsi delle vigilatrici con più anni di servizio e le più giovani. Potete spiegarmelo meglio?

Con le guardiane più anziane di solito c'è un rapporto diverso. Rispettano le persone. Almeno di solito è così. Non ti vengono a cercare. Le nuove invece sembrano non pensare ad altro. Poi vanno in giro anche a vantarsi. Un sacco di volte le ho sentito dire frasi come: "le abbiamo s... per bene, oppure parlando con un collega maschio: "abbiamo più c... di voi".

Una sera, me lo ricordo benissimo, sono entrate dalle zingare dicendole: "per ora vi massacrano solo, ma prima o poi vi facciamo arrostire", poi hanno aggiunto delle altre frasi che non

ho capito bene, qualcosa che aveva a che fare con dei forni, comunque sì con le guardiane che non vengono dalla vecchia galera i problemi sono più grossi. Sono arroganti e strafottenti.

Qualche ulteriore nota biografica va aggiunta. Le due donne, secondo i capi di imputazione contestati, erano interne a una struttura criminale che gestiva un giro di affari miliardario. Gli introiti illegali venivano investiti in attività legali. Parzialmente decapitata la struttura illegale potevano contare su una solida e fiorente struttura economica legale giuridicamente intoccabile. La struttura illegale poteva vantare ramificazioni, conoscenze e alleanze su tutto il territorio nazionale. Oltre a potersi permettere un tenore di vita, anche all'interno del carcere, invidiabile potevano vantare una copertura esterna sempre tangibile e presente.

È chiaro che se qualcuno si permette di farci uno sgarbo poi se ne assume anche le conseguenze. Possono anche toccarci o trattarci male, ma poi devono anche uscire e noi non siamo come le zingare, le tossiche o le straniere... abbiamo qualcuno che ci pensa e ci vuole bene...

In sostanza le due donne, a differenza delle altre, possono contare su soldi e potere. A una forza contrappongono, senza troppi giri di parole, un'altra forza. Su questo equilibrio si gioca il quotidiano carcerario. Come vedremo meno gli attori sociali sono in grado di ostentare forza e denaro, simboli *universali* dell'inclusione sociale, più le loro condizioni si fanno precarie e difficili.

Sulla falsariga delle precedenti si delineano le due interviste seguenti. Si tratta di due italiani che hanno scontato un residuo di pena per vecchie pendenze. Attualmente lavorano nell'ambito del gioco clandestino. In pratica la loro attuale occupazione somiglia molto a un lavoro impiegatizio: raccolgono le scommesse, pagano le vincite, controllano alcuni locali dove sono inseriti i video poker. Non sono legati organicamente alla "struttura", tuttavia rientrano nel clima di protezione che questa fornisce e gli effetti si riversano immediatamente nella vita carceraria.

Come sono le condizioni di detenzione nell'istituto penitenziario nel quale eravate detenuti?

In generale non buone. Ci sono molte limitazioni, pochissima socialità. Se non sei un lavante passi quasi tutta la giornata chiuso in cella. Soprattutto c'è un clima pesante con le guardie e

la direzione.

Per noi le cose comunque andavano un po' meglio. Lavoravamo tutt'e due. Avevamo abbastanza libertà di movimento.

Come sono trattati gli stranieri?

Per quello che sono. Niente. Poi gli sbirri ci mettono del loro. Li provocano apposta. Si divertono a farli bere e a riempirli di pastiglie. Così questi non capiscono più niente e gli fanno fare tutto quello che vogliono.

Molto spesso li vanno proprio a cercare. Li insultano, qualcuno fa cenno di reagire e loro gli fanno il santantonio³².

Secondo voi c'è un atteggiamento razzista nei confronti degli stranieri?

Razzismo... non lo so. Certo questi sono di razze e culture diverse. Vengono qua invece di starsene a casa loro. È normale che non li voglio. Anch'io non li voglio.

In sostanza c'è che sono diversi e non possono andare d'accordo con noi. E poi sono troppi. Forse esagerano a trattarli così, in fondo anche loro sono uomini, però se continuano ad arrivare in così tanti è normale che chi è di qua cerchi di mandarli via.

Voi avete mai avuto dei problemi con la custodia?

No. Nessuno ci viene a cercare. Noi abbiamo molti amici che hanno il 47 Bis³³...

Noi rispettiamo tutti, ma vogliamo essere rispettati. Le guardie lo sanno che qua dentro comandano loro, ma fuori il mondo è grande...

Come si è visto le ultime due interviste confermano, non solo, l'esistere e il diffondersi sistematico delle pratiche razziste e xenofobe all'interno del carcere, ma anche la loro legittimazione in ambiti sociali diversi. In ogni caso sembra evidente che meno si è in grado di esercitare una forza individuale o di gruppo più si è soggetti a pratiche vessatorie.

Corpi impresentabili

La condizione delle detenute tossicodipendenti è per certi versi significativa. Le due interviste raccolte forniscono, secondo noi, uno spaccato significativo. Protagoniste sono due donne italiane tossicodipendenti da diversi anni. L'intervista è stata registrata presso lo studio di un avvocato. Una delle donne proviene da una famiglia benestante. Con la morte dei genitori la ragazza si è trovata completamente priva di protezione. Consumato il patrimonio di famiglia ha iniziato a condurre un'esistenza di strada. La sua storia è indicativa perché, come ci rammenta il suo avvocato:

Anche se in passato aveva avuto alcuni problemi con la giustizia, per spaccio, in realtà non aveva mai dovuto sopportare detenzioni lunghe. Con la morte dei genitori e il rapido esaurirsi delle risorse la sua condizione è radicalmente mutata. La mancanza di una rete sociale di appoggio e di risorse economiche spalanca immediatamente le porte del carcere e le riapre con difficoltà. La stessa persona, continuando a condurre la stessa vita, ha delle conseguenze completamente diverse. Probabilmente se io non continuassi a occuparmi di lei sarebbe in una condizione ancora peggiore. Oggi, molto più di ieri, il carcere è fatto solo per i poveri. Più sei povero e più stai dentro.

L'altra donna ha conosciuto il carcere molto più a lungo. Senza famiglia e protezione sociale da sempre è abituata a combattere una quotidiana battaglia per la sopravvivenza. L'intervista inizia cercando di mettere a fuoco il trattamento riservato alle tossicodipendenti.

Le persone con problemi legati alla tossicodipendenza che tipo di trattamento hanno in carcere?

Bisogna distinguere due momenti. C'è l'intervento sanitario esterno che funziona più o meno bene. Poi c'è il trattamento interno. Il trattamento esterno tende a disintossicarti, quello interno a intossicarti ancora di più.

È così. Dentro tendono a riempirti di pastiglie a più non posso. Così sei bella inebetita e non

³² Nel gergo carcerario il "santantonio" è una forma di pestaggio particolare. A detenuti, nel sonno, vengono gettate addosso delle coperte e quindi manganellati. Le coperte servono per rendere meno facile una qualche forma di difesa e irriconoscibili gli autori del pestaggio.

³³ Si tratta del particolare regime penitenziario a cui sono sottoposti i detenuti imputati di reati associativi legati alla cosiddetta "criminalità organizzata". Nell'intervista il fatto viene sottolineato per rafforzare il proprio ruolo di "prestigio" rispetto all'amministrazione penitenziaria e agli altri detenuti.

esci mai di cella. Non sei più un problema.

L'avvocato, presente all'intervista, conferma:

Spesso, andando a trovare la mia assistita, ho avuto la sensazione che continuasse a usare eroina anche in carcere. La vedevo sovente sfatta. Una volta le ho domandato se continuava a farsi e lei mi ha risposto che era piena di psicofarmaci che le venivano continuamente somministrati, senza controllo e senza limite, dagli addetti all'infirmeria.

La ragazza interviene per spiegare il contesto in cui sovente vengono a trovarsi le detenute tossicodipendenti:

Se finisci dentro e ci rimani, oggi finisci in un inferno. Le cose sono cambiate. È cambiato il modo come sei visto, trattato, considerato. Le guardiane e non solo loro te lo dicono anche chiaramente: "Quand'è che voi, drogate di m..., vi togliete dai c...?", "Meno male che ci ha pensato l'Aids a togliere un po' di t... da mezzo", "C... che resistenza, come fate a essere ancora vive?". Queste frasi te le senti ripetere in continuazione. Ti stravolgi e riesci a sopportare.

Abbiamo cercato di evidenziare maggiormente questo punto:

Volete dire che se uno non è in grado di proteggersi da solo è costretto a vivere in un clima di continua violenza fisica e psicologica?

Grosso modo è così. La violenza fisica c'è, ma è quella psicologica che, almeno a me, fa più male. Non è bello sentirsi dire continuamente: "Chissà che p... devi fare con quella bocca sdentata", oppure "Ma chi viene con voi? I marocchini".

Ma io a questo non ci faccio neanche più caso. Mi fanno più paura le botte. A certe hanno lasciato dei bei ricordi. Poi tanto dicono che sei tossica e ti sei fatta male da sola. Cosa fai le denunci, così magari ti ammazzano e dicono che ti sei suicidata?

L'intervista si conclude con una domanda sull'esistenza di una differenza di trattamento tra detenute italiane e straniere:

Voi detenute italiane avete un trattamento diverso rispetto alle straniere?

Ma un po' sì. Forse su di noi c'è meno accanimento. Con le straniere alla violenza solita si aggiunge il razzismo.

Con le straniere se la prendono di più.

Persino con le nomadi che sono di solito molto quiete. Alle nomadi le fanno anche i gavettoni d'acqua sporca dicendole che così almeno si lava - no un po'.

Quindi secondo voi c'è una buona dose di razzismo nella gestione quotidiana del carcere?

C'è molto razzismo e molto sadismo. In più c'è una specie di politicizzazione, se vogliamo chiamarla così, di questi atteggiamenti.

Sicuramente c'è proprio un odio per le straniere. Ma anche per tutto quello che non rientra nella loro visione di normalità. Se non sei nei loro schemi sei da eliminare. Per loro chi è dentro è un problema che va contenuto o eliminato.

Queste testimonianze permettono di delineare una sostanziale differenza di trattamento rispetto alle condizioni descritte precedentemente. In particolare va evidenziato il continuo riferimento al corpo delle donne. Un corpo *antiestetico e malato*, completamente estraneo ai criteri della rispettabilità. In particolare c'è un lapsus che continuamente fuoriesce: il desiderio di vederle morte, di rimuovere l'anomalia. Oltre ai riferimenti all'Aids significativo è l'accostamento con l'*etnia*, che nelle logiche di senso comune, si situa all'ultimo gradino: i marocchini. Il corpo tossicodipendente può al massimo essere appetibile per chi rappresenta l'*altro* nel suo aspetto più infimo. Nelle varie classificazioni *culturali* in cui i vari *altri* sono iscritti, marocchini e tossicodipendenti sono associati a malattia, degrado e morte. Il corpo malato della tossicodipendente è immediatamente associato a una *specie* (umana?) che non ha neppure l'istinto di sopravvivenza della bestia.

Malintesi "naturali"

Gli attori sociali, delle successive interviste, sono quattro ragazze nigeriane.

Come siete state trattate durante il vostro periodo di detenzione?

Credo di poter parlare a nome di tutte: male, abbiamo avuto un sacco di problemi e guai.

Potete essere più chiare?

Vieni continuamente provocata e umiliata. Sia le guardie che le guardiane si rivolgono a te con frasi del tipo: "stai zitta, t... negra!", oppure ti fanno il verso ripetendo in continuazione: "boca, figa, boca, figa".

Poi appena hanno il minimo pretesto ti entrano in cella per picchiarti. Siccome di noi

hanno paura, entrano sempre insieme a due o tre uomini.

Io le ho prese due volte. Tutte e due le volte di notte. Sono entrate quattro guardiane e due guardie con i manganelli. Io e l'altra abbiamo appena fatto in tempo a saltare giù dal letto. Ma non siamo riuscite a difenderci troppo.

Con noi poi si i... perché non vogliamo prendere le pastiglie. Le drogate e anche altre le prendono volentieri. Ma noi no. Loro vorrebbero farti sempre prendere delle pastiglie. Così dormi.

Potete fare degli altri esempi?

Posso ricordare un episodio forse importante. Una volta un gruppo di guardie e guardiane, mentre ci accompagnavano, si fa per dire, in realtà ci trascinarono, in cella hanno detto: "ci mancano solo le ebrei per fare una bella infornata". Evidentemente si riferivano allo sterminio. Loro pensano che siamo tutte ignoranti, ma invece la maggior parte di noi ha molta più cultura di loro.

Ti trattano come se fossi una scimmia. In fondo ne sono anche convinti. Secondo loro noi, prima di venire qua, abitavamo sugli alberi della foresta. A volte ti dicono: "negra, non rompere i c..., qua hai anche il letto, non devi più dormire sugli alberi".

Anche quando facevamo la doccia si comportavano come i razzisti. Magari ti dicevano: "dai negra, lavati che puzzi", oppure "guarda che sono docce, non arrampicartici su".

Ancora una cosa. Ricordate discorsi particolari sugli stranieri?

Qualche volta. Ricordo che ci dicevano che non ci volevano. Che dovevamo tornare nella jungla. Che questa era casa loro.

Spesso se ci ribellavamo ci dicevano che qua

era casa loro. Che se non ci andava bene doveva - mo tornarcene a casa nostra. Che noi dovevamo solo stare zitte. D'altra parte, ci dicevano, con il vostro mestiere siete abituate a lavorare in silenzio e con la bocca piena.

Che come t...andavamo anche bene, ma poi non dovevamo rompere i c...

Che sappiamo solo fare le p...perché siamo ninfomani per natura.

Che serviamo solo per prendere dei gran c...perché siamo naturalmente t...

Di fronte al nero e alla donna di colore in particolare il nostro senso comune sembra riscoprire la *natura*. Che le popolazioni di colore fuoriescano dalla foresta e approdino nelle nostre società lanciandosi da una liana in fin dei conti è una cosa fin troppo ovvia.

Nonostante una copiosa letteratura, all'interno di ambiti disciplinari diversi, abbia da tempo evidenziato come con i processi di *globalizzazione* sia poco sensato continuare a parlare di "terzo mondo" ³⁴, nelle logiche di senso comune l'idea di "terzo mondo" è paradossalmente rafforzata ³⁵. Continuamente viene ribadito lo scarto *culturale* che separa *noi* da *loro*. Come abbiamo visto persino il letto e la doccia vengono considerati oggetti di possibile *stupore* per le popolazioni provenienti dal continente africano. Cadremmo in errore se considerassimo tali *pregiudizi* circoscritti a un ambito ristretto e specifico. Comunemente non è tanto inusuale sentire affermazioni del tipo: "*Hanno anche il telefonino*". Per non parlare della sorpresa di fronte allo straniero e al nero in particolare che usa con tranquillità il computer. Una nera è una nera, può esistere soltanto all'interno dello stereotipo *culturale* che noi abbiamo costru-

³⁴ Tra i numerosi lavori che hanno descritto esaurientemente la fine del cosiddetto "terzo mondo" a seguito dei processi comunemente definiti di *globalizzazione* è sufficiente ricordare E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, 1995. Per una significativa lettura maggiormente incentrata sugli aspetti economici e sociali si possono vedere: E.N. Luttwak, *La dittatura del capitalismo. Dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione*, Milano, 1999; L. C. Thurow, *Il futuro del capitalismo*, Milano, 1997; per una visione più critica e meno apologetica tra gli altri: Gray J., *Alba Bugiarda*, Firenze, 1998 e Soros G., *La crisi del capitalismo globale*, Firenze, 1999.

³⁵ Il terzo mondo nelle retoriche degli imprenditori politici, morali e mediatici se è possibile tende a essere continuamente enfatizzato. In realtà con terzo mondo, più o meno velatamente, si indicano persone provenienti da paesi economicamente, politicamente e militarmente meno potenti dei paesi occidentali. A incidere più che le differenze *culturali* sembrano essere le differenze di *potenza*. È indicativo il *lapsus* a proposito delle popolazioni provenienti dall'ex blocco comunista. Indipendentemente dai giudizi dati rispetto ai regimi comunisti, nessuno si sarebbe sognato di relegarli nel "terzo mondo". Questo non tanto per una sorta di rispetto verso la "cultura socialista" ma, molto più pragmaticamente per rispetto verso il "Patto di Varsavia". Per una discussione sul ruolo che la *forza* ha all'interno delle relazioni internazionali contemporanee si può vedere "aut aut", n. 293-294, 1999.

to. Non saranno passati inosservati i neppure troppo velati rimandi alla incontenibile sessualità della donna di colore. Anche in questo caso il discorso razzista non fa che utilizzare e volgarizzare un *ordine discorsivo* assolutamente scontato nelle logiche di senso comune. Come hanno osservato numerose studiosse femministe americane³⁶, la donna nera, all'interno della società bianca, può esistere solo come serva. Donna addetta alle fatiche domestiche o ai piaceri dell'erotismo. In entrambi i casi da lei ci si aspetta una prestazione consona alla sua natura. Instancabile lavoratrice, più resistente di un mulo, o insaziabile animale erotico. Docile, laboriosa, paziente e invisibile come la *Mamy* di *Via col vento* o aggressiva, sessualmente esplicita e incontenibile come la regina del rock Tina Turner³⁷. La donna nera è tutta lì. Entrambe vivono in funzione del soddisfacimento dei bisogni della società bianca. Il carcere non fa che volgarizzare ulteriormente un radicato luogo comune.

Malintesi "culturali"

Vediamo di seguito i riflessi delle logiche di senso comune nei confronti delle donne nomadi. Le due donne intervistate hanno trascorso alcuni mesi di detenzione in seguito a un'accusa di furto dalla quale sono state in seguito prosciolte. La storia delle due ragazze è emblematica. Evidenzia come, nell'uso contemporaneo, il termine *cultura* tenda a diventare una sorta di "gabbia d'acciaio" contrapposta alle concrete pratiche culturali individuali³⁸. Il caso descritto rientra nella tipica casistica di quel processo di *ibridazione*³⁹ culturale così difficilmente accettato nella società attuale. Come vedremo le due donne vivono un doppio processo di esclusione sociale: da parte della nostra società, in quanto appartenenti a una *cultura* di infimo ordine; da una parte della "comunità" (in particolare dei maschi adulti) a causa dei loro comportamenti *anomali* rispetto alle loro *tradizioni culturali*. Banalmente le due ragazze avevano iniziato ad avere frequentazioni amicali esterne al

"campo". Inevitabilmente questo aveva prodotto una serie di contaminazioni culturali e comportamentali. Non ultimo una messa in discussione delle gerarchie di potere *tradizionali*. L'arresto le ricolloca all'interno di rigidi schemi culturali:

Dal momento dell'arresto e per tutto il periodo della detenzione tutti non hanno fatto altro che dirmi e spiegarmi che sono una zingara.

Sembra impossibile essere una cosa diversa da quello che gli altri decidono. Se ti dicono che sei una zingara devi fare tutto quello che secondo loro fanno le zingare. Non esisti come persona ma come gruppo e con certe caratteristiche.

In che senso?

Per loro è inconcepibile che una zingara si ribelli, che affermi di avere dei diritti.

Le zingare dovrebbero fare le zingare, è stupido ma funziona così.

Com'erano i rapporti con le altre detenute?

Con le italiane e le albanesi pessimi. Non volevano avere niente a che fare con noi per i soliti motivi. Meglio con alcune ragazze nigeriane e sud americane. Le altre donne nomadi invece tendevano a isolarci.

Si le altre donne nomadi ci consideravano delle p... perché non ci comportavamo come loro.

Cosa vuol dire comportarsi come una donna nomade?

Accettare il tuo ruolo di completa sottomissione.

Fare quello che tutti si aspettino dalle zingare...

Con la custodia avete avuto dei problemi particolari?

Gli stessi che hanno avuto le ragazze nigeriane e sudamericane che non si piegavano facilmente.

Noi eravamo un gruppo che faceva sempre casino. Che non ci stava a subire. Eravamo considerate le ribelli r... Abbiamo avuto qualche guaio, anche un pestaggio, ma se non altro non veniva

³⁶ All'interno di questa linea di ricerca va sicuramente ricordato l'importante lavoro di S. Bordo, *Il peso del corpo*, Milano, 1997.

³⁷ Su questa ipotesi si vedano le convincenti argomentazioni di Bell Hooks in *Elogio del margine*, Milano, 1998.

³⁸ A riguardo rimane fondamentale J. Clifford, *I frutti puri impazziscono*, Torino, 1993.

³⁹ Molto convincenti a riguardo sono le argomentazioni proposte da S. Mezzadra in *Cittadini della frontiera e confini della cittadinanza. Per una lettura delle immigrazioni contemporanee*, op. cit.

mo umiliate come le altre nomadi.

L'intervista meriterebbe di essere riportata integralmente. All'interno di una sezione femminile vediamo concentrarsi molti degli aspetti determinati dalle attuali retoriche *culturaliste*⁴⁰. Le ragazze sono rifiutate dalle italiane e dalle albanesi perché zingare, al contempo vengono escluse dalle nomadi perché il loro stile di vita non è consono all'ortodossia culturale dell'etnia di appartenenza. Significativamente l'unico ambito di inclusione lo trovano nel gruppo di donne nigeriane e sudamericane che non si caratterizza in chiave *etnico-culturale* ma, secondo le parole delle guardiane come il gruppo delle ribelli r...

L'insubordinazione del piccolo gruppo di donne mette in crisi non solo le logiche di comando e dominio interne all'istituzione carceraria ma tutto un intero paradigma analitico. A essere spiazzati sono le donne *culturalmente* definite, gli operatori istituzionali che su tali definizioni operano e, non da ultimi, gli estensori dell'*ordine discorsivo*⁴¹. Ma cosa hanno fatto di così radicale? Banalmente si sono comportati come individui non disposti a sottostare, senza resistere, alla logica della dominazione. Di fronte al gesto di resistenza tutti entrano in crisi. Le *etnie* bollano le ribelli come traditrici, l'istituzione non riesce a catalogarle. L'*ibridazione* culturale, così possiamo *debolmente*⁴² definire l'agire *multi-etnico* delle donne, confonde sia il potere che il sapere dimostrando ancora una volta quanto strette siano le maglie che li legano.

I sommersi

Concludiamo occupandoci di alcuni giovani immigrati marocchini. Le interviste sono state effettuate grazie alla mediazione di un operatore del volontariato all'interno di un Centro sociale che si occupa prevalentemente di giovani immigra-

ti. Due dei ragazzi erano stati arrestati per spaccio gli altri due per furto. Due di loro, saltuariamente, si prostituiscono. I migranti marocchini, all'interno della cosiddetta opinione pubblica, godono di una pessima reputazione. In carcere le cose non cambiano. Solitamente dediti a reati irrisori e poco professionali, privi di un qualunque legame organizzativo e senza protezioni economiche, sono considerati la feccia della feccia. Per le logiche razziste rappresentano il tipo *sub-umano* ideale. Nelle retoriche comuni non è raro che il termine marocchino, unito sovente a zingaro, sia utilizzato, in senso dispregiativo, per definire l'insieme degli stranieri indesiderabili. Nelle interviste abbiamo, principalmente, cercato di evidenziare quanto queste logiche di senso comune giochino un ruolo decisivo nella gestione dei *frame* relazionali.

Essere marocchino in carcere ha un significato particolare?

Sei visto male. Un po' come fuori, solo che lì non puoi evitare le conseguenze.

Essere un marocchino è come essere niente. Sei sempre l'ultimo in ogni cosa.

Sei considerato meno di niente.

Ti possono fare qualunque cosa tanto è come se non esistessi.

Potete raccontare dei casi specifici?

Sei provocato di continuo. Se devono divertirsi con qualcuno i primi a essere presi di mira siamo noi.

Di notte ti svegliano prendendo a calci la porta e insultandoti, se reagisci entrano dentro e ti pestano.

Certi si divertono a farti ubriacare e poi a spintonarti come un manichino giù per le scale.

Nei nostri confronti c'è molta più intolleranza. Qualunque scusa è buona per darci addosso.

Ricordate qualche discorso particolare fatto nei vostri confronti?

⁴⁰ Il testo che meglio rappresenta questa tendenza e che ipotizza il riemergere di culture primeve e originarie sullo sfondo della crisi delle ideologie *moderne*, culture *naturalmente* ascritte ai popoli di appartenenza e irrimediabilmente in conflitto tra loro è S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Milano, 1995.

⁴¹ *Ordine discorsivo* è una tipica espressione foucaultiana. Si intende la rete di *saperi, poteri e strategie* in cui il *soggetto* è avvolto e costruito. Il tema è ricorrente in molti lavori di Foucault, forse i saggi che meglio lo esplicitano sono oltre allo specifico M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Torino, 1972, quelli raccolti nel volume di P. Dalla Vigna (a cura di), *Michel Foucault, Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano, 1994.

⁴² Uso il termine *debolmente* in riferimento ai processi di *ibridazione* culturale per sottolinearne il carattere fluido, permanente e quindi infinito e indefinito.

Che dovevamo imparare a ubbidire e che loro erano i nostri padroni.

Sì, che eravamo i loro schiavi e che gli servivamo per divertirsi.

Non dovevamo rompere i c... con tante pretese. Noi qua siamo estranei, non abbiamo diritti ma solo obblighi.

Qualcuno diceva che avrebbero dovuto rinchiodarci tutti insieme e non farci muovere liberamente per la città. Dovevamo imparare a stare al nostro posto.

Se come è stato ben evidenziato la condizione di straniero assomiglia molto all'arcaica figura dell'*homo sacer*⁴³ il "marocchino" sembra materializzarla fino all'inverosimile. Nei suoi confronti ogni abuso sembra lecito. È assolutamente uccidibile perché assolutamente inesistente.

Disagio mentale ed esclusione sociale

Nonostante i dinieghi di facciata, un certo "positivismo" di ritorno, nell'ambito del "disagio mentale", sembra aleggiare tra gli addetti ai lavori⁴⁴. A riguardo abbiamo raccolto testimonianze di operatori impegnati contemporaneamente in carcere e sul territorio. Infine abbiamo ascoltato alcuni ex detenuti. Palesemente, almeno questa è la sensazione che abbiamo ricevuto, un notevole imbarazzo è presente tra gli operatori predisposti al servizio:

Negli ultimi anni, all'interno del carcere, è notevolmente aumentata la richiesta di supporto psichiatrico. Può delinearci da che cosa è causata questa richiesta?

Innanzitutto, bisogna precisare, la richiesta di intervento psichiatrico non è soltanto legata all'ambito carcerario. In molte aree urbane c'è un aumento costante del cosiddetto disagio mentale. In carcere è prevalentemente legato alla presenza

di detenuti stranieri. La stragrande maggioranza di interventi sono richiesti e rivolti a loro.

Detta molto semplicemente l'aumento di servizi psichiatrici in carcere è dovuta alla presenza di detenuti stranieri.

Molti dei detenuti stranieri mostrano segni evidenti di disagio mentale. Spesso il disagio è provocato dal carcere e dalle sue condizioni. Noi siamo chiamati a tamponare e contenere gli effetti di una situazione. Questo, per noi, è un paradosso.

In carcere, ma anche sul territorio, negli ambiti sociali meno protetti, il "disagio mentale" conosce una nuova fiorente stagione. Tra i detenuti stranieri la cosa ha caratteristiche più marcate perché la loro condizione di vita ha tutti i presupposti per sfociare nel disagio psichico.

Il carcere è un luogo che ha sempre favorito la produzione di forme marcate di disagio psichico. Per i detenuti stranieri queste condizioni sono ulteriormente amplificate. Con la loro presenza le richieste di intervento sono aumentate continuamente.

Buona parte degli addetti ai lavori intervistati è cresciuta o ha respirato il clima innovativo e non ortodosso della "scuola basagliana"⁴⁵. Basaglia, nell'ambito del suo lavoro, era riuscito a incrinare, fino a dissolvere, almeno in parte, la contrapposizione secolare tra il *medesimo* e l'*altro*⁴⁶, riportando il folle all'interno della società. La malattia mentale veniva alla fine rivisitata come specchio e non aporia del vivere sociale. Riconsegnando il folle alla società, sottraendolo quindi al sapere-potere⁴⁷, inappellabile, della medicina, Basaglia riconsegnava l'attore sociale, *tout court*, alla sfera del diritto e dei diritti. Figlio di un'epoca che presupponeva i diritti come qualcosa di permanentemente inclusivo ed estensivo, il medico

⁴³ Per una discussione su questi temi e in particolare sulla *nuda vita*, a partire dall'aristotelica *zoé*, ma con grande attenzione alla contemporaneità si veda: G. Agamben, *Homo sacer*, Torino, 1995.

⁴⁴ Sul potere psichiatrico e sulla sua *epistemologia* positivista si veda in particolare M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, *Annuaire du Collège de France année 1973-1974*, e *Gli anormali*, Milano, 2000.

⁴⁵ La "scuola basagliana" è stata determinante per la chiusura dei manicomi come luoghi chiusi e totalmente separati dal resto della società. Per una buona discussione intorno a queste tematiche si veda "aut aut", n. 285-286, 1998. Importanti rimangono le parti dedicate a Basaglia da M. Foucault in *Le pouvoir psychiatrique*, op. cit.

⁴⁶ Nel contesto i due termini rimandano al tipo di argomentazioni utilizzate da M. Foucault in *Le parole e le cose*, Milano, 1967.

⁴⁷ A riguardo si veda in particolare M. Foucault, *Nascita della clinica*, Torino, 1969.

italiano, individuava nella *lotta*⁴⁸ per i diritti la miglior cura e medicina. Non a caso l'uovo di Colombo della sua strategia curativa era l'approdo del folle al mondo del lavoro. Su questo aspetto vanno spese alcune parole. Indubbiamente. Il lavoro come cura ricorda molto da vicino, al contempo, la pedagogia socialista e calvinista. Parlando di accesso agli ambiti del lavoro, Basaglia, ha in mente non l'inserimento della *folia* in un circuito di lavoro differenziato, marginale, appositamente costruito per, come si direbbe oggi, ipotetiche fasce deboli e/o svantaggiate; ma la presenza dei *folli* nell'ambito del salario. Il salario, in quanto materializzazione monetaria del lavoro sociale astratto⁴⁹, ricomponne, oggettivamente, la frattura tra *medesimo* e *altro*, ne generalizza l'*alienazione*⁵⁰. Nella sua *nudità*, il salario annulla ogni differenza. Parlando del lavoro, il medico di Gorizia, in realtà parla dei diritti che il lavoro, in quel contesto storico, esercita. Essere un lavoratore significava diventare *cittadino*. Non a caso tutti coloro che vivevano una condizione di esclusione e marginalizzazione sociale o erano totalmente estranei al ciclo produttivo o si collocavano alla sua estrema periferia. Per tutta un'epoca il lavoro include⁵¹. L'eclisse dell'equazione lavoro/diritti ha molto a che fare con il ripristino di pratiche fortemente esclusive⁵².

Che tipi di interventi vi vengono richiesti?

Un intervento che rovescia le logiche in cui per anni eravamo abituati a operare: non trasformare il disagio in esclusione sociale. Anche se non è detto in modo esplicito, il servizio oggi, è chiamato a svolgere un ruolo di esclusione sociale.

In poche parole invece che liberare la malattia o, come sarebbe sensato fare, rimuoverne

le cause, quasi sempre esterne ai soggetti trattati, siamo chiamati a rinchiuderla e a differenziarla. In altri termini il disagio mentale torna a essere trattato come fatto puramente individuale, organico. In questa logica il malato per prima cosa deve essere separato dal mondo dei sani e, se la malattia non è grave, risocializzato in un ambito estremamente circoscritto.

Inoltre l'essere o meno inseriti e classificati come folli, poco ha a che fare con la patologia in sé. Lo stesso tipo di disturbo, a seconda della condizione sociale, veicola in un ambito piuttosto che in un altro. In altre parole diventare folli o meno dipende dalla *concreta* condizione sociale, giuridica e, non ultimo dal colore della pelle. Classe, nazione, razza diventano i profili decisivi di ogni cartella clinica. Vediamone un caso concreto incontrato nel corso della ricerca.

Razza, nazione e classe

Come sembrano dimostrare varie inchieste scientifiche e non, il "disagio psichico", sotto forma di ansia, insicurezza, senso di inadeguatezza ecc. è diventato un luogo comune della nostra società. La presenza di antidepressivi, ansiolitici, sonniferi e tranquillanti vari sembra rientrare, insieme all'aspirina e a pochi altri farmaci, nel kit farmacologico presente in ogni abitazione. Il numero di persone che ricorre all'analista o a qualche altra forma di terapia simile è pressoché infinito. Non è questa la sede per discutere gli stili di vita, più o meno alienati e alienanti, della nostra società; più concretamente volevamo capire come, dove e quando la malattia cessa di essere un fatto *privato* per diventare una questione *pubblica*⁵³. In definitiva perché, di fronte a forme di malessere

⁴⁸ Tra i tanti saggi e discorsi in cui Basaglia individua la *lotta* come strumento terapeutico si possono ricordare in particolare modo: F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Milano, 2000.

⁴⁹ Il concetto è ripreso da K. Marx, *Il capitale*, vol. I, Roma 1964. Secondo Marx, infatti, il lavoro salariato, annullando ogni forma di particolarismo, costituisce la premessa per la costituzione dei lavoratori in una *classe* omogenea e mossa da obiettivi comuni.

⁵⁰ Uso il termine *alienazione* seguendo le argomentazioni proposte da G. Lukàcs in *La reificazione e la coscienza del proletariato*, saggio raccolto in *Storia e coscienza di classe*, Milano, 1978.

⁵¹ *Tutta la storia del '900 può essere letta in questo senso. Non è casuale, infatti, che l'esperienza della Repubblica di Weimer sia stata comunemente considerata come il punto di svolta da un punto di vista dell'inclusione formale delle classi subalterne. Su questo punto si possono vedere in particolare le parti centrali del saggio di S. Mezzadra, La Costituzione del Sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss, Bologna, 1999.*

⁵² Sulla fine del lavoro come veicolo di certezze nella società contemporanea, e il conseguente venir meno di alcune categorie fondamentali della *modernità*, si veda R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Milano, 1999.

simili, qualcuno può continuare tranquillamente la propria vita e altri no. Significativo a proposito è l'esempio che riportiamo. Due donne afflitte dalla stessa fobia: la paura per gli insetti. La prima è una donna bianca, laureata e benestante. Gestisce una galleria d'arte e si occupa di antiquariato. La seconda è una donna nera, colta, non benestante che svolge la professione di prostituta. La prima ha affrontato e affronta il problema attraverso l'analisi. Non ha mai fatto uso di farmaci, il suo disagio non è un fatto *pubblico*. Al massimo la malattia è socializzata in una ristretta cerchia di amici e colleghi. La scelta dell'analisi è frutto di una decisione del tutto individuale. Né l'analista né la cerchia di colleghi e amici la sottopone periodicamente ad alcun tipo di verifica. La *malattia* non la obbliga a dare continue prove. La nostra donna bianca, attualmente, continua ad aver paura dei suoi insetti, ma solo di quelli. Oltre agli insetti non deve temere altre figure:

La mia fobia riguarda unicamente me. La socializzo se decido di farlo. Il mio ruolo pubblico non ne è intaccato.

Vediamo cosa succede alla donna nera detenuta. La stessa fobia conduce a due destini diversi. Intanto in carcere è difficile non convivere con un tot di insetti, ma è anche impossibile mantenere la fobia nell'ambito del privato. La paura esiste e si manifesta. Come ogni paura genera panico e comportamenti anomali. Per farla breve la donna nera mostrava palesi segni di squilibrio, piangeva, gridava, diventava aggressiva e violenta. Banalmente aveva paura:

Di notte mi svegliavo urlando. Sognavo scara-faggi e ragni, me li sentivo camminare addosso. Gridavo e iniziavo a picchiare contro la porta. Mi sentivo soffocare. Le prime volte le guardiane entravano e mi portavano in isolamento, sono stata anche picchiata...

In seguito è stata messa sotto terapia.

Dopo hanno iniziato a farmi delle iniezioni che mi facevano dormire per tutto un giorno.

L'aspetto veramente curioso riguarda la ricostruzione del quadro clinico. A differenza della

donna bianca che si è consegnata al potere dell'analista descrivendo in prima persona la malattia, nel caso della donna nera la malattia è stata raccontata. Il medico si è trovato di fronte non la fobia per gli animaletti ma tutti i comportamenti *folli* della donna. A emergere alla fine era lo squilibrio: instabile caratterialmente, soggetta a fasi depressive e/o aggressive imprevedibili. In altre parole pericolosa. È l'inizio della malattia.

“Differenze culturali” ed esclusione sociale

Torniamo agli operatori. Secondo il loro giudizio i servizi di salute mentale vengono investiti di responsabilità al contempo nuove e arcaiche. Devono attestare il diffondersi della malattia, certificarlo e catalogarlo, ri/funzionare come struttura di contenimento e di differenziazione. La follia ricompare nelle strade delle nostre città. Nuove quote di popolazione vengono iscritte nei registri delle anomalie. Gli operatori cresciuti in una logica che tendeva a “non riconoscerla”, se non per vanificarla, sono chiamati a ricercarla, testarla e certificarla nei micro-comportamenti quotidiani. È un processo biunivoco a instaurarsi. Non solo si producono dei nuovi matti, ma quote di popolazione si auto-producono come tali. Il numero crescente di persone che si rivolgono in cerca di aiuto e sostegno ai centri di salute mentale aumenta. Il compito degli operatori si fa difficile. Da una parte sono chiamati a svolgere un lavoro di contenimento, impedire che la follia si manifesti, in seconda battuta devono scremare questo *luogo*. Certificare insomma un circuito di follia “docile” da utilizzare per un ciclo di produzione differenziato e auto-escludente. Per il folle “docile” si attivano tipologie di lavoro particolari e “protette”, costruite ad hoc. Contenimento e classificazione, questi i compiti a cui sono chiamati gli operatori. Le testimonianze raccolte evidenziano continuamente, con toni spesso critici, le funzioni che il servizio è chiamato a svolgere. In particolare vedremo come, nei confronti dei detenuti stranieri, la richiesta di trattamenti psichiatrici eluda tranquillamente il fattuale. Nella migliore delle ipotesi, l'immigrato

⁵³ In un'epoca in cui persino il menisco di un calciatore non può essere reso pubblico, senza l'autorizzazione del medesimo, diventare un malato pubblico significa essere, di fatto, privato di una quota di diritti e di individualità. Neppure troppo celatamente, il diritto di *privacy*, sembra essere concepito in maniera non universalistica. Per alcuni (gli individui) la sfera privata diventa sacra, per gli altri (i molti) non esistono barriere all'interferenza degli apparati pubblici.

viene trattato attraverso lo specifico dell'etnopsichiatria. Non ci permettiamo, non essendo specialisti, di entrare nel merito di un ramo così specifico e specialistico della scienza psichiatrica. Un dubbio profano sembra, però, lecito. Presupporre lo sradicamento come veicolo e causa del disagio mentale, dato considerato obiettivo, appare per lo meno dubbio. Un famoso giurista tedesco, Carl Schmitt, in uno scritto polemico, contro il calvinismo e Max Weber⁵⁴, o viceversa, fece dell'essere *radicati* una peculiarità propria del cattolicesimo. Nello stesso testo si sottolineava come lo *sradicamento*, quindi la capacità di sentirsi a casa propria ovunque, perché sostanzialmente privi di radici, fosse la peculiarità dei popoli non cattolici. Questa stessa affermazione può essere sottoposta a più di un interrogativo se consideriamo come per Agostino il cristiano sia in primo luogo un pellegrino⁵⁵. Difficile in ogni caso capire come, improvvisamente, per musulmani e protestanti o non credenti il problema delle *radici* sia addirittura così stringente da produrre disagio mentale. Un così forte interesse per le *radici* è forse più facilmente spiegabile con l'interesse e l'importanza assunti negli ultimi tempi da termini come *tradizioni* e *origini*. Il polarizzarsi del dibattito interno alle scienze sociali intorno a tali categorie tende, sovente, a eludere gli aspetti empirici e concreti in cui interagiscono gli attori sociali. Come abbiamo visto nel caso della "questione insetti" forse i problemi sono meno filosofici, culturali, religiosi e più pragmatici. Allo stesso modo i numerosi casi di autolesionismo, tentati suicidi e suicidi o gli episodi di violenza apparentemente gratuita verso cose e persone hanno origini più "banali" e contingenti⁵⁶.

Gli attori sociali

Con l'aiuto degli operatori siamo riusciti a entrare in contatto con alcuni detenuti/e trattati dal servizio. Prima di riportare alcuni brani delle loro interviste, abbiamo ritenuto interessante farci

raccontare da un ex detenuto, che ha scontato lunghe pene detentive, la storia della *folia* all'interno dell'ambito carcerario. L'autolesionismo in carcere non rappresenta una novità. Per certi versi può considerarsi un tratto peculiare della "cultura carceraria". Tuttavia, a un certo punto, e per un periodo di tempo abbastanza lungo, si eclissa. La nostra impressione era che la scomparsa della *folia* fosse fortemente collegata all'apparire di una figura di detenuto fortemente socializzato e con solidi legami col tessuto sociale urbano. L'intervistato appartiene a una delle *gang* metropolitane formatesi negli anni Settanta. Nell'intervista abbiamo cercato di mettere a fuoco sostanzialmente tre cose:

- 1) l'esistenza di una tradizione autolesionista in carcere;
- 2) attraverso quali meccanismi questa sembra sparire;
- 3) continuità e differenze nel suo riapparire oggi.

Lei ha trascorso una parte considerevole della sua vita in carcere. Attualmente tra i detenuti si ricorre spesso a forme di violenza su se stessi, o a forme di violenza "ingiustificata" su cose o altri detenuti, queste forme sono sempre state presenti all'interno della cultura carceraria?

Si e no. Agli inizi degli anni Settanta, quando io ho iniziato a entrare in carcere, era una pratica abbastanza diffusa. A dire il vero non era un uso legato solamente all'ambito carcerario. Molti, specialmente i più anziani, ai tempi, avevano l'abitudine di girare anche fuori con una lametta in bocca. Se venivano arrestati e picchiati, prendevano la lametta si tagliavano per farsi portare all'ospedale e far finire l'interrogatorio. In carcere comunque era molto più usato.

Per quale motivo?

Per tanti motivi. Solitamente o per protesta o per cercare di evitare certe conseguenze da parte

⁵⁴ Il riferimento è a C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, Milano, 1986. Sul dibattito sorto intorno a questo testo si veda C. Galli, *Presentazione*, Milano 1986; *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, 1996; A. Dal Lago, *Gloria e disperazione*, in *Il paradosso dell'agire*, Napoli 1990; *L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo*, Milano, 1983; G. Schwab, *Carl Schmitt. La sfida dell'eccezione*, Bari, 1986.

⁵⁵ Il tema è felicemente ripreso da Z. Bauman nel saggio *Da pellegrino a turista*, in *La società dell'incertezza*, Bologna, 1999.

⁵⁶ Significativamente in tutte le interviste fatte a ex detenuti stranieri il "disagio mentale" non è mai associato a questioni "culturali" o simili. Ad essere evidenziate sono invece le condizioni concrete in cui gli attori si trovano ad agire.

delle guardie. Molti si tagliavano per evitare di finire alle celle di isolamento o di essere legati al letto di contenzione. C'erano anche i casi di chi si tagliava per poter andare in infermeria. Infine c'era chi aveva preso il vizio di tagliarsi. Lo faceva per sentirsi importante o per interrompere la monotonia del carcere.

Cos'è, secondo lei, che a un certo punto fa sparire certe usanze tra i detenuti?

Sicuramente c'è stato, per un certo periodo, un cambiamento della mentalità. A un certo punto c'erano più detenuti che la pensavano come noi. Noi dicevamo: va bene tu mi tieni dentro, ma io voglio delle cose. Io ho dei diritti se non me li dai ti sfascio tutto. Se un carcere è unito è difficile che la direzione e le guardie non trattino. Poi c'era anche un'altra questione, molto importante. A differenza dei vecchi detenuti che fuori erano isolati noi no. Qualcuno entrava, ma altri uscivano, e tra noi c'era un legame fraterno. I vecchi detenuti invece erano abituati a piegare la testa, a fare i confidenti e a rubare quattro soldi.

Vuol dire che anche se dentro il detenuto continuava a far parte di un ambito sociale?

Sì, sostanzialmente sì. Non si ci sentiva mai abbandonati. Poi tenga presente che in quegli anni c'erano anche i politici. Loro sapevano parlare, anche loro non erano isolati dall'esterno, in carcere non potevano più fare come una volta. Le notizie filtravano.

In questo periodo quindi la pratica dell'autolesionismo o di comportamenti simili scompare?

In linea di massima sì. Per molti anni non ho visto più gente che si apriva le budella.

C'era un uso abituale di farmaci. Mi riferisco a sedativi, calmanti e sonniferi?

Poco, molto poco. Forse qualche sonnifero, ma niente di più. Quando però sono cominciati ad arrivare i drogati le cose sono cambiate.

In che senso?

Loro vivevano solo per quello. Ne sapevano più dei dottori. Cercavano sempre di impasticcarsi

Lei ha terminato la sua detenzione nei primi anni Novanta. Di nuovo si parla, con insistenza, di pratiche autolesive, di uso massiccio di farmaci. Cos'è cambiato in questi anni?

Per certi versi è come se si fosse tornati indietro di trent'anni. In carcere ci sono per lo più dei fuori di testa. La maggior parte sono stranieri,

gente che non sa nemmeno perché si trova dentro. Con l'eroina è cambiato tutto. Gli stranieri non valgono molto di più dei tossici. Per cui è normale che il carcere sia ritornato a essere così.

I brani riportati mettono a confronto due contesti culturali che hanno abitato lo stesso luogo senza mai incontrarsi. Se mettiamo tra parentesi l'aspetto illegale questi discorsi potrebbero benissimo essere fatti da un qualunque vecchio operaio della grande industria. Essere interni a un tessuto sociale, andare fieri del proprio lavoro, enfatizzare il legame di profonda solidarietà "militante" tra gli appartenenti alla categoria. Il sentirsi in dovere di rivendicare dei diritti. Organizzarsi per ottenerli. La presenza, simile al crumiro, di chi si tira indietro. Oggi si sente completamente estraneo alle logiche del carcere. Le interviste che seguono confermano, per molti versi, le impressioni riportate. Tramite gli operatori del servizio psichiatrico è stato possibile incontrare ex detenuti sottoposti a osservazione psichiatrica. Gli intervistati sono tutti giovani stranieri, tossicodipendenti e non. L'intervista è stata condotta alla presenza di uno degli operatori che si era guadagnato una certa fiducia verso i detenuti. Tutti mostrano sulle braccia segni evidenti delle pratiche autolesioniste. Uno alzando il maglione mostra ulteriori segni di ferite all'addome.

Vi era mai capitato, prima di entrare in carcere, di provarvi, volontariamente delle ferite?

No.

Mai.

Una volta. Ero in astinenza, disperata, a un certo punto, mi sono graffiata tutta la faccia.

Mi sono tagliata solo in carcere.

Non l'avevo mai fatto prima.

No.

Qualche volta l'avevo fatto anche fuori. Mi sono tagliato per non essere portato in caserma e andare all'ospedale.

Perché ci si taglia?

Io lo facevo quando mi sentivo disperato. Non riuscivo più a stare lì dentro. Mi tagliavo, sentivo il dolore e mi calmavo.

A volte lo facevo per sentire che esistevo. Quando ti senti come se non esistessi, il dolore fisico, ti fa sentire di nuovo una persona viva.

A volte mi sono tagliata per non essere picchiata, altre perché ero depressa. È difficile da

spiegare. Anche se potrà sembrare strano, tagliarsi è un modo per continuare a esistere.

Qualche volta l'ho fatto per reazione. Un gesto di protesta, dopo essere stato umiliato o picchiato.

Mah, entri in un meccanismo che si riproduce da solo. Sai che se ti tagli dai dei problemi e lo fai.

Sembrerà strano ma è un modo per sentirti viva. Il dolore il sangue, le urla, l'infermeria, per un po' sei al centro dell'attenzione.

Per disperazione, perché non la reggi più.

Facevate uso di farmaci? Continuate a farlo?

Sì. All'inizio avevo un po' paura. Poi gli altri mi dicevano che con quelli stavi bene. Non ti accorgevi neanche più dove eri. Poi ce li davano con molta facilità. Ho iniziato a prenderli, mi facevano stare bene. Fuori non ne ho più presi.

Li ho presi qualche volta. Poi anche quando me li davano facevo finta di prenderli, me li mettevo sotto la lingua e poi li sputavo. Una volta che prendevi le pastiglie diventavi completamente stupido. Potevano farti qualunque cosa. Avevo paura a prenderle, mi dicevo: questi poi mi possono anche ammazzare e io non me ne accorgo neanche.

Sì, ne prendevo molti. Io ero abituata anche fuori. Quando non hai i soldi per la roba butti giù di tutto. Pastiglie e alcol. Dentro poi ti serve per reggere. Più pastiglie prendi, se poi ci bevi sopra, più sei fatto. Il tempo passa e non te ne accorgi. Inoltre dentro ti serve anche per estraniarti, per non vedere e sentire nulla. Adesso è già un po' che non ne uso.

È l'unica cosa che ti danno volentieri. Tu li prendi così almeno per un po' stai bene. Fuori non li uso.

Ho iniziato a prenderli dentro. Ti servono per tirare avanti. Ogni tanto li uso anche adesso, quando sono giù le pastiglie mi fanno stare meglio.

Fuori li prendevo qualche volta e poi ci bevevo sopra. In carcere ho continuato. È facile procurarseli, ne girano parecchi.

Vediamo come percepiscono gli operatori le forme in cui si manifesta il disagio psichico:

Come si viene presi in cura dal servizio?

Nell'ordine ci sono le pratiche autolesive, gli scoppi improvvisi di violenza contro cose e perso-

ne. Violenze che non hanno, apparentemente, nessuna giustificazione. Per lo più sono detenuti stranieri. Per molti, i più giovani, c'è una totale incompatibilità col carcere. Tenga conto che molti sono finiti dentro se non per caso, sicuramente senza averlo messo in conto. Per cui si ritrovano in una situazione che sostanzialmente considerano ingiusta.

Nei confronti delle donne poi esiste una forma di violenza psicologica e a volte fisica che genera facilmente disagio. Spesso, non bisogna dimenticarlo, la follia è un mondo del tutto simile alla favola. Per le donne il ricorso alla follia, spesso, è l'unica via di uscita possibile. Sottoposte a un regime di violenza psicologica e fisica trovano nella follia un luogo sacro e inviolabile.

Le testimonianze degli operatori tendono a confermare le dichiarazioni degli attori sociali. Tornare a svolgere una funzione di esclusione sociale vuol dire intervenire sugli effetti e non sulle cause. In altre parole trattare, prevalentemente, il paziente con i farmaci, renderlo tranquillo, isolarlo dal mondo. Dopo di che, se il trattamento farmacologico ha avuto un qualche effetto, guidarlo in un percorso di socializzazione, costruito appositamente per lui. Metterlo in relazione a soggetti simili a lui, persone costantemente seguite da un programma psichiatrico apposito e inserirlo in un contesto lavorativo specifico.

Noi per anni abbiamo lavorato con la speranza di rimanere disoccupati. Sembra un paradosso ma è così. La nostra utopia era quella di lavorare affinché sempre meno persone fossero obbligate a ricorrere a noi. Adesso lavoriamo al pari di un'industria: produciamo continuamente malattia.

È ovvio che, se si parte dal disagio come questione individuale e organica, la sfera dell'utopia può crescere in modo esponenziale. Tutti diventano possibili pazienti. Diventarlo o meno dipende unicamente o da circostanze fortuite o dalla posizione che si occupa nella sfera sociale. Meno si è protetti e garantiti più aumentano le possibilità di finire nel circuito della follia.

Bisogna tenere conto che la persona socialmente esclusa vive situazioni che esasperano e amplificano il disagio. È chiaro che se il servizio prende in esame gli effetti e non tiene conto della condizione in cui si produce, per molti il tratta-

mento psichiatrico è un destino.

Una situazione di disagio si amplifica e si accelera a secondo del contesto. In carcere, tutto tende a precipitare.

Il malato, il deviante, l'anziano, lo straniero ecc. finiscono con l'essere socializzati solo tra loro. In questo modo si crea un circuito speciale dove una quota di popolazione è destinata a vivere. A questo punto la malattia si auto-riproduce con estrema facilità.

Gli attori istituzionali intervistati, lavorando sia all'interno del carcere che sul territorio hanno potuto fornire un quadro abbastanza completo delle attuali procedure di esclusione sociale. Come ci è spiegato dagli attori istituzionali competenti, il disagio mentale è sostanzialmente una costruzione arbitraria legata alla dimensione della *microfisica del potere*⁵⁷. È il modo in cui una società decide di rapportarsi a certe sintomatologie che rinchiude o libera gli individui⁵⁸.

Servus non habet personam

Il discorso che sembra unire parte degli attori istituzionali e sociali si concretizza intorno al termine cultura. L'idea che tra noi e loro esista uno scarto culturale incolmabile è diventato un truismo. Che, empiricamente, alla fine si riesca a dire poco su cosa siano le loro culture e, spesso ancora meno, sulle nostre non sembra avere grande importanza. Con la scomparsa dal lessico scientifico e comune di termini come classe, imperialismo, patria, borghesia ecc., si è venuto a determinare un vuoto e un diffuso senso di incertezza⁵⁹. Le retoriche che enfatizzano oltre misura l'idea di "cultura" sembrano essere le sole a ridare un minimo di sicurez-

za sia al popolo comune sia a numerose schiere di studiosi. La cultura, apparentemente, diventa l'unico luogo dove possiamo dire qualcosa di certo sulla nostra identità. Palesemente a farne le spese sono gli uomini e le donne in carne e ossa. Paradossalmente questa operazione, costruita dal dibattito dominante dei paesi occidentali, nasce su una rimozione della teoria sociale occidentale; come è facile vedere, a essere rimosso, in prima persona, è l'individuo. Attraverso una sorta di determinismo culturale i destini individuali si annullano. Una ben strana rimozione visto che la scoperta e produzione dell'individuo⁶⁰ è sempre stata considerata e rivendicata come la *decisiva* operazione culturale prodotta dal pensiero occidentale. In realtà la contraddizione, a ben vedere, non è poi tale. A emergere è una riscoperta dell'individuo liberale⁶¹ che, nella teoria politica classica, è il solo a meritare il titolo di individuo e cittadino. Alla cultura dell'individuo, così inteso, si contrappongono le culture dei molti. Culture infime, di second'ordine che possono caratterizzare un'etnia ma non il singolo. Unico, irripetibile, nella sua piena e totale individualità rimane il cittadino incluso del mondo occidentale. A fronte di questo assunto si forma in contrapposizione alla cultura dell'individuo e alle culture dei molti la riscoperta della cultura, locale, del popolo. Anche in questo caso la cultura agisce come elemento decisivo dei meccanismi di inclusione e esclusione sociale e politica. Le culture locali diventano il collante per ridefinire un criterio di cittadinanza a partire dalle tradizioni locali. Poco importa che di dette tradizioni nessuno sia, in concreto, in grado di dire qualcosa. Un dialetto, una leggenda o la semplice sorgente di un fiume⁶² possono, a seconda dei casi, diventare

⁵⁷ Il riferimento è al modello di *potere* analizzato da M. Foucault, in particolare nella raccolta di saggi *Microfisica del potere*, Torino, 1977.

⁵⁸ A riguardo rimangono fondamentali i lavori di M. Foucault, in particolare si vedano: *Storia della follia nell'età classica*, Milano, 1963; *Le parole e le cose*, Milano, 1967 e *Sorvegliare e punire*, Torino, 1976.

⁵⁹ Sulla fine delle "certezze" categoriali e le loro conseguenze pragmatiche sulla vita individuale si veda Z. Baumann, *La società dell'incertezza*, op. cit.; *Dentro la globalizzazione*, op. cit.

⁶⁰ Sul significato della scoperta dell'individuo si veda oltre al suo "inventore" (T. Hobbes, *Il Leviatano*, Roma-Bari, 1989), le importanti riflessioni di C. Schmitt raccolte in *Scritti su Thomas Hobbes*, Milano, 1986.

⁶¹ Va ricordato infatti come, classicamente, il diritto all'individualità era riferito al cittadino proprietario, mentre la gran massa dei non-proprietari apparteneva genericamente all'indistinta *multitudo*. Per una abbondante ed esauriente discussione di queste tematiche si veda P. Costa, *Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I, II, op. cit. Per una critica dell'*individuo liberale*, in particolare E. Santoro, *Autonomia individuale, libertà e diritti*, Pisa, 1999.

il veicolo di un ramo particolare del sapere: l'archeologia delle culture. È sempre possibile, in qualunque momento, scavare in una qualche direzione e trovare l'humus fondativo di una cultura.

Razzismo e assoggettamento

Paura e solitudine finiscono per essere le coordinate sulle quali si organizzano le vite degli individui contemporanei⁶³. Rinchiuso nella propria fortezza il cittadino moderno osserva con terrore il muoversi disordinato degli individui senza volto ai margini della sua cittadella. Quando per necessità li deve incontrare chiede per lo meno di essere continuamente protetto. La nuova utopia urbana, come è stata recentemente evidenziata⁶⁴, è la costruzione di percorsi sicuri e obbligati. Il nuovo cittadino a ben vedere non vuole disporre liberamente della città, vuole che la città sia rigidamente organizzata e ordinata. Non ama gli imprevisti e il caso. Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa.

La possibilità di diventare oggetto delle paure urbane è una condizione che non riguarda esclusivamente gli eroinomani o gli attori sociali maggiormente esposti allo sguardo del passante. A ben vedere la gamma di possibili *corpi indesiderabili* abbraccia quote di popolazione non riducibili alla tradizionale emarginazione sociale. A fronte di una libertà, per pochi, sempre più ampia e priva di controlli statuali, si determina, per i molti, una più rigida forma disciplinare. Libertà e disciplina sono gli *et-et* che sembrano caratterizzare le dinamiche

sociali contemporanee. Se un'epoca, come una felice linea di ricerca aveva evidenziato, si era distinta per l'interesse nutrito verso il "governo dei viventi"⁶⁵, il contesto attuale sembra riproporre come categoria fondativa dei rapporti sociali il dominio⁶⁶. Gli esclusi non sono più unicamente i non lavoratori, i marginali e i devianti. Di volta in volta devianti possono diventare quote di popolazione e ambiti sociali diversi. Nel corso delle interviste presentate, si evidenzia in maniera abbastanza precisa, come, almeno da parte di alcune quote di popolazione, le relazioni sociali siano ridefinite su criteri di puro e semplice assoggettamento. Per chi è collocato fuori dalla comunità di appartenenza, in sostanza, esiste solo un modo per sopravvivere ed essere tollerato: il rigido e ossequioso rispetto delle gerarchie. Più volte infatti è stato ribadito, nel corso delle interviste, che gli stranieri per prima cosa devono assoggettarsi a noi e poi, semmai, potranno avanzare dei diritti. Chi proviene da fuori può, al massimo, aspirare a una spazio sociale "neutro", né dentro, né fuori, un ospite insomma, tollerato ma non assimilato o reso uguale⁶⁷. Il prezzo da pagare per questa benevola neutralità non è basso. Lo straniero, in ogni caso, viene sempre dopo, non è mai cittadino. Più che eliminato lo straniero deve essere assoggettato. Reso servo. Questa è la sostanziale differenza che separa i razzismi di oggi da ieri. Lo straniero non è innalzato al rango di *hostis*⁶⁸ ma a quello più modesto di *servus*. Può vivere purché rimanga *moltitudine* invisibile⁶⁹. Non a caso nelle retoriche

⁶² Significativo a riguardo è l'atto simbolico compiuto dal leader della Lega Nord U. Bossi. Simbolicamente recarsi alla fonte del Po ha significato recuperare le "origini" primeve della cultura del popolo padano. Significativamente, proprio per dare maggiore "forza storica" all'evento si è collegato il ritorno alla sorgente del fiume con la riscoperta delle origini celtiche. Sulla rivalutazione del mito fondativo in epoca contemporanea si veda in particolare B. Anderson, *Comunità immaginate*, op. cit. Sulla funzione *politica* del mito rimane importante G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, Milano, 1997.

⁶³ Mi riferisco alle argomentazioni sostenute nelle ultime produzioni di Z. Bauman.

⁶⁴ Mi riferisco ai numerosi lavori di Mike Davis su Los Angeles, tra i quali va sicuramente ricordato il più recente *Ecology of Fear*, Los Angeles, 1998.

⁶⁵ Il riferimento è al concetto di *biopolitica* utilizzato da Foucault per indicare l'interesse che il potere, in epoca moderna, inizia a nutrire nei confronti della *vita* in quanto principale fonte di ricchezza. Foucault chiama questo passaggio dallo "stato territoriale" allo "stato di popolazione". Possiamo ritrovare questa nozione già in *Sorvegliare e punire*, l'approfondimento della nozione di *biopolitica* accompagna gran parte delle lezioni tenute negli anni Settanta al Collège de France.

⁶⁶ Sull'accettazione *realistica* della categoria della *forza* in epoca contemporanea, specialmente all'interno delle relazioni internazionali, con la conseguente "riscoperta" del Tucidide di *La guerra del Peloponneso* si vedano gli articoli raccolti in "aut aut" n. 293-294.

⁶⁷ A proposito rimane una lettura fondamentale G. Simmel: *Excursus sullo straniero*, in *Sociologia*, Milano, 1989.

di senso comune allo straniero *cattivo* è sempre contrapposto il *buono*. Al *clandestino* il *regolare*. Il migrante accettabile e tollerato, in definitiva, è colui che accetta fino in fondo l'assoggettamento o, per dirla con parole maggiormente legate al lessico comune, la sua utilità. Utile ma invisibile.

Significativi a riguardo sono i dibattiti attuali sulla prostituzione. La riapertura delle "case chiuse", o il confinamento della prostituzione in determinate aree urbane sono temi entrati da tempo nel dibattito politico e culturale. Curiosamente della condizione lavorativa della/del prostituta/o nei vari dibattiti non si parla. Il problema non è legittimare una professione; sottrarla alle numerose insidie da parte di sfruttatori, clienti ecc. in cui la condizione di *lavoratori/lavoratrici informali* obiettivamente colloca gli/le operatrici del sesso. Delle loro vite sembra non importare nulla a nessuno. Importante diventa "liberare" le strade. La popolazione degli inclusi, è noto, in gran parte di genere maschile, ma anche ampie quote di popolazione femminile, frequenta con una certa assiduità l'ambito della prostituzione. A infastidirli è semplicemente la loro presenza e visibilità. Anche se può sembrare grottesco animatori delle ronde antiprostituzione e antiados risultano esserne i più assidui e convinti frequentatori ⁷⁰. Non si tratta di ipocrisia. Rinchiudere e rendere invisibile la prostituzione, al pari di tutte le altre recinzioni, è questione di *sicurezza* e non di morale.

Ordine pubblico e sicurezza individuale

In molte delle interviste riportate la "questione immigrazione" non è mai posta in chiave *politica*. Lo straniero non è colui che minaccia l'ordine pubblico, piuttosto attenta alla sicurezza

individuale e/o della comunità. In sostanza lo straniero è "questione di polizia". Questa riduzione merita qualche riflessione.

Sfogliando un qualunque quotidiano, ascoltando un notiziario o il discorso di un qualsiasi politico, il tema maggiormente ricorrente sarà l'insicurezza urbana, l'eccessiva tolleranza e permissività delle leggi e la poca attenzione delle forze dell'ordine alla sicurezza *privata* dei cittadini. Tra il discorso pubblico e le pratiche private sembra aprirsi una frattura incommensurabile. Eppure la richiesta di Law and Order non è la sovradeterminazione di un maligno *Leviathan* ma la richiesta ossessiva di quote considerevoli di popolazione. Gli imprenditori politici e morali elaborano strategie politiche e campagne mediatiche su un *background* culturale elaborato e sedimentato all'interno di parte degli ambiti sociali. Amplificano ed enfatizzano, finendo per alimentarlo ⁷¹, un discorso di senso comune.

Le forze dell'ordine sono sicuramente l'ambito istituzionale maggiormente coinvolto, almeno in prima battuta, nel passaggio dalla gestione dell'ordine pubblico al mantenimento della sicurezza individuale. Un passaggio che sicuramente ha prodotto e continua a produrre non pochi malintesi tra le forze dell'ordine. È banale, ma vale la pena di ricordarlo, come le forze dell'ordine, storicamente, nascano come forza armata statale. Lo Stato moderno si costituisce proprio avocando a sé la forza militare ⁷². Solo lo Stato è legittimato a portare le armi, nessun altro ceto o classe può, se non in casi del tutto eccezionali, *legittimamente* portare le armi e ricorrere alla *forza*. Se questo avviene, lo Stato si sta disgregando e la guerra civile imperversa. In prima istanza lo Stato deve garantire l'ordine pubblico. La sicurezza privata, semmai, è una conseguenza dell'ordine collettivo,

⁶⁸ In questo senso *hostis* è il nemico in senso *esistenziale*. Fondamentale per questo tipo di argomentazioni rimane C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, Bologna, 1972.

⁶⁹ Per una rivisitazione contemporanea di *moltitudo* si veda M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Massachusetts, 2000.

⁷⁰ Alcuni esempi significativi sono riportati in A. Dal Lago, *Non Persone*, op. cit.

⁷¹ Sul ruolo svolto dagli imprenditori politici e morali nel concretizzare, individuando specifici attori sociali come responsabili fattuali, le paure urbane si veda in particolare A. Dal Lago, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, op.cit.; importanti sono anche i lavori di D. Bigo, *Sécurité et immigration: vers une gouvernabilité par l'inquiétude?*, in "Cultures et conflits", dicembre 1998, e S. Palidda, *Polizia e immigrati: un'analisi etnografica*, op. cit.

⁷² Il processo di monopolizzazione dell'uso della forza come tratto decisivo della costruzione dello Stato moderno è stato ampiamente analizzato da Max Weber nella Sezione VIII, *L'istituzione razionale dello stato e i partiti politici e i parlamenti moderni (Sociologia dello stato)*, in *Economia e società*, Milano, 1986.

si è individualmente sicuri all'interno di uno spazio pubblico *legittimamente* controllato. Le forze di polizia intervengono contro il nemico pubblico, colui che, con il suo operare incrina l'ordine statale. Questo compito originario, risalente a un'epoca in cui i confini tra Stato e società erano considerati netti, non si modifica neppure quando la società è portata dentro lo Stato ⁷³. Nel contesto l'ordine pubblico diventa l'equilibrio dei rapporti di *forza* delle classi sociali *legittimamente* rappresentate. Certo lo Stato continua a mantenere un suo ruolo autonomo, agisce seguendo anche logiche di *potenza* proprie, ma quello che interessa sottolineare è come a essere unico oggetto di interesse sia l'ordine pubblico. Lo spostamento di attenzione verso la sicurezza privata finisce col mettere in *crisi* lo statuto stesso delle forze dell'ordine, come sostiene un funzionario di polizia:

Fare un servizio di ordine pubblico vuol dire relazionarsi a gruppi, organizzazioni, soggetti sociali concreti. Significa contrastare, mediare, reprimere comportamenti accertabili. Fare un servizio di sicurezza urbana, vuol dire relazionarsi a fantasmi. Le richieste di sicurezza urbana sono dettate unicamente dalla paura. Come si fa a intervenire concretamente sulla paura?

Qualche cosa comincia a chiarirsi: le paure individuali diventano il fulcro attorno al quale dovrebbero focalizzarsi le azioni delle forze dell'ordine:

Riceviamo un infinità di segnalazioni e di richieste di intervento. Raramente ci chiamano per informarci di un reato in corso. Il più delle volte il tenore delle richieste è: "Ho un gruppo di negri sotto casa", "Ci sono dei ragazzi, poco rassicuranti, nei giardini di...", "C'è gente con delle brutte facce" ecc., buona parte degli interventi richiesti hanno queste motivazioni.

In che cosa consista la sicurezza urbana è espressa molto bene da un leader dei Comitati cittadini genovesi ⁷⁴:

Vogliamo che le forze dell'ordine non si limitino ad intervenire solo in presenza di reati. Vogliamo che le nostre vie, le nostre città siano libe -

rate dalla paura. In casa nostra non vogliamo vedere facce indesiderate.

Poche righe sono sufficienti per dare il senso delle mutazioni attuali. La paura sembra essere il vero collante della vita sociale contemporanea. Non è certo la prima volta che questa svolge un ruolo decisivo nella costituzione di modelli politici e sociali. Proprio sulla paura, Thomas Hobbes ha potuto edificare la più potente macchina umanamente concepita: lo Stato. Certo come una critica non banale ha sottolineato ⁷⁵, uno dei possibili intenti del filosofo inglese era sottrarre la *carne* e il *sangue* nella determinazione dei destini umani e nella costituzione della legittimità sovrana. Attraverso l'artificio dello Stato la guerra e la paura potevano essere eliminate dal normale vivere civile. Ciò non toglie che la paura di cui parla Hobbes non è una condizione astratta, ma la concreta condizione dell'epoca segnata dalle guerre di religione. Sullo sfondo della paura non c'è la precaria, e in fondo metaforica, condizione umana all'interno dello Stato di natura, ma la guerra. È la guerra a generare la paura. Sembra lecito ipotizzare che dietro la paura odierna si staglino altrettanti scenari bellici. Di questa guerra bisognerà provare a descrivere la semantica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGAMBEN, G., *Homo sòacer*, Torino, 1995.
 ANDERSON, B., *Comunità immaginate*, Roma, 1996.
 ARENDT, H., *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1967.
 ID., *La banalità del male*, Milano, 1992.
 BASAGLIA, F., *Conferenze brasiliane*, Milano, 2000.
 BAUMAN, Z., *Modernità e Olocausto*, Bologna, 1992.
 ID., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma, 1999.
 ID., *La società dell'incertezza*, Bologna, 1999.
 BECK, U., *Che cos'è la globalizzazione*, Roma,

⁷³ A proposito può risultare ancora importante vedere C. Schmitt, *Der Hutter der Verfassung*, Berlino, 1969.

⁷⁴ In A. Petrillo, *Insicurezza, migrazioni, cittadinanza. Le relazioni immigrati-autoctoni nella rappresentazione dei "Comitati di cittadini": il caso genovese*, op. cit.

⁷⁵ Mi riferisco alle argomentazioni esposte da M. Foucault in *Bisogna difendere la società*, op. cit.

- 1998.
- BELL HOOKS in *Elogio del margine*, Milano, 1998.
- BORDO, S., *Il peso del corpo*, Milano, 1997.
- BURGIO, A., *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma, 1998.
- CLIFFORD J., *I frutti puri impazziscono*, Torino, 1993.
- ID., *Strade*, Torino, 1999.
- CLIFFORD J., MARCUS, G.E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, 1997.
- COLOMBO, A., *Etnografia di un'economia clandestina*, Bologna, 1999.
- COSTA P., *Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I, II, Roma-Bari, 1999.
- DAL LAGO, A., *Migrant deviant behaviour in Italy, in Migrant insertion in the informal economy, deviant behaviour and the impact on receiving societies*, Bruxelles, CE - DGXII - TSER, 1998.
- ID., *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999.
- ID., *La tautologia della paura*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. xxx, n. 1, Bologna, 1999.
- DAHRENDORF, R., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Bari-Roma, 1995.
- DAVIS, M., *Ecology of Fear*, Los Angeles, 1998.
- DEMAZIER D., DUBAR C., *Analyser les entretiens biographiques*, Parigi, 1997.
- FOUCAULT, M., *Le pouvoir psychiatrique, Annuaire du Collège de France année 1973-1974*.
- ID., *Gli anormali*, Milano, 2000.
- GEERTZ C., *Interpretazioni di culture*, Bologna, 1987.
- ID., *Antropologia interpretativa*, Bologna, 1994.
- HANNERZ U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, 1998.
- HARDT, M., NEGRI, A., *Empire*, Massachusetts, 2000.
- HARVEY, D., *La crisi della modernità*, Milano, 1993.
- HERMET, G., *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, 1997.
- HOBBSBAWM, E.J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, 1991.
- HUNTINGTON, S.P., *Lo scontro delle civiltà*, Milano, 1995.
- MEZZADRA S., *Cittadini della frontiera e confini della cittadinanza. Per una lettura politica delle migrazioni contemporanee*, saggio in corso di pubblicazione.
- MEZZADRA, S., PETRILLO, A. (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Roma, 2000.
- MOULIER-BOUTANG, Y., *De l'esclavage du salariat. Economie historique du salariat bridé*, Paris, 1998.
- PALIDDA, S., *Irregolarità e delittuosità degli immigrati in Italia*, in Fondazione Cariplo-ISMU, *Secondo rapporto sulle migrazioni*, Milano, 1996.
- ID., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, 2000.
- PETRILLO, A., *Insicurezza, migrazioni, cittadinanza. Le relazioni immigrati-autoctoni nella rappresentazione dei "Comitati di cittadini": il caso genovese*, tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e politiche sociali, Dipartimento di Sociologia, Università di Bologna, 1995.
- QUASSOLI, F., *Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto*, Rassegna Italiana di Sociologia, a. xxx, n. 1, Bologna, 1999.
- SANTORO, E., *Carcere e società liberale*, Torino, 1997.
- ID., *Autonomia individuale, libertà e diritti*, Pisa, 1999.
- SCHMITT, C., *Il nomos della terra*, Milano, 1991.
- SENNETT, R., *L'uomo flessibile*, Milano, 1999.
- STOLCKE, V., *Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa*, in Mezzadra, S., Petrillo, A. (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Roma, 2000.
- ID., *Is Sex to Gender as Race is to Ethnicity?*, in T. Della Valle, *Gendered Anthropology*, London, 1993.
- ZOLO. D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, 1994.

GLI ZINGARI E LA SCUOLA

Marco Brazzoduro*

All'interno di una riflessione sulle strategie di integrazione di rom e sinti nella società maggioritaria, il discorso sulla scuola, sul suo ruolo e la sua funzione, acquista una rilevanza indiscutibile.

Questa affermazione marca una netta presa di distanza da quelle posizioni che, a mio avviso, tendono a cristallizzare la cultura e il mondo di rom e sinti in un immobilismo che non può non favorire l'accentuarsi della divaricazione e quindi ostacolare il processo integrativo.

Alludo a quelle interpretazioni che, muovendo dalla ineccepibile considerazione della vittoriosa resistenza di rom e sinti a secoli di discriminazione, assimilazione coatta e violenta, persecuzione, ne inferiscono la forza straordinaria della loro cultura per sostenere che, se quel mondo ha retto l'urto di chi lo voleva cancellare, evidentemente possiede al suo interno risorse "culturali" – nel senso di flessibilità di organizzazione sociale, autostima di gruppo, capacità di duttile adattamento all'ambiente circostante, senso di appartenenza – che, da una parte, spiegano la sopravvivenza e, dall'altra, testimoniano di una forza interna che non sarà certo l'analfabetismo a incrinare.

Il mio punto di vista muove dalla considerazione che una larga parte del mondo dei rom e dei sinti vive allo stato presente in Italia una condizione di acuta emergenza sociale caratterizzata da marginalità, povertà estrema, esclusione sociale, che ne rendono estremamente precarie le condizioni di vita. Questa condizione è il risultato dell'azione convergente di un coacervo di fattori tra i quali i più rilevanti sono: la condizione di profughi per i rom che sono affluiti in Italia dopo lo scoppio della guerra civile in Bosnia e dopo le recenti vicende di cui è stato teatro il Kosovo – e che quindi vivono la condizione di sradicati con tutto quel-

lo che implica – ma anche per molti rom e sinti italiani e rom immigrati dall'Europa orientale antecedentemente agli eventi ricordati, per una loro mancata inclusione nei circuiti economici e nel tessuto sociale, tramato di relazioni e interazioni quotidiane.

Il processo di integrazione economica e di inclusione sociale presuppone la condivisione di spazi fisici – l'habitat – e di spazi immateriali come è l'intrecciarsi delle relazioni indotte dal vicinato, dalla frequentazione, dal lavoro, dallo svago. Inoltre, al di là delle differenze culturali – etniche, linguistiche, religiose, di stile di vita ecc. – l'integrazione implica l'emergere di un sentimento, almeno implicito, di appartenenza alla stessa comunità politico-territoriale, di cui il riconoscimento dei diritti di cittadinanza politica e/o sociale costituisce espressione tangibile.

Gli immigrati, a qualsiasi nazionalità od etnia appartengano, incontrano tanto maggiori difficoltà nel processo di integrazione quanto più accentuata è la loro "diversità" in termini di lingua, religione, stile di vita ecc. In particolare la carenza delle abilità professionali esatte dal corrente modo di produzione moltiplica le difficoltà e allarga le distanze. È un fatto che il contenuto di istruzione dei mestieri e professioni correnti tende a crescere anche per quelli tradizionali. Pertanto si innesca un circolo vizioso tra impreparazione a inserirsi nei circuiti produttivi e lavorativi, povertà, stigmatizzazione, emarginazione, accentuazione dell'impreparazione ecc.

Uno specialista dell'analisi dei sistemi, che sia canadese o pakistano incontrerà probabilmente pochi problemi sia sul versante lavorativo che su quello dell'integrazione sociale anche perché la sua competenza professionale ha presupposto una prolungata scolarizzazione modellata su organiz-

* *Università La Sapienza di Roma.*

zazione, approcci, contenuti, discipline, valori se non proprio identici certo affini.

Uno straniero analfabeta troverà difficilissimo non solo trovare lavoro ma anche sbrigare le incombenze burocratico-amministrative che gli si richiedono, spesso incomprensibili nella loro farraginosità, e persino orientarsi fisicamente all'interno della metropoli. È quindi probabile che venga o si senta respinto ai margini perché "inadeguato".

Il mondo degli zingari oggi rischia la ghettizzazione fisica – nei campi sosta, che siano attrezzati o non – sia socialmente ed economicamente perché dotato di scarse risorse spendibili sul mercato mentre quelle poche che pur possiedono o sono in gran parte obsolete come l'abilità artigianale nella lavorazione dei metalli o ostacolate in tutti i modi da regole – autorizzazioni, licenze, albi, patenti – a loro spesso incomprensibili come la tradizionale *expertise* mercantile.

La scolarizzazione, da intendersi come innalzamento dei livelli di istruzione e formazione professionale, svolge pertanto un ruolo essenziale nel rimuovere alcuni degli ostacoli all'avvio del processo d'integrazione. Però, se non si vuole confondere integrazione con assimilazione, come da alcuni o da molti, esplicitamente o inconsapevolmente, si fa, i contenuti e le finalità della scolarizzazione vanno adeguatamente meditati.

Due sono le esigenze da contemperare perché potenzialmente confliggenti. Una è quella di fornire ai bambini zingari le strumentalità di base sulle quali fondare il perseguimento dell'acquisizione di una dotazione minima di conoscenze e abilità che consentano loro di non farsi sommergere o emarginare dalla complessità del mondo contemporaneo.

L'altra esigenza è quella di rispettare la loro cultura, il loro stile di vita. Ma non come mero esercizio retorico né con astratti proclami, quanto attraverso comportamenti concreti, con atti dai quali risulti inequivocabilmente che la cultura di rom e sinti è sì diversa ma è meritevole dello stesso rispetto e considerazione della nostra.

Molte scuole hanno già avviato progetti caratterizzati da una forte apertura alla diversità culturale ma, io credo, bisogna puntare ancora più in alto. Innanzitutto estendere capillarmente sul territorio nazionale questo nuovo spirito vincendo le sacche di resistenza e pregiudizio tuttora esistenti.

Ma anche assumere piena consapevolezza del ruolo strategico che la scuola, in quanto fondamentale agenzia di socializzazione, può e deve svolgere.

Non basta più limitarsi a una pur lodevole apertura e attenzione alle altre culture. La scuola deve ambire a farsi veicolo di un rafforzamento del legame tra scolari e studenti stranieri e la loro propria cultura perché così lo straniero, nel nostro caso lo zingaro, avverte nei fatti che l'incontro possibile non è mera assimilazione ma è integrazione come convergenza a partire da origini paritarie. Nell'accoglienza, ma anche nell'impostazione generale e nei contenuti didattici vanno calati i principi della pedagogia interculturale. In tal modo ci si pone sulla buona strada per conseguire due risultati: primo riduzione sensibile del rischio che i bambini zingari si sentano espressione di una cultura inferiore, emarginata e disprezzata e quindi assumano un atteggiamento o di reazione aggressiva o di intimidita insicurezza perché auto-percepenti come inadeguati o non all'altezza.

Secondo, la diffusione tra le nuove generazioni di italiani della consapevolezza del pari valore di ogni diversità, siano esse etniche, linguistiche, di stile di vita ecc. La scuola già si sta avviando nella giusta direzione. La pedagogia interculturale è entrata a pieno titolo nell'impostazione generale. Anche rispetto alla questione specifica dell'integrazione di rom e sinti si registrano posizioni di grande apertura e corretto approccio da parte del ministero preposto.

Certo siamo ancora ben lontani da una situazione in cui quei principi e quegli orizzonti culturali e valoriali costituiscano la prassi quotidiana in quanto patrimonio assimilato e digerito dal corpo docente ad ogni livello. E sicuramente ci vorrà del tempo perché la scuola non è un corpo separato dalla società e pertanto non può non essere intrisa degli umori e anche dei pregiudizi e delle chiusure che percorrono parte della società.

I primi spiragli di una concreta apertura all'approccio interculturale da parte del ministero della Pubblica Istruzione (MPI) – anche se il termine non viene impiegato *ex professo* si riscontra nella Circolare n. 301 del 1989, intitolata "Inserimento degli stranieri nella scuola dell'obbligo. Promozione e coordinamento delle iniziative per l'esercizio del diritto allo studio". Di essa citiamo due brani che appaiono riflettere questa nuova sensibilità.

“(Si rendono necessarie) da parte della scuola una attenta considerazione ed una serie di interventi intesi a garantire alla generalità degli immigrati l'esercizio del diritto allo studio ed a valorizzare le risorse provenienti dall'apporto di culture diverse nella prospettiva della cooperazione fra i popoli nel pieno rispetto delle etnie di provenienza” (pag. 1).

“La scuola obbligatoria non può non avere come obiettivo educativo una sempre più acuta sensibilità ai significati di una società multiculturale. Ciò suggerisce attività didattiche orientate alla valorizzazione delle peculiarità delle diverse etnie” (pag. 9).

Il tema trattato non riguarda specificamente la scolarizzazione di rom e sinti, tuttavia quello che appare più meritevole di segnalazione è l'implicita presa di distanza dall'approccio seguito in passato, quello imperniato sulle classi speciali come si deduce dalla citazione seguente.

“Ove si presentino più alunni immigrati da uno stesso Paese e con analogo livello culturale, potrebbe essere didatticamente proficuo inserirli in una medesima classe, tenendo conto che sarà bene non superare le quattro-cinque unità. Peraltro gli Organi Collegiali competenti, previa valutazione di specifiche esigenze e situazioni, indicheranno le soluzioni comunque più opportune, avendo cura di promuovere la partecipazione degli alunni in questione alle attività globali della classe, per evitare che essi rifluiscono in un piccolo gruppo che certamente si segnalerà per forme progrediventi di isolamento” (pag. 7).

Nell'anno successivo l'elaborazione dei concetti espressi nella circolare appena citata viene sviluppata e approfondita. Ne consegue un ampliamento dell'apertura già manifestata di cui costituisce una prova eloquente la circolare n. 205 del 1990, intitolata “La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale”.

Difatti non solo si esplicita già nel titolo l'assunzione della locuzione “educazione interculturale” ma se ne precisano obiettivi, presupposti e finalità. Particolarmente preziosa e significativa ci sembra l'esortazione a che il nuovo orientamento interculturale vada adottato “anche in assenza di alunni stranieri”. Si tratta quindi di una nuova metodologia, di un nuovo modello pedagogico cui deve ispirarsi tutta la scuola.

“(…) L'obiettivo primario dell'educazione

interculturale si delinea come promozione della capacità di *convivenza costruttiva* in un tessuto culturale e sociale multiforme. Essa comporta non solo l'accettazione e il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua identità culturale, nella quotidiana ricerca di dialogo, di comprensione e di collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento (...) Ogni intervento che si colloca su questo piano tende (...) *anche in assenza di alunni stranieri* nella trattazione delle varie discipline, a prevenire il formarsi di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e culture ed a superare ogni forma di visione etnocentrica” (pag. 13).

Secondo C. Marta [1999, pag. 12] con questa Circolare si realizza la “definitiva archiviazione del modello integrazionista”.

È opportuno, a questo punto, aprire una concisa parentesi per un veloce richiamo ad alcuni aspetti di un dibattito che ha caratterizzato il mondo degli antropologi e non solo. L'atteggiamento nei confronti delle altre culture, da quando il rapporto con queste è stato assunto a oggetto di riflessione, ha attraversato diverse fasi corrispondenti all'egemonia di approcci distinti. In una prima fase ha prevalso un orientamento “assimilazionista”, per il quale, anche perché espressione di un atteggiamento etnocentrico, la politica nei confronti degli immigrati si è ispirata al condizionamento dell'accettazione e dell'inclusione, alla pretesa della rinuncia alla propria cultura per aderire ai canoni (valori, norme, stili di vita) vigenti nella società di accoglienza.

La seconda fase si connota per la presa di coscienza della rozzezza dell'assimilazionismo in quanto negatore della fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini e pertanto del loro diritto alla propria diversità. Si fa gradualmente strada una maggiore sensibilità e riconoscimento nei confronti dell'altro, cui non si chiede più l'abbandono della propria cultura, anzi si riconosce il rango di diritto alla naturale inclinazione a conservarla in quanto fondamento identitario. È la fase dell'integrazionismo.

A parere di qualche autore anche la prospettiva integrazionista presenta dei limiti in termini di completa accettazione e rispetto del diverso. Ad esempio il Sacchetti distingue l'integrazione sul piano legale ed economico da quella culturale. Nel primo caso *nulla quaestio* mentre sul versante cul-

turale il concetto di integrazione potrebbe presentarsi come non del tutto soddisfacente per cui si propone di sostituirlo con il concetto di "convivenza sociale" suscettibile di evocare più esplicitamente il "rispetto e la comprensione reciproca tra culture" [Sacchetti 1967, pag. 16].

Il modello integrazionista, applicato alla scolarizzazione implicherebbe che "l'attenzione per la cultura dell'alunno straniero è puramente strumentale, serve soltanto a incoraggiare il suo inserimento nella scuola. Tanto più facilmente questi viene integrato in classe, tanto minori saranno i "problemi" che porrà. Una scuola certamente più tollerante del passato ma ancora lontana dalla prospettiva interculturale, intesa come modello educativo valido per tutti, non solo per gli alunni stranieri, che si fonda sull'idea dello scambio continuo tra culture diverse [Marta 1999, pag. 14].

Abbracciato il modello della pedagogia interculturale, gli anni Novanta registrano uno sforzo costante in direzione di una precisazione e articolazione dei contenuti. È del 1992 un documento elaborato dal Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione nel quale si mettono a fuoco le implicazioni di una corretta educazione interculturale. Ne citiamo alcuni brani tra quelli che ci appaiono più significativi.

"(La valorizzazione delle culture) va intesa non come giustapposizione estrinseca di elementi delle culture di origine a quelle dei paesi di accoglienza, ma come compresenza, reciprocità, come dialogo e scambio, tale da consentire ad ogni persona di comprendere la propria cultura e di confrontarsi con le altre persone e le altre culture (...)" (pag. 3).

"Secondo il punto di vista interculturale, le culture non debbono essere intese come corazze che impediscono la crescita, né venerate come santuari intoccabili (...)" (pag. 5).

"È importante riconoscere che i valori che danno senso alla vita e i diritti che la orientano non sono tutti nella nostra cultura, ma nemmeno tutti nelle culture degli altri, non tutti nel passato, ma neppure tutti nel presente o nel futuro. Essi consentono di valorizzare le diverse culture ma insieme ne rivelano i limiti, e cioè le relativizzano, rendendo in tal modo possibile e utile il dialogo (...)" (*ibidem*).

"Si tratta (...) di cogliere, nelle storie di persone e gruppi, sia i caratteri dell'unicità identitaria di ogni singolo individuo, sia quelli delle parti-

colarietà delle appartenenze identitarie collettive, sia quelli che riguardano l'universalità della comune appartenenza all'umanità (...)" (pag. 6).

Non ci possiamo comunque nascondere il fatto che l'applicazione alle realtà concrete di quei principi talvolta subisce distorsioni e incomprensioni come quando l'interculturalità viene banalizzata nella "didattica dell'esotico". "L'interculturalità diventa, allora, rigido culturalismo in cui si considerano le culture più degli individui, in cui si valorizzano i tratti folkloristici delle società tradizionali e in cui, in definitiva, l'"altro" è rappresentato nella sua forma più stereotipata" [Marta 1994].

Il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione torna sull'argomento nella "Pronuncia in merito alla tutela delle minoranze linguistiche" del 1993. Si tratta di un documento che si inserisce in un processo di attenzione ai diritti delle minoranze linguistiche e che sfocerà, nel 1999, nell'approvazione da parte del Parlamento di una legge che però ometterà, causando grande sconcerto, di prendere in considerazione rom e sinti che pure costituiscono una minoranza quantitativamente cospicua, ammontando a oltre 120.000. La Pronuncia del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione invece elenca tra le varie minoranze a cui apprestare attenzione anche quella dei rom e sinti.

Nel frattempo presso la Direzione Generale per l'Istruzione Elementare del MPI viene creato un gruppo interdirezionale di lavoro per l'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri. A questo organismo dobbiamo un documento intitolato: "Il dialogo interculturale e la convivenza democratica" emanato come allegato alla Circolare ministeriale n. 73 del 1994.

Due le caratteristiche salienti del documento. Da una parte il ribadimento e la maggiore articolazione dell'impostazione interculturalistica propria alle Circolari già citate, dall'altra l'esplicito richiamo agli zingari come gruppo etnico distinto nella componente della minoranza interna e nella componente straniera.

"(...) L'educazione interculturale non si esaurisce nei problemi posti dalla presenza di alunni stranieri a scuola, ma si estende alla complessità del confronto tra culture, nella dimensione europea e mondiale dell'insegnamento, e costituisce la risposta più alta e globale al razzismo e all'antisemitismo. Essa comporta la disponibilità a conoscere e a farsi conoscere, nel rispetto dell'identità di ciascuno, in un clima di dialogo e soli-

darietà. È in questa prospettiva, e in rapporto al tema della convivenza democratica, che si inserisce la considerazione delle 'minoranze linguistiche' e delle varietà regionali e locali della nostra società nazionale" (pag. 2).

"Gli zingari (...) si caratterizzano come gruppo etnico, che si presenta nella nostra società in parte come minoranza interna, per l'avvenuta assunzione della cittadinanza italiana, e in parte come componente straniera, per un più recente ingresso in Italia, soprattutto dai territori della ex Jugoslavia. Essi si qualificano ulteriormente per frequenti spostamenti sul territorio, che li fanno ascrivere alla categoria dei nomadi, comprendente anche soggetti di cittadinanza e nazionalità italiana. Dal punto di vista linguistico parlano una varietà di dialetti, a volte commisti con elementi di dialetti italiani" (pag. 6).

Negli anni successivi l'iniziativa più interessante e feconda nel campo della scolarizzazione dei minori rom e sinti è stata quella della formazione di mediatori culturali di etnia rom da adibire a compiti di mediazione nelle scuole. L'esperimento pilota ha avuto luogo a Milano ed è consistito nella formazione di 11 mediatori che poi hanno preso servizio in regime di convenzione in alcune scuole.

Successivamente, nel 1996, l'esperimento è stato esteso su impulso del MPI a quattro città (Torino, Milano, Mantova e Roma) e attraverso di esso sono stati formati 75 mediatori culturali rom e sinti. Attualmente non si ha notizia del *follow up* di quell'iniziativa. I mediatori culturali così formati sono stati impiegati? Se sì, come? A Roma la cui situazione conosco meglio, sono stati inseriti come accompagnatori o operatori scolastici nei progetti di scolarizzazione finanziati dal Comune, tre rom xoraxanè e una sinta. Purtroppo però questa linea di condotta, pur collocandosi nel giusto alveo, non ha avuto seguito, ma certamente sarà necessario riprendere quelle iniziative perché senza mediazione, senza figure di cerniera tra le due

culture, l'esito positivo della scolarizzazione sarà più aleatorio.

L'attiva presenza di mediatori rom adeguatamente preparati può costituire la carta vincente per l'attenuazione se non l'abbattimento della radicata resistenza alla scolarizzazione, guardata talvolta con diffidenza se non con ostilità, perché considerata strumento di allontanamento dei figli dal solco della tradizione familiare che non prevedeva contatti con i *gagé* che non fossero meramente strumentali.

Del resto quando la questione dell'abbandono e della dispersione scolastica dei minori rom e sinti è stata presa in considerazione dal Consiglio dei Ministri dell'Istruzione della Comunità Europea nella Risoluzione adottata nel 1989, il perno dell'intervento di contrasto è stato individuato proprio nella formazione di mediatori culturali rom. In essa si impegnano tutti gli Stati membri della Comunità a:

"Promuovere un insieme di misure per la scolarizzazione dei figli degli zingari e dei viaggianti, il cui scopo (...) è elaborare un'azione globale e strutturale intesa a superare i grandi ostacoli che frenano l'accesso alla scuola dei figli degli zingari e dei viaggianti. Tali misure sono intese:

- a favorire le iniziative innovatrici,
- a proporre e sostenere azioni positive e adeguate,
- a far sì che le realizzazioni siano coordinate tra loro,
- a far conoscere su larga scala i risultati e gli insegnamenti che ne derivano,
- a favorire gli scambi di esperienze" (cfr. *Lacio Drom*, 1989, n. 5, pp. 52-54).

Ma su questo argomento tornerò oltre. Desidero adesso fornire un quadro statistico dell'andamento del processo di scolarizzazione di rom e sinti a Roma dove da alcuni anni prima la Regione (1991 e 1992) poi il Comune (dal 1993) si sono impegnate in un progetto specifico.

Iscrizioni e frequenze minori rom, sinti e caminanti a Roma 1991-2000

ANNI	1991/92	1993/94	1996/97	1997/98	1998/99	1999/00
ISCRITTI	200	560	1.057	1.204	1.283	1.204
Frequentanti	130	403	638	846	911	826

N.B.: per gli anni scolastici 1991/92 e 1992/93 i dati sono frutto di stime.

Non si può fare a meno di riscontrare come l'andamento delle due variabili prese in considerazione – iscritti e frequentanti – sia caratterizzato da tassi di crescita elevati. Solo nell'ultimo anno scolastico – 1999-2000 – si registra un calo, sia per quanto riguarda le iscrizioni che le frequenze. La causa del fenomeno è probabilmente imputabile a una forte inquietudine diffusasi tra i rom della capitale a causa di una stretta di freni repressiva adottata dalle autorità comunali di concerto con la questura e che ha condotto a controlli più severi con un corredo di espulsioni talvolta arbitrarie o comunque inspiegabili (si sono dati casi di bambini nati in Italia e scolarizzati, di una donna incinta – per la quale sarebbero dovute valere considerazioni umanitarie – di un'altra donna sposata con un uomo recluso).

Ma pur addebitando l'arresto della crescita della scolarizzazione a cause temporanee resta il fatto che la situazione generale è ancora lontana dall'essere soddisfacente. Infatti, secondo una valutazione effettuata dall'Ufficio Speciale Immigrati e Nomadi del Comune di Roma nel 1996, gli zingari di età compresa tra i 3 e i 18 anni ammonterebbero a 2.400. Pertanto solo la metà sono scolarizzati e poco più di un terzo frequenta.

Per una valutazione più corretta del fenomeno sarebbe opportuno scorporare la fascia di età dell'obbligo – 3-15 anni – da quella pre-scolare – 3-5 anni – e da quella post obbligo – 16-18 anni – e verificare l'andamento di iscrizioni e frequenze separatamente distinguendo anche la scuola elementare dalla media. Allo stato attuale non si dispongono di dati precisi e aggiornati. Si possono però formulare valutazioni d'insieme sulla base dell'esperienza diretta (presenza sul campo) e indiretta (contatti con gli operatori).

In generale si può quindi rilevare che la frequenza più elevata si riscontra nella scuola elementare (sia rispetto agli iscritti che rispetto ai presenti). L'incremento più sensibile invece riguarda la scuola materna. Questo dato costituisce una spia importante dell'atteggiamento delle famiglie rom nei confronti della scuola. Tradizionalmente, anche quando sono favorevoli alla scolarizzazione, accettano di mandare i figli a scuola non prima dei sette anni di età, ritenendo che precedentemente non siano ancora psicologicamente attrezzati per rimanere per un periodo così lungo in territorio "nemico". Significa infatti

un'attenuazione della diffidenza, una maggiore fiducia nella utilità della scuola e in definitiva una tendenza ad accettare l'integrazione anche se numerosi altri fattori – emarginazione, ghettizzazione, sgomberi, espulsioni – operano in direzione opposta. Ovvero nel diffondere tra di loro una sensazione di precarietà a causa in primo luogo – mi riferisco evidentemente agli zingari extra-comunitari – della estrema difficoltà ad ottenere il riconoscimento della stabilità della residenza perché anche a chi risiede di fatto in Italia da 20 o 30 anni oppure è addirittura nato in Italia è concesso un permesso di soggiorno da rinnovare anno per anno e la faccenda non è automatica.

L'altro dato confortante riguarda l'aumento di iscrizioni e frequenze nella scuola media dove però gli abbandoni sono ancora elevatissimi. Pochi sono infatti quelli che riescono a completare la scuola dell'obbligo e pochissimi, due o tre in tutta Roma, sono gli iscritti a qualche scuola superiore.

Tuttavia non è sufficiente seguire l'andamento dei progetti di scolarizzazione limitandosi a controllare le cifre relative alle iscrizioni e alle frequenze. È indubitabile che la vasta dispersione registrata tra i bambini zingari solleva un problema, fa accendere una spia di pericolo e quindi segnala la necessità di un intervento adeguato. L'obiettivo primario è pertanto quello di puntare nel più breve tempo possibile all'adempimento totale dell'obbligo scolastico (tenendo ben presente che il concetto di obbligo implica un impegno bilaterale: da parte delle famiglie e da parte dell'istituzione tenuta a predisporre le condizioni che lo favoriscono o ad abbattere gli ostacoli che lo impediscono).

C'è però un'altra faccia della medaglia: quella che riguarda i contenuti dell'apprendimento, le strategie di insegnamento e i metodi pedagogici che debbono adattarsi alle particolari esigenze dei bambini rom e sinti, pena l'insuccesso dell'intero processo.

La percezione sempre più marcata che su questo versante nascessero dei problemi relativamente ai quali la scuola non appariva attrezzata a rispondere ha cominciato a far nascere la consapevolezza che apprestare le condizioni della frequenza dei bambini a scuola fosse una condizione necessaria ma non sufficiente. Da parte di molti insegnanti con bambini rom e sinti in classe provenivano osservazioni e considerazioni circa la dif-

ficoltà dei processi di apprendimento e la sensazione della necessità di mettere a fuoco nuove metodologie e nuovi approcci.

Sulla scorta di queste indicazioni ho svolto nel corso degli ultimi anni delle ricerche volte appunto a esplorare da vicino gli aspetti "qualitativi" della scolarizzazione al fine di valutare l'andamento del processo in termini della riuscita o meno dell'apprendimento, quanto meno nei termini delle strumentalità di base, che in seguito ad analisi ravvicinate è risultato essere, nella maggioranza dei casi assai carente.

Elenco qui di seguito, in maniera inevitabilmente concisa, i fattori che mi sono apparsi costituire gli ostacoli più robusti sulla strada di un apprendimento sufficiente.

1. Irregolarità della frequenza

Costituisce un dato ormai consolidato, per di più suffragato dall'opinione della maggior parte degli insegnanti interpellati, l'individuazione della scarsa frequenza come uno dei fattori principali di insuccesso scolastico.

Già le condizioni di partenza dei bambini zingari non sono uguali a quelle dei coetanei. A casa parlano il romanès. Pertanto, specialmente all'inizio, l'andare a scuola assume per loro il significato di avventurarsi in un altro mondo in cui si parla una lingua diversa e quindi si deve scontare quella situazione di inferiorità identificabile nella pura e semplice difficoltà di comunicare. Sfolgiando un testo scolastico con un bambino che frequenta la prima o la seconda elementare e sollecitandolo ad assegnare un nome agli oggetti raffigurati, nella quasi totalità dei casi sa associare alla figura una parola, ma in romanès e non in italiano. Ma anche interrogando bambini di 10/11 anni inseriti a scuola da 3/4 anni, ci si rende conto della povertà del loro lessico italiano. Per esempio non sanno dare un nome ad oggetti come: noce, mandorla, nocciola, cacciavite, pinza. Oppure non sanno spiegare, dopo aver letto la parola, il significato di "estivo".

Questa condizione di innegabile svantaggio iniziale è rafforzata dalla deprivazione culturale (nel senso ristretto che investe solo l'aspetto relativo all'istruzione) dell'ambiente familiare. I genitori stessi spesso sono analfabeti e in ogni modo si esprimono in un italiano molto più approssimativo di quello dei figli i quali sovente svolgono il

ruolo di interpreti tra essi e gli operatori.

Così come si configura correntemente la scolarizzazione dei bambini più deprivati, la congerie di svantaggi iniziali da cui sono zavorrati è difficilmente colmabile se non in casi estremamente rari di bambini che conseguono risultati più che soddisfacenti sia sul piano relazionale sia su quello del profitto scolastico. Naturalmente anche tra i bambini zingari è dato di rilevare la presenza di soggetti dotati di particolare intuito, intelligenza e prontezza accanto ad altri poco brillanti e scarsamente reattivi agli stimoli. A questo punto riteniamo di dover sottolineare il fatto che il successo della scolarizzazione va misurato e perseguito in termini di capacità tecniche, cioè puntando innanzitutto all'acquisizione da parte loro della strumentalità di base (leggere, scrivere, calcolare).

Il successo sul piano dell'integrazione relazionale, ancorché utile e importante, soprattutto al fine di farli sentire accettati, partecipi a pieno titolo, su base di assoluta parità, del gruppo-classe, non è sufficiente. Peraltro, a conclusione della ricerca che si è avvalsa di una prolungata osservazione dei bambini sia in classe che nel campo, ritengo che l'obiettivo di fornire loro almeno le abilità strumentali di base può ragionevolmente essere perseguito se la presenza a scuola non assume caratteristiche di sporadicità.

Purtroppo l'incostanza della frequenza dipende da una pluralità di fattori, i più importanti dei quali sono la gracilità della motivazione, la scarsa puntualità, la salute cagionevole, la povertà.

1.1. La motivazione. La scuola è un'istituzione della quale storicamente gli zingari hanno fatto più che spesso a meno. La trasmissione delle nozioni indispensabili alla sopravvivenza è stata svolta oralmente all'interno della famiglia che, come agenzia di socializzazione, adempie, insieme al gruppo dei pari, un ruolo molto più importante rispetto a quello che avviene nella società dei *gagé* in cui altre agenzie riducono lo spazio della famiglia.

Solo esigue minoranze tra gli zingari si rendono conto che le forme tradizionali di vita e di socializzazione allargano il fossato che li separa dalla società più ampia, ne ostacolano l'accesso alla cittadinanza sociale e comunque concorrono ad escluderli dalla partecipazione a gran parte dei

benefici del progresso tecnico-scientifico cui non si accede se si è privi di quei livelli minimi di istruzione che del resto si innalzano incessantemente. Se questa analisi è valida, va in ogni modo preso atto del fatto che incidere su motivazioni così ben radicate richiede impegno e tempo anche quando le strategie messe in campo sono appropriate. Sotto questo profilo la sottovalutazione da parte del mondo degli zingari della scuola come strumento di inclusione e di mobilità sociale è, per certi versi, analoga a quella riscontrabile nel sottoproletariato italiano di cui gli zingari condividono molte condizioni di esistenza.

1.2. La puntualità. La frequenza scolastica è ostacolata da una serie di fattori molto più banali e sui quali l'azione di contrasto può essere molto efficace perché richiede un semplice adeguamento organizzativo. Per esempio dalla diversa scansione temporale che presso gli zingari è ancora affine a quella delle società più tradizionali per le quali la puntualità è un concetto assai diverso da quello – tendenzialmente nevrotico – delle società urbane avanzate. Del resto se non si deve andare tutti i giorni alla stessa ora in fabbrica o in ufficio o nel negozio è praticamente impossibile acquisire quel ritmo di esistenza che viceversa agli operai, impiegati, commercianti cioè agli strati sociali inclusi appare ovvio.

Molto spesso i bambini non frequentano semplicemente perché non si sono svegliati o nessuno li ha sollecitati ad alzarsi. Tra gli operatori scolastici costituisce esperienza costante andare la mattina a bussare alla baracca e trovare tutta la famiglia addormentata. Questa esperienza conferma inequivocabilmente sia l'evanescenza degli impegni temporali, tipica delle società rurali tradizionali nelle quali ancora non è pervenuta la massima del "tempo è denaro", sia la fragilità della motivazione: la perdita di un giorno di scuola per i propri figli non vale la rinuncia a mezz'ora di sonno. Anche lo scarso impegno profuso per convincere i figli, talvolta riluttanti come tutti i bambini del mondo, appare significativo dello scarso livello d'importanza attribuito alla scuola.

In casi come questi la frequenza potrebbe essere considerevolmente accresciuta se gli operatori fossero in numero sufficiente da potersi presentare quotidianamente a tutte le baracche in cui abitano bambini iscritti a scuola ed esercitare una

discreta ma costante pressione sia sui bambini che sui loro genitori. Naturalmente non sfugge che in tal modo si concretizzerebbe un intervento di evidente taglio assistenziale perché i genitori zingari, invece di responsabilizzarsi e assumere su di sé il compito, lo delegherebbero agli operatori. Tuttavia sono convinto che in una prima fase la gracile pianticella della motivazione potrebbe trovare qualche prezioso concime in questa presenza, da diradare e poi abolire una volta che fosse portata a maturazione l'opera di convincimento dei genitori.

1.3. La salute. Contrariamente a quanto ritiene l'opinione corrente, indotta a pensare che, data la vita disagiata che conducono, i bambini zingari siano più temprati contro le intemperie e più resistenti alle malattie, la loro salute è cagionevole. L'alimentazione è spesso insufficiente. Comunque sempre irregolare e del tutto sottratta al rispetto delle norme dietetiche anche più elementari (basta assistere all'acquisto mattutino della colazione e/o merenda per rimanere esterrefatti e convincersi dell'impellente necessità di una educazione alimentare da rivolgere in primo luogo agli adulti). Da ciò e dalle condizioni igieniche – anzi antigigieniche – del campo deriva la ricorrenza di malattie afferenti l'apparato respiratorio (le bronchiti sono croniche), quello intestinale, la pelle (verruche), i denti. Il tasso di morbilità dei bambini zingari è più elevato di quello dei coetanei che fruiscono di un habitat appropriato. In tal caso il contrasto di questa causa di assenze può essere effettuato solo a monte della scolarizzazione risolvendo adeguatamente l'esigenza di un'abitazione sana e confortevole.

1.4. La povertà. Alcuni bambini non vengono a scuola perché non hanno vestiti o scarpe decenti. In un campo come quello di Casilino 700 ogni pioggia trasforma l'area in una palude fangosa. In queste circostanze basta semplicemente attraversarlo dall'inizio alla fine e, pur prestando attenzione a seguire i percorsi meno accidentati, se ne esce inzaccherati fino al ginocchio. Figuriamoci i bambini che non hanno timore di infangarsi e poi sono liberi – anzi costretti date le condizioni di ristrettezza fisica delle baracche – di scorrizzare per il campo tutto il giorno. Questo semplice dato di fatto impone un'usura accelerata e una conse-

guente necessità di più frequente rinnovo del vestiario stesso che, moltiplicata per l'alto numero dei bambini per famiglia, descrive le dimensioni del problema.

Naturalmente non sfugge che non di rado l'asserita indisponibilità di vestiario non è altro che un espediente per nascondere il puro e semplice desiderio di evitare la scuola. Comunque la conoscenza diretta delle condizioni oggettive di vita delle famiglie non lascia dubbi sul fatto che la motivazione spesso rispecchia la realtà.

2. Marginalità

Con questa espressione si vuole alludere a tutte quelle situazioni caratterizzate dalla presenza di povertà economica, deprivazione scolastico-formativa e devianza sociale. L'associarsi di questi tre ingredienti dà luogo a una miscela il cui più naturale sbocco è l'emarginazione sociale. La vita ai margini della società tra gli esclusi dai circuiti dei rapporti societari "normali" non può non investire i figli e la scuola che è concepita non come strumento di integrazione o forse come strumento di una integrazione impossibile per chi vede la propria vita svolgersi altrove in territori diversi e con regole differenti.

In questi casi la scolarizzazione è un'utopia. Prima di proporla è preliminare un'operazione di bonifica sociale imperniata sull'indicazione di un percorso di fuoriuscita dalla povertà e dalla devianza. È evidente che, posta in questi termini la questione, risultano quanto mai evidenziate le responsabilità della società maggioritaria e delle sue istituzioni deputate al contrasto delle varie forme di esclusione socio-economica.

3. Insuccesso

È ben noto come in tutte le attività umane il successo costituisca lo stimolo più potente per il rafforzamento della motivazione all'azione e quindi il fattore più efficace per avviare quel circolo virtuoso che non necessita di stimoli esterni per indurre l'individuo a perseguire con tenacia i suoi obbiettivi.

Lo stesso vale per la scolarizzazione. Gli svantaggi di partenza, ai quali si è dianzi accennato, costringono il bambino zingaro in una condizione di difesa. Spesso non capisce anche concetti semplici solo per il fatto che sfuggono alla sua

comprensione termini elementari. Due bambini di quinta elementare sollecitati a risolvere un problema di aritmetica sono rimasti perplessi alla lettura di "ditta" e di "domanda d'assunzione".

L'inevitabile rosario di piccoli insuccessi, anche se non rimarcati né tanto meno stigmatizzati dall'insegnante, la consapevolezza di non "essere all'altezza" degli altri tende a deprimere il senso di autostima dei bambini e in ultima analisi a situare l'esperienza scolastica tra le fonti di possibili disagi. Laddove il sentimento negativo del disagio non sia controbilanciato da gratificazioni, anche in termini di socializzazione o di mero appagamento della curiosità di vivere un'esperienza diversa, la pratica dell'abbandono è frequente.

Nel confronto sulla padronanza delle abilità scolastiche i bambini zingari risulteranno sempre perdenti. La supremazia e la stima degli altri si conseguono tra di loro ricorrendo ad altri parametri di giudizio: quelli dettati dalle "virtù di strada", legate soprattutto alla fisicità (velocità, forza, resistenza, coraggio ecc.). Se in qualche modo anche queste entrassero nei canoni di valutazione a scuola i bambini zingari non si sentirebbero come se giocassero sempre in trasferta.

4. Difficoltà specifiche

Questo è uno degli aspetti più delicati dell'intera problematica e anche il più arduo da indagare. Ci vorrebbero degli approfonditi studi *ad hoc*. Comunque il gruppo di ricerca, avvalendosi di esperimenti mirati, ha potuto riscontrare l'esistenza di difficoltà peculiari ai bambini zingari che non possono essere assimilati *tout court* agli stranieri.

È noto come negli ultimi anni l'aumento delle iscrizioni dei bambini stranieri sia stato impressionante, decuplicandosi il loro numero in pochi anni fino a oltrepassare quota 8.000. Questo incremento non si è distribuito equamente nel territorio comunale ma, comprensibilmente, si è andato concentrando nelle scuole di periferia che, pertanto, più di altre hanno dovuto cominciare a dotarsi di progetti d'istituto che prendessero in considerazione la nuova realtà.

Nel complesso, secondo le testimonianze raccolte tra gli insegnanti, l'inserimento di questi bambini (peruviani, indiani, brasiliani, cinesi ecc.) avviene senza traumi e, dopo l'inevitabile rodaggio iniziale, in maniera soddisfacente. Ciò succede

specialmente laddove i bambini stranieri si collocano all'interno di un orizzonte culturale nel quale la scuola riveste un ruolo importante. Per la maggior parte degli zingari non è così. Questa constatazione comparativa conferma la convinzione per cui non siamo di fronte a una questione meramente linguistica perché anche bambini provenienti da contesti culturali assai distanti come il cinese e l'indiano riescono a superarla. La questione linguistica nel caso degli zingari si intreccia con altre problematiche che derivano da due substrati loro propri. Uno è rappresentato dalla peculiarità etnica che rimanda ai valori, alle norme e agli stili di vita che storicamente le diverse comunità zingare si sono date in funzione adattiva a un contesto socio-economico frequentemente ostile. E l'altra è data dalla loro collocazione prevalente, nella piramide sociale, nello strato del sottoproletariato con tutte le conseguenze che questo comporta soprattutto in termini di atteggiamento e, come si è già accennato, di motivazione nei confronti dell'esperienza scolastica.

In breve: i bambini stranieri sono fortemente motivati all'integrazione socio-economica, spesso fino all'assimilazione che in alcuni casi perseguono strategicamente, e quindi assumono la scuola come fattore di accelerazione dell'inclusione e di strumento privilegiato di mobilità sociale. Gli zingari, in maggioranza riluttano non solo all'assimilazione, come è sacrosanto, ma spesso anche all'integrazione che, temono, possa condurli a una perdita di identità foriera di una diaspora e quindi alla scomparsa come gruppo etnico distinto. Naturalmente questo atteggiamento non scaturisce da una strategia esplicita e consapevole, come del resto è ovvio. Lo si può riscontrare e descrivere solo osservandone i comportamenti concreti e sforzandosi di dare loro un senso.

5. Ostilità ambientale

Non credo che sia necessario soffermarsi sul fatto che gli zingari siano oggetto di pregiudizio e discriminazione etnica. Da ricerche svolte sul pregiudizio risulta che, nella percezione collettiva, si collocano all'ultimo posto tra i diversi in una scala che va dall'accettazione alla tolleranza fino a varie forme e gradi di discriminazione [Colasanti 1994]. Questo atteggiamento emerge anche nel contesto scolastico dove assistiamo a due ordini di diffiden-

za/ostilità. Uno proprio dell'istituzione e uno proprio dei genitori e bambini non zingari.

Quello che mi sento di imputare all'istituzione non si manifesta in comportamenti eclatanti quanto in varie forme di "resistenza passiva" come per esempio nel frapporre ostacoli alle iscrizioni che spesso, per una serie di ragioni, non possono essere effettuate entro i termini burocratici per cui, date le peculiari connotazioni del problema, una certa flessibilità dovrebbe essere considerata ovvia. Oppure si esprime in varie forme di "neutralizzazione" della presenza degli zingari a scuola per il tramite del loro "parcheggio" fuori della classe affinché la loro vivacità o indisciplina non ostacoli il regolare svolgimento dell'attività didattica. Appare evidente, da questi comportamenti, come l'istituzione spesso reagisca in termini difensivi perché è impreparata ad affrontare la problematica degli zingari. In questa situazione la tentazione di procedere a una sorta di neutralizzazione della questione è la più ovvia.

Altro aspetto di inadeguatezza si manifesta nel limitarsi a considerare i bambini zingari "come gli altri". Questo aspetto, che emerge ripetutamente in numerose interviste, costituisce inequivocabilmente un segnale eloquente di accettazione e apertura, cui va attribuita la giusta rilevanza.

Sono convinto però che questo risultato, per quanto positivo, non basta perché i bambini zingari, in considerazione della molteplicità di svantaggi socio-economici e formativi da cui sono caratterizzati, richiedono un'attenzione e un impegno specifici nei termini delle "azioni positive" teorizzate negli Stati Uniti per compensare i dislivelli di partenza.

L'ostilità di alcuni genitori dei bambini non zingari si esprime in una pressione esercitata sui direttori didattici e insegnanti che varia dalla richiesta che il loro figlio/a non sieda vicino allo zingaro in classe o a mensa, al ritiro del bambino da scuola, all'accusa di furto o di sporcizia, di essere portatori di malattie. Nessuna scuola ne è esente. In questi casi sta alla fermezza coniugata con la capacità di persuasione di direttori e insegnanti fronteggiare l'ostilità e riuscire a trasformarla in accettazione convinta.

I bambini non zingari creano di solito meno problemi. Ma non mancano episodi, imputabili più alla dinamica dei rapporti infantili, alle volte crudeli e spietati nella coalizione dei più forti con-

tro il più debole o il diverso, che non a vera e propria ostilità etnica o razziale. In questo caso è ampiamente sufficiente la vigile presenza dell'insegnante ad evitare l'isolamento e/o l'espulsione dal gruppo/classe la cui costruzione e affiatamento rientra ormai nell'impegno pedagogico di routine in ogni scuola.

Certo l'allontanarsi dallo zingaro perché "puzza" è tutt'altro che infrequente né del resto biasimevole. L'inconveniente può essere neutralizzato con un'opportuna doccia e cambio di vestiti, espedienti per i quali le scuole dovrebbero attrezzarsi senza difficoltà. Ma su questo versante della questione vanno formulati due rilievi. Uno è che non tutte le scuole sono adeguatamente attrezzate per cui non è possibile rendere i bambini zingari "uguali" agli altri sotto il profilo della pulizia. Il secondo si colloca a monte nel senso che investe la questione della pulizia come fattore di possibile diversità, e quindi di discriminazione, anche se adeguatamente affrontato a scuola. Infatti la sosta nello spogliatoio e nel locale docce comporta inevitabilmente l'accumulo di un ritardo, anche di un'ora/un'ora e mezza sull'orario canonico di inizio delle lezioni. Ne consegue un'evidente percezione da parte dei bambini zingari della loro diversità sociale che poi tende a costituirsi come filtro ansiogeno nei rapporti con il gruppo dei pari. Per impostare su basi congrue una politica d'integrazione è necessario eliminare in radice tutte le possibili fonti di ansia e inadeguatezza. Nel caso specifico si richiama l'attenzione sull'importanza del fatto che i bambini arrivino a scuola in ordine. Le docce pertanto dovrebbero funzionare in un apposito presidio da installare sul campo.

6. Impreparazione degli insegnanti

La complessità della problematica afferente la scolarizzazione dei bambini zingari è stata sottovalutata. Nonostante che le prime esperienze promosse dal ministero della Pubblica Istruzione risalcano ai primi anni Sessanta con la creazione delle classi "*lacio drom*" (buon cammino), gli ammaestramenti di quella come di altre esperienze, non solo in Italia ma anche in altri paesi europei, non sono state prese nella debita considerazione, fidando probabilmente nella professionalità degli insegnanti già alle prese con l'inserimento di sempre più numerosi bambini stranieri.

Ma la scolarizzazione degli zingari richiede

impegno e strumenti diversi. Anche se nella stragrande maggioranza dei casi si può fare affidamento sullo spirito d'iniziativa di singoli docenti, gli strumenti didattici, come pure le competenze necessarie, non si possono improvvisare. Numerosi insegnanti interpellati hanno confessato la propria incertezza dovuta alla scarsa conoscenza del mondo degli zingari e la conseguente necessità di procedere a tentoni in condizioni generali spesso complesse (presenza contemporanea di zingari, stranieri, handicappati e soggetti a rischio).

Qui però, per completezza d'analisi, non si può omettere la considerazione che se da una parte l'esigenza di aggiornamento è fortemente sentita, dall'altra dopo che è stato soppresso il "punteggio" che la partecipazione a detti corsi comportava, i corsi andavano deserti.

Comunque anche senza la richiesta esplicita di un corso di aggiornamento, diversi insegnanti ammettono di avere conoscenze vaghe della realtà degli zingari.

Molti insegnanti, pur avendo partecipato a corsi d'aggiornamento sulle problematiche connesse al multiculturalismo, lamentano il distacco tra l'impostazione eccessivamente teorica e quindi generica dei corsi e la difficoltà di tradurre una certa corriva retorica dei vantaggi pedagogici per tutti di un'impostazione della didattica in termini interculturali in atti concreti del lavoro svolto quotidianamente in classe.

Per quanto riguarda la scolarizzazione dei bambini zingari, l'aggiornamento di tipo convenzionale, svolto in situazioni di lezione frontale, è destinato a produrre esiti scarsi se non a fallire del tutto. Sembra più utile reimpostare l'aggiornamento iniziando da forme di auto-formazione a partire dal coinvolgimento degli insegnanti più motivati ai quali si dovrebbero offrire forme specifiche e continuative di tutoraggio a carico di esperti.

Un ulteriore elemento che nuoce all'efficacia del progetto è dato dal sentimento di "solitudine" avvertito da molti insegnanti che non vedono adeguatamente apprezzati – laddove ci sono e non si tratta solo di eccezioni – gli sforzi compiuti. La "solitudine" degli insegnanti va superata anche per mettere a frutto esperienze maturate e innovazioni introdotte meritevoli di essere diffuse e ulteriormente sperimentate. Ciò è possibile fornendo agli insegnanti un sostegno costante, rafforzandone contemporaneamente le motivazioni.

7. Inadeguatezza istituzionale

Con questa locuzione si vuole fare riferimento allo scarso, al limite dell'inesistenza, supporto fornito dalle istituzioni centrali e qui si allude non tanto al Comune, che pure disponeva di circa 300 insegnanti in parte riassorbiti in altre funzioni impiegate, quanto al Provveditorato agli Studi che, a sua volta, ha proceduto al taglio sia degli psico-pedagogisti, sia degli insegnanti di sostegno, nonostante che dalle scuole provenissero pressanti richieste che invece ne sottolineavano l'opportunità dell'incremento. Molti insegnanti, anche quelli più impegnati ed entusiasti di raccogliere la sfida, si sentono soli, abbandonati a se stessi e pertanto manifestano *apertis verbis* tutta la loro amarezza per quello che si potrebbe fare e non si fa perché la disponibilità, l'entusiasmo e la progettualità personale non possono sopperire alle carenze strutturali. La battaglia della scolarizzazione dei bambini zingari non può essere combattuta e vinta su un solo versante. È quanto mai necessaria la collaborazione e il coordinamento dei diversi soggetti coinvolti: il Comune, il Provveditorato agli Studi, le cooperative sociali che gestiscono trasporti e rapporti col campo, assistenti sociali circoscrizionali, vigili urbani ecc.

Quando le risorse, non solo in termini di materiali ma anche di personale specializzato, sono scarse, tutti i nobili discorsi sull'integrazione, il multiculturalismo come risorsa, l'intercultura come metodo ecc. rischiano di apparire meri *flatus vocis*, esercizi retorici, irritanti soprattutto per chi poi non può limitarsi al discorso *ore rotundo* ma deve poi scontrarsi con una realtà complessa quando non ostile.

8. Cultura zingara

Locuzione generica perché si dovrebbe più propriamente alludere alle "culture" più che alla cultura. Non esiste una cultura (in senso antropologico) unitaria. I valori, le norme sociali, gli stili di vita, la vita materiale variano da gruppo a gruppo.

Fatta questa premessa, tra i gruppi di xorané oggetto della ricerca, elementi comuni e ricorrenti sono stati riscontrati anche relativamente all'atteggiamento nutrito nei confronti della scuola e al quale si è succintamente accennato laddove ci si è soffermati sulla "motivazione" a farsi pienamente coinvolgere dal progetto di scolarizzazione.

Anche gli insegnanti più avvertiti e sensibili non hanno potuto fare a meno di rilevare le differenze di approccio alla questione tra zingari e non zingari proprio in dipendenza della diversità culturale.

Una delle questioni centrali che investono drammaticamente il mondo degli zingari è rappresentata dallo scontro tra la loro cultura tradizionale e la cultura dominante. Come è stato già messo in luce [Calabrò 1992], in questo confronto/scontro la cultura più debole, non solo perché minoritaria ma soprattutto perché meno aderente alla realtà materiale, risulta perdente. La conseguenza inevitabile è il profilarsi del rischio di una disgregazione anomica [Durkheim 1897, pag. 260 sgg.] della prima sotto i colpi di maglio della società di massa che tende a imporre a tutti i livelli i propri meccanismi e a diffondere le allettanti seduzioni del consumismo che, per una sua inderogabile legge interna, ha una presa più rapida tra i ceti e gruppi sociali culturalmente più indifesi.

In questo contesto la cultura zingara e la stessa identità collettiva del popolo zingaro, per arginare il rischio della dissoluzione, deve intraprendere un tragitto di adattamento attraverso il mutamento. Il processo può avere un esito positivo se il popolo o, meglio, i popoli zingari riescono nell'impresa di coniugare la conservazione di un nucleo di valori costituenti il nocciolo della loro identità con l'acquisizione di nuove pratiche sociali correlate all'inclusione e relative "regole". Nella fase di transizione, inevitabile è l'insorgenza di conflitti interni ai singoli individui ma ancora di più tra le diverse generazioni soprattutto quando la scolarizzazione innesca dinamiche identitarie.

Specialmente il conflitto intergenerazionale si presenta più diffuso di quanto possa sembrare ad osservatori superficiali anche perché difficilmente travalica i confini familiari. La sua diffusione è imputabile a due ordini di fattori. Uno è dato dalla potente attrazione esercitata sui giovani da alcuni aspetti della società dei *gagé*, quello dei consumi (specialmente scarpe e abbigliamento ma anche radio, stereo e *gadgets* vari) e quello dei divertimenti (discoteche e sale giochi). Il secondo è dato dalla collocazione del sistema sociale famiglia nel contesto valoriale degli zingari. Difatti la famiglia costituisce un sistema sociale molto meno aperto all'esterno, più autoritario e quindi meno flessibile di quello riscontrabile tra i *gagé*.

Ci occuperemo qui di seguito di alcuni problemi più direttamente connessi con le difficoltà di

apprendimento. Con l'avvertenza che non si tratta di un'analisi esaustiva ma di una prima indicazione di temi ed aree problematiche che richiedono ricerche e approfondimenti specifici del resto già in corso seppure secondo un respiro e un impegno inadeguato rispetto alla difficoltà della questione.

1. *Saltuarietà della frequenza.* Qui si vuole alludere a un problema diverso da quello etichettato come "scarsità o irregolarità della frequenza". È, comunque, all'origine di una serie di questioni. Una scaturisce dal fatto semplicissimo che assimilare una nozione o un concetto o un'abilità richiede tempo, esercizio, ripetizioni. Se non rassodata (a scuola oppure a casa), la nozione o il concetto o l'abilità si labilizza fino a dissolversi. E allora bisognerebbe ricominciare daccapo. Ma l'insegnante deve seguire anche il resto della classe per cui può accadere, anche nei casi di maggiore attenzione e dedizione, che non si può sempre ricominciare. In tal modo viene a mancare quella costruzione metodica e sistematica intessuta di nozioni e concetti collegati in ordine crescente di complessità, mancanza che moltiplica le difficoltà di apprendimento.

2. *Motricità fine.* Molti insegnanti sottolineano le carenze su questo piano attribuendolo, sulla scorta dell'esperienza che conferma studi sulla materia, all'abitudine delle madri zingare di tenere il neonato al collo fin verso i tre anni. Ne consegue, da una parte una forte rassicurazione perché il bambino si sente protetto, ma dall'altra la perdita di quelle esperienze di "carponamento" e "gattonamento" che costituiscono la premessa indispensabile all'acquisizione di una serie di abilità necessarie all'apprendimento della scrittura.

Alcune maestre hanno osservato come in certi casi lo stesso orientamento del quaderno o del foglio su cui disegnare abbia comportato difficoltà da parte del bambino.

Per evitare questo ritardo iniziale molte insegnanti e direttori caldeggiavano la frequenza della scuola materna, evento in realtà piuttosto infrequente perché gli zingari, anche quando sono favorevoli a mandare i propri figli a scuola, lo fanno difficilmente prima dei sette anni, giudicando quella l'età minima per cominciare a staccarsi dall'ambiente familiare. In realtà sembra che negli anni più recenti questo atteggiamento tradizionale sia in corso di mutamento. Le statistiche sulle iscrizioni a scuola registrano il tasso di incremento più elevato proprio nell'ambito della scuola materna.

3. *Lessico.* Specialmente tra gli zingari xora-

xané, il patrimonio linguistico è ridottissimo. Non sanno dare un nome a oggetti di uso comune, non conoscono i colori, non sono abituati a distinguere la destra dalla sinistra.

Questa carenza inevitabilmente influisce sull'intero processo di apprendimento. Spesso la mancata comprensione di concetti anche elementari dipende dalla impossibilità di seguire l'intera sequenza verbale per il cui tramite il concetto viene comunicato dal docente. Ne consegue la necessità di rafforzare gli interventi di alfabetizzazione al di là del lavoro svolto in classe che, dato lo svantaggio di partenza, non riesce a colmarlo.

4. *Memoria.* Molti insegnanti richiamano l'attenzione sulla labilità della memoria dei loro alunni zingari. In realtà la segnalazione, per quanto ripetuta, non convince. Difatti è ben noto come tutte le culture fondate sull'oralità, per una ovvia necessità intrinseca, sollecitano al contrario il potenziamento della capacità di ricordare. La memoria, quando manca ogni ausilio di documentazione scritta, è l'unico strumento cui affidare la conservazione dei saperi esperienziali, il deposito del vissuto individuale e comunitario sul quale costruire la propria identità sociale. Queste sono alcune delle ragioni succintamente accennate che spiegano come tra le etnie prive di cultura scritta la memoria appaia particolarmente sviluppata.

A questo dato di osservazione consolidata contraddice il rilievo formulato da numerosi insegnanti a proposito dei loro alunni zingari. La spiegazione più probabile va rintracciata nella selettività con cui la memoria opera. I bambini ricordano ciò che vogliono ricordare perché interessante o importante. Le nozioni scolastiche non rientrano in nessuna delle due categorie.

5. *Abilità logico-matematica.* Un settore di difficoltà, ripetutamente sottolineato, riguarda le abilità connesse con il ragionamento logico-matematico.

Qui però l'analisi lambisce territori delicati per cui una corretta messa a fuoco del problema esige una riflessione più approfondita. Innanzitutto la capacità logico-matematica è considerata spesso come sinonimo di intelligenza o comunque come una delle sue facoltà più nobili se non la più nobile in assoluto. Pertanto mettere in luce una presunta difficoltà in questo versante può facilmente far slittare il discorso su quel piano inclinato al termine del quale c'è l'inaccettabile considerazione di una inferiorità intellettuale degli zingari.

In secondo luogo l'affermazione circa una scadente abilità logico-matematica, pur largamente prevalente tra gli insegnanti intervistati, non è totalitaria. Ci sono infatti insegnanti che hanno messo in luce come, valutando la capacità suddetta mediante il ricorso a parametri di giudizio non tradizionali, prevalentemente imperniati sulla risoluzione di problemi di matematica, alcuni bambini zingari abbiano manifestato rigore e prontezza. Se la loro attitudine al ragionamento logico viene valutata sulla scorta di comportamenti pratici che esigono una stringente consequenzialità del tipo mezzi/fini, i risultati sono sovente brillanti.

Questo tipo di riscontro sollecita due ordini di osservazioni. La prima è che, come del resto noto, l'apprezzamento dell'attitudine al ragionamento logico non può essere effettuato con strumenti validi indipendentemente dai soggetti cui si applicano. I condizionamenti ambientali e culturali tendono a sviluppare la capacità logica lungo direzioni diverse.

La seconda investe la didattica che quella capacità mira a sviluppare. Da quanto appena accennato consegue la necessità di proporre esercizi e attività che partano dalle diversità ambientali, culturali ed esperienziali.

6. *Capacità di concentrazione.* Circa la difficoltà dei bambini zingari a mantenere l'attenzione e la concentrazione per i tempi richiesti dalla normale attività scolastica i rilievi sono quasi unanimi, anche se qualche rara voce discordante è stata registrata. È probabile che, oltre a uno scarso interesse per i temi proposti dalla scuola, agisca anche lo stile di vita modellato dallo stare per quasi tutta la giornata all'aperto. Pertanto sarebbe forse utile sperimentare una didattica che prenda le mosse da queste esperienze, dalle relative abilità e interessi.

Oltre ai problemi relativi alle difficoltà di apprendimento la presenza a scuola implica problemi di carattere socializzativo. La questione della socializzazione si pone sotto due aspetti distinti. Il primo è quello che riguarda l'introduzione delle norme di comportamento fissate dall'istituzione e funzionali allo svolgimento dei compiti essenziali della scuola: didattici ed educativi. Il secondo concerne l'interazione con i compagni di classe e di scuola, ovvero l'accettazione delle norme di comportamento che regolano i rapporti di gruppo ispirati ai principi della reciprocità, della solidarietà, della socialità ecc.

Il primo aspetto comporta spesso problemi. Il bambino zingaro proviene da un ambiente dove vigono norme di comportamento diverse. In un gran numero di casi vive prevalentemente per strada. Sviluppa quindi un precoce senso di indipendenza, una spiccata capacità di autoregolamentazione. Lo stesso mondo degli adulti favorisce, quanto meno nel senso di manifestare delle aspettative, questa deriva – e non credo che sia necessario sottolineare la misura della loro incidenza socializzativa, anche se non palesata esplicitamente, sulla formazione del bambino.

Il bambino zingaro, in questo assai simile al bambino cresciuto in un ambiente di sottoproletariato, sviluppa in alto grado tutte quelle che, con locuzione schematica ma eloquente, si definiscono come virtù di strada e che contrastano in maniera più o meno spiccata con le virtù scolastiche. Da qui la necessità di affrontare e risolvere un problema tutt'altro che facile e che se non padroneggiato con equilibrio, pazienza e molta professionalità, rischia di provocare l'abbandono per insofferenza da parte del bambino che spesso non aspetta altro che un pretesto per giustificare, di fronte a sé stesso e agli altri, la fine di un'esperienza faticosa e poco gratificante. Ma si tratterebbe comunque di una sconfitta della scuola, un venir meno ai suoi compiti istituzionali.

Invece sull'altro versante, quello dei rapporti con i compagni di classe, la socializzazione si presenta in termini meno problematici. Nella maggior parte dei casi la presenza dei bambini zingari non suscita reazioni di sorta. Anche in virtù della sapiente regia degli insegnanti l'accoglienza prima e l'integrazione alla pari nel gruppo-classe avviene con una certa naturalezza.

Tuttavia non mancano casi di qualche difficoltà. Un elemento che inevitabilmente complica le cose è dato dall'igiene del bambino zingaro. Se lui o più spesso i suoi vestiti "puzzano" ne deriva una reazione spontanea di isolamento se non di vero e proprio rifiuto, che poi tende a confinare lo zingaro nel ghetto dei diversi sia fisicamente che mentalmente nel senso che nasce o si rafforza la sindrome del paria [Hancock 1987].

Comunque situazioni di rigetto, refrattario a qualsiasi forma di accettazione, non sono rare.

Ci sono anche casi dove la situazione non è così radicale ma che comunque rivelano come l'impegno richiesto alla scuola come istituzione e all'insegnante in particolare è elevato.

Alle volte il deciso intervento dell'insegnante riesce a stroncare sul nascere comportamenti o atteggiamenti che, se tollerati, potrebbero dare origine a contrapposizioni o spaccature passibili di incancrenimento.

Un aspetto, messo in evidenza con particolare acume da un insegnante, sollecita la riflessione sulle diverse sfaccettature della socializzazione. Ci si può sentire a disagio, spaesati oppure esclusi, dalla non condivisione delle pratiche anche ludiche comuni all'infanzia. Il gioco costituisce notoriamente il fattore più potente di socializzazione, di innesco di dinamiche relazionali forti.

Conclusioni

Il processo di scolarizzazione, nel suo complesso, registra degli indubbi miglioramenti. Di anno in anno i bambini iscritti a scuola aumentano e questo semplice fatto non può non essere fonte di compiacimento. Tuttavia non ci si può sottrarre alla considerazione che, se si entra nel dettaglio delle statistiche, la frequenza regolare riguarda una percentuale ridotta dei minori per i quali non è stato ancora abolito il diritto/dovere di andare a scuola.

La ricerca delle cause di questa situazione, che rovescia in negativo il giudizio dianzi espresso, esige una approfondita riflessione lungo tre assi principali:

1. Le condizioni di povertà estrema in cui si dibatte la maggior parte delle famiglie zingare. I campi attrezzati a Roma sono solo otto su 39 censiti. Pertanto la stragrande maggioranza degli zingari vive in baraccopoli degradate, assediate dal fango, dai rifiuti, dai ratti, dagli scarafaggi, dalle rane. La preoccupazione che sta in cima ai loro pensieri è quella della sopravvivenza giornaliera. Le famiglie sono numerose, i lavori saltuari. Senz'acqua la possibilità di lavarsi è difficoltosa, specie per bambini che trascorrono gran parte del loro tempo all'aperto. Naturalmente queste condizioni di vita – spesso al di sotto della soglia minima di decenza – i bambini le portano addosso come un marchio. La loro diversità è evidente. È comprensibile quindi che a molti di loro o dei loro genitori risulti arduo subire l'emarginazione o la stigmatizzazione dei *gagé* e quindi preferiscano non avventurarsi fuori del proprio territorio per non incorrere nel rischio del rigetto o della tolleranza pelosa.

2. La pedagogia. La valutazione dei livelli d'istruzione conseguiti dai bambini zingari nel loro percorso scolastico alle diverse età e durate di permanenza consente di registrare innanzitutto una grande difficoltà. Lo svantaggio iniziale – nel primo anno di scuola per molti di loro l'italiano è una lingua straniera di cui conoscono poche parole – viene faticosamente ridotto ma mai completamente colmato anche dai più brillanti. D'altra parte gli abbandoni sono frequenti. Le iscrizioni alle scuole superiori sono rarissime, alle medie inferiori i frequentanti sono pochi.

Qui si impone una accurata analisi che non può non investire il persistente etnocentrismo di obbiettivi pedagogici e strategie didattiche prevalenti nelle nostre scuole. Nonostante che, ormai da diversi anni, si sia imposta all'attenzione generale l'opportunità di acquisire gli orientamenti proposti dalla pedagogia interculturale, nella pratica corrente la sua diffusione procede a un ritmo inferiore a quello registrato dall'aumento delle iscrizioni e frequenze di bambini stranieri.

Nel caso degli zingari, poi, insorge un'ulteriore difficoltà, data dall'asimmetria riscontrabile tra un'eventuale educazione interculturale a scuola e la condizione generale di emarginazione e rifiuto vissuta dai diversi gruppi. Accanto alla pedagogia interculturale occorre realizzare una politica interculturale [Liegeois 1994, p. 188].

Per una corretta impostazione di una pedagogia adeguata agli zingari in primo luogo occorre evitare il razzismo istituzionale [Keil T.J., Keil J.M. 1993] di una scuola rigida nei programmi e sclerotizzata nei metodi, condizioni queste idonee a innescare la sensazione di “non essere all'altezza”, presupposto a sua volta di abbandoni indotti dalla caduta dell'autostima di cui è indice eloquente la convinzione che “la scuola non è fatta per noi”.

Gli obbiettivi da perseguire sono quelli di un apprendimento delle strumentalità di base per agevolare l'acquisizione di capacità idonee a un adattamento all'ambiente. Ne segue che i contenuti dell'insegnamento non debbono essere rigidamente prefissati ma variabili e flessibili in modo da adattarsi alle diverse circostanze ed esigenze concrete via via che si manifestano.

3. La cultura zingara. Questo è un punto molto delicato relativamente al quale è assai facile adottare, in perfetta buona fede, atteggiamenti e comportamenti sbagliati. La cultura zingara – in realtà si dovrebbe parlare al plurale – ha una sua

complessità e articolazione, come del resto tutte le altre culture. Se restringiamo il concetto di cultura ai valori, alle norme e agli stili di vita di una popolazione o un gruppo umano, tutte le culture hanno la stessa dignità. Ogni eventuale gerarchia con il conseguente concetto di superiore o inferiore è del tutto illegittimo. Graduatorie si possono fare solo per quanto attiene ai beni materiali prodotti. Pertanto in una società, come la nostra, che proclama ai quattro venti di rispettare la diversità, considerandola anzi come una risorsa e un valore, ogni cultura altra da quella maggioritaria ha diritto non solo alla tolleranza ma anche al rispetto e quindi alla conservazione e valorizzazione.

Questo non significa però cristallizzare antistoricamente le culture zingare in una loro immobilità separata, foriera di isolamento ed emarginazione. Deve essere sempre presente ed attiva la consapevolezza del razzismo differenzialista [Taguieff 1995]. D'altra parte le culture, ogni cultura, non sono delle realtà statiche, fissate una volta per tutte. Al contrario tutte le culture, nel corso della storia, si sono modificate, adattandosi alle circostanze in una incessante interazione dialettica con l'ambiente circostante e le altre culture.

Oggi ogni cultura deve fare i conti con la modernità e in particolare con gli aspetti strumentali del sapere scientifico e del fare tecnico. Ogni gruppo sociale, ogni cultura deve essere in grado di impadronirsi a pena del suo decadimento.

La scuola costituisce fuor di dubbio lo strumento e l'ambiente privilegiato anzi obbligato di questa acquisizione. Ma essa reca in sé un'ambivalenza nei confronti delle culture diverse da quella maggioritaria: infatti può essere o diventare uno strumento di assimilazione ovvero di deculturazione. Per ovviare a questo pericolo la scuola deve essere impostata, quanto ad obiettivi e metodologie didattiche, in modo da non porsi in rotta di collisione con la famiglia dei bambini zingari. Il timore che a scuola il bambino possa acquisire conoscenze e assimilare valori suscettibili di creare conflitti è assai diffuso. Talvolta i genitori zingari lottano alla scolarizzazione dei loro figli perché temono che la scuola, istituzione dei *gagé*, glieli rapisca, se non letteralmente, certo metaforicamente nel senso appunto di impartire una socializzazione contrastante con quella di casa. I genitori intuiscono sia il rischio che i figli possano intraprendere un percorso che li allontana dalla famiglia e dalla comunità o che comunque li sconcerti, li confonda

con la proposizione di valori e visioni del mondo a loro estranee. Per avviare un processo di scolarizzazione con sufficienti probabilità di successo è ineludibile quindi coinvolgere la famiglia, sia per dimostrare che la scuola non è territorio ostile, ambiente dei *gagé*, ma realtà che appartiene a tutti e quindi anche a loro, sia per manifestare apertamente la disponibilità a una collaborazione reale e non fittizia imperniata sulla complementarietà dialogante delle due agenzie di socializzazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA. VV., (Brazzoduro, De Angelis, Marta, Santemma), 1999, *Scuola, Zingari, Società. Rapporto di Ricerca*, cicl.
- CALABRÒ A.R., 1992, *Il Vento non soffia più*, Padova, Marsilio.
- COLASANTI G., 1994, *Il pregiudizio*, Milano, Angeli.
- DURKHEIM E., 1897, *Le Suicide. Etude de Sociologie*, Paris, Alcan. (trad. it.: 1993, *Il Suicidio. Studio di Sociologia*, Milano, Rizzoli).
- HANCOCK, 1987, *The Pariah Syndrome. An Account of Gypsy Slavery and Persecution*, Ann Arbor, RAROMA Publications.
- KEIL T.J., and KEIL J.M., 1993, *The Roma in Europe: Some Preliminary Theoretical Considerations*, paper prepared for International Institute of Sociology Meeting, Paris, June.
- LIEGEOIS J. P., 1985, *Tsiganes, Voyageurs*, Strasbourg, Conseil d'Europe (trad. it.: *Zingari e Viaggianti*, 1994, II ed., Roma, Edizioni del Centro Studi Zingari).
- MARTA C., 1994, "Paradigmi del multiculturalismo. Potenzialità e limiti", in *Nuova Secondaria*, n. 4, pp. 40-42.
- MARTA C., 1999, *I Rom a scuola. Politiche scolastiche e ideologie della differenza*, in AA. VV., 1999.
- SACCHETTI G.B., 1967, "Integrazione e convivenza sociale", in *Lacio Drom*, n. 1, pp. 15-16.
- TAGUIEFF P., 1987, *La Force du Préjugé*, Paris, Editions la Découverte (trad. it.: 1994, *La Forza del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino).

LA SALUTE DEGLI ZINGARI

Salvatore Geraci*

Prologo

Era una fredda giornata di tramontana del mese di marzo 1987. Accompagnati dagli amici dell'Opera Nomadi, per la prima volta con un camper attrezzato a Centro medico mobile, entrammo in un campo zingari di Roma. Avevamo fatto grandi fantasie su quel momento, avevamo curato ogni particolare, i nostri particolari: equipaggiamento sanitario per ogni evenienza, quasi fossimo in zona di guerra, tante medicine, unità di rianimazione manuale, un generatore di corrente supplementare, riserva d'acqua, una équipe con un chirurgo, un medico di medicina generale, una infermiera e altro personale di supporto. Davanti a noi una macchina con quattro operatori dell'Opera Nomadi che ben conoscevano quel campo o meglio quella specie di discarica sulla Casilina che da lì a poco sarebbe dovuta "scompare". Il campo era desolato in quella fredda e ventosa mattinata, sembrava enorme e deserto. Appena scesi ci dividemmo per incontrare gli abitanti che per lo più se ne stavano chiusi in baracchine appoggiate a roulotte sgangherate. Mentre giravamo, una bimba attirò la nostra attenzione, era dentro ad un maglione molto più grande dei cinque anni che poteva avere, la copriva fino al ginocchio, giocava tranquilla a piedi nudi. Un'immagine consueta ci dissero; ma la nostra attenzione si concentrò su una ferita appena sotto la caviglia, una brutta ferita come da una scottatura, sporca e probabilmente infetta. Cautamente e con quanta più gentilezza potemmo andammo a dirle che dovevamo curare la sua "bua": ci guardò certamente disturbata ma non impaurita e con decisione ci disse di no e continuò a giocare. Mentre gli altri dell'équipe cominciarono a misurare le pressioni sanguigne ad alcuni giovanotti che spavalamente avevano rotto gli indugi, noi andammo con discrezione dal genitore

della bimba che poco lontano aveva seguito tutta la scena. Gli spiegammo il fatto e chiedemmo di poter disinfettare la ferita di quella bimba cercando di illustrare con semplicità e precisione le conseguenze della possibile infezione. Il padre ci guardò mentre continuava indaffarato a sistemare delle lamiere; ci chiese in un approssimativo italiano cosa avesse risposto la bambina, e al nostro racconto, riprendendo l'improbabile occupazione, rispose gentilmente ma con decisione che se la bambina non voleva, noi non potevamo fare nulla.

Lo stato di salute dei rom in Italia

Dalla revisione della letteratura scientifica sull'argomento si evidenzia chiaramente che le famiglie zingare vengono considerate, in tutto il mondo, come svantaggiate nel campo della salute e come le cause di ciò siano complesse e multistratificate. C'è accordo nell'identificare i fattori principali di questo svantaggio:

- sia le comunità nomadi che quelle sedentarie vivono in situazioni abitative altamente degradate;
- sono comunità oggettivamente povere;
- vengono messi in atto pregiudizi e discriminazioni, anche per il loro atteggiamento di separazione dalla società ospite;
- viene impedita loro una reale possibilità di scelta;
- i sistemi sanitari ufficiali sono incapaci di rispondere alle esigenze di salute poste da queste comunità e dal loro stile di vita, fino ad arrivare a una non accoglienza, se non aperta ostilità. Inoltre la burocratizzazione, eccessiva e complessa anche per i non-zingari, e una politica non sempre attenta, aumentano le barriere all'accessibilità.

Questi fattori, più che l'etnicità, la tradizione, i tabù o la consanguineità devono essere oggetto

* Area Sanitaria Caritas di Roma.

dell'attenzione dei pianificatori sanitari: se anche si afferma che in molti casi l'ambiente generale e lo stile di vita specifico di una comunità possono essere fattori determinanti per la salute, più importanti dell'organizzazione sanitaria – e questa è una osservazione pertinente proprio per i gruppi realmente "nomadi" – ciò non assolve le agenzie nazionali preposte alla tutela della salute dal dovere sia di conoscere per capire, sia di costruire ponti per incontrare a metà strada coloro che intendono la salute in modo diverso dai procedimenti ufficiali.

Si possono identificare alcune *aree critiche*, relative in particolare a coloro che vivono nei campi sosta più o meno attrezzati, dove la condizione di salute è gravemente compromessa. Citeremo come esempio il tasso di mortalità infantile e le nascite sottopeso.

I tassi di mortalità e morbilità infantile vengono utilizzati in Salute Pubblica come indicatori indiretti delle politiche sanitarie di una nazione e le loro variazioni permettono di monitorare i cambi strategici e strutturali in sanità che si sono dati. È quasi impossibile ricavare tassi attendibili di morbilità dei bambini zingari, mentre per la mortalità, anche se con un certo margine di errore, sono a disposizione alcuni dati interessanti.

La mortalità perinatale fra gli zingari non è molto cambiata negli ultimi 15 anni mentre quella dei non zingari è diminuita del 50%. C'è una differenza significativa nella distribuzione delle cause di morte: fra i non zingari le anomalie congenite sono la causa maggiore di morte nella prima settimana, mentre le infezioni lo sono nel primo mese o primo anno di vita. Per gli zingari, invece, già nella prima settimana un numero significativo di morti è per infezioni e questo aumenta ancora di più con il tempo; anche per i bambini zingari nati prematuri, che poi muoiono nel primo mese, la causa principale sono le infezioni; inoltre l'ipossia nella prima settimana è più frequente fra gli zingari.

Un dato di estrema, drammatica attualità è quello che in Italia negli ultimi 12 anni sono morti 39 bambini rom (il più piccolo di 40 giorni, il più grande di 8 anni) bruciati vivi nelle roulettes, o per il freddo o a causa di incidenti domestici dovuti alle condizioni di estremo degrado in cui i sono costretti a vivere nei vari campi delle città (circa la metà di tali morti è avvenuta a Roma!).

A Roma, i dati ricavati dai Certificati di

assistenza al parto relativi ai nati (vivi e morti) da donna straniera nel periodo 1982-1996 (7.124 neonati) sono stati confrontati con la distribuzione delle stesse variabili tra i nati da donne residenti nel Lazio, utilizzando per i tre periodi (82-86, 87-91 e 92-96) i dati dell'anno intermedio (Sistema di sorveglianza della natalità e mortalità infantile nel Lazio, a cura dell'Osservatorio epidemiologico regionale, dati non pubblicati) offrendoci un quadro comparativo anche fra diversi gruppi provenienti da aree geografiche differenti. In particolare la mortalità neonatale per gli zingari è del 15,3 per mille tra il 1992 e 1995 contro il 4,4 per mille dei neonati laziali.

Anche per quanto riguarda il peso alla nascita uno studio molto ampio ci viene dall'Ungheria dove i dati di 10.108 bambini zingari nati fra il 1973 ed il 1983 sono stati comparati con i dati nazionali di riferimento del 1978. Il 26,2% dei neonati zingari ha un peso alla nascita inferiore ai 2,5 Kg contro circa l'11% degli autoctoni non zingari. In uno studio italiano a livello nazionale (anni 1996-1999) sotto i 1.500 gr. i bimbi zingari sono il 2,2% e tra i 1.500 e 2.500 gr. sono il 13% contro rispettivamente l'1,2% e il 5,6% dei bimbi non zingari. Nel Lazio (tra il 1992 e 1996) i bimbi sottopeso tra i nomadi sono il 2% (sotto i 1.500 gr) contro lo 0,9% dei romani e il 13,6% sotto i 2.500 gr. contro il 4,3%.

A questi si potrebbero aggiungere molte altre segnalazioni provenienti dai reparti di ostetricia degli ospedali più utilizzati dalle donne zingare, che evidenziano la frequenza sia dei parti pre-termine che del basso peso alla nascita dei bambini zingari; è interessante comunque segnalare che nessuno studio da noi revisionato invoca come causa di ciò fattori genetico-antropometriche, bensì le condizioni di vita, il cattivo stato di nutrizione delle madri e il tabagismo.

Anche tra gli adulti insistono pesanti fattori di rischio e condizioni di salute compromesse: ha fatto storia uno studio condotto a Boston nel 1985, da James D. Thomas, che riporta fra la popolazione zingara adulta la frequenza di ipertensione arteriosa pari al 73%, diabete 46%, patologie cardiovascolari 39%, ipercolesterolemia o ipertrigliceridemia 92%. Queste percentuali sono state criticate, anche perché raccolte fra i membri di una stessa famiglia allargata, ma vari studiosi della salute fra gli zingari sono concordi rispetto alla

reale alta prevalenza di patologie croniche con rilevanti fattori di rischio per eventi cardio e cerebro-vascolari.

In Italia alcuni dati interessanti ci vengono forniti da vari *lavori di campo*.

Ambulatorio mobile del Naga (Naga, 1996): fra i maschi giovani-adulti (15-44 anni) le patologie cardio-circolatorie rappresentano il 22,2% dei problemi, seguite dalle patologie cutanee e da quelle a carico dell'apparato digerente. Le patologie traumatiche costituiscono l'8,9% dei problemi.

L'analisi dei cluster (raggruppamenti omogenei per criteri stabiliti) pone l'ipertensione arteriosa come il problema più frequentemente segnalato (17,8%), seguito dai disturbi gastro-duodenali. Fra le donne in età fertile (14-44 anni) i problemi più frequentemente segnalati sono a carico dell'apparato digerente. I problemi ostetrici sono al secondo posto a pari merito con i problemi cardio-circolatori. Questo dato stupisce considerando l'alto numero di gravidanze fra le donne rom e conferma il loro atteggiamento che considera la gravidanza un evento fisiologico da non medicalizzare. Va comunque considerato che potrebbe giocare un ruolo rilevante il vissuto di pudore-ver-

gogna per tutto ciò che riguarda la sessualità e la maternità soprattutto se il medico è giovane e di sesso maschile. La precarietà delle condizioni di salute delle donne è però messa in evidenza dall'analisi per cluster che pone al secondo posto per frequenza l'anemia e al quinto l'ipertensione arteriosa. Fra gli adulti di età superiore ai 44 anni, come previsto, aumenta ancora di più la rilevanza dei problemi cardiovascolari che l'analisi per cluster mostra essere quasi esclusivamente costituiti dall'ipertensione arteriosa (solo cinque visite sono motivate da altre patologie cardiovascolari). Cospicuo il numero di malattie dell'apparato digerente, quasi tutte causate da dispepsia-ulcera peptica e le malattie osteo-artro-muscolari, per lo più di tipo degenerativo. La cefalea è presente con una certa rilevanza in questo come negli altri gruppi di adulti. L'équipe del Naga conclude osservando che questi dati dimostrano quanto da tempo gli stessi operatori affermano e quanto riportato anche in letteratura: i rom sono affetti da comuni patologie che, soprattutto nel caso dei bambini, dipendono in gran parte dalle precarie condizioni abitative.

Ambulatorio Mobile Del Naga, tipologia dei problemi presentati per classi di età (Anni 1994-1995).

problema	0-14 anni 39,5% delle diagnosi			15-44 anni 40,0 % delle diagnosi			da 45 anni 20,5% delle diagnosi		totale m+f	
	% < 1	% 1-14	% tot.	% M	% F	% M+F	% M+F	N	%	
generale	2,9	3,8	3,6	0,0	3,3	2,4	1,1	11	2,6	
ematologico	0,0	1,5	1,2	0,0	8,9	6,5	1,1	14	3,3	
app. digerente	11,8	9,1	9,6	13,3	15,4	14,9	17,7	56	13,3	
oculistico	2,9	0,8	1,2	2,2	0,0	0,6	0,0	3	0,7	
otoiatico	11,8	8,3	9,0	2,2	0,8	1,2	0,0	17	4,0	
cardio-circolat.	0,0	1,5	1,2	22,2	10,6	13,7	39,5	59	14,0	
osteo-muscol.	0,0	0,8	0,6	2,2	5,7	4,8	12,8	20	4,8	
neurologico	0,0	2,3	1,8	8,9	6,5	7,1	5,8	20	4,8	
psicologico	0,0	3,8	3,0	6,7	2,4	3,6	1,1	12	2,9	
respiratorio	38,2	28,0	30,1	6,7	9,8	8,9	2,3	67	16,0	
cutaneo	17,6	20,5	19,9	17,8	5,7	8,9	4,7	52	12,4	
endocrino-met.	0,0	3,8	3,0	6,7	2,4	3,6	0,0	11	2,6	
urologico	0,0	1,5	1,2	0,0	2,4	1,8	3,5	8	1,9	
ostetrico	-	0,0	0,0	-	10,6	7,7	0,0	13	3,1	
app. genitale	-	-	0,0	0,0	7,3	5,4	4,7	13	3,1	
sociale	0,0	2,3	1,8	0,0	2,4	1,8	3,5	9	2,1	
traumatico	0,0	3,8	3,0	8,9	1,6	3,6	1,2	12	2,9	
neoplastico	0,0	0,0	0,0	0,0	0,8	0,6	0,0	1	0,2	
controlli	14,8	12,8	9,8	2,2	3,4	2,9	1,0	22	5,3	
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	420	100,0	

Fonte: elaborazione Caritas Roma su dati Naga Milano, 1998

Interessanti anche i dati riferiti al periodo settembre '97 - giugno '98, durante il quale sono stati visitati presso il Centro medico mobile (CMM) della Caritas di Roma 287 pazienti. Nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 45 anni, gli uomini sono stati 88 e le donne 135; mentre sopra i 45 anni gli uomini sono stati 20 e le donne 44.

Tra i maschi giovani adulti i problemi più frequentemente riscontrati risultano essere a carico degli apparati respiratorio, digerente e osteo-articolare. Tra le donne in età fertile il primo motivo di richiesta di visita riguarda l'ambito ostetrico-ginecologico; a seguire, i problemi dell'apparato digerente e respiratorio. Sopra i 45 anni d'età, sia per gli uomini che per le donne, i principali motivi di consultazione medica sono costituiti da problemi osteo-articolari, problemi respiratori e cardio-circolatori. L'alto numero di controlli sul numero totale di visite effettuate rivela come il CMM sia comunque considerato un punto di riferimento per la comunità nomade e depone per un tipo di rapporto stabile e continuativo con la popolazione utente.

Le politiche per la promozione della salute dei rom.

In mancanza di un quadro legislativo nazionale che regoli in modo specifico il diritto alla salute per rom e sinti, si fa riferimento alla normativa sull'immigrazione, includendo gli zingari nella categoria più generale degli stranieri.

La scarsa considerazione delle necessità specifiche di questi particolari utenti, rende spesso difficile, per loro, l'accesso e la fruibilità dei servizi sanitari.

L'ultima legge sull'immigrazione e il Piano sanitario nazionale 1998-2000, alcune proposte di leggi regionali specifiche, alcune delibere di Aziende sanitarie locali, l'analisi delle singole esperienze del volontariato e del pubblico, e la stessa individuazione di aree critiche devono portare a condividere e definire dei percorsi di tutela che certamente sono normativi ma anche organizzativi e culturali e possono fornire modelli, anche sul piano formativo, che siano realmente riproducibili, verificabili e percorribili.

Centro medico mobile della Caritas: tipologia dei problemi presentati per classi di età e genere (anni 1997-1998).

diagnosi	15 - 45 anni						45 anni*						TOTALE	
	maschi		femmine		totale		maschi		femmine		totale		n	%
	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%		
pat. cardio-circolatoria	8	3,4	16	3,7	24	3,6	9	5,0	18	6,5	27	5,9	51	4,5
pat. cutanea	9	3,8	7	1,6	16	2,4	1	0,6	1	0,4	2	0,4	18	1,6
pat. digerente	24	10,3	41	9,5	65	9,7	7	3,9	17	6,1	24	5,2	89	7,9
pat. endocrina	3	1,3	6	1,4	9	1,3	4	2,2	2	0,7	6	1,3	15	1,3
pat. ginecologica			34	7,9	34	5,1			1	0,4	1	0,2	35	3,1
pat. infettiva	10	4,3	9	2,1	19	2,8	1	0,6	2	0,7	3	0,7	22	2,0
pat. congenita	0	0	1	0,2	1	0,1	0	0	0	0	0	0	1	0,1
pat. neurosensoriale**	18	7,7	39	9,0	57	8,5	4	2,2	16	5,7	20	4,4	77	6,8
pat. osteo-articolare	14	6,0	21	4,8	35	5,2	15	8,3	35	12,5	50	10,9	85	7,5
ostetricia			50	11,5	50	7,5			0	0	0	0	50	4,4
pat. psichica	7	3,0	7	1,6	14	2,1	5	2,8	4	1,4	9	2,0	23	2,0
pat. respiratoria	27	11,5	34	7,9	61	9,1	12	6,7	30	10,8	42	9,2	103	9,1
pat. ematologica	0	0	0	0	0	0	0	0,0	2	0,7	2	0,4	2	0,2
pat. traumatica	12	5,1	12	2,8	24	3,6	1	0,6	7	2,5	8	1,7	32	2,8
pat. urologica	4	1,7	11	2,5	15	2,2	1	0,6	4	1,4	5	1,1	20	1,8
tumori	1	0,4	6	1,4	7	1,0	0	0	0	0	0	0	7	0,6
rilascio certificati	11	4,7	3	0,7	14	2,1	2	1,1	0	0	2	0,4	16	1,4
ferite in guerra	2	0,9	0	0	2	0,3	0	0	0	0	0	0	2	0,2
attesa diagnosi	15	6,4	18	4,2	33	4,9	2	1,1	7	2,5	9	2,0	42	3,7
controllo	69	29,5	118	27,3	187	28,0	116	64,4	133	47,7	249	54,2	436	38,7
totale	234	100	433	100	667	100	180	100	279	100	459	100	1126	100

Fonte: Area sanitaria Caritas Roma, 1998

* l'età massima registrata è 88 anni; ** la categoria include patologie otoiatiche, neurologiche ed oculistiche.

Si registra una carenza legislativa in diverse regioni e anche quelle in cui una legge specifica è stata emanata, in ambito sanitario, salvo poche eccezioni, è previsto solamente l'articolo sulla vigilanza igienico-sanitaria dei campi sosta; per quanto riguarda l'accesso alle strutture sanitarie pubbliche vigono in genere le stesse disposizioni applicate alla popolazione immigrata presente sul territorio regionale. Lo stesso termine vigilanza, che ricorre frequentemente nelle leggi, porta a riflettere e a domandarsi se più che tutelare la salute degli zingari non si miri esclusivamente a una mera azione di controllo. Ben più ampio dovrebbe essere l'articolo della legge riguardante la salute e al suo interno si dovrebbero evidenziare interventi specifici per questa popolazione.

Su questo tema, spesso trattato scarnamen-

te, emblematica è la legge della Toscana che, distinguendosi dalle altre, ha previsto nell'articolo sulla salute una quota capitaria da ripartire ai Comuni per prestazioni di assistenza sanitaria prestate dal volontariato ai nomadi non iscritti al Servizio sanitario nazionale. Un'assistenza sanitaria integrata tra il sistema pubblico e le strutture del privato sociale con anni di maturata esperienza nel settore, è un notevole passo in avanti per garantire la reale fruibilità dei servizi sanitari anche per gli zingari.

Molto interessante si è rivelato anche il progetto di legge (1997) della Regione Lazio decisamente innovativo anche in ambito sanitario, tanto da portarlo come esempio perché l'articolo riguardante la sanità ci sembra suggerisca strumenti efficaci per tutelare la salute degli zingari.

Leggi regionali a favore dei popoli rom e sinti

L.R. n. 47 del 23.11.1988 (Emilia Romagna)
Norme per le minoranze nomadi in Emilia Romagna

L.R. n. 11 del 14.03.1988 (Friuli Venezia Giulia)
Norme a tutela della cultura rom nell'ambito del territorio della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia

L.R. n. 82 del 24.05.1985 (Lazio)
Norme a favore dei rom

L.R. n. 21 del 27.08.1992 (Liguria)
Interventi e tutela delle popolazioni zingare e nomadi.

L.R. n. 77 del 22.12.1989 (Lombardia)
Azione regionale per la tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi

L.R. n. 26 del 10.06.1993 (Piemonte)
Interventi a favore della popolazione zingara

L.R. n. 9 del 14.03.1988 (Sardegna)
Tutela della Etnia e della cultura dei nomadi

n. 73, 18.04.1995 (Toscana)

Interventi per i popoli rom e sinti

L.R. n. 15 del 02.09.85 (Trento)
Norme a tutela degli zingari

L.R. n. 32 del 27.04.1990 (Umbria)
Misure per favorire l'inserimento dei nomadi nella società e per la tutela della loro identità e del loro patrimonio culturale

L.R. n. 54, 22.12.1989 (Veneto)
Interventi a tutela della cultura dei rom e dei sinti

Normativa regionale (lr, dgr, psr) in materia di diritto alla salute per popolazioni rom e sinti

	Legge Regionale	Progetto di Legge	Vigilanza igienico-sanitaria	Educazione Sanitaria e Prevenzione	Collaborazioni con Università, Enti, Associazioni
Abruzzo	-	3	-	-	-
Basilicata	-	-	-	-	-
Calabria	-	-	-	-	-
Campania	-	-	-	-	-
Emilia Romagna	7	-	7	-	-
Friuli	7	-	7	7	7
Lazio	7	3	7	3	3
Liguria	7	-	7	-	-
Lombardia	7	-	7	-	7
Marche (*)	(7)	-	-	-	-
Molise	-	-	-	-	-
Piemonte	7	-	7	-	7
Puglia	-	-	-	-	-
Sardegna	7	-	7	-	-
Sicilia	-	-	-	-	-
Toscana	7	-	7	7	7
Trento	7	-	7	-	-
Bolzano	-	-	-	-	-
Umbria	7	-	7	-	-
Valle D'Aosta	-	-	-	-	-
Veneto	7	-	7	-	-

Dicembre 1999

LR: Legge Regionale; DGR: Delibera Giunta Regionale; PSR: Piano Sanitario Regionale

7: normativa vigente

3: progetto di legge

(*) : la LR 3/94 è stata abrogata dalla LR 2/98. La proposta di legge per le minoranze etniche è in fase di stesura

Art. 7 "Interventi Sanitari":

"Agli zingari sono assicurate nei presidi pubblici e accreditate nel territorio in cui hanno abituale dimora le prestazioni sanitarie preventive, curative e riabilitative in rapporto a quanto stabilito dalla normativa nazionale e regionale sul cittadino italiano o sullo straniero.

Le Aziende USL competenti per territorio sono responsabili della sorveglianza igienico-sanitaria di tutti i tipi di insediamenti zingari presenti o comunque realizzati ed attivano tutte le procedure necessarie perché l'accesso e la fruizione dei servizi e delle strutture sanitarie sia realmente garantita.

Programmi specifici di promozione della salute, con particolare riferimento alla salute dell'età riproduttiva, della prima infanzia, all'area delle malattie croniche e di quelle infettive, previo il coinvolgimento e la partecipazione delle popolazioni interessate, possono essere attivamente proposte alla Regione dalle Aziende USL, da altre strutture accreditate, da organismi di volontariato. In ogni caso l'Aziende USL territorialmente competente sarà coinvolta nella valutazione dei pro-

grammi, nel loro coordinamento e nella verifica degli stessi.

La Regione sulla base di uno studio circa la situazione socio-sanitaria del popolo zingaro presente sul proprio territorio, aggiornato annualmente tenendo in considerazione le situazioni ed i problemi segnalati dagli organismi che operano con continuità negli insediamenti zingari, periodicamente potrà emanare un bando pubblico per la collaborazione degli organismi di volontariato e del privato sociale con le Aziende USL dove verranno elencate le priorità progettuali di volta in volta individuate".

Qualche spunto per la discussione

Abbiamo individuato alcune aree di approfondimento per la promozione della salute tra gli zingari in Italia:

- **Area antropologica culturale** : è a nostro avviso la più delicata e ha diversi ambiti da considerare.

- Capire il sistema biomedico di riferimento

ed il modo di definire le priorità di salute cioè capire quale e come il bisogno viene percepito ed espresso, individuare le strategie di mobilitazione di risorse interne ed esterne per affrontare e rimuovere il bisogno stesso.

– Capire come il sistema di controllo interno al gruppo sociale si stia modificando, “sdoganando” alcuni comportamenti a rischio per la salute: tossico dipendenza, prostituzione...

• **Area sociale** : è la più evidente in rapporto alle condizioni igienico-sanitarie in cui gli zingari, soprattutto nelle grandi città, sono costretti a vivere; l'analisi dell'habitat in senso lato, e delle politiche d'integrazione sociale che, dove sono adeguatamente approntate, sono la migliore prevenzione sanitaria. C'è anche tutta l'area dell'accessibilità e fruibilità dei servizi.

• **Area medica** : le patologie più frequenti sono spesso legate alle condizioni di povertà e di disagio ma anche alla difficoltà di accesso ordinario alle strutture sanitarie. In particolare emergono alcune le aree critiche:

– materno-infantile (parti prematuri, basso peso alla nascita, patologie neonatali, calendario vaccinale inadeguato, ...);

– adolescenziale dove la forbice si allarga tra l'esperienza d'appartenenza al proprio gruppo ed il richiamo dei modelli della società autoctona (a volte in termini voluttuari);

– delle malattie cronico-degenerative e traumatiche ...

Come abbiamo già sottolineato, proprio parlando di zingari vogliamo enfatizzare l'indissolubilità tra la salute ed il contesto sociale e culturale che si vive. Non a caso qualche anno fa l'Organizzazione mondiale della sanità definì la salute non come semplice assenza di malattie ma anche come pieno benessere sociale e psicologico; definizione ambiziosa ed irrealizzabile e così qualche anno dopo si parlò di migliore equilibrio possibile in un particolare contesto economico e sociale (è evidente la preoccupazione di includere nei processi di salute anche popolazioni di paesi poveri). Ma quale equilibrio possibile in un paese ricco, come l'Italia, se fasce di popolazione, come gli zingari, sono di fatto escluse dalla possibilità di accedere e di fruire della sanità pubblica?

Perché c'è questa esclusione? E la responsabilità dobbiamo per forza ricercarla in chi questa esclusione subisce o nella nostra organizzazione

sanitaria forse rigida e troppo burocratizzata che di fatto crea esclusione?

Ed ancora dobbiamo rassegnarci a considerare gli zingari come irrecuperabili dal punto di vista di tutela della salute perché non collaborativi o difficili?

Accesso alle strutture sanitarie: presupposto indispensabile è considerare come agli zingari non debba essere concessa un intervento assistenzialistico ma che essi a pieno titolo debbano usufruire del pieno diritto alla salute; le Aziende Sanitarie devono così non semplicemente “tollerare” la presenza dei campi più o meno abusivi, più o meno a norma e/o fare una semplice azione di sorveglianza igienico-sanitaria ma ci deve essere una reale presa in carico degli zingari che dimorano nel loro territorio. Per fare questo devono uscire dalle proprie strutture e con mezzi e strategie adeguate devono raggiungere questa popolazione non con un'ottica di “separazione” ma con l'obiettivo di una progressiva integrazione nel sistema sanitario con tutti i diritti ed i doveri che ne conseguono. Gli interventi sul campo, dove sono resi necessari o strategicamente utili, con l'utilizzo localmente di medici e/o anche con la collaborazione di organizzazioni non profit o del mondo del volontariato, possono essere ponte tra due sistemi ed organizzazioni di cura e favorirne l'incontro. A monte, la stessa gestione delle strutture, le pratiche amministrative e la burocrazia devono tenere conto di questa tipologia di utenti perché equità non significa trattare tutti allo stesso modo ma dare di più e con più attenzione a chi ha più bisogno. Sarebbe opportuno, in questa fase di riorganizzazione del SSN ma anche di massima apertura normativa nei confronti a esempio degli stranieri, e quindi ad una buona parte degli zingari che vivono nei campi, pensare a dei flussi di dati che tengano conto della specificità degli zingari rispetto agli altri stranieri e agli stessi italiani, e che ciò possa essere letto routinariamente nelle statistiche sanitarie. Ciò fornirebbe un grande patrimonio di conoscenza e permetterebbe l'individuazione di aree critiche per poter definire delle priorità assistenziali. Ma se tutto ciò è vero, potrebbe essere sforzo inutile se non ci si impegni sul versante dell'incontro, della relazione, della trasparenza dei servizi; sull'accompagnamento, sul rendere gli zingari reali attori di un processo di salute che li veda co-protagonisti insieme ad alte forze.

Più genericamente possiamo dire che questo è il tema della fruibilità dei servizi.

Le persone si possono incontrare ma possono non comunicare, non entrare in relazione: e se questo non inficia la somministrazione di una dose di vaccino o una risposta al tina-test, probabilmente incide sui percorsi di salute che possono portare a modificare dei comportamenti che in modo evidente o no influenzano pesantemente lo stato di salute di un singolo o di un gruppo, probabilmente più di aver fatto o meno una dose di vaccino.

E se dobbiamo per forza vaccinare, per forza dobbiamo saper e poter relazionarci. La capacità e le tecniche di relazione non possono essere lasciate alla disponibilità e alla capacità di singoli operatori, ma è necessario passare attraverso una seria e attenta formazione specifica e informazione precisa. Garantire l'accesso e la fruibilità delle prestazioni agli zingari, ma ciò vale per tutte quelle fasce della popolazione che escono dagli standards abituali, significa attivarsi a comprendere o almeno a conoscere ambiti culturali diversi, una organizzazione sociale che non è la nostra, sistemi di cura che non riusciamo a leggere. A ciò consegue la necessità che in modo pluridisciplinare e con diverse istituzioni e organizzazioni si collabori e si costruisca un progetto salute che vada oltre l'erogazione di prestazioni che spesso non vengono capite con la conseguenza che le relative prescrizioni non vengono seguite. Questi processi non possono prescindere dalla partecipazione degli zingari nella gestione della loro salute e nella definizione di priorità. In questo senso ha valore il lavoro di campo che, all'interno di una metodologia di medicina comunitaria, mira a superare gli ostacoli di comunicazione attraverso, ad esempio, l'approccio casa per casa, famiglia per famiglia; la valorizzazione della donna come soggetto di cambio e non come soggetto debole; un attento lavoro in équipe.

Indicazioni queste già sperimentate in varie parti d'Italia e che spesso sono risultate convincenti. Certo è una elaborazione continua, un'aggiustamento tra mille difficoltà, un agire con tempi e spesso modi che non sono i nostri.

Un ultimo accenno al ruolo delle strutture pubbliche e delle organizzazioni non governative (Ong). Sulle le prime, si potrebbe affermare, che c'è poco da dire, il tutto è stabilito da norme ma,

aggiungiamo, anche da volontà e forse anche da coraggio a percorrere strade diverse di approccio alla finalità di tutela della salute della popolazione; nessuno può e deve sostituirsi ad esse ma è fondamentale una collaborazione con le Ong dove ciò è possibile per tradizione ed esperienza, che è essenzialmente una coabitazione progettuale. Con ruoli e funzioni diverse, ma con pari dignità, si condividono esperienze, risorse, competenze: non una collaborazione strumentale (da una parte o dall'altra) ma strategica.

E gli zingari. Abbiamo sottolineato più volte il loro ruolo non di semplici spettatori o fruitori di prestazioni. La necessità di permettere il passaggio a ruoli diversi è difficile e si scontra spesso con nostri pregiudizi che le vedono vittime a tutti i costi o come approfittatori da cui prendere sane distanze. In ogni caso l'atteggiamento prevalente anche tra gli operatori di organizzazioni che tanto si impegnano con gli zingari è quello di considerare lo zingaro come soggetto debole, non libero nelle sue decisioni e quindi di proteggerlo o guidarlo. È difficile liberarsi da questo atteggiamento diremmo in parte legittimo e legittimato dai fatti, ma solo quando la rom o il rom, la sinta o il sinto potranno essere protagonisti di scelte che escano fuori dai confini dei loro campi, avremo avviato, anche in sanità un reale processo di salute.

Ci sembra infine opportuno ricordare che i dati in nostro possesso esprimono da una parte condizioni di salute evidentemente compromesse, dall'altra chiare possibilità di intervento per una adeguata tutela della salute. Ciò è possibile purché si intervenga strutturalmente sulle condizioni sociali di vita e progettuamente con processi "attivi" di promozione della salute che tengano conto delle priorità e dei tempi che gli stessi zingari possono contribuire a definire.

Epilogo

Dopo aver misurato pressioni, auscultato toraci e cuori, palpato qualche addome di giovanotti in buona salute, dopo aver dato qualche medicina senza particolare convinzione, dopo avere risposto ad alcune domande su improbabili malattie, in quella giornata di marzo di tredici anni fa una bambina ci chiese di lavarle un piedino che cominciava a farle male... e fu la cosa più bella che potevamo fare.

Rimane un'esperienza di un valore inestimabile aver imparato a vedere i grandi avvenimenti della storia del mondo dalla prospettiva di chi ne è messo al margine, di chi è sospettato, maltrattato, impotente e

deriso in breve, di chi soffre.

Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante tedesco.

Area di crisi

Area di Acquisizione
e Fruizione dei Diritti

Area di Igiene Ambientale

Area Materno-Infantile
(basso peso alla nascita, natimortalità, mortalità infantile, copertura vaccinale, ...)

Area Patologie Croniche
(diabete, ipertensione,
cardiopatie, artropatie, ...)

Area Igiene Mentale

Errori di Metodo

considerare gli zingari come popolazione socialmente omogenea

considerare gli zingari come popolazione passiva
(*sine* sistemi biomedici propri di riferimento, ...)

individuare un'unica strategia d'approccio

individuare NOI gli ambiti privilegiati d'intervento

intervento sanitario tout-court

Qualche riflessione/sollecitazione

Impossibile distinguere/separare intervento Sanitario e approccio Socio-Culturale

Difficoltà "Traduzione" servizi Socio-Assistenziali in forme culturalmente trasparenti

Necessità assimilare Espressioni del Bisogno della Cultura zingara

lavoro sul campo

Effettuazione del servizio e acculturazione dell'operatore

Diritto "specifico" per gli zingari ?

Intervento Aziende USL?

Ruolo Associazionismo Sanitario?

Intervento nei Campi:
(postazione fissa, camper, visite domiciliari ...)?

Strutture Territoriali?

Recezione Domanda Salute
(ciò che appare, ciò che noi riteniamo prioritario, ...)?

Mobilizzazione Risorse Zingare
(informatori, facilitatori, mediatori, ...)?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

GERACI S., MAISANO B., MOTTA F. (a cura di), *Salute Zingara*, Edizioni Anterem, pp. 304, Roma, 1998.

GERACI S. (coordinatore ricerca) *et alii*, *Individua -*

zione di politiche locali adeguate per la fruizione dei servizi sanitari da parte degli immigrati e dei rom e sinti. Ricerca commissionata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento Affari Sociali – Commissione per le Politiche di Integrazione. Anni 1999 e 2000.

IMMIGRAZIONE, PROFUGANZA E PERCORSI DI INTEGRAZIONE: LAVORO, DISOCCUPAZIONE E SOPRAVVIVENZA DEI ROM JUGOSLAVI A BOLOGNA

Dimitris Argiropoulos*

“Sono venuta per prima volta a Bologna nel '77, era sabato, io avevo famiglia di otto persone, dopo la stazione abbiamo cammi - nato poco e abbiamo trovato bellissimo mercato, abbiamo girato tutto il giorno e abbiamo mangiato aprendo un piccolo Kilim a Montagnola dentro parco. La gente guardava e ci salutava, parlavano con noi, erano molto gentili, molti ragazzi giovani sono stati con noi a guardarci e a parlare. Abbiamo dormito a questo parco per tre giorni, e abbiamo girato tutta Bologna. Non pensavo una città così bella, ho girato quest'anno, settantasette, tutta Italia, fino Catania, Bologna più buona. Per questo sono tornata anno '91, sono andata al parco... poi a campo Santa Caterina... poi fiume, Barca, bus 36, poi via Agucchi, fiume, sempre fiume, sotto il ponte.”

Sofjia.

1. Il passato rispecchiato nel futuro

1.1. Primo e secondo periodo di immigrazione dei rom in Italia (1945-1989)

Le ragioni della presenza migratoria degli zingari rom dai paesi slavi e in particolare dalla

Jugoslavia sono molteplici. Storicamente abbiamo visto una prima ondata di immigrati nomadi rom, durante gli anni quaranta e primi anni cinquanta. Si trattava di gruppi provenienti dalle zone occidentali della Jugoslavia e per lo più dal confine italo-jugoslavo, soprattutto rom charvati e rom calderashia¹, i quali non si sono “disciplinati” alla rigida separazione Est/Ovest riuscendo a muoversi e praticare il nomadismo, senza fermarsi di fronte ai confini.

Successivamente la crisi economica, ragione della migrazione dei cittadini jugoslavi non zingari durante gli anni sessanta e settanta, diventa anche la ragione della popolazione zingara, la quale aveva avuto in Jugoslavia possibilità di inserimento sociale ugualitario, senza però che fossero tenute in considerazione le diversità culturali e l'espressione dei bisogni basati su di esse. I rom vengono allora in Italia per cercare lavoro, ma vengono anche per evitare obblighi tipo servizio militare, lavoro salariato, nomadismo, che in patria era condizionato dai confini regionali e dalla burocrazia, che obbligava al trasferimento programmato e controllato delle famiglie da una città all'altra.

Nell'ex-Jugoslavia e nell'Europa dell'Est in generale, i rom sono stati incoraggiati a partecipa-

* Consulente Provincia di Bologna e Centro Studi Zingari.

¹ La suddivisione e la denominazione dei diversi gruppi e comunità rom è spesso legata alla zona di provenienza, così i rom charvati e shiftari prendono il loro nome rispettivamente dalla Croazia e dall'Albania (Shiftaria), come i sinti italiani si differenziano in emiliani, lombardi, ecc. Un'altra denominazione delle comunità rom deriva dal mestiere esercitato, è il caso dei calderashia che sono esperti battitori di rame. Un'altra ancora è legata alla religione professata: così i rom chorahane, letteralmente “amanti del Corano” oppure i desichane “zingari non zingari” cristiani ortodossi della Serbia. Alcune comunità, si definiscono invece a partire dal grado di mescolanza che hanno avuto con altre popolazioni, come per esempio gli ascaljie, che sono rom imparentati con albanesi del Kosovo. È significativo sottolineare che queste denominazioni dei gruppi rom provenienti dalla Jugoslavia e attualmente in Italia, appartengono a una tradizione che, viste le difficoltà della legalizzazione, si sta accantonando ed è sostituita da nuove suddivisioni legate al possesso o meno del permesso di soggiorno, all'autorizzazione o meno di risiedere nei campi sosta o nei centri di prima accoglienza. La funzionalità delle denominazioni (vecchie e nuove), non è solo esterna al gruppo rom, ma anche interna.

re alla vita amministrativa e democratica e ai vari piani economici. Nella Jugoslavia questo percorso di pieno riconoscimento è stato ottenuto perché i rom avevano partecipato massicciamente alla Resistenza contro l'occupazione nazi-fascista, specialmente nelle Kraine e nel sud del paese. Nonostante le conquiste, rafforzate anche dall'uguaglianza ideologica voluto nei paesi dell'Est e nella Jugoslavia, i rom continuano a essere considerati "un problema sociale" ed "un gruppo socio-etnico" problematico.

Si registrano di fatto opportunità di inserimento sociale che, da una parte, hanno permesso un maggiore benessere alle comunità (ad es. tutti avevano una casa, il diritto all'istruzione e all'assistenza sanitaria) e ad alcuni di raggiungere posizioni professionali talvolta anche elevate nel sistema politico-amministrativo dei singoli paesi. D'altra, hanno provocato la dissoluzione di alcuni gruppi tradizionalmente legati al nomadismo (non tutte le comunità rom dei balcani sono nomadi) e della famiglia, principalmente per le seguenti questioni: inserimento al lavoro salariato con modalità non loro, dispersione in luoghi di lavoro differenti, divieto di nomadismo, difficoltà di praticare le tradizioni e costrizioni a vivere in abitazioni assegnate dallo Stato, che hanno creato disagi e degrado talvolta anche mentale, sia personale che della comunità rom.

Nel bene e nel male la possibilità di "partecipazione" che ha ottenuto la comunità rom nei paesi dell'Est, le ha permesso di trovare una specificità individuale e di gruppo, una comunanza forte, non soltanto sotto l'aspetto socioculturale ma soprattutto, dando loro espressioni e strumenti storicamente nuovi e singolari, definendo l'organizzarsi politico, che considera globalmente i bisogni dell'etnia rom. Diversamente, nell'Europa occidentale il popolo zingaro, a parte qualche eccezione, non si è organizzato politicamente e non utilizza sufficientemente le possibilità istituzionali e politico-amministrative per rappresentarsi.

Nei paesi dell'Est i tentativi di integrazione-omologazione descritti sopra, non hanno fatto si

che scomparissero nei confronti dei rom considerazioni distorte e stereotipate quali: i rom sono un gruppo non assimilabile, le proposte e gli aiuti economici li lasciano indifferenti, si interessano solo delle loro tradizioni, i loro usi e costumi creano problemi all'ordine sociale e allo Stato.

Vecchi, anzi, antichi pregiudizi che riemergono e si rafforzano progressivamente con l'avanzare della crisi economico-politica nei paesi dell'Est, trovando un consenso ampio e incontrollato con lo scoppio dei nazionalismi e delle guerre dopo il 1989.

1.2. Terzo periodo di immigrazione (1989-1992)

Inizia così la terza fase migratoria degli zingari in Italia. Le periferie delle città, gli argini dei fiumi, i terreni demaniali e i terreni incontrollati si riempiono di gente che trova rifugio costruendo baracche, accantonando vecchie macchine, chiedendo l'elemosina ai semafori e agli angoli delle città. Le zone di provenienza sono le regioni dell'ex-Jugoslavia, prevalentemente il Kosovo, la Bosnia e la Serbia. Sicuramente si tratta di gruppi appartenenti ai già presenti rom ascaljje, chorahane e shiftari ², in Italia però la ragione forte della spinta ad Ovest è il conflitto dei paesi jugoslavi. I rom sono stati le vittime per eccellenza di questa guerra nazionalista, e ancor di più sono le vittime per eccellenza del crollo dello Stato Jugoslavo e dell'ideologia nazional-sciovinista che si è affermata. Sono le vittime scontate dei nuovi Stati.

I rom nell'attuale nuova formazione statale sul territorio dell'ex-Jugoslavia non godono di alcun diritto umano. Sono stati obbligati alla guerra e impiegati come carne da cannone e per liberare le strade dalle mine. In molti luoghi sono stati cacciati dalle abitazioni e dalle aree di residenza. In Bosnia, ad esempio, degli ottantamila rom censiti secondo il registro nazionale ex-jugoslavo residenti nei comuni di questa repubblica, ora ufficialmente non si trova più nessuno. I membri della comunità sono stati uccisi, espulsi verso altri Stati europei, internati nei campi di concentramento prima croati, poi serbi e musulmani ³.

² Vedi nota 1.

³ Le associazioni rom della provincia di Vojvodina (regione al nord dell'attuale Repubblica Jugoslava, alla quale è stato tolto lo statuto di autonomia) dichiarano che, paradossalmente, nel 1996 la popolazione rom della mini Jugoslavia (Serbia, Montenegro e Kosovo) era composta di 800.000 persone, corrispondenti a quelle censite nel 1981 nella Jugoslavia di Tito, costi-

Culturalmente i rom affrontano il conflitto, e per di più il conflitto violento che può provocare morte e sangue, come situazione da abbandonare, dalla quale fuggire, e se in qualche modo hanno prestato servizio militare allo Stato della ex Jugoslavia, di certo non per questo hanno fatto la guerra. Infatti l'unico popolo che non è stato coinvolto direttamente dal conflitto nazionalista nell'ex-Jugoslavia è il popolo zingaro, che pure lo ha subito in modo anche molto violento.

Il silenzio della società civile e istituzionale dell'Europa comunitaria a proposito della comunità rom nell'ex-Jugoslavia è stato drammaticamente pesante, sia per il destino di questa minoranza nei nuovi Stati che si sono formati, sia per la sensibilità e flessibilità nel considerare e affrontare la presenza sempre più significativa in Europa e in Italia non solo dei rom, ma anche delle minoranze etniche, vecchie o nuove, che vengono a formarsi.

2. Dalla presenza "abusiva" all'accoglienza strutturata

2.1. Prima accoglienza abusiva

A Bologna, la "prima accoglienza" è stata caratterizzata "dall'abusivismo", dal sopravvivere non riconosciuto ed estremamente precario dei rom sul lungo Reno.

Sopravvivenza di gente che viveva in condizioni limite. Richieste di aiuto accolte in modo sdoppiato e differenziato: da una parte la città, dall'altra le istituzioni. E ancora, la città con le sue espressioni di solidarietà che rafforzava le aperture e i legami, e le sue espressioni di devianza, di espedienti, di lavoro nero.

La città solidale si è espressa attraverso le organizzazioni di volontariato e di partito, ma si è espressa anche attraverso uomini e donne che informalmente hanno sostenuto gli "abusivi" del lungo Reno, sia materialmente che come opinione pubblica diffusa, anche in contrapposizione alle

campagne di certa stampa che, all'epoca, sosteneva fosse necessario "ripulire" la città...

Il muoversi spontaneo della gente è stato in gran parte auto-organizzato e quasi sempre contro le aspettative di ogni descrizione negativa attribuita ai rom. Il fiume Reno "passa" da Marzabotto: memorie personali e familiari della comunità bolognese, di un passato non lontano, subito e riaffiorato con la guerra in Jugoslavia, che ritornano e si sdoppiano, fra le immagini del telegiornale e gli zingari in fondo al Reno... e che avvicina Bologna a Mostar o alle Krajine.

La città di Bologna in quegli anni ha reagito con molta empatia, generosità e tolleranza, anche se non sono mancati attentati di violenza razzista, come quelli gravissimi e mortali della banda della Uno Bianca, che hanno rafforzato la solidarietà dei cittadini, ma non quella delle istituzioni.

Dal lungo Reno sono passati quasi tutti gli zingari rom jugoslavi presenti sul territorio provinciale, anche quelli che dopo l'89, con l'approvazione della legge Martelli, hanno potuto regolarizzare la propria posizione ed hanno trovato una sistemazione definitiva nelle aree sosta di S. Caterina e di via Larga. I vari gruppi di etnia zingara di cittadinanza jugoslava immigrati in Italia, non sono stati completamente in grado di adeguarsi ai requisiti richiesti dalla legge, come del resto molti altri stranieri provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea. Così chi durante questo periodo perdeva la possibilità di risiedere nelle aree sosta autorizzate del Comune è tornato sempre sul lungo Reno, a un accampamento fisso, piccolo o grande.

La situazione diventa ancora più tragica, velocemente, durante i primi anni Novanta, in particolare nel 1992, quando la guerra spinge sempre più gente ad abbandonare la ex-Jugoslavia e i nuovi arrivati, dopo avere sperimentato una ospitalità fortemente istituzionale nelle zone del confine italiano, e alcuni le povertà diffuse nelle aree urbane del Sud, "scelgono" di stabilirsi nel Centro Italia, in Emilia Romagna e per di più a Bologna.

tuita dalle cinque repubbliche federate (Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro e Macedonia). Ciò sta a significare che la migrazione forzata dal nazionalismo verso quello che è rimasto della Jugoslavia è stata forte e anche maggiore rispetto alla migrazione verso l'Europa occidentale. In questo periodo, nella mini Jugoslavia è venuto meno il riconoscimento politico dell'etnia rom, questo non ha però intaccato il considerarne la differenza culturale e la sua specificità nell'esperimersi, come dimostra a esempio il fatto che nelle scuole di Stato si insegna il romanes, la loro storia e cultura e per di più con insegnanti rom.

2.2. *L'accoglienza per legge*

Il 1992 è anche l'anno di approvazione della legge 390 che consente e obbliga le Istituzioni ad attivare "*Interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati dalle Repubbliche sorte nei territori della ex-Jugoslavia*". Sulla base di questa legge gli zingari profughi in Italia possono ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari e di lavoro, rinnovabile di anno in anno, mentre vengono messi a disposizione degli enti locali fondi per "*fronteggiare le esigenze degli sfollati connesse alla ricezione, al trasporto, all'alloggio, al vitto, al vestiario, all'assistenza igienico-sanitaria, all'assistenza socio-economica e ad ogni altra esigenza relativa alle necessità della vita quotidiana*".

Questa legge però non trova immediata applicazione, né a Bologna né a livello nazionale; al contrario, a seconda della regione, si registra non solo disattenzione ma addirittura la messa in pratica di atti istituzionali trasgressivi verso la 390. Sono i momenti delle espulsioni e degli sgomberi, basati sempre sull'argomentazione: "sono nomadi, non sono profughi, sono zingari che vivono di attività illegali e non sfollati di guerra". Queste argomentazioni permeano le istituzioni e diventano via via proprie dell'opinione pubblica. A Bologna i "fogli di via" e i decreti di espulsione, a Trento le espulsioni vere e proprie: dalla Provincia Autonoma ai nuovi Stati nazionalisti della ex-Jugoslavia in guerra fra di loro.

In Italia manca una legge nazionale di difesa della etnia rom. La mancata legislazione e di conseguenza l'assenza di definizione giuridica, vista anche la disattenzione delle leggi regionali, provoca disagio e confusione all'interno delle pubbliche amministrazioni e disorientamento nei cittadini, zingari e non, con rischi sociali e politici.

Il tempo sciupato lascia gli zingari profughi, ex cittadini della Jugoslavia, abbandonati a se stessi. Anche perdersi può significare cambiare. La richiesta di aiuto si ferma, si perde, si distorce e trova risposta soltanto nelle strade dove la devianza insegna e permea. I tempi di cambiamento sono rapidi e alludenti. Il legame sociale si rompe, sospetti e descrizione negativa aumentano la voglia di appartarsi e di appartare. Niente che potesse emergere per diventare percorso consolidato di una presa in carico istituzionale, soltanto un cumulo di non risposte, di fogli di via, di nulla.

Ed è da questo nulla emerso, dall'accumulo di vite ignorate, dal non emergere, che si è arrivati all'emergenza, all'emergenza istituzionale e dunque all'applicazione della 390.

Vecchia constatazione comune, allora come adesso, l'Italia tenta di controllare i confini per arginare i flussi migratori, ma per lo più riesce a controllare l'entrata nel sistema di possibili nuovi cittadini, già presenti sul territorio e spesso vissuti come una minaccia all'equilibrio sociale e istituzionale.

Una delle porte da tentare è l'emergenza. L'emergenza può portare all'emergenza. Quella repressiva come quella dei percorsi di inserimento, dove si sceglie la possibilità del coinvolgimento istituzionale, dove si accetta di aprire le questioni dell'incontro/scontro dando tutte le possibilità alle parti, dove la mediazione è l'unico metodo e scopo per nuovi legami sociali.

Bologna, alla fine, ha scelto la seconda.

2.3 *L'accoglienza riconosciuta e strutturata (1994-1998)*

È così che, verso la fine del '93, alle iniziative già attivate da gruppi di cittadini e associazioni di volontariato, si affianca l'impegno positivo della pubblica amministrazione. Il ministero dell'Interno affida al Consiglio Italiano per i Rifugiati il compito di effettuare un censimento dei cittadini provenienti dalla ex-Jugoslavia presenti nel comune di Bologna.

Con il censimento si rileva la presenza dei profughi (allora pari a 628 individui), e soprattutto le gravi condizioni di disagio in cui si trovavano queste persone: "molti nuclei abitano in baracche costruite con fogli di compensato, cartone, plastiche... denotano carenza di tutti i beni di prima necessità... sono affette da forme di infezioni tipiche delle situazioni di sovraffollamento e di generale carenza di igiene... (mentre) le foto fatte al paese d'origine ritraggono persone che avevano un livello di vita dignitoso e godevano di un buono stato di salute". Quello che non evidenzia il censimento è la composizione familiare reale delle persone, considerando soprattutto che una parte dei familiari di primo grado di chi trova rifugio lungo il Reno, non è presente. Questi parenti assenti sono anche i bambini, i figli lasciati in patria ad altri familiari o amici. Un altro aspetto che il censimento evidenzia con "opportuna" opacità è l'ap-

partenza etnica dei profughi: rom cittadini jugoslavi, che diventano genericamente "profughi di origine..."

Nel febbraio '94 la Prefettura istituisce la *Commissione di Accoglienza* che è composta da Prefettura, Questura, Provincia e Comune di Bologna, Consiglio Italiano per i Rifugiati, Opera Nomadi e Caritas Diocesana di Bologna ed è integrata, di volta in volta, dai Comuni che si rendono disponibili per ospitare e aiutare i profughi.

Con l'emergenza, che è rimasta tale per altri due anni fino allo sgombero forzato di Via Agucchi nel '96, il funzionamento di questa Commissione è influenzato dalla necessità di trovare soluzioni immediate e spesso forzate, con dei limiti che emergevano tanto più quanto più si cercava di trovare per tutti una soddisfazione. Con questo avvio, che del resto non poteva contare su esperienze pregresse di protezione umanitaria, si è cercato di coinvolgere i Comuni della Provincia di Bologna con modalità che, pur producendo risultati positivi nell'emergere della disponibilità all'accoglienza, hanno anche provocato dei danni strutturali, laddove per assicurare e coinvolgere la popolazione che viene chiamata ad esprimersi sull'accoglienza possibile, si è ribadito in assemblee focose il concetto: "sono profughi, non sono zingari, non sono nomadi, non sono delinquenti...", trasformato così una città che era accogliente nei primi anni del lungo Reno, in una realtà sospettosa, che si chiude impaurita. L'ironia di questi assurdi paradossi istituzionali l'ha espressa molto bene un vecchio partigiano di Trebbo di Reno che, nel corso di un'assemblea alla scuola Italo Calvino, dopo le proteste inferocite degli altri cittadini e il ribadire rassicurazioni distorte da parte dei rappresentanti istituzionali, ha commentato a voce alta nel silenzio vuoto: "A 'io bela cape', i nen bra' zingari, i nen bra' delinquent, i nen bra' nomadi, i sran comunisti cumpagn a nuetar, par quast la Prefettura las ocupa ed lour!"⁴.

Nonostante queste difficoltà, 14 Comuni della Provincia di Bologna danno la propria disponibilità ad accogliere i profughi, consentendo così la realizzazione di 22 Centri di accoglienza e, a partire dall'agosto '95, di altri 8 Centri in altrettanti Comuni del territorio regionale.

Il piano di accoglienza si è strutturato amministrativamente attraverso una convenzione quadro tra Prefettura e Provincia e convenzioni tra l'Amministrazione Provinciale e i singoli Comuni, mentre sul piano tecnico operativo si è rafforzato con la attivazione da parte della Provincia di Bologna di un *Gruppo Tecnico di Coordinamento* composto dai referenti dei Comuni e dei Centri di Accoglienza. Obiettivo operativo di questo gruppo era conoscere, programmare, confrontare le diverse realtà e le diverse strategie di intervento socio-educative attivate, onde consentire l'omogeneizzazione o diversificazione degli interventi a partire dalle caratteristiche strutturali e istituzionali dei centri, dai bisogni degli utenti accolti e dalle loro specificità, dalle risorse del territorio, dalle possibilità abitative, formative, lavorative.

Parallelamente, su richiesta degli operatori dei Centri, è stato attivato un *Comitato Scientifico* composto da docenti dell'Università di Bologna e Milano ed esperti del problema, con l'obiettivo di supportare l'analisi, la progettazione dei percorsi di integrazione in una logica di superamento dell'approccio assistenziale, attraverso il potenziamento dell'autonomia personale e familiare.

Ogni Comune gestore dei centri di prima accoglienza ha ottemperato alla presa in carico dei profughi con modalità diverse:

- rafforzando i propri organici con personale esterno competente nella mediazione culturale e nella gestione dei Centri;
- programmando gli interventi e affidandone la realizzazione a Cooperative sociali convenzionate;
- convenzionandosi con Associazioni private cui delegare in toto la gestione dei Centri.

I Centri di prima accoglienza, vista la loro articolazione all'interno dell'emergenza e dei percorsi integrativi, possono essere suddivisi, per quanto riguarda la struttura, in:

1. centro per la prima emergenza, poco attrezzato, per una sistemazione del tutto provvisoria (Ippodromo);
2. centro di prima accoglienza in pensionato (Villa Pallavicini);
3. centro di prima accoglienza in campeg-

⁴ Ho già capito: non sono zingari, non sono delinquenti, non sono nomadi, saranno comunisti come noi, per questo la Prefettura si occupa di loro!

gio-roulotte (Bazzano, Crevalcore e in parte Pianazze);

4. centro di prima accoglienza in container (Trebbo e in parte Pianazze);

5. centro di prima accoglienza con strutture collettive in muratura (fabbrica dismessa, ex-colonia, a Casalecchio e in parte Pianazze);

6. centro di prima accoglienza in casa colonica suddivisa in piccoli appartamenti (Budrio);

7. centro di prima accoglienza in casa colonica con i servizi in comune (Malalbergo);

8. centri di prima accoglienza in appartamento nel tessuto rurale (Molinella e Medicina);

9. centri di prima accoglienza in appartamento nel tessuto urbano (Bologna);

10. centro di prima accoglienza con casette prefabbricate (Villaggio Ruza).

La tipologia sopra descritta, si è creata utilizzando di volta in volta le possibilità delle risorse che il territorio in modo sinergico offriva: la collaborazione fra Enti locali e associazioni del privato sociale (cooperative, ex-Ipab, chiesa cattolica) ha fatto sì che il panorama tipologico dei centri d'ospitalità per gli sfollati prendesse questa fisionomia.

È significativo che la struttura di alcuni centri sia stata trasformata e migliorata, altrettanto significativo è il fatto che altri siano stati chiusi, in modo da poter rispondere, nel tempo, alle esigenze e alle condizioni generali di vita delle persone lì ospitate. La premessa comunque, ribadita sia a livello tecnico che politico, era e rimane che il carattere dei Centri di prima accoglienza deve rimanere tale. La loro funzionalità dovrà avere dei termini di scadenza temporali, legati ai percorsi integrativi e/o di rientro dei profughi, in quanto si tratta di risorse reperite con difficoltà in questi anni e che sarà utile destinare in futuro ad altre accoglienze, oggi più che mai attuali e necessarie ⁵.

L'accoglienza, a partire dall'emergenza, è stata realizzata in modo strutturato e organico, considerando sia i bisogni dei profughi, sia le esigenze istituzionali e sociali, creando un sistema/programma di accoglienza che ha funzionato e che può diventare dinamico facilitando i percorsi integrativi.

Forse, strutturandoci per le emergenze, potremmo riuscire ad affrontare nuove emergenze senza l'emergenzialismo.

3. Gestione dell'accoglienza e dell'integrazione nei centri e sul territorio

3.1. Caratteristiche degli interventi istituzionali

È stato possibile verificare, sperimentando, una molteplicità di fattori che sono intervenuti a differenziare i tempi e la qualità dei percorsi di inserimento e integrazione, talora cronicizzando situazioni di emergenza e prima accoglienza, altre volte invece contribuendo alla crescita di autonomia e dignità dei singoli.

Il tipo di casa, o invece di "non-casa" nella quale i profughi sono stati accolti, costituisce solo uno di questi fattori. Fin da subito, la filosofia che ha accompagnato gli interventi, coerente con le precise indicazioni delle istituzioni coinvolte, ha puntato sull'autonomia delle persone e sulla necessità di evitare il cronicizzarsi dell'assistenza.

Il lavoro è stato uno dei nodi da districare con delicatezza e realismo, sia durante il periodo del lungo Reno sia con l'avvio dell'accoglienza.

La non formalizzazione dell'accoglienza fino al '94 ha provocato un grosso *impasse* nel percorso di integrazione lavorativa: da una parte la richiesta esplicita di lavoro non trovava soddisfazione vista la mancanza di permesso di soggiorno, dall'altra si sono sviluppate diverse modalità di sopravvivenza che vanno dal lavoro nero, alla pratica dell'accattonaggio fino a espedienti e attività illegali. Fenomeno, questo, che aumentava di dimensione, seguendo i tempi dell'abbandono istituzionale, rafforzando e amplificando nei profughi vissuti e sentimenti di solitudine, di impotenza e annichimento. Così il lavoro nero è l'inganno degli italiani, la costrizione all'accattonaggio, che all'epoca costituiva ancora reato, diventa un "lavoro", tutto questo, assieme al fango e alla precarietà del fiume, comporta perdita di valori e di identità, ed espone facilmente a richieste di altri "dati di lavoro".

⁵ Basti pensare, in proposito, ai dati relativi all'attività della Polizia municipale di Bologna per il 1998, dai quali risulta che sono stati effettuati 120 sgomberi per occupazioni abusive di stabili e 677 allontanamenti di caravan di nomadi dalla città. Cfr., *Il '98 dei Vigili. Cento mila multe, 120 sgomberi*, in "L'Unità Emilia Romagna", 13/1/1999, p. 5.

Con l'accoglienza istituzionale comincia per i profughi il "calvario" rappresentato dall'*approccio burocratico* per il lavoro, che effettivamente si allontana sempre di più nella rincorsa di uffici e di moduli: Questura, Prefettura, Comune, Ufficio Provinciale del Lavoro, Ufficio di Collocamento, domande di lavoro, moduli e ancora moduli... e anche questo, paradossalmente, rinforza l'inerzia e la devianza.

La risposta della mediazione culturale e delle istituzioni, utilmente a questo punto, è stata quella di *calarsi nelle singole storie* ed esperienze, esaminando il passato lavorativo e sperimentando anche a piccoli passi, lentamente, la riattivazione lavorativa attraverso le "borse lavoro". Il principio di fondo, che nasce dal condividere la quotidianità dei profughi, è quello del "siamo di nuovo utili" a noi e agli altri, il perseguirlo, è stato fondamentale non solo per il lavoro, ma anche per l'esistenza, che andava ripresa e considerata con più potenzialità in modo da poter presentare ai profughi la complessità della realtà sociale e istituzionale italiana.

Questa logica si rispecchia anche nel lavoro del coordinamento tecnico che "formalizza" il percorso di integrazione in linee di indirizzo articolate in cinque fasi:

- 1) dell'accoglienza;
- 2) delle "borse lavoro";
- 3) del lavoro;
- 4) della contribuzione;
- 5) dell'autonomia.

Nel documento elaborato dal Gruppo Tecnico di Coordinamento⁶, in riferimento alle "borse lavoro", si legge che: "In questa fase è importante attivare strumenti diversi a seconda della situazione del profugo, quali: *corsi di formazione professionale, borse lavoro in enti pubblici, borse lavoro in aziende private*". È precisa l'indicazione del documento sulla provvisorietà della borsa lavoro, che deve essere "finalizzata all'inserimento sociale e allo sviluppo di autonome capacità lavorative e non utilizzata in sostituzione del lavoro vero e proprio".

Si evidenzia poi che: "le borse lavoro nel pubblico, avendo una caratteristica fortemente

assistenziale, possono essere utile strumento per profughi anziani o con problemi di salute per i quali sia difficilmente ipotizzabile un positivo inserimento lavorativo, oppure nei casi in cui sia necessario un momento di avvicinamento al lavoro (per un tempo massimo di 6 mesi) che permetta al profugo di accostarsi alle 'regole' del contesto lavorativo: puntualità nell'esecuzione delle consegne, attenzione alle caratteristiche dell'ambiente lavorativo, conoscenza e uso della lingua, ecc. In questi progetti va pertanto data più importanza agli aspetti formali (puntualità, impegno, costanza nella presenza, produzione di documentazione medica in caso di assenza per malattia, ecc.) che agli aspetti produttivi (capacità lavorativa). Le borse lavoro nel privato è auspicabile si trasformino, dopo un periodo massimo di tre mesi, in assunzioni vere e proprie. Pertanto questo strumento è caratterizzato da un'attenzione più marcata agli aspetti produttivi e può a tale riguardo essere importante la valutazione, per quanto possibile, della rispondenza/vicinanza tra l'attività di borsa lavoro individuata e il lavoro svolto nel passato o desiderato dal profugo".

Queste indicazioni sono state ampiamente condivise e durante gli anni hanno prodotto risultati positivi, sia perché molta gente è riuscita a ottenere un lavoro, sia per l'incidenza che i ritmi del lavoro hanno avuto sulla vita dei singoli e della famiglia.

È importante evidenziare come l'accoglienza così strutturata costituisca una modalità di intervento istituzionale nei confronti delle comunità zingare (nomadi e non) del tutto particolare: solitamente infatti il sostegno tradizionalmente concepito dalle istituzioni ha come centralità il minore e trascura gli interventi in favore degli adulti; in questo caso, invece, si abbinano le *tipologie dell'intervento spostando il centro dell'attenzione sulla comunità familiare*. Allora, si propone la scolarizzazione ai bambini, si offre sostegno all'integrazione tra scuola bambino e famiglia, ma anche si cerca di soddisfare le richieste e i bisogni espressi dagli adulti attraverso il lavoro, la stabilità abitativa, l'alfabetizzazione al rapporto nell'affrontare relazioni e pratiche non abituali e nuove.

⁶ Gruppo Tecnico di Coordinamento provincia di Bologna, *Articolazione in fasi dell'inserimento dei profughi provenienti dalla ex-Jugoslavia*, in *La Società Multietnica*, numero 2, agosto 1996, Supplemento alla rivista "Provincia" n. 6/95, bimestrale dell'Amministrazione provinciale di Bologna.

3.2. I percorsi lavorativi.

I primi dati relativi agli esiti concreti dei percorsi di integrazione sociale e lavorativa dei profughi in accoglienza nei comuni della provincia, risalgono al maggio '96, cioè a circa due anni di distanza dall'apertura dei primi CPA.

In questo periodo erano accolti in 15 Centri attivati da 15 Comuni del territorio provinciale, 445 persone, di cui 247 adulti e 198 minori, distribuiti in 120 nuclei familiari. Di questi, 36 risultavano privi di reddito, 48 godevano di almeno un reddito da lavoro regolare, 29 di almeno un reddito da borsa lavoro, 7 di un reddito misto (da lavoro regolare e da borsa lavoro).

Tra gli adulti, gli uomini accolti erano 125 di cui il 48% (60 persone) inseriti al lavoro regolare; al contrario, su 122 donne adulte presenti, solo 9 risultavano occupate, 2 delle quali in nero.

Senza dubbio, le occupazioni ottenute mostrano che i *condizionamenti pregiudiziali* nei confronti dei rom sono privi di fondamento: questi, infatti, lavorano in fabbrica come metalmeccanici, in agricoltura come operai, nelle cooperative come facchini ecc., coprendo così una ampia gamma di tipologie occupazionali. Questi risultati, al contrario, mostrano che questi uomini e donne, queste famiglie, hanno problematiche analoghe a quelle delle altre comunità locali; ciò senza peraltro nascondere le difficoltà specifiche dei rom nell'affrontare il lavoro.

L'apertura ai diritti, alla cittadinanza e contemporaneamente all'inclusione nel processo produttivo, ha rafforzato i percorsi integrativi senza immobilizzare il profugo alla condizione di assistito, alle difficoltà.

La risposta che hanno dato i profughi all'esigenza di lavoro è spesso legata al tipo di offerta: la fabbrica o il cantiere soddisfano da un punto di vista economico, ma richiedono spesso un grande impegno di tempo per i trasporti, una energia che delle persone provate dalle varie vicende familiari e sociali non sono in grado di spendere. Ciò nonostante, molti di loro hanno affrontato il lavoro in modo continuativo, anche quando si trattava di attività particolarmente pesanti (facchino, fonderia, ecc.).

Il relativo successo a ottenere il lavoro è stato di fatto maggiore nella provincia di Bologna rispetto alla città, questo perché l'offerta era quantitativamente superiore, ma anche perché il minor

numero di persone accolte ha permesso di calarsi nelle singole storie ed esperienze, esaminando il passato lavorativo e sperimentando anche a piccoli passi e lentamente la "riattivazione" lavorativa. È stato utile recuperare quella inerzia e/o devianza di abbandono che si era creata negli anni del lungo Reno.

Per molti profughi è sorta anche la difficoltà di un mercato del lavoro, come quello bolognese, molto esigente nella qualificazione professionale.

È stato necessario *lavorare sull'interesse manifesto* che, di fatto, si fondava sulle costrizioni che i profughi subivano e sulla voglia di soddisfare bisogni a volte indotti dal contatto con il consumismo. Ritrovarsi senza lavoro e senza possibilità di gestire denaro, fa nascere dapprima l'interesse a riempire il tempo libero e a gestire denaro accettando l'esperienza delle borse lavoro. Poi subentra anche l'interesse economico e quindi il desiderio di reperire lavori più remunerativi rispetto alle borse lavoro. In molti casi, i profughi si sono attivati autonomamente per reperire lavori in regola presso privati.

Analogo percorso per il manifestarsi di interesse verso la formazione professionale: dapprima il rifiuto della "scuola" vissuta come emarginante e appartante, poi lo scontrarsi con il lavoro in fabbrica e le sue difficoltà oggettive e quindi la presa di coscienza dell'utilità di affrontare percorsi di qualificazione e miglioramento delle proprie abilità. Di conseguenza, sono stati attivati corsi di formazione professionale e percorsi di *formazione in situazione*, che comprendevano attività non solo attinenti al ristretto ambito lavorativo, ma anche di formazione scolastica e generale.

Nel febbraio '98 risultano accolte 384 persone di cui 215 adulti e 169 minori, suddivisi in 107 nuclei familiari: di questi, 38 risultano privi di reddito, 66 in possesso di almeno un reddito da lavoro regolare, solo 2 con reddito da borsa lavoro. A due anni di distanza è quindi calato il numero complessivo delle presenze del 14% circa; così come sono calati i nuclei familiari anche se solo per una quota pari al 10,8%. Sono diminuite drasticamente le borse lavoro in concomitanza con la cessione dei finanziamenti ai sensi della L. 390/92. È invece aumentata del 21% circa, la percentuale di famiglie che vivono di redditi da lavoro regolare. Dei 111 uomini adulti ancora presen-

ti, 63 (pari al 56,8%) del totale risultano essere regolarmente occupati, con un incremento dell'8,8%. Rispetto alle donne, su 104 ancora presenti, 15 risultano essere regolarmente occupate, 6 in più rispetto ai dati del maggio '96.

Permane allora, dopo quattro anni di accoglienza strutturata, una quota di disoccupati pari a 146 persone, comprensiva di uomini (48), donne (89) e minori in età lavorativa (9).

4. Le ragioni per avere ancora un progetto

Nel dicembre 1997 cessa definitivamente l'erogazione dei finanziamenti statali per l'accoglienza dei profughi, accompagnandosi per un certo periodo a un'incertezza anche giuridica sulle prospettive di permanenza in Italia.

Dal punto di vista dell'integrazione sociale, sono pochissime le famiglie che in questi anni sono riuscite a raggiungere una situazione di vera autonomia economico-abitativa: la maggior parte di loro, infatti, risiede ancora nei CPA dove però, conformemente alle indicazioni a suo tempo fornite dal gruppo tecnico di coordinamento, si fanno carico direttamente delle spese per l'affitto e le utenze, tranne che per i CPA afferenti al Comune di Bologna e per quelle situazioni di particolare disagio socio-familiare.

Dal punto di vista giuridico, la situazione si chiarisce con l'approvazione, nel marzo 1998, della Legge n. 40 "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" che assieme a successivi decreti, va a ridefinire anche i presupposti della permanenza dei profughi in Italia (L. 390). In particolare: le persone che hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari e di lavoro in base alla legge 390/92, potranno rinnovare il loro permesso per un anno dalla data di scadenza, sempre per le stesse motivazioni. Trascorso questo periodo, termina ogni forma di protezione umanitaria e quindi diminuiscono le possibilità di rimanere regolarmente in Italia in quanto tale permanenza è ora condizionata dalla effettiva possibilità di dimostrare la disponibilità di un reddito da lavoro o da altra fonte legittima, sufficiente al sostentamento proprio e dei familiari conviventi.

Per chi è privo di regolare occupazione, così

come per le famiglie di fatto, le prospettive sono più incerte: il rischio, è quello di incorrere nell'espulsione dal territorio italiano.

La Provincia di Bologna – anche in base ai risultati della Ricerca sulle motivazioni al rimpatrio condotta nei primi mesi del '97, che aveva registrato una disponibilità di circa il 10% di persone interessate a fruire di rientri monitorati – si è adoperata per l'attivazione di progetti di rimpatrio volontario e assistito, legati a interventi di cooperazione internazionale con il coinvolgimento e l'appoggio delle municipalità della Serbia, individuando tre possibili modalità di sostegno al rimpatrio volontario:

1. rientri volontari e autonomi, con copertura delle spese di viaggio e con erogazione di un contributo economico per far fronte alle spese di prima necessità nel paese di provenienza;

2. rientri volontari con copertura delle spese di viaggio e con erogazione di contributi in Jugoslavia a fronte dello svolgimento di un'attività lavorativa per un numero concordato di mesi (indicativamente 24) e/o per l'avvio di attività autonome e redditizie (ad es. apertura di officine meccaniche, di falegnamerie, acquisto di terreni, di taxi, di mezzi per autotrasporti, ecc.);

3. rientri volontari all'interno di un progetto di Cooperazione internazionale, che prevede l'assunzione di profughi nei Servizi tecnici di manutenzione della municipalità di Sabac, a fronte dell'invio delle seguenti attrezzature: autocisterna, camion per rifiuti, piattaforma manuale rotante mobile. L'autocisterna può consentire l'impiego di tre operai, il camion per rifiuti quattro operai, la piattaforma mobile tre operai.

Per rendere concrete queste ipotesi era necessario conoscere le persone interessate ad usufruire di questi percorsi di rimpatrio, così la Provincia di Bologna ha attivato uno Sportello Itinerante, che ha contattato i profughi ospiti dei campi per ricevere le loro adesioni ai progetti o anche altre analoghe proposte.

L'attività dello Sportello, che ha visto la collaborazione delle altre Istituzioni bolognesi, nonché delle realtà del privato sociale e del volontariato, si è conclusa nel luglio '98.

Non sono state registrate, di fatto, concrete disponibilità al rimpatrio, in primo luogo a causa delle complicazioni interne alla Serbia e internazionali relative al conflitto bellico allora in corso

nella regione Jugoslava del Kosovo, che hanno fatto evidentemente rientrare anche la disponibilità al rimpatrio precedentemente espressa dai profughi. Le motivazioni addotte dai diretti interessati erano infatti riferite essenzialmente da un lato al timore di un richiamo alle armi generalizzato di tutta la popolazione maschile al di sopra dei diciotto anni, dall'altro al fatto che, nel caso fosse stato ripristinato l'embargo internazionale nei confronti della Serbia, la permanenza in Italia consentiva di fornire sostegno economico ai familiari rimasti in patria attraverso le rimesse. Inoltre, nella prospettiva di un esasperarsi del conflitto e della situazione geo-politica nella zona, rimanere in Italia consentiva anche di offrire ospitalità e sostegno ai parenti che si trovassero in difficoltà. C'è anche da considerare che molte delle famiglie accolte hanno avuto dei figli per la prima volta in Italia, e stante la specificità dei codici culturali rom, questo è elemento che non rafforza ulteriori percorsi migratori.

Alle iniziative sul rimpatrio, si è affiancato l'impegno istituzionale per proseguire il percorso di accoglienza-integrazione-autonomia.

Il Comune e la Provincia di Bologna, nell'estate del '97, hanno presentato, ottenendo l'approvazione dalla Comunità europea, due distinti Programmi "Integra": il primo finalizzato alla "formazione professionale", il secondo al "sostegno al lavoro" attraverso una formazione in situazione.

Si fa fronte così alla necessità di portare a compimento il percorso dell'accoglienza, così come era stato definito, reperendo finanziamenti utili a riattivare gli interventi sociali e di mediazione per rafforzare l'autonomia dei profughi, anche con l'obiettivo di evitare la formazione di nuove emergenze, caratterizzate dall'assenza di interventi sociali o dall'attivazione di interventi di natura meramente assistenzialista.

Sulla linea dell'integrazione/autonomia, una delle iniziative valutate come prioritarie è offrire continuità del sostegno alla ricerca del lavoro, attraverso azioni di orientamento e formazione professionale.

Con l'approvazione del Progetto Itinerario nell'ambito dell'iniziativa Comunitaria Occupazione Integra, che si rivolge a un numero minimo di 40 profughi o immigrati disoccupati, è possibile infatti avviare azioni di aiuto alla ricerca di un lavoro, realizzare incontri con personale specializ-

zato, offrire percorsi di orientamento e formazione professionale, esperienze di borsa lavoro di breve durata con progetti individualizzati della durata massima di sei mesi.

I possibili fruitori del progetto appartengono a tre diversi gruppi, intenzionalmente considerati e voluti per sottolineare non solo la distinzione e l'unicità di ogni appartenenza, ma anche il riferimento e l'appartenenza a categorie diverse e più ampie, per sottolineare percorsi di diritto e di accoglienza dove si includono più soggetti.

5. Conclusioni

Fa riflettere la complessità, l'intenzionalità e la diversa tipologia dei percorsi di accoglienza e integrazione sociale che si sono potuti sviluppare, a partire da condizioni di emergenza quali quelle affrontate dall'inizio degli anni Novanta e che si sono protratte a lungo e in forme diverse.

Considerando che le persone prive di occupazione si trovano a gestire, rispetto al contesto ospitante, non tanto le peculiarità della loro differenza etnico-culturale, ma piuttosto le difficoltà legate alla povertà, che costituiscono la doppia differenza: rom e poveri.

Le condizioni umane di questa povertà si evidenziano e si rafforzano anzitutto dai tempi prolungati dell'abitare nei campi, che ormai rischiano di configurarsi come un sistema stabilizzato e non più superabile, malgrado il fatto che crea le stesse condizioni di *apartheid* e non favorisce né a chi li abita, né alla società civile, gli interrogativi e i tentativi di superamento che sono stati attivati nelle fasi dell'emergenza.

I contatti e le relazioni limitate, soprattutto a situazioni di aiuto, la lontananza dai centri urbani abitati (centri cittadini), mantengono basso l'interesse di chi abita nei CPA verso tutto quello che può essere e rappresentare la scuola e la professionalità. Non preoccupa tanto il basso livello di scolarizzazione riscontrato, né le loro capacità professionali, quanto la scarsità di stimoli, costruiti su una quantità e qualità di rapporti e relazioni, tali da poter mostrare loro la complessità del contesto e della loro situazione, provocando aperture e richieste per costruirsi condizioni migliori e nuovi equilibri.

A questo proposito e in particolare rispetto

alla questione lavoro, i significativi interventi istituzionali con le borse lavoro e i tentativi di inserimento lavorativo vero e proprio, sono stati ripresi con la realizzazione del progetto Integra Itinerario considerando attentamente sia gli accordi e i tempi delle borse lavoro, sia il bisogno dei profughi di avere adeguate informazioni e spiegazioni sul contesto lavorativo, con esplicitazioni che siano strettamente legate alle modalità di svolgimento del lavoro e della sua istituzionalizzazione: contrattualistica.

Rimane aperto e si accentua il problema dei trasporti, soprattutto per le donne, completamente dipendenti dai mariti e/o da altri uomini del campo, e funge da esempio per sottolineare che su questa, come su altre difficoltà strettamente legate alla vita quotidiana nei CPA, vanno cercate soluzioni pratiche che favoriscano anche il superamento di condizioni dovute alla specificità culturale, oltre che il superamento di questi contesti emarginanti.

L'esito positivo delle azioni di sostegno all'inserimento lavorativo che sono state attivate con il Progetto Itinerario, è di fatto strettamente legato agli interventi di mediazione e supporto realizzati nel contesto campo, così come nel contesto lavoro. Si sono privilegiati percorsi brevi di formazione in situazione, superando il prima possibile la fase di formazione in aula, in modo da usare i luoghi di lavoro come "classe", come contesti formativi privilegiati, sia rispetto allo sviluppo delle capacità professionali che di quelle sociali e relazionali.

Da non trascurare poi, la problematicità legata ad una possibile instabilità della posizione giuridica dei profughi: presentare loro le esigenze legali e istituzionali in modo da favorire un esame di realtà, è stato utile a incrementare anche la loro motivazione rispetto al lavoro, e agli altri percorsi di integrazione come l'abitazione o la scuola; ottiene invece effetti controproducenti, cristallizzandoli nell'apatia e in atteggiamenti di chiusura/difesa, utilizzare queste informazioni ed esigenze in modo ricattatorio.

Il Progetto Integra Itinerario si è concluso nel aprile 2000, i risultati ottenuti sono illustrati nella tabella seguente e vanno considerati non soltanto nei loro effetti quantitativi, ma anche da un punto di vista qualitativo, nella loro valenza relazionale, che va estesa dal singolo al contesto fami-

liare e comunitario.

Tappe del percorso	Previsto	Realizzato
Interviste individuali	100	118
Colloqui di orientamento	50	108
Partecipanti al Modulo preparatorio	40	59
Percorsi di formazione in azienda	40	45
Assunzioni	20	18 + 10 in graduatorie aziendali

Questi risultati sono ancora più soddisfacenti, se si considera quanto si è sedimentato sul territorio, a seguito di questa esperienza, in termini di: messa in rete dei servizi e delle risorse territoriali, sia pubbliche che private; sensibilizzazione e attivo coinvolgimento di associazioni di categoria e aziende; sperimentazione di nuove modalità operative per l'integrazione lavorativa dei soggetti in difficoltà; formazione/aggiornamento degli operatori dei servizi sociali e formativi, anche attraverso gli incontri di lavoro con il parternariato transnazionale.

Soprattutto, i risultati prodotti sono soddisfacenti per quanto riguarda i destinatari del progetto, risultati che vanno oltre alla possibilità di reperire un lavoro o un attestato di formazione professionale e riguardano:

- i ritmi della formazione, che ha coinvolto anche le donne, hanno condizionato la vita familiare, orientandola su attività esterne e togliendovi così quella dimensione preponderante di una quotidianità fatta di separazione e di esclusione;

- il progetto ha opportunamente considerato diversi fattori incisivi per la vita dei profughi/immigrati quali le questioni legate ai trasporti, alla salute, all'igiene, alla regolarizzazione giuridica e amministrativa, ecc., contribuendo così ad aumentare globalmente la loro consapevolezza rispetto alle esigenze e alle necessità che occorre affrontare per ottenere lavoro e per proseguire nel percorso integrativo;

- il percorso formativo ha offerto una molteplicità di servizi e, uno dei più significativi, è stato quello dell'Orientamento al lavoro offerto a un centinaio di persone disoccupate e individuate come i possibili fruitori del progetto. Forse per la

prima volta a queste persone è stata offerta un'occasione di confronto sulla realtà del mercato del lavoro a partire da informazioni dettagliate ed esplicitate adeguatamente per far fronte ai bisogni di cultura, di età, di abilità propri.

Per quanto riguarda la ricaduta operativa, tre sono le parole chiave che riassumono gli aspetti del progetto Itinerario implementabili nella rete dei servizi per l'occupabilità che si va delineando secondo le nuove normative, le quali attribuiscono alle Province le competenze in materia di orientamento, formazione e lavoro:

- personalizzazione, vale a dire adattare gli strumenti formativi e di inserimento lavorativo al progetto che ogni persona ha individuato con il supporto dei servizi;

- documentazione, cioè informazioni strutturate in modo condiviso dagli operatori dei diversi servizi coinvolti;

- linkage che evoca la rete, cioè un modo di lavorare insieme in maniera coordinata e per il raggiungimento di uno scopo comune, nel caso specifico l'inserimento lavorativo e sociale della persona.

Questi risultati, che vanno coniugati con gli esiti degli interventi attivati dal '94 al '97, dimostrano soprattutto che *il lavoro è possibile*, ma è lavoro debole, è lavoro salariato, operaio, ed è condizionato dalle relazioni e dalle condizioni della vita del campo, e non da caratteristiche "culturali" o "strutturali" degli zingari. La debolezza di questo lavoro, se incontra in modi opportuni e adeguati la formazione professionale e politiche sociali integrate e non improntate all'assistenzialismo e/o alla repressione, porta ad una mobilità sociale che è ben amalgamata alle aspettative ed ai progetti personali dei profughi/immigrati zingari della ex-Jugoslavia.

La necessità di stabilizzare, ampliare e sistematizzare questa modalità di intervento globale, pur centrata sulla formazione professionale, che parte dal soggetto ma considera il suo contesto di riferimento personale, familiare e sociale, è una "sfida" per *impostare/reimpostare l'operatività sociale in una dimensione di interdipendenza con la politica*, per indirizzarne meglio gli obiettivi. Resta comunque l'esigenza di avviare una politica sociale per l'integrazione degli stranieri, immigrati e profughi, che consideri e sia in grado di incidere sul grave problema dell'abitare.

"...lo sviluppo e i cambiamenti nella società diventano *ipso facto* anche cambiamenti nella struttura degli individui, nel modo in cui agiscono, nel modo in cui si comportano. Dopo tutto non c'è niente che non sia sociale. Ma una società come questa non si sa più dove trovarla. Non esiste la possibilità di incontrarla. È in te, in me, nel linguaggio, nei libri, nelle invenzioni più strampalate e così via. Ma io direi anzitutto che c'è una cosa che sarebbe necessario sottolineare, ed è la scomparsa di conflitti e scontri sociali e politici reali." (Cornelius Castoriadis, *La cultura del narcisismo*).

Cercare futuri, progettare, organizzare, orientare e orientarci è la scommessa di adesso. Considerare la complessità cercando futuro, per riflettere insieme sulle chiusure/aperture e sulla soddisfazione/continuità della fuga-profuganza e del progetto migratorio. A partire soprattutto dalla condizione di non occupazione, dal tornare indietro come scelta, dalle opportunità di integrazione e autonomia, dai percorsi che si possono costruire nell'apprendere/apprendersi reciproco.

L'integrazione deve essere intesa come riconoscimento della differenza individuale e della differenza etnico-culturale, come ricerca di possibili equilibri, basati sull'incontro/scontro, che possano permettere la convivenza fra popoli zingari e gagè.

Invece il principio dell'omologazione si impone ancora come determinante di un potere che ha, per unico orizzonte reale, il mercato delle merci, delle informazioni e dello stesso immaginario. La mondializzazione dell'economia, diversificando l'offerta delle merci, non tiene comunque conto della diversità dei consumatori, perché la riduzione di ogni individuo ad astratto "consumatore" è già di per sé omologante e instaura una rottura fra chi produce e consuma e chi, viceversa, non produce e non consuma.

Si delinea così "l'altro" dell'Occidente contemporaneo: chi non può consumare perché zingaro, povero, immigrato o profugo, come chi non raggiunge determinati livelli di produttività, ed è escluso dalla società dei soggetti di diritto. La sua diversità, la sua incapacità di omologarsi, lo rende ancora inaccettabile.

E così, "... deve adattare più volte il suo comportamento alle difficoltà che incontra e spesso aggirare ostacoli altrimenti insuperabili... affronta ogni ostacolo nel momento in cui vi si imbatte, tenta diverse vie per attraversarlo o aggr-

rarlo, senza preoccuparsi troppo degli ostacoli futuri. ... Se lo consideriamo una figura geometrica il percorso della formica è irregolare, complesso e difficilmente descrivibile. Ma la sua è in realtà una complessità che si trova sulla superficie della spiaggia, non nella formica" (Herbert Simon, *Le scienze dell'artificiale*).

"Buon giorno! Come stai? bene! Il lavoro va bene. Bene, lavoro."

"Mi hai aspettata tutto il giorno. Sì, perché sono andata a lavorare tutte le domeniche. A me piace la domenica lavorare, perché si paga doppio. Io, domenica scorsa ho fatto 10 ore, perché io voglio sabato e domenica lavorare sempre che si paga doppio. Non mi piace stare così no la festa mai. Non festeggio. Le feste del campo non le faccio. Non voglio rimanere a questo campo. Voglio uscire non mi piace stare al campo."

"Quando ho la domenica libera, sono libera. Guarda, oggi a mezzogiorno vado a mangiare con gli amici dell'ospedale dove lavoro. Sono amici italiani. Italiani, c'è una ragazza che ha il compleanno e andiamo tutti a mezzogiorno a mangiare e dopo, qualcuno torna al lavoro, qualcuno va a sua casa..."

"Adesso sono 8 mesi che lavoro, da 4 mesi assunta per sempre... hai visto mio contratto? il secondo? indeterminato, veramente! a tempo indeterminato! Sono troppo contenta a mio lavoro!"

"EnAIP mi trovato lavoro e sono contenti anche a loro. Faccio pulizie a ospedale, a Malpighi, la mia ditta... si chiama... hm, aspetta... P., Servizio P"

"Prima andata a scuola a EnAIP, 14 giorni, 2 settimana, e dopo hanno trovato lavoro; lavorato... già lavorato 3 mesi, devo solo sapere per il lavoro, quando qualcuno è malato, deve andare dal dottore, prendere certificato, e così... e il tempo determinato o indeterminato del contratto. Abbiamo scritto un pochino, a scuola... Non lo so dov'è il mio quaderno! Veramente, ho dimenticato dove ho buttato! perché adesso non mi interessa che io lavoro... e che cosa faccio. Dopo ho fatto lo stage, no? Tre mesi, ma lo stesso mi ha pagato tutto e dopo m'assunto a tempo determinato per quattro mesi; dopo 20 giorni, mi ha chiamato a ufficio e dice: 'Liljiana, sei contenta, che noi t'assunto per sempre?' Io sono normale che contenta e firmato quel contratto indeterminato. A me piace

troppo il mio lavoro!"

"Io sono di Jugoslavia, di Serbia, Valjevo Sabac, 100 Km da Sabac. A Valjevo hanno bombardato. Hanno bombardato di là molto, ci sono le fabbriche, le case no, ma hai visto anche quello ponte a... non lo so come si chiama quello paese, Novi Sad, mi dispiace veramente, quello ponte lo sai com'è grande? Lo hanno buttato giù e adesso così, tutto rovinato"

"Sono a Bologna da 7 anni, da '94, a gennaio, 14 gennaio del '94, venuta qua, in questo campo. Prima fatto elemosina, ma a me non piace, perché sono giovane! Sono venuta qua da sola, con la baba, mio figlio con mio padre. Questa baba (nonna) non è mio parente niente, solo che noi abbiamo un container 2 famiglie, ma non va bene. E adesso che io lavoro, voglio trovare una casa, un piccolo appartamento per me e per mio figlio perché vogliamo pagare affitto, meglio, si anche mio figlio che lavora da 2 anni in una fabbrica di scatole, come io, con un contratto a tempo indeterminato."

"In Jugoslavia, lavoravo, era 5 anni che lavoravo a ospedale, facevo come qua, pulizie all'Ospedale di Valjevo. Avevo una casa mia in Jugoslavia una grande bellissima casa, ma adesso lì non c'è niente, niente, niente! Io senza casa, senza niente! Mi ero sposata là."

"Sposata e quando aveva 9 mesi mio figlio, io divisa da mio marito e tornata da mio padre, dopo andata a Vienna, cinque anni stata... ho lavorato al ristorante a lavare i piatti, così. Dopo tornata in Jugoslavia poi lavorato un po', dopo venuta qua, ma l'Italia mi piace troppo! Meglio Bologna di Vienna, Italia è madre per i poveri! Vienna, devi pagare tutto caro, non mi piace."

"Sono contenta che il Comune ci ha spostati via dal Lungo Reno là dove stavo, in via Barca, al fiume è normale che sono contenta. Solo che qua non mi piace perché è lontano. Guarda che io pago motorino 4 milioni adesso! Comprato nuovo, sì e lo pago a rate, sì perché deve andare a lavorare di qua fino a ospedale, da qui a Pianazze fino all'ospedale Malpighi, c'è 35 km andare, 35 tornare, 70 km. Eh! Tutti i giorni! Ho preso la patente la settimana scorsa. La macchina non posso prenderla, però sono contenta di lavorare, e certo che sono contenta, a me piace il mio lavoro! Problemi molti. Cosa fai? Niente, continui a lavorare, poi cerco di trovare un marito, italiano que -

sta volta!"

"E sì! Devo trovare! Sono meglio gli italiani o gli slavi? Non voglio pensare più. Guarda che primo marito m'ha lasciato, ora è sposato, cinque figli, ma non voglio quello! Io voglio una normale vita. No voglio grande capitalista. No, non voglio anche un grande povero.... normale. Uno che lavora, che ha uno stipendio, che ha i soldi per vivere. Sì!"

"In questo campo non lavorano molte persone. Mia madre che vuole lavorare, io andata a EnAIP, parlato con responsabile, lui dice: 'Vediamo per tua madre' e anche mia nuora vuole lavorare, continuare ancora a lavorare, lei dice che non lascia più lavoro, perché veramente ha bisogno, non lavora mio fratello, che quando stata guerra, adesso quella ultima guerra, capo di mio fratello, lui era a fabbrica, come noi, a tempo indeterminato, ma quando iniziato guerra, padre di capo della fabbrica, questa è una privata fabbrica, dice sempre a mio fratello che... È razzista,

ecco! tutti giorni provocare mio fratello. Adesso non lavora più. Tu puoi trovare lavoro anche per loro?"

"Il corso è finito sì, lo so, il responsabile mi ha detto che non c'è più scuola, ma deve lo stesso aiutare a trovare per quelli che... hanno fatto il corso, sì. Deve trovare lavoro, veramente, a quelle persone che vuole lavorare, deve trovare lavoro!"

Liljana, corsista del progetto "Itinerario Integra"

Lilijana vive nel Centro di prima accoglienza di Pianazze con suo figlio e i suoi genitori, ha 32 anni e ha trovato lavoro nell'ambito del Progetto Itinerario. Ha vissuto diversi anni sul "lungo Reno", principalmente con la carità e l'assistenza pubblica. È ritornata a "scuola" per cercare un lavoro, nel frattempo è riuscita a prendere anche la patente di guida italiana. La sua ambizione principale è quella di trovare una casa vera e di pagare l'affitto, visto che lavora anche suo figlio.

Pianazze (Sasso Marconi) ottobre 1999.

TERZA SESSIONE

**MIGRANTI E PROFUGHI
ROM**

PROFUGHI: UNA QUESTIONE EUROPEA

Nicolae Gheorghe*

Prima di cominciare il mio intervento vorrei fornirvi qualche informazione affinché possiate meglio identificarmi. Sono un cittadino rumeno e un sociologo qualificato. Lavoro, dal 1999, come punto di contatto per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). Per maggiore chiarezza, vorrei dare dei cenni storici su questa organizzazione.

L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa è l'erede del processo di Helsinki, cominciato nel 1975. Era ancora in atto la guerra fredda, ma in quel periodo si era verificata una svolta significativa nella comunicazione fra i due principali blocchi politici e militari. Una svolta segnata dalla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, che è stata una specie di trattativa o di accordo tra il blocco comunista e quello capitalista per dimostrare come si potessero connettere le questioni concernenti i diritti umani con quelle riguardanti la sicurezza militare ed con la cooperazione economica.

Le persone della mia età, o persino quelli un po' più giovani, possono ricordare meglio quei tempi. Il documento di Helsinki del 1975 ha segnato la prima esplicita affermazione della relazione fra rispetto dei diritti umani e sicurezza militare.

La Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa ha avuto inizio, prevalentemente, sotto forma di processo diplomatico. Era una trattativa fra diplomatici e ministri degli Esteri dei vari paesi. Ma, col tempo, si è evoluta in una conferenza, assai più ampia. All'inizio si parlava, ad esempio, di una conferenza da tenersi a Vienna nel 1988, con durata triennale, che organizzasse un sistema di controllo degli accordi militari e del rispetto dei diritti umani.

È proprio grazie al nuovo corso di pensiero, nato dagli incontri di Helsinki nel 1975, che si affacciano alla ribalta internazionale figure come quella di Sacharov. Grandi personalità che appaiono nella storia contemporanea come strenui difensori dei diritti umani.

La cultura politica di Helsinki ha reso chiaro che ogni individuo ha il diritto di vegliare affinché vengano rispettati i diritti umani. Gli individui, membri delle organizzazioni non governative, hanno un ruolo molto importante nell'Osce e sono considerati come "cani da guardia", poiché sono quelli che controllano, attentamente, che vengano rispettati i diritti umani.

Una lista dei diritti umani è stata stilata, nel tempo, in base ai vari documenti fondamentali adottati dalla Nazioni Unite e dalla Convenzione europea dei diritti umani. Ma nell'Osce esiste una codificazione speciale per l'elaborazione di questi diritti.

Dal 1990, con gli importanti cambiamenti determinati dalla caduta del comunismo, la Conferenza per la sicurezza e la Cooperazione in Europa ha mutato il suo profilo. È diventata un'organizzazione con istituzioni proprie e, dato che era un prodotto della guerra fredda, si è trasformata in un'associazione che si occupa prevalentemente di crisi: come prevenirle, come gestirle e come riportare la normalità dopo una di esse. Negli ultimi venti anni abbiamo assistito, per lo più, a conflitti di natura etnica, specialmente in Asia centrale.

L'Osce annovera, oggi, fra i suoi membri ben 53 Stati, dal Nord America, all'intera Europa, paesi dell'ex Unione Sovietica compresi. Una delle sue istituzioni è l'Ufficio per le Istituzioni democratiche e per i diritti umani, con base a Varsavia,

* *Adviser on Roma and Sinti issues, Ocsa Office for Democratic Institutions and Human Rights.*

attraverso il quale esiste un punto di contatto con i rom e le questioni che li riguardano.

Quest'ufficio ha cominciato la propria attività nel 1994 ed è stato dotato di uno staff di funzionari a tempo pieno nel 1999. Il punto di contatto con il popolo rom è stato l'esempio di una fortunata pressione da parte delle Ong (Organizzazioni non governative). Ciò è stato reso possibile grazie all'attivismo di alcune persone, rom e non, che hanno dedicato la propria vita alla difesa dei diritti umani, persone che hanno il ruolo di incrementare la consapevolezza all'interno dei propri 53 Stati membri per quanto riguarda anche i problemi dei rom nel contesto della lotta al razzismo, all'odio di matrice etnica, all'intolleranza e ai conflitti di gruppo.

Vorrei parlare in modo più approfondito di questa questione. Sono qui oggi, per parlarvi di questa risorsa e per consultarmi con voi. Dobbiamo render conto del nostro operato ai cittadini degli Stati membri dell'Osce e a volte dobbiamo sottoporre il nostro lavoro alla critica dell'opinione pubblica e accogliere i suggerimenti e le indicazioni. Stiamo lavorando a vari progetti e il mio compito principale consiste nel fornire e raccogliere dati per una diffusione delle informazioni per i governi e le Ong riguardo ai problemi dei rom in Europa, dal punto di vista dell'interrelazione fra sicurezza, diritti umani e cooperazione fra Stati.

Da questo punto di vista, una delle cose che io ed i miei colleghi di Bucarest abbiamo fatto, su richiesta della Commissione europea, è stato cercare di tracciare una mappa del problema. Stiamo parlando della popolazione rom europea e dei milioni di persone che la compongono, un numero soggetto a controversie, a seconda delle diverse metodologie usate per calcolarlo.

Possiamo, forse, sviluppare la nostra discussione proprio a partire da quest'aspetto metodologico: chi definiamo come rom o zingaro? Quali sono i criteri usati per determinare questa definizione? E quanti sono i rom in Europa? Su richiesta della Commissione, abbiamo cominciato col registrare il numero dei rom presenti nei paesi dell'Europa centrale e orientale, paesi che stanno affrontando il processo di adeguamento ai parametri europei e paesi già candidati a diventare membri dell'UE. Qui abbiamo la mappa dei paesi dell'Europa orientale centrale e meridionale. In base ai dati raccolti mediante censimento negli

ultimi dieci anni, si parla di un numero pari agli 1,8 milioni di persone che durante il censimento si sono definite rom. Se ci si basa, invece, sulle stime degli studi sociologici e sulla documentazione delle autorità, si parla, in quest'area, di una popolazione che si aggira intorno ai 4/8 milioni di persone. Per la Commissione Europea il numero dei rom presenti nei paesi candidati è circa di 6 milioni.

Il messaggio importante che vorrei trasmettere è che la popolazione rom è vasta quanto quella di diversi Stati messi insieme. Nei Balcani esistono, oggi, nuovi Stati quali la Slovenia o la Macedonia con una popolazione pari a due milioni di abitanti. Anche gli Stati del Baltico hanno una popolazione limitata, la Slovacchia dopo essersi separata dalla Federazione Ceca ha una popolazione di 5,5 milioni di persone. Come ho già detto, dal punto di vista della sicurezza e in relazione al problema dei diritti umani, ci interessiamo del destino di queste persone che non hanno un proprio Stato-Nazione di appartenenza, che hanno dovuto affrontare una lunga storia di persecuzioni ed emarginazione, che sono state sottoposte all'Olocausto, un'esperienza che rimane una parte importante della nostra memoria e identità di gruppo. Essenzialmente, siamo una popolazione distribuita in 3 o 4 continenti e concentrata in massima parte in Europa.

Potrebbe, anche, colpirvi il fatto che nei Balcani e nell'Europa orientale siamo, da secoli, una popolazione sedentaria. Le prime testimonianze della presenza del popolo rom nei Balcani risalgono al tredicesimo o quattordicesimo secolo. Siamo antichi quanto i Balcani e abitiamo nell'Europa centrale da tanto tempo quanto le altre etnie presenti nel diciannovesimo e ventesimo secolo. Potremmo competere con esse su chi per primo abbia abitato quelle terre. Questa è la sostanziale differenza fra i rom dell'Europa centrale e quelli che conoscete qui in Europa occidentale, gli zingari, i viaggiatori, i nomadi. Ci sono frammenti del nostro popolo che hanno cominciato a spostarsi a causa di varie circostanze e, dopo l'esperienza degli ultimi anni, potrebbe apparirvi chiaro il perché del loro spostamento. I rom hanno cominciato a muoversi, perché costretti dalle circostanze e non certo per una tendenza genetica al nomadismo. L'ondata di rifugiati generata dai conflitti dei Balcani è una testimonianza contemporanea del perché, decine o centinaia di anni fa, parte del nostro

popolo ha cominciato a spostarsi. Potete notare che, nella Slovacchia orientale, nelle zone più scure della mappa, si trova la più alta concentrazione di abitanti della regione. Nella stessa Slovacchia orientale dal dodici al quindici per cento della popolazione, secondo il censimento, si definisce rom. Vi sono interi paesi che sono esclusivamente abitati da rom e sono recentemente stati eletti sette sindaci in questi paesi. La Bulgaria ospita la popolazione più numerosa in termini relativi. In Romania vive una vasta popolazione, stimata intorno agli uno/due milioni di persone, che vengono identificate come rom.

Le caratteristiche demografiche dei rom sono una componente essenziale delle relazioni con le altre popolazioni che vivono intorno a loro. La nostra popolazione è la più giovane in Europa e quella che cresce a ritmo maggiore. Fra i rom si riscontrano il tasso di natalità più elevato e il maggiore potenziale demografico di riproduttività. Si tratta di una popolazione giovane come quelle del quarto e non già del terzo mondo. *La piramide delle età* indica chiaramente questo fenomeno: quasi metà della popolazione è al disotto dei 18 anni. Questa elevata velocità riproduttiva è da imputarsi alla precocità dei matrimoni. Negli Stati che si sono formati recentemente e che hanno quindi forti tendenze nazionalistiche, questo fenomeno crea dei problemi nei rapporti con gli altri abitanti della regione. Essi temono che i rom possano sopravanzare numericamente la maggioranza etnica al potere. Dal punto di vista della sicurezza, siamo interessati a questo problema, non già perché i rom diventeranno più numerosi di tutti gli altri, ma perché questo elevato numero di giovani, dopo la caduta del comunismo, è ancora meno integrato all'interno del tessuto sociale di prima. Vi sono sempre più giovani disoccupati, che disertano l'istruzione e senza reali prospettive di poter accedere ai livelli più elevati del mercato del lavoro. Sono giovani più arrabbiati, frustrati ed esposti al bombardamento dei media che mostrano loro costantemente la violenza, anche quella etnica. Non sono sicuro che la reazione di queste persone sarà simile a quella della mia generazione. Nel Osce stiamo analizzando i loro problemi.

Questa è una mappa del Kosovo, un paese in cui, prima della guerra, i disoccupati si aggiravano intorno al 50%, su una popolazione totale di circa due milioni di persone. Secondo il censimen-

to, in questa regione erano presenti 45.000 rom, la concentrazione più alta nell'ex Jugoslavia. Oggi in Kosovo sono rimaste all'incirca venti o trentamila persone. Dopo il giugno del '99 siamo stati testimoni di un violento odio e di una grande violenza che ha portato all'espulsione di alcune minoranze, compresi i rom, ai quali sono state bruciate le case e sono stati uccisi, perseguitati, intimiditi e costretti a lasciare il Kosovo. Svolgendo il mio lavoro, ho visitato il Kosovo otto volte, sono rimasto colpito da Mitrovitza, il paese diviso, che ospitava una comunità di circa dieci/quindicimila rom. A Dilan c'era una popolazione che si aggirava intorno alle cinque/seimila persone, ma oggi ne restano solamente 350. Le loro case non sono state distrutte, ma, adesso, sono occupate da albanesi che provengono dal Sud del paese. La gente è stata intimidita e molestata affinché abbandonasse le proprie case.

Ciò spiega perché alcune decine di anni fa la popolazione è stata costretta a chiedere rifugio in altri paesi. Anche oggi la gente è costretta a chiedere asilo ad altri paesi, senza la prospettiva di poter tornare sana e salva alle proprie case. Noi dobbiamo considerare questo problema, anche come un nostro problema, poiché siamo stati partner nel conflitto della ex-Yugoslavia. Abbiamo delle responsabilità nella situazione che si è venuta a creare in quella regione. Dobbiamo dunque dividerne le responsabilità e i costi. Queste persone non sono nomadi per scelta. Essi vivevano in vere e proprie case e lavoravano come tutti, ma sono stati semplicemente costretti ad abbandonare il proprio paese.

Noi vogliamo un Kosovo multietnico, in cui queste persone possano tornare a vivere, ma in quanto responsabile e in qualità di funzionario dell'Osce posso affermare che non c'è alcuna misura di sicurezza che possa garantire il loro ritorno. Nessuno può correre il rischio di costringerli a tornare. Io ritengo che essi dovranno tornare solo a determinate condizioni. Sto lavorando con l'intera struttura dell'Osce per creare la garanzia che in futuro queste persone possano fare ritorno in patria alle loro condizioni. Fino a quel momento essi si trovano nel vostro paese, beneficiando di una protezione umanitaria temporanea. Si può discutere sulla maniera di affrontare la situazione di queste persone, che per molti anni dovranno vivere fuori dal proprio paese. Si può forse cerca-

re di trovare il modo di fargli affrontare questa esperienza in modo tollerabile, intervenendo dal punto di vista giuridico e trasformando questa protezione umanitaria temporanea in qualcosa che si avvicini di più allo status di rifugiato, garantito nel 1951 dalla convenzione di Ginevra, permettendogli in questo modo di avere accesso a quei servizi sociali che per il momento gli sono negati.

Insisto su questo punto, poiché questo è uno dei paesi più vicini ai luoghi del conflitto e quindi uno dei più esposti all'ondata di rifugiati, in fuga dalla guerra in Bosnia Erzegovna prima ed ora in Kosovo. In questo paese, e più in generale in tutta Europa, è in corso un dibattito su questo problema. Secondo i rapporti che abbiamo ricevuto, temo che si abbia dei rom la percezione che siano soprattutto nomadi e, poiché vengono ritenuti nomadi, si pensa che debbano far ritorno al proprio paese e si spinge affinché se ne vadano.

Francamente parlando, sono qui perché volevo farvi sapere che l'Osce non si interessa soltanto alla situazione dei rom nell'Europa centrale, ma che stiamo anche tenendo sotto controllo il rispetto dei diritti umani delle persone, come individui e come gruppi.

Ho notato, durante lo scorso anno, che all'interno della nostra organizzazione la questione dei rom nei paesi dell'Europa occidentale è stata trascurata, a favore di una maggiore attenzione alla situazione di quelli che si trovano nell'Europa centrale. Ci siamo dimenticati dei rom e dei viaggiatori dell'Europa occidentale.

Durante il periodo del mio incarico, anche se la cosa dovesse richiedere degli anni, cercherò di riequilibrare questa situazione. Dobbiamo rilanciare l'approccio europeo nei confronti dei rom e dei nomadi e cercare di prestare attenzione alla discriminazione, alle molestie, al pregiudizio, all'odio etnico nei paesi dell'Europa occidentale, così come facciamo in quelli dell'Europa centrale e orientale. Sta a noi dibattere su come riusciremo a farlo e su come possiamo farlo, essendo il vostro paese anche membro dell'Unione Europea. State controllando in modo attento i progressi compiuti dai paesi dell'Europa centrale per essere preparati all'ammissione. Non avete solo bisogno di raccomandazioni su come misurare i progressi compiuti in Europa centrale, ma anche su come affrontare il problema voi stessi.

All'interno del movimento rom condivido la

tendenza che vuole che il popolo rom venga riunito in una sola nazione politica, basata sulle comuni caratteristiche culturali, linguistiche, storiche e che vuole cercare il modo di trovare un luogo ove i rom possano costituire la propria nazione, con un proprio territorio.

Quando riusciremo ad ottenere che la nostra gente abbia un trattamento decoroso? L'Osce, da questo punto di vista, ha rappresentato un importante passo avanti, unitamente all'intervento del Consiglio d'Europa. Stiamo collaborando strettamente in questo campo.

Una delle questioni che attraggono maggiormente la nostra attenzione è che, mentre in Europa centrale è ben chiaro il concetto di persone appartenenti a minoranze nazionali o a minoranze linguistico-culturali, in Europa occidentale, dove esiste una cultura politica differente, dobbiamo stare più attenti acciocché questi diritti vengano rispettati. Il Consiglio d'Europa ha adottato un documento molto efficace "La struttura per la protezione delle minoranze nazionali" ed ora, in base ad alcuni accordi, l'Osce coopera con il Consiglio nel controllo dell'attuazione di tali diritti.

Siamo interessati ai diritti linguistici dei rom in tutti i paesi. Sappiamo che in Italia i rom non sono riconosciuti come minoranza linguistica. Essi non rientrano, come invece altre minoranze linguistiche, nelle condizioni previste dalla legge. L'articolo sei prevede l'attuazione della legge che garantisce il rispetto delle minoranze linguistiche e nazionali. Sappiamo che è necessaria una quota circa del 15% della popolazione delle comunità locali o regionali. Ma siamo comunque un po' sorpresi dal fatto che l'Italia, a dispetto della sua tradizione umanistica, non sia ancora in grado di garantire ai rom gli stessi diritti linguistici che vengono assicurati in altri paesi del mondo. Riguardo a questo problema è in atto una discussione all'interno del Comitato per l'eliminazione di tutte le discriminazioni razziali. Il vostro governo ha ancora bisogno di forti linee guida e raccomandazioni per cercare di riequilibrare questa situazione che penalizza i rom. Sono qui anche per conoscere i progressi compiuti, per discutere le linee sulle quali si deve sviluppare la nostra cooperazione e per sapere se c'è bisogno di assistenza per attuare questo articolo della Convenzione della Struttura del Consiglio d'Europa. Possiamo cercare di darvi tutta l'assistenza necessaria possibile,

per rendere reali questi diritti per i rom, così come lo sono già in altri paesi che bussano alle porte dell'UE, che sono ancora barbari e che non hanno ancora le qualifiche necessarie a diventare membri del "club".

Ho letto, in un articolo apparso su *Libera - zione*, che in Italia esiste la preoccupazione dell'arrivo di una nuova era barbarica, mi rendo conto che bisogna trovare il modo di affrontare il problema di questi "barbari" e rifugiati che cercano di entrare nel vostro spazio. Ci stiamo preoccupando di questo e in ottobre l'Osce discuterà la questione dei rom richiedenti asilo in Europa.

Negli ultimi anni siamo stati testimoni di un aumento di richieste d'asilo a paesi dell'Europa occidentale da parte dei rom risiedenti in Europa centrale. Stiamo parlando tutto sommato di circa diecimila persone, che negli ultimi tre anni hanno chiesto asilo nel Regno Unito, nei paesi scandinavi, in Olanda e anche in Belgio.

Come si può affrontare questa questione? A causa della crescita demografica, non si può fermare l'emigrazione. Esiste una forte pressione nelle comunità in cui i rom, secondo il censimento, rappresentano il 20% della popolazione. Nelle zone scarsamente sviluppate a livello economico non si riesce a far fronte al problema. Bisogna suddividere, in qualche modo, il numero dei rom.

Si discute su come gestire i flussi migratori, su come andare verso uno sviluppo coordinato, facendo in modo cioè che i paesi d'accoglienza siano interessati nello sviluppo dei paesi di provenienza, e su come possiamo affrontare le radici del problema dell'emigrazione dei rom. Queste sono

questioni che pongono tutta una serie di problemi critici e politici. Dobbiamo riconoscere e gestire il problema.

Credo che il dibattito di oggi possa rappresentare un buon punto di partenza per avviarsi in questa direzione. Come possiamo condividere nello spazio europeo e all'interno della costruzione dell'Unione Europea questa eredità storica e culturale europea dei rom, degli zingari, e dei viaggiatori? Posso darvi i miei suggerimenti e fornirvi informazioni su quanto è stato fatto dal Consiglio d'Europa e dall'Osce, ma vorrei sapere se esiste la volontà reale di affrontare il problema. Siamo pronti a riconoscerlo anche nella sua dimensione di problema politico e non solo dal punto di vista umanitario e sociale? Non si sta parlando di devianti, anche se potremmo ritrarli così, dal momento che sono simili ai barbari. Esiste questa volontà?

Ho notato che in questa stanza sono presenti numerosi giovani e presumo che molti siano studenti. Volete trovare una soluzione a questo problema o no? Se la risposta è no, possiamo continuare a mantenere il problema nell'ambito di conferenze, seminari, piccoli progetti e azioni umanitarie. Ma se non risolviamo il problema, queste popolazioni continueranno a premere sulle nostre frontiere. È una legge di natura. Si tratta, come ho detto, della popolazione con il ritmo di crescita demografica più elevato in Europa. C'è bisogno di una teoria dello sviluppo per questa popolazione, così come si parla di teoria dello sviluppo per i paesi del Sud del mondo.

I ROM E IL DIRITTO D'ASILO: IL CASO ITALIANO NEGLI ANNI '90

Gianfranco Schiavone*

1. La complessità della migrazione dei rom in Europa Occidentale negli anni '90

La relazione che mi è stata chiesta riguarda il rapporto tra la condizione rom nel nostro Paese e il diritto d'asilo. Come vedremo questo tema è divenuto negli ultimi anni il tema centrale che ha investito la condizione dei Rom nei vari paesi europei, tra cui l'Italia.

Dall'inizio degli anni 90, con la dissoluzione dei regimi comunisti nell'Est europeo, e con l'esplosione dei tragici conflitti nella ex Jugoslavia, la condizione di vita delle popolazioni Rom di pressochè tutti i paesi dell'Est Europa è peggiorata in modo netto, e spesso drammatico. La situazione che si è venuta a creare presenta tutta la varietà possibile di situazioni: dalla discriminazione *de facto*, attuata sotto l'occhio distratto o compiacente delle Autorità, sul piano dell'accesso al lavoro e ai servizi sociali, con forme più o meno forti di esclusione dalla vita pubblica, fino a situazioni di vera e propria persecuzione riconducibili senza dubbio alle previsioni della Convenzione di Ginevra del '51 relativa allo status di rifugiato.

Una situazione di particolare violenza nei confronti delle minoranze rom è scaturita direttamente dai conflitti derivanti dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, che hanno interessato pressochè tutte le ex Repubbliche della Federazione (ad eccezione della piccola Slovenia) per toccare punte di vero e proprio tentato genocidio in regioni come il Kosovo. Si tratta di situazioni notissime, ampiamente documentate da tutte le fonti internazionali e che non vorrei approfondire in questa relazione; ciò che mi preme invece sottolineare è la seguente linea di ragionamento: dovremmo considerare la situazione che si è venuta a creare nei

paesi dell'Est europea nel corso degli anni 90 con un approccio complessivo. Se guardiamo la situazione nel suo insieme possiamo ben vedere come ciò che si è verificato (e continua tuttora a verificarsi) è un'enorme migrazione delle popolazioni rom verso i paesi dell'Europa occidentale causata in primo luogo dalla caduta, in quei paesi, di quell'insieme di misure di carattere giuridico ed economico-sociale che miravano ad ottenere una sostanziale omologazione delle comunità rom ai valori e agli stili di vita della popolazione dei "gagè". Noi, in occidente assai spesso sottovalutiamo questo grande sforzo fatto in passato dai paesi socialisti dell'Est. Uno sforzo che, ci tengo a chiarire, non voglio affatto giudicare come di per se positivo, essendo stato assai spesso un miscuglio di misure di aiuto e di protezione intrecciate alla negazione dell'identità culturale, e a forme di vera e propria violenza. Ad ogni modo ciò che oggi ci dovrebbe fare riflettere è che quegli spazi di sicurezza, buoni o cattivi che fossero, si sono spezzati senza essere stati sostituiti da altre, più democratiche forme di rapporto tra rom e "gagè". Al contrario per le comunità rom si sono aperte le porte della violenza, dell'indifferenza, dell'esclusione, in tutte le forme e le gradazioni. Credo che ci sia oggi un sentimento forte, un sentire comune alle comunità rom che vivono in paesi diversi dell'Est: un sentire comune che dice che non c'è più spazio per i rom. Resistere fin che si può, se si può, altrimenti migrare. Altra soluzione non sembra che resti.

Una situazione dalla portata e dalla complessità come quella sopra brevemente descritta ha superato e messo in crisi i tradizionali strumenti giuridici di protezione internazionale. In particolare l'asilo, sia nella concezione e nella portata applicativa della Convenzione di Ginevra, sia nella

* Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione.

stessa formulazione (giuridicamente ambigua) dei concetti di "protezione temporanea" o di "asilo umanitario" non è riuscito da solo a dare una risposta efficace alle esigenze di protezione dei rom che si sono trovati a fuggire di fronte a situazioni che, come si è visto, presentano una grande, persino sconcertante, varietà.

2. La situazione italiana

L'Italia è uno dei paesi europei che ha vissuto in maniera maggiore il fenomeno dell'arrivo dei rom dall'Est Europa durante gli anni '90. Ciò è stato dovuto in primo luogo alla vicinanza geografica dell'Italia a tali paesi; ma non solo. Le comunità rom hanno spesso scelto l'Italia come paese di destinazione, potendo contare sulla presenza numericamente consistente di amici e parenti che già vivevano in Italia. Non si è trattato di un fenomeno riconducibile ad una o poche situazioni ben definite, ma si è manifestato in tutta la gamma delle possibilità (se posso esprimermi in tal modo). rom che fuggivano da situazioni di guerra aperta nelle quali erano state vittime della violenza al pari di altre nazionalità si sono mescolati a rom che erano state colpiti da forme di persecuzione dirette e personali; rom che sceglievano di abbandonare una condizione di vita oramai percepita come insostenibile nel paese di origine a seguito del progressivo accumularsi di situazioni di discriminazioni si sono mescolati ad altri rom che vivevano già da molti anni in Italia, spesso non in regola con le norme sul soggiorno, divenuti rifugiati *sur place*. Uso il verbo "mescolare" non a caso, poiché il fenomeno più impressionante, quello che ha reso visibile i nuovi afflussi di rom agli occhi degli amministratori pubblici e della popolazione italiana, è stato proprio la crescita esplosiva dei "campi sosta", sia regolari che abusivi, campi che, in particolare nelle aree metropolitane di Roma, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo, Venezia, Torino, Milano sono divenuti vere e proprie bidonvilles che non avevano (e non hanno tuttora) proprio niente da invidiare a quelle dei paesi dell'America Latina per vastità e per condizioni di degrado.

Qual è stata la risposta dell'Italia a questa situazione? Diciamo subito che non vi è stata una risposta chiara ed univoca, derivante da una scel-

ta politica univoca. Il problema è stato affrontato in maniere diversissime e spesso contrapposte tra loro, a seconda delle diverse aree geografiche e/o dei diversi momenti. Così, splendide esperienze di accoglienza e tutela dei diritti dei rom hanno convissuto con politiche di segregazione ed abbandono, di negazione di ogni forma di protezione giuridica, e di applicazione massiccia di misure di espulsione amministrativa che hanno talvolta assunto, a mio giudizio, la forma di vere e proprie espulsioni collettive, vietate, come è ben noto dall'art. 4 del IV Protocollo aggiuntivo alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

Mi limiterò, di seguito, a sviluppare tre punti. Il primo verterà su considerazioni di carattere più strettamente giuridico, affrontando l'argomento del cosiddetto asilo "umanitario; nel secondo e terzo punto proverò ad esaminare quanto avvenuto nelle due più importanti situazioni di arrivo di massa di rom in fuga dalla guerra (la guerra croato-serba-bosniaca degli anni 92-95) e la guerra in Kosovo (anni 98-99).

3. L'asilo umanitario

3.1. Nella normativa italiana non esiste l'istituto dell'asilo "umanitario", ovvero non risulta definito uno status giuridico chiaro per coloro che, pur non avendo i requisiti per vedersi riconosciuto lo status di rifugiato previsto dalla Convenzione di Ginevra, hanno un bisogno oggettivo di protezione non potendo fare rientro nel proprio paese di origine o di provenienza a causa di effettivi ed attuali pericoli per la propria vita ed incolumità derivanti da situazioni di guerra o di violenza generalizzata o ad altre condizioni di pericolo. Tuttavia gli ultimi anni hanno visto un'evoluzione, sebbene assai parziale, su questo tema, sia sul versante normativo, sia quello della prassi amministrativa consolidata.

Innanzitutto va esaminata la portata nel nostro ordinamento del divieto di "*non refoulement*" (non respingimento). E' noto che esso è limitato, nella Convenzione di Ginevra, ai soli rifugiati (e ai richiedenti asilo). Tale principio, anche sulla base di una consolidata interpretazione giurisprudenziale, verrebbe invece esteso a tutti gli stranieri, comunque presenti nel territorio di

uno degli stati membri, dalla Convenzione europea sui Diritti dell'Uomo¹. Infine lo stesso D.Lo 286/98, recante norme sulla condizione giuridica dello straniero, pur non fornendo alcun inquadramento giuridico agli status di protezione di tipo "umanitario"² indica nel divieto di non *refoulement* un principio tassativo applicabile non solo al richiedente asilo, ma più in generale, al cittadino straniero, ove ricorrano le condizioni di pericolo indicate dalla legge³.

Lo stesso D.Lo 286/98 sancisce all'art. 5 co. 6⁴, che, proprio nel rispetto delle norme di diritto interno e della convenzioni internazionali, ove ricorrano seri motivi di carattere umanitario, il rilascio di un titolo di soggiorno che assicuri un sufficiente grado di protezione non può venire negato da parte dell'Amministrazione.

3.2. E' possibile vedere che, pur nella gravissima situazione determinata nel nostro paese dall'assenza di una norma organica sull'asilo, già la normativa vigente vincola l'Amministrazione dello Stato ad assumere, qualora ne ricorrano i presupposti, precisi provvedimenti di protezione umanitaria a favore di persone che rischiano di subire, in caso di respingimento o di rimpatrio, gravi violazioni dei diritti fondamentali.

Un segnale concreto dei mutamenti in atto è costituita dalla prassi, oramai consolidata, di rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari da parte degli organi periferici della P.S. nel

caso in cui un richiedente asilo abbia visto rigettata la sua istanza dinanzi alla Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato, qualora la stessa Commissione, pur non ritenendo sussistere i requisiti per il riconoscimento di detto status, evidenzi un concreto pericolo per l'interessato nel caso di rimpatrio⁵. L'attuazione di quanto previsto dall'art. 5 co. 6 non risulta tuttavia in alcun modo collegato, nella norma, al solo esito di una domanda di asilo presentata ai sensi delle vigenti normative (ovvero in sede di applicazione della Convenzione di Ginevra), né risulta quindi solo subordinato ad una esplicita indicazione positiva della citata Commissione; essa, come già detto, può limitarsi ad indicare come, a suo autorevole parere, sussistano i seri motivi di carattere umanitario che permettono di "azionare" il disposto normativo, prevedendo il rilascio di un opportuno permesso di soggiorno. In virtù di quanto indicato dall'art. 5 co. 6 l'Autorità competente dovrebbe essere tenuta a verificare comunque l'esistenza o meno di seri motivi di carattere umanitario, in riferimento al caso concreto in cui versa lo straniero che ha chiesto protezione e a dare attuazione al dispositivo di legge, se ne ricorrano i presupposti, anche al di fuori di quanto previsto dalle procedure di riconoscimento dello status di rifugiato.

3.3. Ci si interroga sul perché le disposizioni sul soggiorno umanitario non siano state applicate con maggiore equità e imparzialità nei confronti di

¹ Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti" (Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo, art. 3) *Tale norma della Convenzione è stata interpretata da costante giurisprudenza della Corte europea dei Diritti dell'Uomo come una proibizione assoluta all'espulsione di uno straniero verso territori ove l'interessato corra il rischio di venire sottoposto a trattamenti proibiti dall'art. 3 della Convenzione stessa.*

² Tale mancanza di definizione si spiega con l'intenzione, manifestata chiaramente a livello politico, durante la discussione parlamentare della L. 40/98 di rinviare alla legge di riforma del diritto d'asilo (considerata allora imminente) l'inquadramento giuridico dell'asilo umanitario. Il diverso corso degli eventi che ha visto uno slittamento di anni del ddl sull'asilo è stato alla base del crearsi di una situazione di grave confusione.

³ In nessun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, o di opinioni politiche, ovvero possa rischiare di essere rinvio verso uno altro stato nel quale non sia protetto da persecuzioni" (art. 19 co. 1 D.Lo. 40/98).

⁴ Il rifiuto o la revoca del permesso di soggiorno possono essere altresì adottati sulla base di convenzioni o accordi internazionali, resi esecutivi dall'Italia, quando lo straniero non soddisfi le condizioni di soggiorno applicabili in uno degli stati contraenti, salvo che ricorrano seri motivi, in particolare di carattere umanitario, o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano" (D.Lo art. 5. co. 6).

⁵ La notevole incidenza di tale prassi emerge chiaramente dalla lettura dei dati delle decisioni assunte dalla Commissione centrale nel corso del 1999. Su un totale di 8311 domande di asilo esaminate, in 6029 casi si è trattato di assenti irreperibili; tra le restanti domande effettivamente esaminate, 809 sono state positive, 633 negative e 860 sono state respinte con "raccomandazione" di rilascio di un pds per motivi umanitari (dati forniti dal Ministero dell'Interno).

molti rom ai quali, nella prassi quotidiana, è stato negato, quasi sempre per le vie brevi, l'accesso alla procedura di asilo convenzionale. Ci si interroga inoltre sulle ragioni che hanno indotto i Governi italiani che si sono succeduti negli ultimi anni, a non disporre misure regolamentari (in questo caso del tutto legittime, in quanto applicative e non surrettiziamente sostitutive della norma) che stabilissero modalità certe per il rilascio dei pds per motivi umanitari, in presenza di situazioni che potessero oggettivamente essere ricondotte a quanto previsto dalla norma.

E' indubbio, e ciò deve indurre ad una riflessione assai seria, che il clima culturale negativo dominante in riferimento agli stranieri, e ai rom in particolare, ha pesato moltissimo, ispirando atteggiamenti molto evidenti di chiusura, e, in taluni casi, di vera e propria discriminazione attiva, come è avvenuto nel caso dei Rom in fuga dal Kosovo.

4. *L'accoglienza dei rom durante il conflitto serbo-croato-bosniaco: la legge 390/92*

4.1. Il terribile conflitto che ha posto fine all'esistenza della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia negli anni compresi tra il 1991 e il 1995 ha costretto molte popolazioni di origine rom che abitavano i territori della ex Federazione a fuggire altrove, sia per trovare riparo agli eventi bellici, sia perché direttamente colpite dalle politiche di "pulizia" etnica della popolazione che, in diversa misura e ferocia, hanno caratterizzato per lungo tempo la politica dei vari stati nazionali nati dallo smembramento della ex Jugoslavia. Il conflitto ha causato il primo grande spostamento di popolazioni rom degli anni '90 verso i paesi dell'Europa occidentale.

4.2. L'Italia si è dotata, nel 1992, di una legge straordinaria che disponeva l'accoglienza temporanea per ragioni umanitarie dei profughi provenienti dalla ex Jugoslavia. Quale è stata la portata applicativa tale Legge? In particolare cosa è avvenuto in merito all'accoglienza di quei profughi appartenenti a popolazioni di origine rom?

La Legge 390/92 si inserì nella scia dei provvedimenti ad hoc, assunti dal nostro Paese per fronteggiare i primi arrivi di massa di profughi

(prima albanesi, poi somali, poi jugoslavi) Tali provvedimenti ad hoc si sono rivelati del tutto discutibili sul piano giuridico sia perché farraginosi ed incerti, sia perché consistenti di semplici provvedimenti di natura amministrativa, senza alcun fondamento normativo certo. Il primo arrivo dei profughi dalla ex Jugoslavia venne affrontato inizialmente proprio con sole misure di carattere puramente amministrative (circolare del Ministero dell'Interno del 28/9/91). Solo con la successiva uscita del D.L. 24/7/92 n. 350, convertito con modificazioni in L. 24/9/92 n. 390, ci si pose finalmente su un piano qualitativo differente rispetto alle esperienze precedenti, essendo l'accoglienza di coloro che fuggivano dagli eventi bellici in corso nella ex Jugoslavia, prevista non più da semplici disposizioni amministrative, bensì da una vera e propria norma legislativa.

L'importante passo in avanti attuato con l'emanazione della L. 390/92 non va tuttavia enfatizzato; i limiti della norma sono risultati infatti piuttosto evidenti; la L. 390/92, con l'unica eccezione delle chiarissime disposizioni dettate dall'art. 2bis riguardante la tutela dei disertori e dei renitenti alla leva, articolo che era del tutto assente dal testo del DL 350/92, e che fu introdotto in sede parlamentare, rimase una legge dal testo estremamente generico, che rimandò alla necessità di successive disposizioni applicative che delimitassero le modalità dell'accoglienza degli sfollati indicate dalla legge stessa.

Quanto disposto dalla L. 390/92 e successive norme di attuazione, non potendo quindi ricollegarsi ad un corpus normativo complessivo, ha ingenerato innumerevoli ambiguità e difficoltà di inquadramento della condizione dello sfollato, quando non vere e proprie situazioni contraddittorie e paradossali. In altri termini, lo sfollato della ex Jugoslavia accolto in Italia non ha potuto godere di un vero e proprio status giuridico che ne definisse in modo chiaro ed inequivocabile la peculiare condizione giuridica, bensì è stato a volte avvicinato *sic et simpliciter* ad un cittadino straniero temporaneamente tollerato ed ospitato in Italia, purché fosse in grado di ottemperare a certe condizioni dettate prevalentemente da ragioni di ordine pubblico (es: fissare una residenza, disporre di una indipendenza economica, o disporre di una garanzia di ospitalità pubblica o privata), a volte è stato più correttamente avvicinato alla figura del

rifugiato sotto Convenzione, cioè a quella di un soggetto cui va assicurata tutela e protezione. Tutto ciò ha comportato una enorme difformità di situazioni a seconda dei diversi momenti e dei diversi luoghi del territorio nazionale, con grave pregiudizio del principio della certezza e della uniformità dell'applicazione del Diritto.

4.3. La legge 390/92 non dette neppure una definizione al termine sfollato⁶, termine che venne usato in modo improprio; essa precisò solamente che: *“ Per far fronte alla grave situazione in cui si trovano gli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia, il Governo è autorizzato ad effettuare interventi straordinari. (art. 1 comma 1 L. 390/92)”* Tuttavia, allo stesso articolo 1 co. 1, la Legge, con assoluta chiarezza, precisa che ogni intervento di accoglienza (e più in generale ogni intervento di assistenza agli sfollati, nonché ogni intervento relativo all'invio di aiuti umanitari) deve essere attuato *...senza alcuna discriminazione, in particolare di carattere etnico e religioso*” (art. 1, comma 1)

Tale precisazione contenuta nel testo di legge risultò estremamente importante in relazione alla sua attuazione a favore degli sfollati di origine rom. Nonostante ciò, nei confronti delle popolazioni rom non solo tale disposizione normativa non è stata sempre applicata, ma, al contrario è stata spesso tenacemente disapplicata ed ignorata dalle stesse Autorità preposte all'applicazione della norma.

Nel corso degli anni dal 1992 al 1996, al testo originario della L. 390/92 si sono venute affiancando delle disposizioni applicative, alcune di grosso rilievo, altre di rilievo minore, miranti a

meglio inquadrare e definire la figura dello sfollato e la necessità di garantire a chi si trovasse in tale condizione una protezione specifica. Tali provvedimenti sono consistiti esclusivamente di disposizioni amministrative impartite dagli organi superiori della Pubblica Amministrazione a quelli inferiori, non aventi quindi in alcun modo il rango di norme, anche se nei fatti esse sono intervenute a colmare temporaneamente dei vuoti normativi, incidendo in modo rilevante nella tutela degli sfollati⁷.

4.4. I problemi di applicazione della L. 390/92 ai rom sono stati innumerevoli. Credo che la maggior parte di essi sia da ricollegare a motivi di carattere “culturale”.

A partire dal 1992 si era verificato un aumento enorme di presenze nei cosiddetti “campi sosta”, aumento che era avvenuto sia ingrossando i campi preesistenti, sia formando accampamenti ex novo non autorizzati. La prima risposta data dal Governo italiano a tale difficile situazione è consistita nel tentativo caparbio di ignorare il problema, come se esso non esistesse. Non solo: si negò, anche nelle sedi ufficiali, ed in più riprese, che l'aumento dei accampamenti rom fosse riconducibile al conflitto nella ex Jugoslavia e si negò quindi parimenti che tale problema fosse prioritariamente un problema di accoglienza di sfollati, da affrontarsi quindi nell'ambito della L. 390/92. Se era aumentata la presenza della popolazione rom dalla ex Jugoslavia ciò non aveva nulla a che fare con gli sfollati. I rom erano semplicemente rom. I rom non potevano essere sfollati! Tale irrazionale atteggiamento resistette a lungo, in palese violazione con il testo della L. 390/92, la quale al co. 1, art. 1, come si è visto, stabilì che gli interventi

⁶ La riprova più evidente della confusione giuridica che regnò sull'argomento è costituita dalla stessa dicitura di “sfollato” usata dalla L. 390/92. Nell'ordinamento italiano il termine sfollato si era applicato finora al caso di cittadini italiani, abitanti all'estero, che si erano trovati nella condizione di dovere riparare in Italia per ragioni legati a situazioni di guerra o di catastrofi naturali. L'uso del termine sfollato per indicare i profughi stranieri vittime della guerra in corso fu un'idea assai bizzarra. La legge inoltre non definì la condizione di sfollato, dando luogo ad una serie enorme di problemi di carattere applicativo, affrontati solo con due anni di ritardo, quando, nell'aprile 94 un DPCM chiari che cosa si dovesse intendersi con il termine “sfollato”. *E' da considerarsi sfollato...il cittadino delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia che, a causa di eventi bellici o di disordini pubblici generalizzati, diffuse violazioni dei diritti umani, gravi forme di discriminazione in base all'appartenenza ad una comunità etnica o religiosa, è stato costretto ad abbandonare il luogo di abituale residenza ed i propri beni*” (art. 1 comma 1).

⁷ Il provvedimento di maggior rilievo è consistito nell'emanazione della circolare telegrafica n. 15/93, con la quale il Ministero dell'Interno comunicò alle Questure e alle Prefetture della Repubblica, nonché alle Direzioni della Polizia di frontiera che: *“ a cittadini ex Jugoslavia, sfollati da zone quella ex Federazione causa noti eventi bellici inter etnici ed entrati in Italia dopo il 1 giugno 1991, data presuntiva inizio dette ostilità...sarà rilasciato, a richiesta, permesso di soggiorno motivi umani tari, della durata di un anno, valido anche per svolgere attività lavorativa, rinnovabile fine cessazione stato di guerra.*

di accoglienza dovevano attuarsi senza alcuna discriminazione. Nel frattempo migliaia di sfollati vivevano nella clandestinità e nella marginalità sociale, in accampamenti dalle condizioni igienico-sanitarie spaventose.

Tale atteggiamento pregiudizialmente negativo venne rafforzato indirettamente dalla citata circolare del Ministero dell'Interno n. 15/93 La limitazione temporale del 1.06.91, apparentemente giustificabile di primo acchito, pose tuttavia serissimi problemi poiché comportò l'esclusione dai benefici della protezione umanitaria di tutti i cittadini della ex SFRJ (Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia) che erano giunti in Italia prima del 1 giugno 1991, per motivi di varia natura esterna al conflitto (studio, lavoro ecc.). Essi si sono trovati nella condizione di non poter più fare rientro nei paesi di provenienza a causa dello scoppio delle ostilità, e di non potere tuttavia neppure regolarizzare la propria posizione in Italia come sfollati. Inoltre tale situazione di impossibilità al rientro veniva a confondersi, negli stessi campi sosta, in un intreccio quasi sempre non dipanabile, con quella di coloro che erano giunti in Italia certamente dopo il giugno 91, ma non avevano modo di dimostrarlo, essendo entrati in modo irregolare, ed essendo spesso privi di ogni documento. Purtroppo tale problema, nonostante le ripetute sollecitazioni avanzate dagli enti e dagli organismi italiani che si sono occupati dell'accoglienza degli sfollati, non ha mai trovato un'adeguata soluzione. La limitazione temporale data dal termine del 1.06.91 non è mai stata cancellata, né è stata messa in atto alcuna soluzione giuridicamente accettabile al problema.

4.5. L'esplosione delle presenze nei campi sosta, che aveva oramai assunto le caratteristiche di una vera e propria emergenza in alcune aree urbane, venne affrontato parzialmente solo a par-

tire dalla seconda metà del 1994, quando vennero realizzati, su mandato del Ministero dell'Interno, una serie di censimenti nei cosiddetti campi nomadi, aventi lo scopo di individuare la popolazione proveniente dalla ex Jugoslavia, ivi irregolarmente presente, che potesse venire considerata sfollata ai sensi delle normative vigenti; ciò al fine di provvedere sia al rilascio degli opportuni permessi di soggiorno per motivi umanitari, sia all'attivazione di interventi di natura assistenziale nei confronti di situazioni di evidente indigenza. Tali interventi sono stati tuttavia del tutto parziali ed hanno interessato solamente alcune situazioni. La stessa scelta di attuare dei censimenti per "riconoscere" chi fosse profugo da chi non lo fosse appare metodologicamente discutibile, anche se animata dalle migliori intenzioni. Risultò molto spesso che intere famiglie si trovassero divise a metà, dal punto di vista della loro posizione giuridica; una parte avevano diritto a beneficiare della protezione umanitaria, altri rimanevano totalmente irregolari, senza possibilità di regolarizzare in alcun modo la propria posizione ⁸.

Va ricordato che in alcune città l'intervento assistenziale seguito al censimento ha dato risultati eccellenti che sono stati oggetto di numerosi studi. In particolare a Bologna e a Firenze si è proceduto a reperire normali alloggi ove trasferire la popolazione dei rom profughi piuttosto che perseguire la politica (purtroppo assai radicata in Italia) di allestire campi sosta. Tali esperimenti hanno dimostrato che è possibile superare i molti luoghi comuni che avvolgono la tematica rom e attuare nei loro confronti delle politiche di accoglienza "normali" ⁹.

Molte altre situazioni purtroppo sono state affrontate in modo parziale, o non sono state affrontate affatto ¹⁰. L'avvio del processo di pace nei territori della ex Jugoslavia, tra la fine del 95 e l'inizio del 96 comportò una caduta di attenzione sui temi dell'accoglienza.

⁸ Secondo i dati del Ministero dell'Interno, al dicembre 96 risulterebbero essere stati presenti nei cosiddetti campi nomadi di circa 10.500 persone di cui almeno 6200 sfollati in base ai censimenti effettuati. Di essi solo circa 1.500 risultavano assistiti dalle Prefetture di Torino (150) Venezia (300), Bologna (420), Firenze (300), Pescara (45), Padova- località Vigonza) (300) che attuavano interventi attraverso apposite convenzioni con gli enti locali.

⁹ Un'esperienza metodologicamente simile di accoglienza abitativa di profughi Rom è stata ripetuta, nel corso dell'emergenza data dall'arrivo in Italia di Rom del Kosovo. Il programma nazionale di accoglienza denominato "Azione Comune", gestito da una serie di organizzazioni non governative in rete tra loro, ha permesso di accogliere e di inserire, un elevata percentuale di Rom sul numero complessivo dei beneficiari (circa il 39% sul complesso di 904 beneficiari)

¹⁰ Le situazioni più gravi non affrontate risultano essere state quelle di Roma (stimate almeno 8000 presenze) e di Napoli (stimate almeno 2500 presenze).

I censimenti e il programma di intervento sui campi sosta si bloccarono definitivamente, almeno dal punto di vista dell'intervento governativo.

5. *L'accoglienza dei rom dal Kosovo*

5.1. Il dramma vissuto dai profughi del Kosovo e la risposta data dall'Italia in termini di tutela ed accoglienza si inseriscono in una situazione normativa diversa da quella che pochi anni prima aveva interessato l'arrivo dei profughi dal conflitto croato-serbo-bosniaco. Il D.Lo 286/98 prevede infatti, all'art. 20 co. 1 che, il Governo, con DPCM possa stabilire “ *le misure di protezione temporanea da adottarsi, anche in deroga alle disposizioni del presente testo unico, per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali, o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea* ” Tale articolo del D.Lo 286/98 appare decisamente criticabile in quanto non definisce neppure un livello minimo di garanzie di tutela e di misure di accoglienza che debbono venire garantite ai potenziali beneficiari, ma accorda una delega pressochè incondizionata al Governo, di assumere i provvedimenti ritenuti più idonei. Se i provvedimenti ad hoc assunti nel passato sono stati criticabili, come si è visto, per la loro inevitabile carattere generico ed incerto, in taluni casi si è comunque trattato di disposizioni, come la L. 390/92, aventi rango di legge. Nel caso dei provvedimenti di cui all'art. 20 co. 1 del D.Lo 286/98 ci troviamo di fronte a dei provvedimenti emanati dall'Esecutivo, senza alcun controllo da parte del Legislatore.

5.2. L'assunzione di provvedimenti specifici di protezione temporanea fu assai tardiva da parte del Governo, forse preoccupato di potere agire favorendo, indirettamente, l'esodo dei rifugiati dal Kosovo. In tutta la prima fase del conflitto, tra l'estate del 98 e la primavera 99 si dovette esclusivamente ricorrere, da parte di coloro che giungevano in Italia in fuga da una situazione di violenza generalizzata crescente, al normale iter di riconoscimento dello status di rifugiato. L'ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri del 26.03.00 dettò disposizioni urgenti per fronteggiare un'eventuale eccezionale esodo delle popolazioni prove-

nienti dalla zone di guerra dell'area balcanica. Con il precipitare degli eventi, ormai nel bel mezzo del conflitto, anzi, verso la sua conclusione, si giunse all'emanazione del DPCM del 12.05.99 recante le norme di protezione temporanea a favore delle persone provenienti dall'area balcanica. Il testo del DPCM presentò alcuni aspetti innovativi rispetto ad analoghi provvedimenti del passato. Innanzitutto si stabilì il rilascio di un permesso di soggiorno esteso al lavoro e allo studio di durata limitata al 31.12.99 (art. 2 co. 4); gli stranieri titolari di un diverso permesso di soggiorno, e tra essi anche coloro che avevano in corso una richiesta di asilo, potevano optare per la conversione del precedente permesso in quello per motivi umanitari (art. 2 co. 3); l'accoglienza veniva estesa, seppure con una formulazione ambigua, a tutte le situazioni di bisogno (art. 2 co. 1); le attività di assistenza inoltre sarebbero state condotte in via preferenziale ed ove possibile attraverso il ricorso agli enti locali e alle organizzazioni di tutela degli stranieri. Nonostante tale aspetti positivi il DPCM ricalcò l'impianto culturale tradizionale, ispirato al permanere di una discrezionalità amministrativa sostanzialmente incontrollata, sia per ciò che riguarda la definizione dei diritti spettanti alle persone accolte, sia per ciò che riguarda limiti e forme dell'accoglienza. In particolare nulla si prevede per facilitare l'ingresso nel nostro Paese dei profughi. Nessun intervento diretto a sottrarre i medesimi profughi dalle grinfie del mercato clandestino venne attuato. Il ponte aereo attuato con la Macedonia e il trasporto di oltre 6000 profughi a Comiso in Sicilia ebbe le caratteristiche di un'operazione straordinaria, richiesta a gran voce per alleggerire la pressione sui campi profughi della Macedonia. Esso fu pertanto un'operazione speciale che non si inserì all'interno di una strategia organica e convinta.

La circolare del Ministero dell'Interno del 27.05.99 dettante misure attuative del DPCM 12.05.99 limitò l'ambito dei beneficiari a coloro che, provenienti dalla Repubblica Federale di Jugoslavia, erano entrati in Italia dopo il 26.03.99, data di dichiarazione dello stato di emergenza. Si ripropose in tale modo, quasi identico, l'atteggiamento che aveva ispirato la “limitazione temporale” del 1991 esaminata precedentemente. Quasi identici furono i problemi che tale limitazione sollevò. Va amaramente notato che con la citata circolare del 27.05.99 l'Italia curiosamente poneva

l'inizio del conflitto non già alla sua presunta origine (estate 98? fine 98? inizio 99) ma al momento stesso nel quale l'Italia riconosceva, con la citata ordinanza l'esistenza di una condizione di emergenza (che si suppone quindi pre-esistesse al provvedimento italico!)

5.3. Con la cessazione del conflitto serbo-albanese il Governo italiano si trovò del tutto incapace di affrontare il nuovo dramma che si consumò dopo la cessazione del conflitto: l'ondata di pulizia etnica che si abbatté, a partire dal giungo 99 (per perdurare fino ad oggi, autunno 2000) sulle minoranze non albanesi della regione, e tra esse quella rom in particolare. Come documentato dai periodici rapporti dell'UNHCR e da tutte le più autorevoli fonti internazionali, i rom del Kosovo furono vittime di una condizione di persecuzione generalizzata che le forze multinazionali di pace insediatesi nell'area solo parzialmente hanno potuto frenare.

Il 5.08.99 il Ministero dell'Interno provvide ad emanare una circolare nella quale dichiara che *"essendo cessate le condizioni di guerra poste a base della DPCM del 12.05.99, per quanto concerne l'ingresso nel territorio dello stato tornano a trovare applicazione le ordinarie disposizioni..."*; *"... ulteriori permessi di soggiorno per i motivi di cui all'art. 1 co.2 della DPCM in argomento non potranno più essere rilasciati"*.

Sotto il profilo giuridico appare del tutto illegittimo¹¹ che una semplice circolare possa comportare la abrogazione di fatto delle parti più importanti di un DPCM adottato il 12 maggio dello stesso anno, a favore di tutti profughi provenienti dalle *«zone di guerra dell'area balcanica»*, che non era mai stato revocato.

L'impianto culturale della circolare fu chiarissimo: i rom sono rom e basta; non possono essere profughi. Lo stereotipo dello zingaro pericoloso, ladro, sporco, riemerse, nell'estate 99, anche a livello istituzionale, in tutta la sua pervasività e durezza.

In risposta all'ondata di critiche che ne seguì, e la preoccupazione formale espressa dalla

stessa delegazione ACNUR in Italia, il Governo fece sapere di ritenere, nell'ambito della discrezionalità concessagli dalla Legge, che non sussistessero più le ragioni che avevano indotto l'adozione di provvedimenti atti a fronteggiare esodi di massa e si affrettò a precisare che permaneva la validità dell'attuale disciplina del diritto d'asilo, ovvero la possibilità, per gli interessati, di inoltrare una specifica e motivata istanza di riconoscimento dello status di rifugiato. Tali tesi appare assai debole per due ragioni: la prima perché essa si pose in contrasto con i fatti, ovvero con le dimensioni e le caratteristiche dell'arrivo dei rom in fuga dal Kosovo, situazione che configurava esattamente il tipo di fenomeno di afflusso di massa di cui all'art. 20 del D.Lo 286/98. Sull'inconsistenza giuridica della prima tesi v'è poco da aggiungere. La seconda tesi (quella dell'uso del canale tradizionale dell'asilo) merita un'analisi più attenta. E' noto che in Italia non esiste un sistema di tutela e di accoglienza capillarmente presente in tutto il territorio nazionale che permetta di orientare i richiedenti asilo e di fornire loro protezione adeguata. Interventi e progetti messi in atto da associazioni ed enti di tutela hanno avuto finora il carattere sperimentale di progetti "pilota". Quanto ai centri di prima accoglienza alle frontiere ideati *"... al fine di fornire informazioni ed assistenza agli stranieri che intendano presentare domanda di asilo..."* (art. 11 co. 5 D.Lo 286/98) semplicemente non sono ancora stati istituiti.

Se aggiungiamo a tutto ciò la grande forza di impatto dei circuiti sociali e culturali di esclusione delle comunità rom (nonché quelli di auto-esclusione delle comunità stesse, tanto dannosi, quanto comprensibili, perché frutto di sistemi antichi di difesa delle comunità stesse), allora dobbiamo concludere, per onestà intellettuale, che il problema dell'afflusso dei profughi rom dal Kosovo non poteva essere realmente gestito attraverso le normali procedure d'asilo vigenti in Italia.

Nei fatti ciò che avvenne è che l'area della clandestinità dei profughi rom dal Kosovo si allargò a macchia d'olio e a tutt'oggi il problema è rimasto irrisolto.

¹¹ Tale illegittimità fu chiaramente riconosciuta in quei pochi pronunciamenti giurisprudenziali che scaturirono dal rifiuto di rilascio di un pds per motivi umanitari, motivato dall'Amministrazione sulla base della citata circolare ministeriale. Tra tali pronunciamenti vedasi tra i primi l'ordinanza del Pretore di Brindisi n. 1179/99 del 21.10.99.

5.4. Perdurando le condizioni di instabilità politica e di diffusa insicurezza in Kosovo, dopo la scadenza dei pds prevista per il 31.12.99, il soggiorno in Italia di coloro che avevano beneficiato delle disposizioni di protezione temporanea venne prorogato fino al 30.06.00 con DPCM del 31.12.99. Pari proroga ebbero le misure di assistenza.

5.5. Allo scadere del termine del 30.06.00 il Governo italiano, in linea con l'approccio seguito dagli altri stati dell'Unione Europea, non intese più rinnovare le misure straordinarie di protezione umanitaria. Tuttavia venne ricercata una soluzione che potesse da un lato permettere di stabilizzare il percorso di integrazione socio-economica attuato da molti profughi (presenti oramai da più di un anno in Italia), dall'altra di riconoscere l'esistenza assai numerosa di situazioni di impossibilità al rimpatrio nei territori di provenienza a causa del permanere di condizioni di grave instabilità e diffusa violenza nel Kosovo, soprattutto a danno delle minoranze etniche. Si giunse così all'emanazione del DPCM del 18.09.00, e alla circolare del Ministero dell'Interno dell'11.09.00 che ne anticipava in parte i contenuti. In essa si precisò che erano esclusi dai rimpatri (che venivano comunque concepiti in termini di volontarietà) sia

coloro che erano in grado di dimostrare un effettivo e stabile inserimento nel tessuto socio-economico italiano, e che pertanto potevano richiedere il rilascio di un permesso di soggiorno ordinario "per lavoro" (DPCM art. 3 co. 4 e 5), sia coloro che potevano dimostrare l'esistenza di gravi motivi che ne impediscano il rientro nelle zone di provenienza (DPCM art. 3 co. 2 e 3). La DPCM stabilì che costoro potessero proporre, entro il 30.09.00 alla Questura competente, istanza di rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, ai sensi dell'art. 5 co. 6 del D.Lo 286/98. Il rilascio di detto permesso venne però subordinato al parere positivo da parte della Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato, interpellata su ogni caso specifico.

Le disposizioni del DPCM 18.09.00 appaiono nel complesso piuttosto equilibrate, ad ulteriore conferma del fatto che l'Italia sia, in queste delicate materie, un paese dalle "molte luci e molte ombre". Il Governo è apparso infatti conscio della necessità di procedere ad un programma di rimpatri non forzato, e soprattutto di dovere continuare a tutelare, dando applicazione all'art. 5 co. 6 del D.Lo 286/98 (non sempre applicato, come si è avuto modo di vedere) le situazioni più delicate che potrebbero subire seri rischi in caso di rimpatrio. Tra esse quella dei rom è la prevalente¹².

¹² L'orientamento prudente del Governo italiano in materia di rimpatri ha trovato conferma nel documento emanato dall'UMNIK (United Nations Interim Administration Mission in Kosovo) POLICY PAPER ON THE REPATRIATION OF KOSOVAR ALBANIANS, novembre 2000, che ha chiesto a tutti i Governi della UE di non procedere in alcun modo a rimpatri coatti in Kosovo, almeno per tutto l'inverno 2000-2001, non potendo essere garantite le condizioni di sicurezza e di reinsediamento in condizioni di dignità dei rientranti.

TAVOLA ROTONDA LA PAROLA AI POLITICI

Paolo Gambescià

Questo è il primo convegno in Italia di queste dimensioni ed era normale che si facesse a Napoli, era normale perché – pur nelle difficoltà – questa è una città che è stato il luogo del distacco per moltissimi italiani che migravano, ed è stato anche il luogo dell'accoglienza per tanti che arrivavano. I tempi cambiano, ci sono problemi nuovi, ma era giusto che si facesse a Napoli.

La seconda cosa che voglio dire è che io sono di origine abruzzese e con gli zingari, con i rom ho convissuto. Ci sono delle comunità rom fortissime, per esempio sulla costa di Pescara, e non sono mai stati un problema. Paradossalmente sono diventati un problema nel momento in cui quella città ha realizzato un progetto ed esiste ormai un intero quartiere abitato da zingari che hanno lasciato le baracche, i prefabbricati, per case normali. Più avanti dirò qualcosa a proposito della stanzialità, della scuola, della salute, perché questi incontri vanno bene se poi ci diciamo tutto con franchezza. Se invece facciamo della poesia – e qui di poesia veramente ce ne è poca, viste le condizioni nelle quali spesso, anzi quasi sempre, vivono i nomadi – oppure solo delle questioni di principio, non ne usciamo. Dobbiamo avere i piedi per terra, e discutere in modo approfondito della questione anche rispetto alle differenti sensibilità della comunità nazionale, perché altrimenti veramente parliamo soltanto di luoghi comuni.

Scusate la franchezza, ma sono abituato a parlare così. Ho abitato a Roma per tanti anni: il problema non è Rutelli. Rutelli riflette un modo di vivere e pensare di interi quartieri, e non è vero che è la gente che abita vicino ai campi che non si arrabbia, mentre è Rutelli che agita spauracchi.

Il problema esiste e ce lo dobbiamo dire, è un problema di incapacità dell'Amministrazione a

risolvere alcuni problemi ed è un problema culturale, non dobbiamo nascondercelo, pena restare ancora una volta o alla poesia o alle petizioni di principio.

Per come l'ho vissuto, con l'esperienza di 35 anni di cronista, è una questione così complessa che trovare una sola ricetta o chiedere una sola cosa, a mio avviso sarebbe sbagliato.

Prendiamo ad esempio la situazione di Reggio Emilia, dove sono stati trovati i terreni, sono state trovate le cascine e non si è risolto nulla; ma era fatale, probabilmente, visto che forse è un po' difficile trasformare in agricoltori i rom. Eppure il progetto c'era, un progetto che sulla carta doveva funzionare. Sono stati convinti i vicini, ma non ha funzionato o ha funzionato molto parzialmente.

Non funziona a Pescara il quartiere Rancitelli, non funziona a Reggio Emilia l'insediamento rurale, non funziona a Roma il campo sosta, allora ci deve essere qualcosa che dobbiamo inventarci tutti insieme, un progetto coordinato, qualche cosa di diverso. Dobbiamo inventare applicando le norme internazionali, recependo tutto quello che viene prodotto – molti altri Paesi sono più avanti di noi – però inventandoci con fantasia italiana qualcosa di diverso: continuo a pensare che sia impossibile che il problema sia costituito da 120-130 mila persone a fronte di 60 milioni di abitanti; non è possibile che 120 mila persone costituiscano un problema.

Una società civile che non riesce a trovare una soluzione per 120 mila persone non è una società civile, è una società arretrata. Ma dobbiamo tener conto degli umori, dei pregiudizi, delle incapacità a capire e anche dei comportamenti dei rom a volte.

Finisco facendo una piccola riflessione. Laddove gli insediamenti ci sono stati, e anche

* Direttore del *Mattino*, moderatore.

dignitosi, non è vero che sono stati automatici: la marginalità è una cosa terribile, si chiami rom o altro. Se sei marginale, finisci comunque in mano ai poteri forti, nel caso specifico alla criminalità, a chi può gestire gli stanziamenti, quelli che sono riusciti a creare delle strutture in città, dove ci sono anche servizi, e non sono alieni ai meccanismi di degenerazione della società, anzi seguono esattamente i flussi e i problemi delle organizzazioni sociali e dei rapporti sociali: la droga, il furto.

Esaminiamolo complessivamente il problema e cerchiamo di dare delle risposte giuridiche, sociali, ma che contengano un minimo di fantasia, senza ripetere pedissequamente sempre gli stessi modelli ai quali ci siamo affezionati. Il mondo nel frattempo è cambiato. Quaranta-cinquanta anni fa non ci dovevamo scontrare con il problema della droga, dei traffici illegali, della prostituzione. Il problema dei rom, dei nomadi, lo dobbiamo affrontare in un'ottica diversa: non c'erano i profughi che ci sono adesso, non ci sono i senza passaporto che ci sono adesso, non ci sono situazioni di guerra che determinano flussi migratori, come quelli che l'Italia ha dovuto registrare. Inventiamoci qualcosa, lavoriamo a costruire un nuovo percorso; questo è il mio invito – e lo rivolgo anche a me stesso, che spesso nel mondo dell'informazione sono vittima anch'io dei luoghi comuni.

Amato Lambertì

Sono state dette qui cose molto interessanti, la maggior parte delle quali mi trovano consenziente. Ma vorrei parlare di questioni napoletane, visto che sono l'unica istituzione amministrativa presente.

Sono, come posizione politica, in contrasto con una parte della stessa forza politica a cui appartengo, i Verdi: sono quindi abbastanza isolato, anche se all'interno di molti partiti della sinistra c'è una componente che sostiene una accoglienza senza paletti sostenuta da una legge semplice che assicuri a tutti piena agibilità sociale.

Dico a tutti, compresi gli esclusi autoctoni, e mi fa piacere che anche il direttore Gambescia abbia tenuto presente questo aspetto.

Personalmente sono convinto che i problemi che in Italia abbiamo relativamente alle fasce marginali non autoctone, quindi immigrati e nomadi, sono in Italia così difficili perché manca una politica di sostegno reale alle fasce sociali emarginate. Quindi su questo terreno – e se andiamo a guardare le legislazioni europee siamo sicuramente più arretrati – non è un caso che in Italia i maggiori problemi, le maggiori frizioni le incontriamo proprio nei contesti di marginalità, e spesso siamo costretti a parlare di guerre tra poveri. Molti interventi su queste fasce deboli o debolissime sono problematici per l'assenza di politiche significative nei confronti di quell'area di emarginazione che vive all'interno delle nostre città, nelle periferie. L'esperienza che ho fatto specificamente sulla questione dei rom e dei sinti nella nostra provincia è da questo punto di vista emblematica, siamo in grande difficoltà proprio per questa ragione.

La ricostruzione che qui è stata fatta dei fatti di Scampia è abbastanza fedele, ed è stata fatta da chi ha vissuto direttamente questi episodi, anche se ci sono ancora molti punti oscuri. Subito dopo si è posto il problema di affrontare sia la sistemazione dei rom insediati nell'area di Scampia, sia degli altri insediamenti esistenti all'interno della nostra provincia di cui i più significativi sono quelli di Ivano e Giuliano, sia in termini numerici, sia in termini di impatto territoriale. Entrambi gli insediamenti sono all'interno di aree di sviluppo industriale ed è difficile intervenire su queste aree per favorirne lo sviluppo come programmato. Sono aree in cui è difficile fare arrivare industrie perché in gran parte occupate da insediamenti rom, ed è difficile anche trattenere le industrie già presenti, con un doppio effetto negativo.

Ora, anche se la provincia da un punto di vista amministrativo non ha alcuna competenza su queste materie perché la legislazione italiana è molto rigida, la latitanza delle Amministrazioni comunali, anzi – devo dire di più – un atteggiamento di ostilità e il diffondersi di interventi o richieste di interventi puramente repressivi mi hanno convinto che forse era il caso di assumere almeno una funzione di coordinamento, anche nei confronti della Prefettura che poi è l'altro soggetto che interviene per ragioni di ordine pubblico.

* Presidente della Provincia di Napoli.

Tra l'altro mi sembrava anche interessante la proposta di utilizzare i terreni e le abitazioni confiscate alla criminalità organizzata: sul nostro territorio ce ne sono molte, anche se non abbiamo un censimento puntuale. Molte di queste aree hanno già le infrastrutture, elettricità, acqua, fogne, e in qualche caso sono insediamenti industriali.

Il risultato è stato un disastro perché ci siamo trovati di fronte a una ostilità irrazionale, emotiva, violenta, anche laddove non ce lo saremmo mai aspettati.

È stata una sorpresa anche per noi, pur avendo scelto aree che appartenevano a territori governati dal centrosinistra.

Nonostante questo abbiamo visto sindaci in prima fila a difendere queste aree, sto parlando di aree confiscate alla camorra, in qualche caso difendendole insieme con i camorristi proprietari che erano stati espropriati.

E così queste piccole carovane partivano per un luogo di speranza, tra l'altro attrezzato, fuggendo da situazioni di grande complessità, ma spesso vi arrivavano e tornavano indietro di fronte a minacce anche peggiori.

Devo dire che l'esperienza è servita almeno a rimodulare gli interventi, abbiamo capito che c'era bisogno prima di acquisire il consenso di questi amministratori e che non si poteva darlo per scontato perché magari erano vicini alla sinistra.

Esiste dunque questo tavolo, praticamente permanente, in cui faticosamente stiamo raggiungendo il risultato di trovare delle disponibilità e di elaborare un progetto di insediamento tipo che tenga insieme rispetto dell'identità, miglioramento delle condizioni di vita, facilitazioni all'inserimento scolastico, sociale e lavorativo. Forse siamo vicini ad una proposta di soluzione: la Regione Campania ha messo a disposizione una quota di finanziamenti che renderebbero possibili immediatamente questi interventi e sono convinto che se riusciamo a realizzare almeno due esperimenti di questo tipo potremmo modificare in maniera radicale anche l'atteggiamento su alcuni di questi territori.

Il dato di fondo è che c'è bisogno di grande lavoro, e che la cultura dei diritti umani e civili non ha ancora radici sul nostro territorio.

Un'ultima cosa: abbiamo fatto anche un censimento di abitazioni disponibili, non solo terreni, anche palazzi, appartamenti, e non c'è grande disponibilità al momento, tranne su alcune situazioni periferiche, marginali. È chiaro che sul territorio ci sono anche i problemi dei senza tetto locali, ed allora proporre di dare la casa – perché è possibile farlo – ai rom fa scattare richieste analoghe da parte di soggetti che hanno esigenze dello stesso tipo, in qualche caso – secondo loro – rafforzate dal fatto dell'appartenenza.

*Luigi Lusi**

Dalla fine di marzo del 1999 abbiamo cambiato completamente a Roma la linea di intervento per quanto riguarda i rom, i sinti, e le popolazioni nomadi.

Abbiamo ragionato su due dati di fatto. Primo: nei cosiddetti campi, abbiamo più di 6000 persone, più 2000-3000 in giro per la città in condizioni – grazie a Dio – decisamente migliori, e grazie a loro soprattutto. Secondo: i campi sono una vergogna vivente inaccettabile per un paese che va verso il terzo millennio.

Quanto al primo, la politica dei campi è assolutamente inadeguata e scorretta: mi fa piacere che qualcuno dica che bisogna rispettare chi vuole stare nei campi, vorrei però che provasse a viverci per vedere se stanno veramente bene.

Il passaggio obbligato è stato che d'ora in poi non si fanno più campi, ma si fanno villaggi con urbanizzazioni primarie: acqua, luce, gas e prefabbricati, moduli abitativi che qualcuno ieri ha disdegnato, 33 metri quadrati, tre vani per 5-6 persone, più un bagno autonomo. Se questo per alcuni di voi è disdicevole, bisogna ricordarsi cosa erano prima Casilino 700, Savini, Salone o altre situazioni terribili.

Credo che l'amministrazione di un ente locale debba tener conto di un dato: che essa nasce da un voto politico che crea una coalizione. La politica – l'ho imparato a mie spese – è innanzitutto realismo, allora l'amministrazione deve essere in grado di tradurre i progetti all'interno di una realtà territoriale in cui siano accolti e non respin-

* Delegato del Sindaco di Roma per i Campi rom.

ti. Questo vuol dire che l'amministrazione ha sbagliato nella seconda metà del '99 a dire dove dovevano sorgere questi campi, tale era l'ansia e l'angoscia di dover indicare come risolvere il problema drammatico, ad esempio, di Casilino 700. La maggior parte della gente – sinistra, centro o destra – e la maggior parte dei partiti – sinistra, centro o destra – sulla realtà territoriale non è assolutamente in grado di difendere la posizione dell'inserimento su un dato territorio di una nuova comunità nomade, di un nuovo villaggio per quanto attrezzato.

Nessuno è stato in grado di difenderlo, anche nella mitica circoscrizione guidata da un presidente di Rifondazione comunista, una donna splendida, la sinistra e non il centro, e non la destra, si è spaccata in tre, non riuscendo a difendere una posizione assolutamente difendibile, un villaggio perfetto in un luogo naturalisticamente eccezionale che non dava fastidio a nessuno. Perché il problema di Roma è che i villaggi non devono stare troppo vicino alle persone o troppo vicino ai centri abitati, o all'interno del Raccordo anulare: tutta una serie di limiti assurdi, ma che esistono in una macroscopica realtà come quella romana. Lì non dava fastidio a nessuno, ma si è detto che erano troppo isolati, pur di non far fare quel villaggio che era perfetto.

Questo è un dato, sui dati la politica deve poi trarre delle conseguenze.

E allora abbiamo scelto di cominciare a svuotare la realtà più deprimente e disgregata, quella del campo del Casilino 700, dove erano presenti 1456 persone alla fine del marzo '99. Abbiamo cominciato col dare una casa, non in muratura, in prefabbricato, a 256 persone: è il campo di Salviati 2; ne apriremo un altro alla fine di luglio per altrettante persone in quel di Tor dei Cenci, che sarà il campo migliore non d'Italia, ma d'Europa; ne apriremo un altro a novembre, un altro è stato finito di predisporre in questi giorni e il quinto verrà aperto sicuramente a Villa Gordiani, probabilmente entro la fine dell'anno. In sostanza apriremo 5 villaggi per 1300 persone a Roma entro il 2000.

Credo che questo sia un grande risultato, e che togliere da certi posti i nomadi, dove vivono in condizioni tremende, sia un dovere per la pubblica amministrazione.

Viviamo un'emergenza giornaliera: io mi

sento bruciare la terra sotto i piedi e ho il terrore che l'arrivo dell'estate porti la morte di qualche altro bambino dentro i campi nomadi. Come amministrazione comunale siamo impegnati a realizzare questi villaggi il più presto possibile, perché più ne tolgo da questi campi e meglio è.

Sono d'accordo con molti che hanno sostenuto qui che la politica vera è quella della casa, non quella delle roulotte o dei prefabbricati, o che la politica vera è quella non dell'integrazione, ma dell'interazione, di un processo di interazione non conflittuale che salvaguardi l'integrità e la dignità della persona. È proprio su questo che ci stiamo muovendo.

Come amministrazioni locali, con bilanci estremamente ristretti, dobbiamo trovare la soluzione migliore per toglierle queste persone dalle realtà tremende nelle quali vivono.

Credo che per la politica delle parole sia ormai un po' tardi, e che per di più siamo di fronte a un problema di cui non parliamo, l'imminente spostamento a destra dell'asse politico in varie realtà locali, regionali e nazionali, di cui forse non ci si rende ben conto.

Non è una novità che la maggioranza di questo paese sia a destra. Nel '96 è nato un governo di centrosinistra, ma voi tutti sapete che la maggioranza dei voti era per il centrodestra. Allora perché non rendersi conto che i partiti, le Amministrazioni che rappresentano coalizioni di partiti, devono alla fine ragionare in termini politici e di consenso, senza mutuare completamente gli slogan della destra, ma rendendosi conto che il problema della sicurezza è un problema che non può essere dimenticato.

E il problema della sicurezza può essere visto in questo modo: a) è falso che i nomadi siano tutti delinquenti; b) è vero che c'è una minoranza estremamente organizzata che appartiene al 5-7% – dati statistici di Roma, non nazionali – che invece opera in strutture di delinquenza organizzata; c) è vero che esiste una struttura che viaggia tra il 25 ed il 30% che lavora nella cosiddetta microcriminalità che gli serve per vivere, sono d'accordo, ma è microcriminalità.

In questa condizione di microcriminalità il sentimento collettivo è di rigetto, non di giustificazione o di disprezzo.

Quando diciamo che "anche il ladro ha diritto a una casa", io rispondo che a fronte di pochi

ladri e tanta gente onesta tra i nomadi, tra i rom, chi prima ha diritto a una casa non è il ladro, ma è chi non lo è, e questa è una distinzione che gli amministratori locali devono fare, quando non hanno soldi per coprire integralmente tutte le domande che provengono dai soggetti all'interno dei campi oggi.

Dette queste cose, senza un grande approfondimento culturale perché abbiamo pochissimo tempo, io penso che non analizziamo a fondo la questione di come la realtà dei rom, degli zingari, dei nomadi in genere viene vissuta dalle Amministrazioni dello Stato.

Più di uno ha detto ieri attaccando il Comune di Roma – a mio parere in alcuni casi impropriamente – che noi avremmo agito con brutalità e altre cose tremende. Laddove noi abbiamo chiesto come Comune di Roma alla polizia giudiziaria di andare a colpire fenomeni di malavita organizzata – parlo del traffico di armi all'Arco di Travertino, dello spaccio di stupefacenti, di pedofilia e di racket della prostituzione di Candoni, parlo delle operazioni stracontrollate che sono dentro Salone dove c'è una mafia di rumeni organizzati che sta gestendo un traffico che viaggia nel triangolo malavitoso di Torvaianica, Pomezia e Roma Sud, e i magistrati conoscono bene cosa significa questo, una nuova organizzazione mafiosa che si avvale di persone che vengono dall'Albania e dalla Romania per lavorare in loco – era perché queste iniziative non le può prendere il Comune di Roma.

Non mi si può venire a dire: “voi colpite il responsabile e lasciate perdere gli altri”, perché viviamo in un paese in cui vige la pluralità degli ordinamenti giuridici; noi rispondiamo per la competenza del Comune di Roma, la magistratura per l'ordinamento giudiziario, la polizia, i carabinieri e la guardia di finanza per le loro competenze, ognuno ha le sue responsabilità.

Noi abbiamo la responsabilità di dare risposta su come utilizziamo i soldi pubblici, di come utilizziamo i beni patrimoniali dell'Amministrazione. Tanto per essere estremamente chiari – sapendo che apparirò provocatorio – se in un campo di 40 persone i carabinieri trovano nel novembre '99 armi e munizioni da guerra, noi non possiamo

far finta di niente ed è falso, è illusorio, è ridicolo, è minimalista non porsi il problema di dare una risposta.

Laddove abbiamo problemi di minori, di maggiori, di identificazioni dei responsabili, non sono io che devo decidere il tale responsabile va via, gli altri rimangono, perché io non sono il Tribunale dei minorenni che posso dividere i figli dai loro genitori, e abbiamo, invece, la responsabilità di dire: le attività che delincono sui campi del Comune di Roma non si possono seguire.

A questo dobbiamo dare una risposta.

*Gianluca Borghi**

Ho avuto nei cinque anni passati la responsabilità delle politiche sociali in Emilia Romagna e questa delega mi è stata riconfermata il mese scorso. Inevitabilmente, quindi, ho incrociato dal '95 ad oggi anche questo problema.

Il moderatore e l'ultimo intervento hanno posto in termini reali quello che è il sentire diffuso assolutamente trasversale alle forze politiche e ai ceti sociali rispetto alla presenza e alla convivenza con sinty e rom sul nostro territorio.

In Emilia Romagna non c'è più una omogeneità politica, come ben sapete, e tre dei nove comuni capoluogo sono governati da coalizioni di centrodestra. Ma il punto è che non solo in quei comuni abbiamo grandissime difficoltà nella realizzazione di campi sosta. Devo dire poi che la legge regionale che dall'88 finanzia e sostiene la realizzazione di campi o di aree di transito vede molto spesso residui di bilancio, unico caso nel bilancio dell'Emilia Romagna, e io penso che sia sostanzialmente diffuso un grado di intolleranza rispetto alla convivenza con sinty e con rom.

Io non entro nel merito, molti meglio di me lo hanno fatto prima, del perché questo stia accadendo, ma questa è la realtà. È la realtà di Reggio Emilia ad esempio, dove, con un'amministrazione che tenta di fare cose buone in questo campo e anche in altri e che è impegnata nel sociale, per la localizzazione di un'area c'è stata una richiesta di referendum popolare respinta dal Comune, richiesta trasversale alle forze politiche (anche

* Assessore alle Politiche Sociali della Regione Emilia Romagna.

Rifondazione comunista ha osteggiato il campo nomadi) e quindi due soli partiti, i Ds e i Popolari, hanno sostenuto comunque quella scelta.

Il sindaco Antonella Spaggiari mi diceva: “noi sui nomadi dobbiamo fare le cose, ma non dobbiamo dirle”.

Io non so se sia giusto o sbagliato, però è indicativo: fare, lavorare, investire, impegnarsi in integrazione, mediazioni, informazione, etc., etc., va bene, ma cerchiamo di non sollecitare il dibattito e il confronto politico su questo tema perché è un tema sul quale comunque le Amministrazioni che vogliono fare non riescono comunque ad ottenere consenso.

Poi ci sono gli eccessi, ci sono cose insostenibili e sciocche, come è avvenuto ultimamente con un'Amministrazione del centrosinistra, Rimini, dove hanno proposto un vero e proprio assegno di buonuscita alle famiglie rom che lasciassero il campo, andassero fuori del Comune di Rimini, quindi si trasferissero possibilmente in Veneto. Pensate se il Veneto facesse altrettanto con i loro, con i cittadini veneti rom e sinti che vivono nei campi, raddoppiandogli magari la cifra e dicendogli: “andate in Emilia Romagna”.

Questo è il clima: è difficilissimo. Se non ci fossero Opera nomadi e Caritas, noi i problemi non li conosceremmo, noi i problemi non li risolveremmo, ammesso che li stiamo resolvendo, ma mai come in questo caso la presenza di associazioni come quelle che ho citato è necessaria e stimolante ed è anche utile provocazione alla inazione dei governi locali o delle Amministrazioni regionali. Penso però, che anche nel difendere i diritti – quasi sempre calpestati anche dalle Istituzioni – dei cittadini rom e sinti sia utile non dimenticarci mai che dobbiamo dirla tutta, che dobbiamo essere in grado di non nasconderci nulla.

L'autorganizzazione o la responsabilizzazione anche rispetto alle istituzioni delle comunità rom e sinti è un passaggio fondamentale. Mi ha colpito l'affermazione di uno dei più riconosciuti rappresentanti della comunità rom di Reggio che qualche mese fa diceva: faremo osservazioni al piano regolatore generale della città di Reggio perché vogliamo poter dire la nostra, vogliamo poter dire cosa per noi dovrebbe fare la città per dare anche a noi delle opportunità. Questo è un fatto nuovo, importante e straordinario.

Tralascio i dati della realtà dell'Emilia Ro-

magna, ne ricordo solo uno: la metà delle comunità è formata da minori, e questo dà il segno dello straordinario lavoro che è necessario fare anche e soprattutto in ambito scolastico.

Abbiamo tentato nel '98 di censire non soltanto i campi sosta dell'Emilia Romagna, che sono 40, ma anche le loro richieste: migliori condizioni dell'area di sosta, possibilità di inserimento lavorativo, assistenza per la richiesta di documenti, possibilità di avere alloggi veri sia nell'area che fuori. Queste sono le richieste che più frequentemente provengono dai 2.500-3.000 cittadini rom e sinti della nostra regione.

La nostra strategia è semplice, non so nemmeno se sia una strategia. Stiamo tentando empiricamente di spostare qualche volta da una parte e qualche volta dall'altra i limiti, gli ambiti del nostro intervento, sapendo che comunque in questa materia non c'è nulla che ci aiuti nella legislazione nazionale; le Regioni e i Comuni si sono dovuti – giustamente forse – responsabilizzare, ma il fatto che in molte Regioni di questo Paese non siano presenti leggi regionali a sostegno di queste politiche è un fatto molto importante ed evidentemente negativo. Mi pare irrealistico che nei prossimi dieci mesi di legislatura vada avanti un'iniziativa parlamentare, una legge nazionale. È evidente che non ci si riuscirà, non si farà mai. Però questo è un dato importante: per l'istituzione statale il tema “comunità nomadi” è soltanto un tema di ordine pubblico. Quello che stiamo prospettando noi è di andare al superamento delle aree di sosta; anche in Emilia Romagna, non dico tutte, ma molte aree sosta sono in condizioni assolutamente inaccettabili.

Investire allora sulle nuove generazioni, favorire per quanto possibile l'integrazione scolastica, la mediazione all'interno ed all'esterno dei campi, ecco la strada. Ieri il documento illustrato da Argiropoulos parlava di un successo ottenuto a Bologna in un particolarissimo settore, quello della formazione professionale, e questo dimostra che è possibile fare qualcosa. E per quanto riguarda il superamento dei campi, abbiamo già a partire dal bando dello scorso anno, posto come limite massimo quello dei 60 posti e quello di 20 posti per le localizzazioni nei Comuni inferiori ai 20 mila abitanti, prevedendo aree a destinazione particolare con la partecipazione per la prima volta anche in termini monetari dei rom e dei sinti in cambio

della cessione del diritto di superficie.

Il bando scadrà tra un mese. Abbiamo messo a disposizione risorse abbastanza significative come Regione Emilia Romagna, spero che gli enti locali vorranno e sapranno cogliere questa opportunità che potrebbe transitoriamente dare segnali importanti verso il superamento della logica dei campi. Spero che anche di qui potremmo passare per consegnare condizioni di vita degne di questo nome ai cittadini rom e sinti.

Spesso a Modena ho sentito dire: "la maggioranza dei sinti presenti ha cittadinanza modenese da molto più tempo di molti modenesi magari migrati dal Sud Italia". Dunque dobbiamo andare avanti su questa strada.

*Giovanni Russo Spena**

Credo sia bene restare sui temi accennati da Gambescia, anche perché il governo su alcuni punti deve dare delle risposte, perché è la politica che deve dare delle risposte.

Noi abbiamo un Parlamento italiano in cui siedono parlamentari come Borghezio, che va a spruzzare le carrozze dei treni in cui viaggiano gli immigrati e Gasparri, che potrebbe essere anche un futuro ministro. È evidente che le sinistre, se non sanno recuperare questa grande capacità di utopia come realizzazione e trasformazione quotidiana, e una grande progettualità finiscono automaticamente con l'essere risucchiate in una politica di destra, in una logica di ordine pubblico. Non c'è dubbio, perché la contraddizione è in seno al popolo, lo sappiamo benissimo. Lo sappiamo benissimo che Storace vince nelle borgate di Roma e non vince nel centro democratico ed intellettuale, sappiamo benissimo chi applica i falò a Roma e quali sono le guerre tra i poveri. È una discussione che abbiamo fatto a lungo, anche in termini sindacali, parlando di mercato del lavoro. È chiaro che vi è guerra tra poveri quando mi metti in concorrenza la fascia più bassa e debole del mercato del lavoro, il semiproletario di Tor Bella Monaca, con l'immigrato, che con la precarizzazione anche salariale prende lo stesso salario del giovane romano. Qui entrano problemi di caratte-

re generale che pregherei anche i miei interlocutori di non ridurre in qualche modo ad un problema di real politik: i problemi sono più complessi, la realtà si può trasformare, e non è vero che va sempre tutto bene alla gente e le persone sono tutte così reazionarie.

A Roma, al campo del Casilino, sono avvenute cose che dal mio punto di vista di giurista democratico sono agghiaccianti, con espulsioni indiscriminate terribili. Mi sono permesso di intervenire ad alcune assemblee e di essere firmatario di uno degli appelli di Magistratura democratica. Quando un bambino che era nato a Roma, che faceva la scuola media a Roma, che giocava nei "boys" della Roma è stato espulso e mandato in Bosnia, tutto il quartiere, io ero presente, è sceso a fianco del bambino. Quindi si possono a volte con una volontà collettiva cambiare le cose.

Certo, è difficile e ci vuole progettualità. Allora pongo alcune domande da parlamentare al governo, assumendomi la mia responsabilità di parlamentare per una iniziativa anche quotidiana sui temi che sono stati posti stamattina.

Cosa fa il governo italiano – questo dobbiamo saperlo, ma dobbiamo saperlo entro pochissimi giorni, visto che c'è già un'interrogazione parlamentare, del Partito popolare, dei Ds, dei Verdi, di Rifondazione comunista, etc. – sul rimpatrio forzato dei rom provenienti dal Kosovo e dai Balcani?

Dice Kusnel, dice il Responsabile Onu in Kosovo, che potrebbe essere una nuova catastrofe se la Svizzera, l'Italia e gli altri governi europei non risolvono questi problemi con la proroga o con la conversione in permesso umanitario in Italia, ex articolo 5 della legge che tante volte abbiamo discusso.

Cosa fa il governo entro il 30 giugno? Questo è un punto fondamentale considerando che non solo noi che siamo stati come partito contro questa guerra, ma Kusnel stesso ritiene che in quella situazione vi sia ancora uno stato di guerra e che la pulizia etnica sia oggi contro i serbi e contro i rom, anzi prima contro i rom e poi contro i serbi.

Il governo si è impegnato a sottoscrivere la Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie,

* Senatore della Repubblica.

quella di Strasburgo del 5 novembre '92, e, in sede di ratifica, a includere la tutela della lingua e della cultura delle popolazioni rom, sinti e caminanti.

Qui parliamo, tra l'altro, di una lingua parlata da circa settantamila rom e sinti con cittadinanza italiana e residenza in Italia, e vi è una sentenza del Tar dell'Emilia Romagna che li riconosce come minoranza etnico-linguistica ufficiale. Considerando che i figli di rom e sinti – dice l'ordine del giorno approvato dal Parlamento – frequentano ormai in alcuni casi da 25 anni le scuole dello Stato italiano, e non c'è il riconoscimento e l'insegnamento della loro lingua.

Io credo che il governo debba tener fede; io so cosa si pensa in giro di questo e non sono d'accordo da parlamentare e giurista, per me gli ordini del giorno non sono un pezzo di carta.

Quando il governo, dopo una discussione di tre mesi e mezzo, assemblee fatte in tutte le sedi d'Italia, si impegna su un ordine del giorno così preciso e articolato, non può poi cedere a una spinta di destra – come successe per il voto amministrativo agli immigrati, anche se adesso sembra esserci una resipiscenza – e quindi si può anche tentare di forzare le situazioni politiche.

Il terzo punto era sulle abitazioni: anche io penso che il nomadismo sia una grande favola metropolitana se guardiamo ai dati scientifici. La ricerca di sedentarietà è molto forte, e vi sono esperienze anche molto importanti, come quelle dell'Emilia Romagna. Ed è anche importante la riflessione fatta subito dopo la morte di Alex ed Amanda Basic a Bologna da un gruppo di intellettuali tra cui Fo, Benigni, Guccini, Eco, Berio. Vorrei aggiungere che la trasformazione da campi a villaggi deve essere un fatto accertato, ma questi piccoli villaggi, forse di 35-40 persone, devono riuscire a mantenere anche lo spirito e la cultura delle differenze, del confronto, non integrazione come assimilazione, salvando anche l'idea della famiglia, dello stare insieme, dell'aggregazione, anche per evitare che i giovani si assimilino alla vita dei territori suburbani o marginali verso i quali li spingiamo.

Se non creiamo questi villaggi con una capacità di aggregazione legata alla cultura propria di queste popolazioni, viene meno la protezione del

gruppo che è importante anche per la crescita, l'educazione collettiva e la protezione stessa dei giovani. Essi non vengono sottratti così alle insidie disgregatrici del territorio, dove sono a volte preda degli spacciatori di droga o della malavita organizzata locale.

Questo è il punto fondamentale, bisogna ricostruire la famiglia in un senso moderno, e credo che le responsabilità sono tutte nostre, della politica italiana: si può fare molto, anche se il cammino è difficile ed aspro.

*Aniello Di Nardo**

Vengo da Lisbona, dove si è parlato di asilo politico e si è evidenziata una cosa: è un problema che in questo momento non riguarda solo l'Italia, e va affrontato a livello europeo. Risolverlo è una grossa responsabilità di tutta l'Europa.

Penso che uno Stato debba riconoscere a chi nel proprio paese ha acquisito dei diritti gli stessi diritti che riconosce ai suoi cittadini, per cui, quando si parla di salute, di scuola o di lavoro, bisogna riconoscere a queste persone gli stessi diritti che si riconoscono ai cittadini italiani. Ma attenzione, bisogna capire anche che ci sono dei doveri e delle regole che vanno rispettate.

Questo governo nasce soprattutto con un problema all'ordine del giorno: la sicurezza dei nostri cittadini, e non solo degli italiani, ma dei rom, degli immigrati e anche di quelli che sono ancora clandestini. È una sicurezza che va riconosciuta a tutti e su questo il governo si sta impegnando. Ma dobbiamo tener conto che le richieste di asilo stanno aumentando.

Si sta diffondendo un uso improprio dell'asilo, a cui si ricorre quando si arriva in questo paese e si cerca un alibi per restare, anche se noi siamo solo una frontiera d'Europa, e l'Italia è solo un paese di transito prima di proseguire per gli altri paesi del continente. Quello che è successo l'altro giorno in Belgio, con quei 58 cinesi trovati in un Tir, è indicativo. E anche le Commissioni, attrezzate per esaminare 2.000 domande, si trovano ora a fronteggiare nei primi sei mesi del 2000 circa 24.000 richieste di asilo, ed è difficile essere

* Sottosegretario al Ministero dell'Interno.

tempestivi nelle risposte.

Per quanto riguarda la legge sull'asilo, credo che nel giro di qualche mese riusciremo a farla definitivamente approvare (al Senato è già stata approvata e in Commissione sono stati approvati degli emendamenti), ed è un impegno che oltretutto abbiamo preso con gli altri paesi europei.

Quando dico che non è solo un problema italiano, penso al ministro degli Interni inglese che mi mostra dei numeri che raddoppiano quelli nostri italiani e con i nostri stessi problemi riguardo alle risposte, penso alla Germania, che è la più penalizzata perché la maggior parte delle persone che vengono in Italia vogliono poi trasferirsi lì, penso alla Svizzera dove pensano di aver risolto il problema offrendo a queste persone dei soldi per mandarli via, senza proprio portarne i casi nelle Commissioni. Penso alle grosse difficoltà di tutti i paesi europei che non hanno ancora una legge comune: questo è l'impegno che ci siamo presi l'altro giorno a Lisbona, un regolamento o una direttiva europea che ci consentano di dare delle risposte immediate.

Questo perché dobbiamo garantire sicurezza alla gente. Ho sentito parlare di tolleranza: purtroppo nel paese la tolleranza è diventata zero e, quando sento parlare di guerre fra poveri, questo è tristemente vero. È chiaro che noi dobbiamo porre un rimedio a questo, a tutela e a salvaguardia non solo degli italiani, ma anche degli immigrati, dei rom e di tutti coloro che stanno nel paese. La sicurezza va garantita e, se nel Paese qualcuno ha commesso dei reati, deve essere allontanato, questo è quello che noi stiamo cercando di fare.

Non sono 30.000 i kosovari presenti che devono essere allontanati. Russo Spina mi chiedeva quale soluzione vuole dare questo governo alla scadenza del 30 giugno. Le soluzioni sono tre: o si rifà il decreto e si proroga, o si dice ai kosovari che devono tornare al loro paese, oppure con termini chiari e gradualità si riportano queste persone nelle loro terre, dando loro anche delle risorse economiche per poter rientrare in patria, perché la maggior parte di questi kosovari vogliono rientrare in patria e questo mi risulta dalla Direzione generale dei Servizi civili. Diamo a questa gente la possibilità, con dei finanziamenti, di poter rientrare in patria e poi gradualmente ci si interessa degli altri che

restano, che non sono 40.000, sono 4.800.

* Casa dei Diritti Sociali.

Manfred Bergman*

Le cito i dati del ministero dell'Interno: 34.300 sono le richieste di asilo presso le questure; 8.000 sono i kosovari rintracciati dal ministero dell'Interno in Puglia; 7.000 sono i curdi sempre rintracciati dal ministero dell'Interno in Puglia; i permessi di soggiorno del '99 per il riconoscimento di asilo politico, segnalati dal ministero dell'Interno, sono 148; 17.918 permessi per protezione temporanea del '99, sempre dati del ministero dell'Interno, pubblicati anche su Internet.

Io credo che ci sia bisogno di un maggiore dialogo fra associazioni ed istituzioni per riflettere su questi dati.

Aniello Di Nardo

È quello che noi ci stiamo impegnando a fare, tant'è che io quotidianamente mi sto incontrando con tutte le associazioni che si interessano di questo per cercare di capire i problemi e le esigenze di tutti e sto cercando di dare anche delle risposte immediate a tutti.

Per quanto riguarda il problema case, avevamo ipotizzato di dare le case sequestrate alla criminalità organizzata sia ai rom che ad associazioni, e sono veramente dispiaciuto quando sento dire dal presidente Lamberti che ci sarebbero stati dei condizionamenti da parte delle amministrazioni comunali, addirittura con infiltrazioni della malavita. Con le case tolte alle organizzazioni criminali noi possiamo già dare una piccola risposta, un segnale, cosa che stiamo cercando di fare con i centri di accoglienza temporanea: ne saranno consegnati a settembre altri quattro, uno di questi a Milano.

Stiamo cercando di fare ciò che è possibile, con le difficoltà che quotidianamente stiamo trovando, e purtroppo con i problemi che, ripeto, non sono solo problemi dell'Italia, ma sono diventati problemi di tutta Europa.

Luigi Lusi

Premesso che la scelta dell'amministrazione comunale di Roma è quella a favore dei più deboli e poveri, premesso che noi abbiamo 29 campi e alla fine di questo anno ne avremo 26, premesso che i campi sono un'indecenza che va cancellata, tre proposte. La prima: spero di no, ma ho tanto la sensazione che questo sia l'ultimo governo di centrosinistra per qualche anno, comunque siamo in fase di discussione del Dpf e chiediamo ufficialmente, con una lettera al presidente Amato, di farsi promotore della richiesta di destinare direttamente agli enti locali e non alle regioni, perché non arriva una lira dalle regioni, alla faccia del federalismo, all'interno del Dpf, quindi nel prossimo bilancio preventivo 2001, uno stanziamento su richiesta, non a tutti, per affrontare questi problemi. Per quanto riguarda il Comune di Roma la cifra richiesta è di 45 miliardi, che servono una tantum per alloggiare 4.700 persone che vivono nei campi.

Seconda richiesta: una direttiva del ministro dell'Interno al capo del Dipartimento della Pubblica sicurezza e quindi ai questori, con indicazioni per colpire le organizzazioni malavitose, non i ladruncoli del centro di Roma, con un'attenzione privilegiata alle organizzazioni malavitose che operano all'interno di alcuni campi, che sono poche, già quantificate intorno al 5-7% per quanto riguarda il Comune di Roma, affinché questo attacco alla malavita organizzata tuteli la maggioranza di persone oneste che vogliono vivere in santa pace.

Ultima proposta: che il governo approvi con la prossima Finanziaria una deroga alle leggi regionali esistenti, approvate prima del 1998 per quanto riguarda la realizzazione dei nuovi villaggi o degli insediamenti per rom, sinti e nomadi in genere, perché sono tutte assolutamente inadeguate agli eventi che si sono prodotti negli ultimi cinque o sei anni.

Giovanni Russo Spina

Devo dire che sono molto preoccupato, e la mia impressione, dalle risposte del governo che, rispetto anche ai governi precedenti, rivelano in qualche modo un abbassamento del

* Comunità di Sant'Egidio.

livello, affermando la logica della sicurezza intesa come ordine pubblico.

Faccio un esempio personale: ho bisticciato a lungo, ma ho trattato a lungo con il sottosegretario Maritati su una serie di questioni; ebbene oggi di quelle trattative, sulla Carta dei diritti degli immigrati, ecc., non trovo più nulla. Vedo addirittura che non si sa più distinguere fra le varie forme di asilo, le varie forme di immigrazione, si mette tutto insieme.

Credo, quindi, che il ruolo delle associazioni diventi enorme a questo punto. Bisogna che la società civile organizzata abbia un ruolo da protagonista, tentando di portare soluzioni in qualche modo già strutturate. Il caso di Brescia è un esempio importante: strutture sindacali, immigrati che si autorganizzano, ecc.

Il convegno di oggi è stato un esempio di comunità e associazioni che si vedono, confrontano il loro punto di vista, si autorganizzano e, a questo punto, spingono il Parlamento con delle proposte precise.

Gianluca Borghi

La presenza del ministro Livia Turco oggi lavrebbe probabilmente contemperato l'intervento di ordine pubblico del sottosegretario, nuovo, non è questa la politica del governo rispetto all'immigrazione: la 286 è legge dello Stato.

Al collaboratore del sindaco di Roma dico: asteniamoci dal chiedere al Parlamento di approvare leggi che derogino alle leggi regionali, perché, se cominciamo così, poi non si sa dove finiamo!

Speriamo, comunque, che ci sia o in questa o nella prossima legislatura, qualunque sia l'esito della tornata elettorale del 2001, un'attenzione del Parlamento su questi temi, perché non dimentichiamoci che non c'è mai stata, qualunque fosse la maggioranza dei governi in carica. Poniamoci questo obiettivo, poi le leggi regionali che ci sono teniamole, modifichiamole nelle regioni e non in Parlamento.

*Serenella Chiappini**

Mi dispiace di parlare in questo finale di convegno, nella disattenzione generale, perché vi avrei spiegato quante cose interessanti fa la Comunità di S. Egidio, di cui faccio parte, spero però di accendervi qualche curiosità, e per il resto abbiamo un sito Internet che potete consultare.

Ero partita per la mia riflessione da un'integrazione possibile. Mi ha colpito il fatto che il razzismo nei confronti degli zingari sia assolutamente un partito trasversale, e allora lavorare per l'integrazione – che è un diritto innanzitutto – significa lavorare a partire dagli italiani, dai residenti. E' quello che fa S. Egidio, che organizza in modo capillare nelle varie fasce della vita civile incontri con gli italiani a tutti i livelli: adulti nei vari settori della vita civile, minori, adolescenti, alunni, dove si spiega, dove si racconta e dove si cerca di trasmettere il valore e la ricchezza che i rom rappresentano.

Questa integrazione va sostenuta da scelte politiche, sulle quali non mi dilungo, che chiaramente sono un po' impopolari, ma anche chiudere una strada è impopolare! Sono delle piccole scelte di buon senso e politiche da fare, probabilmente senza grande rumore. Non so chi diceva prima che non se ne deve parlare: io sono del partito che non se ne deve parlare. Però nello stesso tempo bisogna costruire esattamente il contrario della tolleranza zero, bisogna costruire una coscienza di grande tolleranza.

S. Egidio lavora su questo. Bisogna assolutamente lavorare per l'integrazione scolastica e a livello abitativo, partendo dalla considerazione che i rom non sono un tutt'uno, ma ognuno di loro vuole fare una cosa diversa nella vita, mentre noi ne parliamo come se fossimo a 20 o 30 anni fa. I rom stanno cambiando sotto i nostri occhi, ma neppure noi, gli addetti ai lavori, ce ne accorgiamo. La realtà è un'altra, molto più banale e concreta, fatta di gente che ha crisi generazionali (viva Dio!), crisi di qualsiasi tipo, i figli vogliono fare cose diverse dai padri, come è sempre stato, quindi mi sembra giusto innanzitutto metterci noi in una situazione un po' diversa. Speriamo che un giorno non avranno più bisogno di intermediari, di mediatori culturali, ma potranno accedere in modo diretto, concreto e semplice come tutti i cit-

* Comitato per l'assegnazione di soluzioni abitative non ghetto per i rom.

tadini? Ci sono però rom che hanno un'espulsione, continuamente costretti a vagare da una parte all'altra ma presenti in Italia da 30 anni. Che facciamo con questi? I bambini sono nati in Italia, che facciamo con questi bambini? La storia dell'ebreo errante?

Giovanni Zoppoli*

Io chiedo di cedere la parola agli unici due rom seadi di Napoli, presenti qui.

Sead Dobreva

Ho 18 anni, provengo dal Kosovo, sono venuto qui nel '93 e sono un rom. Come si sa, noi non abbiamo mai nessun diritto, stiamo vivendo da più di 15 anni a Scampia e viviamo senza acqua e senza luce, e gli italiani quando ci guardano ci dicono: "andate a farvi una doccia, perché puzzate!". Gli italiani ci considerano come se non esistessimo.

Questa non è una cosa buona perché, 3, 4 anni fa, sono morte 25 persone in un campo, tutti di infezione, oppure perché avevano mangiato dove mangiavano anche i topi.

Noi viviamo in una situazione in cui non sappiamo più che cosa fare, vengono qualche volta anche gli italiani, ci picchiano, ma noi non facciamo niente, non possiamo fare niente perché pensiamo ai nostri figli e ognuno ha 5 o 6 figli, e a questo non pensa nessuno.

Noi siamo una comunità rom zingara in tutto il mondo a cui nessuno pensa e nessuno penserà, io credo questo.

Penso che noi rom siamo tutti scemi, in quanto, dato che per tutto il mondo siamo più di 200 milioni, se ci mettiamo tutti insieme avremo tutti i diritti che vogliamo. Invece qui vai in questura a farti fare il permesso di soggiorno e ti fanno aspettare 5 mesi, un anno.

Io sto facendo un corso di mediatore culturale da 6 mesi e poi dicono che gli zingari non vogliono andare a lavorare e vanno a rubare. È logico che uno non va a lavorare per 500/600 mila lire al mese se ha 5, 6 figli, come fa a mantenerli? E poi il lavoro non esiste proprio e, se esiste, non hai il permesso di soggiorno; se ti prendono da qualche parte, ti danno l'espulsione, oppure se ti

fermano i carabinieri, ti prendono la patente e fanno una discussione per niente.

Noi non sappiamo più che cosa fare, vogliamo solo i nostri diritti e non vogliamo che alcuni pensino che non esistiamo, perché esistiamo e siamo sui territori di tutta Europa, anche in Italia. Qui siamo pochi e nessuno ci pensa, mentre in Europa ce ne sono ancora di più, per esempio in Spagna ce ne sono più che in tutto il mondo.

Noi vogliamo che i nostri figli non crescano in un deserto, in un campo senza i bagni, senza acqua e senza luce.

Io personalmente, in Kosovo, avevo una casa di tre piani, invece qui vivo in una roulotte in un campo che non ha acqua, né luce, qualcuno forse si lava ogni tre, quattro giorni, ogni settimana.

Gli italiani, ma anche gli europei, si devono mettere in testa che noi non siamo animali!

Si è visto qui di che cosa si è parlato: la gente parla e non si rende conto di quello che dice, se ci conoscessero meglio, non ci giudicherebbero così, infatti noi che siamo del Kosovo non ce ne possiamo andare, io morirei qui più che andare nel Kosovo.

Perché quel signore è venuto a toccarci? Ha toccato tutti i miei parenti, noi siamo 50 nipoti, dove vogliono che andiamo? Noi non abbiamo intenzione di andare da nessuna parte, stiamo qui e basta! Perché non ci danno un'area, senza spendere una lira? Paghiamo tutto noi, compriamo noi le case e le mettiamo là, invece parlano di darci un po' di soldi per mandarci via, non è giusto!

Vorrei vedere se lui andasse a dormire, 5 o 6 giorni, anche una settimana, nel campo, senza acqua, senza luce, con i topi, lo vorrei vedere! Sai come scappa! Noi invece ci viviamo lì dentro e nessuno sa questa realtà.

Voglio dire un'ultima cosa: questi signori che scrivono libri sui rom come fanno a scriverli se non sono rom, come fanno a parlare della nostra realtà se non sono rom?

Giovanni Zoppoli

Mi sembra che sia stato omissso un piccolo particolare rispetto alla situazione di Napoli. A parte l'esperimento sociologico del presidente Lamberti, che ha portato in giro per la provincia carovane di rom senza trovare una solu-

zione, ed è da allora, dagli incendi ad oggi che sta cercando queste piccole aree e ancora non c'è riuscito, comunque è venuto qui a fare la sua bella figura; a parte la solidarietà a distanza del ministro Turco, del presidente Lamberti, del sottosegretario, i quali sono stati 5 minuti e se ne sono andati, e a parte una solidarietà a distanza delle circoscrizioni di Napoli che così hanno reagito alla richiesta di accettare rom sul proprio territorio, mentre hanno fatto lettere con buoni sentimenti e posizioni piene di buoni sentimenti, a parte questo pensiamo che sia stato omesso un piccolo particolare: a Napoli l'unica soluzione trovata, dopo 20 anni di permanenza dei rom sul territorio, quindi di dimenticanza assoluta, i bambini rom hanno cominciato a 3 anni a vedere una scuola, ad essere inseriti in un progetto per la scolarizzazione e ce ne vanno un centinaio su 400, con risultati vari.

A parte questo, l'unica soluzione trovata dal punto di vista abitativo è un campo che mi sembra sia completamente in contrasto con tutto quello che è stato detto in questi due giorni. Sta per essere varato, si prevede l'apertura per il 15 luglio, ed ospiterà 800 rom: è situato dietro al carcere di Secondigliano, lontano da qualsiasi via di comunicazione, perché non ci sono autobus, non c'è nessuna fermata, non si sa come donne e bambini potranno integrarsi autonomamente con il resto delle persone ed è tutto affidato ai progetti che anche a noi hanno chiesto di mettere a punto, a noi associazioni napoletane.

Sono stati spesi circa 4 miliardi e mezzo, ne sono stati stanziati 6 per la costruzione di questo campo, da cui resteranno fuori circa 500 persone che non si sa che fine faranno, perché il presidente della circoscrizione è fermamente deciso a sgombrarli e nessun'altra soluzione è stata varata per questo, e noi siamo perfettamente d'accordo con l'Opera Nomadi, in quanto è intollerabile qualsiasi operazione di polizia.

Per questa soluzione sono stati stanziati 4 miliardi e mezzo, per una politica di ghettizzazione bilanciata dall'ora d'aria concessa nelle varie progettualità integrate tra comune ed associazioni per permettere a questi di uscire.

Daide Rovere

Parlo per il gruppo dei sinti italiani, che è affiliato al Comitato nazionale rom e sinti, che è la prima realtà nazionale che si impone di trattare con dei rom e sinti dal punto di vista dell'eliminazione della discriminazione.

Volevo accennare a una cosa di cui hanno parlato l'assessore Borghi e Lusi. Mi sembra di capire: facciamo le cose, ma non diciamolo, perché altrimenti è peggio, perché la gente si ribella, perché la gente è cattiva e non ha cultura.

Io credo che la stampa sicuramente ha una sua colpa, ma che anche gli amministratori hanno una qualche responsabilità riguardo al fatto che la gente si comporta in questo modo. La cultura dell'amministratore, il fatto che sappia o no di cosa parla, ed è assai raro, potrebbero essere di aiuto.

L'esempio del fatto che a volte parlare delle cose può fare bene è questo comunicato brevissimo di Niugo De Barr che leggo: "A Modena è stata approvata due giorni fa dal Consiglio comunale una delibera di tipo tecnico che costituisce un primo, necessario passo formale all'ottenimento dei fondi regionali necessari per creare situazioni abitative, dignitose e stabili, ad alcune famiglie allargate, ora confinate da 20 anni nel campo di Via Baccelliera a Modena. Lo consideriamo un grosso risultato politico, anche se ora si tratta di vigilare affinché non si verificino inghippi nei successivi passaggi amministrativi, in particolare affinché la promessa di ristrutturazione di Via Baccelliera non ricrei in alcun modo la logica del campo.

È stato possibile ottenere questo risultato, anche se parziale, solo grazie all'attenzione degli organi di informazione ed alla mobilitazione commovente di numerosi amici e compagni, a Modena e fuori Modena. Vi ringraziamo anche a nome di tutti i sinti e vi invitiamo a continuare questa battaglia".

Io mi occupo di queste cose dal '96, e dal '96 l'assessore Caldana promette le micro aree senza dirlo a nessuno e non ce l'abbiamo mai fatta, ce l'abbiamo fatta quest'anno perché siamo riusciti a liberarci, e mi dispiace per l'Opera Nomadi, sezio-

* Adviser on Roma and Sinti issues, Ocsa Office for Democratic Institutions and Human Rights.

ne di Modena, e ad affrontare un dibattito durissimo sui giornali e in Consiglio comunale. Abbiamo vinto in parte, ma abbiamo vinto perché abbiamo parlato!

Nicolaj Gheorghe*

Ringrazio tutti voi perché ho imparato molto questa mattina. Ho due questioni da porre al dott. Lusi.

Una delle organizzazioni che sta difendendo i diritti dei rom in tutta Europa è l'European Rights Centre, con sede a Budapest. Tale organizzazione, il 30 maggio di quest'anno, ha inviato una lettera al Primo Ministro Amato a proposito delle incursioni della polizia nei campi nomadi

intorno a Roma. La polizia è intervenuta nelle prime ore della mattina dal momento che partiva dal presupposto che fossero tutti criminali. Se lei non ha ricevuto la lettera che è stata spedita al presidente, sono felice di dargliela. La lettera è stata anche pubblicata su internet e saremmo molto grati di una risposta pubblica e soprattutto di una convalida delle nostre denunce in merito alle azioni criminali. Pur condividendo il suo punto di vista, credo sia necessario distinguere gli individui che commettono azioni criminali ed evitare la stigmatizzazione di interi gruppi. Questo è il principio che noi vogliamo difendere.

La seconda questione riguarda il problema dell'emergenza nell'ex-Iugoslavia. I rom kosovari

* Presidente della Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati.

hanno problemi particolari nel loro paese, e per alcuni di loro il Kosovo è un paese ostile. Sappiamo che in alcuni luoghi i rom si sono già ambientati nella nuova realtà, e stiamo incoraggiando la costituzione di ONG e cercando un modo per giungere ad una soluzione. La situazione però è molto diversa da un luogo all'altro. Sarebbe irresponsabile mandare indietro le persone nei luoghi in cui non ci sono le condizioni per il loro ritorno. Abbiamo fatto molta pressione sul governo macedone per estendere la proroga a poco meno di 5.000 rom, in un paese in cui vivono almeno 8.000 rom. Sapevamo che in Italia ci sono rifugiati rom, ma non sapevamo che i problemi sono diventati più gravi qui che in Macedonia. Io spero che tra le soluzioni prospettate dai diversi rappresentanti del Ministero dell'Interno, voi possiate trovare un equilibrio. Il mio consiglio è di estendere il termine della tutela temporanea almeno per altri sei mesi. Durante questo periodo noi cercheremo di valutare attentamente le condizioni di ritorno nei diversi luoghi; in carcere, per esempio, ci sono migliori possibilità di ritorno.

Io metto spontaneamente a disposizione la mia conoscenza e le informazioni raccolte dall'OSCE, dall'alto Commissariato per i Rifugiati e dal Consiglio d'Europa per trovare soluzioni individuali caso per caso piuttosto che soluzioni globali. Desidero informarvi che a Dicembre ci sarà un incontro a Scopje sulle possibilità di accoglienza dei rifugiati rom del Kosovo, promosso dall'Alto Commissariato per i Rifugiati, dal Consiglio d'Europa e dall'OSCE. Sono felice di invitare tutti voi a partecipare al dibattito per trovare una soluzione ai problemi dei rom e dei rifugiati del Kosovo in questa prospettiva globale.

*Giovanna Zincone**

Vi ringrazio tutti, è veramente merito di tutti quanti voi se questo convegno, per lo meno per me, per quanto io ho potuto imparare, è riuscito.

Speriamo che abbia anche delle conseguenze politiche, la Commissione si prepara a stendere un documento che presenterà poi alle autorità competenti, ma intanto, visto che c'è una grande urgenza, io ho già scritto due righe a Livia Turco sulla questione del rinnovo dei permessi di soggiorno, sulla loro conversione, e questo sarà fatto immediatamente nei confronti delle autorità com-

petenti, per quel poco che noi contiamo.

DIBATTITO

Anna Maria Attanasio*

Avevo preparato degli appunti che non seguirò adesso, perché sollecitata da altre cose, innanzitutto dal fatto che io non posso dirvi che a livello nazionale ci sono tot alunni nelle scuole, quanti nella prima elementare e nelle classi successive, non vi posso dire quanti passaggi ci sono tra una classe e l'altra, quante bocciature, quanti ritardi, ho solo qualche risultato che l'Opera Nomadi, che è un grosso sostegno per tutti noi, ha potuto raccogliere, ma è troppo poco.

L'Ufficio statistico del ministero pubblicherà finalmente alla fine di quest'anno i dati statistici sulla popolazione rom, sinti, caminanti ecc. presente nelle scuole, con grosse difficoltà comunque, perché sono le scuole stesse a non conoscere la provenienza di questi bambini. Per esempio con la vicenda della ex Jugoslavia, tutti quelli che vengono da lì per le scuole sono solo slavi, non c'è differenza fra kosovari, bosniaci, ecc., e questo crea problemi di analisi e di lettura della realtà per poter adeguare gli interventi.

Si parlava di una sottovalutazione del processo e in parte è vero perché è la società tutta intera che porta l'istituzione scolastica a sottovalutarlo. Se domani una scuola rifiuta un bambino portatore di handicap, il giorno dopo la notizia sarà su tutti i giornali, se una direzione didattica respinge 10 bambini rom, non ne sa niente nessuno, questa è la differenza! Ci sarà sempre qualcuno che commenterà: "hanno fatto bene a non prenderli a scuola, è la stessa scuola di mio nipote e non mi piacerebbe si ritrovasse in classe accanto a dei bambini rom". Questo è l'elemento che distingue i fenomeni e mette i rom nella zona di marginalità "più marginale".

Istituzione inadeguata, fino ad un certo punto. Ci sono leggi, ci sono circolari che danno al discorso sull'integrazione moltissimo spazio,

anche indicando cosa può significare, sia nell'ambito dei principi che dal punto di vista organizzativo, la presenza di diversità e di pluralismo culturale nelle scuole. La scuola attuale può essere flessibile, se ha voglia di fare qualcosa per i rom ha un progetto educativo di istituto nel quale inserire misure specifiche per questi bambini, e non mi si venga a dire che non ci sono i soldi! Le zone a rischio hanno tutte ricevuto i finanziamenti, come anche le zone che accolgono bambini stranieri. Non so che utilizzo ne abbiano fatto, ma lo sapremo fra un po', quando avremo raccolto i risultati.

Altro discorso, invece, è quello della scolarizzazione e della frequenza. La scolarizzazione è estremamente importante, ma dobbiamo interrogarci su quale scolarizzazione. Dovremmo usare il termine istruzione, perché le attese delle famiglie rom sono verso l'istruzione, non verso l'educazione. Mentre le nostre famiglie hanno delegato alla scuola l'educazione, i rom non lo hanno fatto ancora e non hanno intenzione di farlo: vogliono figli istruiti che sappiano fino ad un certo punto, per lo meno conoscano gli strumenti della comunicazione stretta, della lettura e così via, perché serve, perché è utile, perché i giostrai devono fare le pratiche, devono farsi fare i conti dal commercialista, e se il figlio li sa fare è un risparmio. Ma dopo la scolarizzazione che facciamo? Questo è il nodo!

Le ragazze rom che si sono diplomate a Milano oggi fanno le mediatrici culturali, il comune ha provveduto a formarle e sono utilissime all'interno della scuola; significa veramente avere una persona che è capace di creare quel tramite fra la scuola e l'esterno che è essenziale proprio nel caso dei rom. Ed è un progetto da noi cofinanziato, questo di Milano, un progetto europeo sulla formazione dei mediatori, così come altro progetto europeo è quello dei caminanti di Noto dell'istruzione a distanza, che è nato nella cittadina siciliana perché lì il sindaco si è impegnato in quel pro-

* Ministero della Pubblica Istruzione.

getto (aveva già lavorato con i caminanti), e perché questi hanno capito che quel progetto era stato fatto per loro, a loro vantaggio, e non era stato fatto per dare un po' di vernice a ciò che si fa abitualmente a scuola.

Allora scolarizzazione va bene, ma bisogna creare la motivazione alla scolarizzazione.

La famiglia zingara deve sapere innanzitutto che la scuola non farà un processo di deculturizzazione. È importante e deve essere chiaro nel dialogo e nella comunicazione fra la scuola e i genitori, che devono sapere che la scuola serve a qualcosa, che c'è anche un'utilità nell'apprendere.

Il bambino rom è diverso, certo, ama gli spazi perché ha sempre vissuto negli spazi, però il bambino rom è sporco. Voglio dirvi una cosa: quando mettiamo le lavatrici e le docce nelle scuole, quando il bambino arriva e si lava, a lui noi insegniamo che l'igiene è importante e che a scuola bisogna venire puliti altrimenti si dà fastidio ai compagni! Siamo molto crudi, perché questa è la realtà! Quel bambino ad un certo punto vi chiederà: "ma quelli che sono rimasti al campo e che l'acqua non ce l'hanno questo dovere come lo assolvono?" Lavarsi diventa anche un diritto.

Il giorno che noi saremo capaci di trovare una risposta a questa domanda, saremo molto avanti. Oggi la risposta non l'abbiamo. La scuola agisce all'interno di un contenitore, cerca gli agganci esterni, e là dove li trova aumenta la scolarizzazione, migliora la frequenza, come mai? Evidentemente si creano le condizioni giuste. Possiamo anche guardare con sospetto qualche esperienza di questo tipo, ma rispetto all'utilità che rappresenta per il bambino rom possiamo solo dire che è un'esperienza positiva.

E questo è un dato di fatto: laddove c'è un intervento concordato fra i vari soggetti che intervengono sulla vita delle comunità, di tipo economico, sociale, di comprensione culturale e così via, di rispetto della comunità nei confronti della comunità degli altri, quando tutte queste condizioni si verificano, allora anche il discorso della scolarizzazione funziona, se no è difficilissimo.

Potremmo formare molti insegnanti, ma ci sarà sempre il direttore didattico che dirà: "nella mia scuola non c'è posto!", dimostrandolo: "se io

prendo altri quattro alunni devo sdoppiare una classe, non ce l'ho l'altra classe, non ho lo spazio, per cui non li posso prendere!". A questo punto neanche il provveditore può intervenire, neanche il ministro.

Anche a Roma ci sono esempi di scuole piene di bambini rom e di scuole che non ne hanno nessuno, perché quel direttore didattico ha detto: "no, non ho posto, non posso, devo smembrare le classi, i libri di testo sono già stati comprati". Lì non c'è niente da fare, non c'è intervento della legge, non c'è niente, c'è solo tanto lavoro da fare sul territorio.

Se però il Comune di Roma dà il cattivo esempio, promuove la scolarizzazione e manda i pulmini con le docce e poi, di notte, va a Vicolo Savini e porta via tutti, allora chi ci crede più alla scolarizzazione? Come si possono conciliare le due cose?

Dicevo prima che un punto di vista nazionale me lo sono costruito anche attraverso la collaborazione con l'Opera Nomadi. Ho visto molte cose interessanti, alcune un po' meno perché sono, senza saperlo, di tipo assimilatorio: esiste un'assimilazione dolce, un'assimilazione che passa attraverso l'affetto, attraverso il rapporto gentile fra l'alunno e la scuola, come esistono anche altre sperimentazioni, magari di facciata, che lasciano le cose come stanno.

Mi auguro che il lavoro fatto finora, e che è tanto, possa ancora crescere, e soprattutto che si crei coscienza sul territorio di questi problemi.

Manfred Bergman*

Numeri e problematiche della banca dati servizi rifugiati a giugno 2000.

Nel verificare le condizioni di esclusione urbana e di assistenza umanitaria dei rifugiati e profughi considerati da Azione Comune nel 1999 (area balcanica) e nel 2000 (tutte le provenienze), sono emersi dati approssimativi nazionali (Ministero dell'Interno, Acnur, tecnici locali dell'accoglienza), che vale la pena raccogliere in una tabella esplicativa sulle presenze, i flussi e i blocchi di accesso alla richiesta dell'asilo politico del 1999:

* Casa dei Diritti Sociali.

Rom kosovari rintracciati dal Ministero dell'Interno negli sbarchi pugliesi	C.a 8.000
Curdi iracheni, Turchi, Iranian, Siriani sbarcati	C.a 7.000
Richieste asilo	34.300
Richieste asilo esaminate in Commissione	C.a 8.000
Richieste asilo mai arrivate in Commissione perché irreperibili al colloquio	C.a 6.000
Permessi di soggiorno per riconoscimento asilo politico	148
P.S. protezione temporanea	17.918
P.S. Convenzione di Dublino	13.230
Rifugiati riconosciuti già presenti in Italia	22.900
Rom italiani e stranieri in Italia	C.a 130.000
Curdi presenti in Italia	C.a 500

Ne consegue che diverse migliaia di richiedenti asilo non sono stati censiti ed accolti. I volontari locali si sono dovuti spesso dividere tra la difesa degli insediamenti rom e degli irregolari, regolari, regolarizzabili. L'inserimento alloggiativo (campi nomadi e CdA), lavorativo (al nero e in regola), culturale (scuola, italiano), sanitario (vaccini, cure specifiche, prevenzione) etc. richiedono in Italia gruppi di lavoro flessibili, in grado di spaziare dalla sensibilizzazione della popolazione locale all'assistenza diretta, dalla gestione di lobby a collaborazioni e/o vertenze locali e nazionali.

All'interno dei quasi 1.000 posti letto che il nostro progetto ha offerto in diversi piccoli centri di accoglienza sparsi in tutta Italia ai rifugiati del Kosovo, abbiamo reso disponibili più della metà dei posti (618 al 10/11/99) per queste famiglie di rifugiati che avranno difficoltà a rimpatriare in Kosovo in tempi brevi, medi o, come alcuni esperti e rifugiati dicono, mai. A questi vanno aggiunti i Rom contattati attraverso i servizi trasversali di azione comune che attualmente non sono stati presi in carico dal punto di vista alloggiativo, e si trovano soprattutto in Sicilia (2.000) e in misura minore in Toscana, Lombardia, Veneto, Puglia, perlopiù in condizioni di irregolarità e di esclusione urbana.

La mancata presa in carico non riguarda solo i Rom kosovari ma comprende altre minoranze «deboli». Le percentuali di stanziamento dei profughi albanesi kosovari (3%) e di quelli curdi, caucasici e iraniani sono ancora più basse per l'assenza di parenti e comunità già residenti nel nostro paese. Forse questo è il dato da assumere per l'effettivo adempimento della Convenzione di Dublino in termini di «accoglienza adeguata».

Dall'agosto 1999, in seguito ad un decreto ministeriale oggetto di molte critiche, i Rom kosovari vengono accolti in Puglia con l'intimazione di lasciare il territorio nazionale in 15 giorni. Tale limite temporale viene recepito il più delle volte con il termine prorogabile entro cui spostarsi verso l'Europa settentrionale o entrare in condizioni di irregolarità nei campi nomadi italiani, presso le famiglie di campi rom kosovari ivi presenti fin dalla fine degli anni '80 (n.b.: nel 1989 scoppiano i primi conflitti etnici in Kosovo). Nei campi, dove sono presenti focolai di TBC, epatiti, dermatosi, queste famiglie ospitano i loro parenti profughi, stringendosi dentro baracche senza servizi, nell'indifferenza di comuni, scuole, ASL, operatori di servizi di base e dell'asilo, ecc. Non aiutano le difficoltà e i tempi del riconoscimento dell'asilo da parte della Commissione centrale, in contrasto con i comunicati di KFOR, OSCE e delle ONG più competenti in materia. Va considerato che in patria la maggior parte di queste famiglie di Rom, fino all'inasprirsi delle tensioni tra albanesi e serbi, viveva in case, mischiata ai contadini e ai cittadini kosovari. Queste persone non sono abituate alle durissime condizioni di vita dei campi nomadi italiani, eppure desiderano rimanere a causa dell'instabilità politica in Kosovo. Vanno regolarizzati inoltre quei rifugiati *de facto* entrati in Italia prima e dopo i bombardamenti.

Gli enti locali, in assenza di direttive centralizzate, recepiscono il problema in termini di aumento incontrollato di popolazione a rischio di devianza, anziché accoglienza dei profughi di un esodo, accentuando il carattere repressivo delle misure necessarie al mantenimento dell'ordine pubblico. Il risultato è che molte persone che avrebbero diritto ad un permesso di soggiorno per protezione umanitaria o per richiesta asilo, o cui andrebbe garantito l'accesso a cure mediche, all'ufficio di collocamento o alle scuole, o altri servizi diretti all'inclusione, ne rimangono escluse, o vengono allontanate dal territorio.

In fin dei conti, la mancata accoglienza e l'esclusione urbana dei rifugiati rom si è ripetuta con i rom kosovari.

Mi occupo di rifugiati politici in Italia e ho notato una cosa: se andiamo a vedere bene l'Annuario dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati del '97, l'ultima edizione, troviamo le cifre di tutti i rom in Europa. Nell'edizione

italiana la cifra di tutti i rom in Europa manca della quota dei rom esistenti in Italia.

Questo è esattamente il grado di attenzione che i governi, perché l'Acnur è emanazione dei governi e non delle Ong, dedicano ai rom.

Attenzione, se parliamo dei problemi dei rom in Italia agli italiani, diventiamo impopolari.

Per questo anche tante organizzazioni internazionali di cooperazione hanno questo problema e dicono: "noi in Italia dobbiamo raccogliere soldi e appoggi politici per operare nel Terzo mondo, quindi chiaramente è inutile che andiamo a litigare con il governo italiano su 120 mila persone, quando muore la gente in Sudan a milioni come mosche!".

È quindi un impegno della società civile che può cambiare le cose e chiudo l'intervento dicendo che questa Conferenza è importante per un motivo: perché è la prima, l'unica che il governo abbia dedicato a questo tema, e ringrazio per averci offerto questa occasione.

Kate Carlisle*

Io sono giornalista e lavoro come "monitor" da alcuni anni con un'organizzazione che si chiama European Rights Rom Center. È un'organizzazione che fa monitoraggio, che raccoglie informazioni sugli abusi dei diritti umani: seguiamo soprattutto i rom, ma i diritti umani vorremmo monitorarli per tutti.

Faccio dei brevi esempi: sono stata ad alcuni sgomberi di campi intorno a Roma, di cui ho osservato quanti sono stati i poliziotti, che tipo di poliziotti, come erano vestiti, se portavano fucili, a che ora sono arrivati, con quante macchine, se sono arrivati con le ruspe per portare via le case, se c'erano ambulanze e come erano organizzati. Che succede quando un campo viene sgomberato? Se viene sgomberato alle 2 o alle 3 della mattina non è la stessa cosa se questo viene fatto sotto la luce del giorno; se, poi, viene sgomberato da poliziotti con il fucile in mano, non è la stessa cosa se questo viene fatto durante il giorno, dopo che tutti sono stati avvisati di fare la valigia con calma.

Questi fatti sono riportati in un documento e

mandati a tutti i responsabili, al primo ministro, ai consiglieri delegati per gli Affari "nomadi", Rutelli, sindaci vari, ecc., per alcune interrogazioni.

Le lettere vengono mandate sempre con la carta intestata per dire chi siamo o chi sono: un'organizzazione che lotta per la difesa legale dei diritti dei rom, dice i fatti e quali convenzioni o leggi sono state violate e per quale motivo, quindi chiede un'indagine e una risposta. È sempre e comunque un mezzo per aiutare tutti, non solo i rom, ma anche il governo.

Purtroppo le due lettere che abbiamo mandato recentemente e che riguardano lo sgombrò di Tor de Cenci e gli ultimi sgombri del 28 maggio ancora non hanno avuto risposta.

Tutte le grandi organizzazioni che lottano per i diritti e che fanno monitoraggio seguono questa formula e richiedono sempre le stesse cose.

Vedo spesso, cercando di far rispettare la legalità, che si chiede che i rom vivano legalmente. Ma che esempio di legalità è se uno arriva alle 3 di mattina, violando le leggi internazionali, spaventando i bambini, distruggendo le case?

È giusto dire che tutti quanti meritano le risorse del governo, ed è bene che il governo stia portando avanti un programma per cercare di dare servizi degni a tutti, non c'è nessuno che nega questa iniziativa, che deve essere anche presa in considerazione.

Si chiede ad una persona di rispettare la legge, ma quando la legge spaventa è molto difficile: si chiede ad una persona di vivere una vita nella legalità, ma, quando non si può essere legali, è molto difficile; soprattutto si chiede alle persone di avere fiducia in quello che stai facendo, ma, quando quello che fai non è prevedibile, è molto difficile.

Quando l'ultimo sgombrò è stato effettuato, ho letto il giorno dopo un comunicato stampa. Diceva certe cose che mi hanno riportato a casa mia, io vengo dal Texas. Il Texas ha una grande fama per essere un po' troppo razzista su certe cose e pieno di pregiudizi. Sono cresciuta molto vicina a questi problemi e ho sentito dire dagli adulti, dagli insegnanti, dai genitori: "Vedi quelli, i neri, i poveri, che usano i soldi dello Stato? Vedi

* ERRC (European Right Rom Center).

questi che vivono qui, in mezzo alla sporcizia, come mai hanno le macchine grandi, quando loro sono poveri?”.

Non ho mai veramente capito che volevano dire quando mi dicevano questo: forse si riferivano a una cosa illegale o magari a furti, o magari al fatto che essi non meritavano, vivendo in questo squallore, una macchina grande.

Purtroppo ho letto sul comunicato stampa, dopo l'ultimo sgombero del 28 maggio, che sono state trovate macchine “di grande cilindrata”. E ancora mi domando: che vuol dire?

Anna Maria Cirillo*

È riduttivo vedere la questione rom unicamente come questione di habitat. Un'adeguata sistemazione abitativa è soltanto un punto di partenza per poter affrontare il reale nodo del problema: la negazione, nella civile Europa, dei diritti umani. È quindi il problema

dell'emarginazione, del pregiudizio, del razzismo, dei figli strappati dai tribunali dei minori, della mancanza di documenti per i rom extracomunitari, dell'analfabetismo, del diritto al lavoro e alla salute e, certamente, di un'adeguata sistemazione abitativa.

Situazione dei rom jugoslavi nella provincia di Napoli

Nella città di Napoli e nella provincia esistono circa 4.000 rom di origine jugoslava che vivono essenzialmente in campi non attrezzati, ma alcuni gruppi di macedoni e kosovari stanno andando a vivere nei “bassi” dei quartieri centrali di Napoli. Attualmente soltanto il Comune di Napoli ha allestito due villaggi attrezzati e sta provvedendo ad effettuare un censimento preciso dei rom di Scampia. Secondo un censimento effettuato dall'Opera Nomadi, questi ultimi, fino al momento dell'incendio dei campi voluto dalla camorra nel giugno del 1999, erano oltre 1.500 persone. Attualmente il loro numero è di circa 1.200 persone.

Da anni l'Opera Nomadi chiedeva al Comune di Napoli un'adeguata sistemazione di

questa popolazione in villaggi piccoli e sparsi sul territorio, che fossero conformi alla normativa europea e permettessero un'adeguata integrazione dei rom nel tessuto sociale della città. I problemi che ci siamo trovati di fronte sono stati: la mancanza di una legge regionale sui rom e una scarsa volontà politica, dovuta soprattutto alla paura da parte dell'amministrazione comunale di perdere consensi per l'opposizione delle Circoscrizioni e della popolazione locale che non vuole i rom sul proprio territorio. Con anni di ritardo, il sindaco, con i poteri straordinari, unilateralmente e senza consultarci, ha deciso di allestire due villaggi dietro al Carcere di Secondigliano, un'area lontana dal centro abitato che certamente non favorisce l'integrazione. Inoltre, si tratta di aggregazioni troppo grandi (complessivamente circa 700 rom), che certamente non risolvono i problemi esistenti tra i rom stessi.

Il problema che si è posto all'Opera Nomadi è stato il seguente: dati gli sfavorevoli rapporti di forza nella società sulla questione dei rom (estremo razzismo) e data la debolezza dell'oggetto politico interessato, i villaggi si sarebbero comunque fatti. Dovevamo noi accodarci alla canea razzista contro la volontà degli stessi rom che desideravano fortemente questo villaggio, oppure contrattare per avere garanzie e miglioramenti? Abbiamo scelto questa seconda strada. Infatti, su nostro suggerimento, il Comune ne ha fatto villaggi di assoluta vivibilità (prefabbricati con servizi igienici individuali, acqua, luce, un grande centro sociale per ogni villaggio dove svolgere attività sociali finanziate con fondi del Comune, zone verdi), e ci ha garantito, per iscritto che nel giro di pochi mesi vi sarà una sistemazione per tutti quei rom che non hanno avuto accesso ai villaggi, verso i quali si è impegnata a non chiedere alcuno sgombero forzato. Ha deliberato un patto di cittadinanza sociale, che è ispirato a principi di democrazia e di accoglienza civile, in cui vi è anche l'impegno a superare la concezione del campo attraverso sistemazioni abitative di tipo diverso.

I progetti del Comune di Napoli, finanziati con i fondi della legge 285 e con fondi comunali, prevedono la scolarizzazione (l'anno scorso hanno frequentato la scuola più di 100 bambini rom e

* Segretaria Opera Nomadi sez. Napoli e Campania.

quest'anno saranno circa 200), con laboratori interculturali nella scuola, attività di laboratorio, supporto scolastico, alfabetizzazione degli adulti e degli adolescenti, sportelli sociali per gli adulti, avviamento al lavoro e alfabetizzazione per gli adolescenti e persino un asilo nido di mamme in cui lavoreranno le mamme rom.

Rimane invece grave la situazione dei rom nella provincia, dove permangono ghetti invivibili, la scolarizzazione è quasi totalmente assente e i Comuni, nonostante le promesse, non hanno fatto assolutamente nulla. Comunque, l'Amministrazione provinciale, assieme alla Prefettura, sta tentando di reperire aree per la sistemazione sia dei rom di Scampia che sono rimasti fuori dall'assegnazione dei prefabbricati nei nuovi villaggi, sia per i rom della provincia. Sono state ividuate 3 aree, che a nostro parere, però, difficilmente risolveranno tutto il problema.

Altri problemi

Permessi di soggiorno. Come dicevamo all'inizio, uno dei problemi più gravi che ostacolano una reale integrazione sociale dei rom è la mancanza di documenti e di permesso di giorno. La legge 40 ha posto condizioni irrealizzabili per gli zingari: lavoro, casa, passaporto valido, prova, ecc. Chiedere questo ai rom equivale ad escluderli automaticamente dalla legge. Vi sono famiglie che sono da generazioni in Italia, con figli e nipoti nati qui, ma che non hanno nessuna possibilità di regolarizzazione. Ciò equivale a tenerli continuamente fuori dai diritti sociali, favorendo la devianza e l'illegalità. È anche necessaria una legge che consideri italiani i bambini nati in Italia.

Tribunale dei minori

Ancora troppo spesso bambini rom vengono sottratti alle famiglie dai tribunali dei minori, sulla base del puro pregiudizio, creando sofferenze e lacerazioni nei bambini e negli adulti. Anche il Tribunale dei minori dovrebbe adeguarsi a una fase storica in cui masse di disperati fuggono dai paesi dove c'è guerra o povertà e non trovano qui nessuna accoglienza. Non è più facile aiutare le famiglie, piuttosto che strappar loro i figli e metterli in istituti con una spesa molto maggiore per la comunità?

* Opera Nomadi, Sezione di Napoli.

** Consiglio Italiano per i Rifugiati.

Amedeo Curatoli*

Ho ascoltato con grandissimo interesse gli interventi e mi confermano nell'idea che da tempo mi sono formato, cioè che a livello europeo e non soltanto a livello italiano, se facciamo eccezione per il quadro idilliaco della Finlandia, esiste una questione zingara, cioè i rom sono il popolo autenticamente europeo più perseguitato d'Europa.

Una domanda che volevo fare alla rappresentante del Segretariato del Consiglio d'Europa, ed è questa: come è possibile lavorare in un organismo e produrre delle risoluzioni, dei documenti a favore della tutela dei diritti e della cultura rom, quando poi i governi possono fare quello che vogliono di queste risoluzioni?

Ad esempio, in Italia, il governo italiano non fa assolutamente nulla di tutto ciò che si produce in Europa per quanto riguarda la tutela, e mi dispiace non sia presente qui il ministro per gli Affari sociali, rappresentante del governo, perché volentieri avrei avanzato questa protesta in sua presenza.

Un'ultima cosa: per quanto riguarda l'Europa orientale. Parlando con gli amici zingari, non solo italiani, ma neanche jugoslavi, ho avuto netta l'impressione che la situazione dei rom nell'Europa orientale, dopo la catastrofe della fine del socialismo, o come vogliamo chiamarlo, sia peggiorata enormemente.

Io qui non voglio fare discorsi di carattere ideologico-politico, non mi interessano, però il dato di fatto è che i rom jugoslavi per esempio rimpiangono a calde lacrime il regime titista, come anche alcuni rom di altre parti dell'Europa orientale.

Daniela Di Capua**

In primo luogo, ho il dovere di ringraziare gli organizzatori di questo convegno per aver dato la possibilità a organizzazioni e operatori provenienti da tutta Europa di testimoniare sulla propria realtà locale in tema di popolazioni rom e sinti: per l'Italia è senza dubbio un'iniziativa unica e, mi auguro, pioniera di un nuovo corso.

Per quanto concerne la situazione italiana, il collega Schiavone ha esaurientemente esposto i dati, le normative e le carenze che ci riguardano. Vorrei dunque integrare brevemente la sua relazione parlandovi di un progetto, ancora in fase di attuazione, che può fornire ulteriori dati sul tema in oggetto.

Premetto che, fatta eccezione per un parziale censimento sulla popolazione rom in Italia nel 1994 e per il progetto "Casilino 700", il Consiglio Italiano per i Rifugiati non si è mai rivolto specificamente ai rom in quanto gruppo etnico bensì a tutti coloro che fossero identificabili come rifugiati, richiedenti asilo e profughi.

Per quanto riguarda, però, il progetto al quale intendo riferirmi, il coinvolgimento di profughi di etnia rom è risultato sufficientemente significativo da permettere oggi alcune considerazioni in merito.

"Azione Comune", dunque, nasce nel luglio del 1999 per rispondere all'emergenza Kosovo e viene esteso successivamente a richiedenti asilo, profughi e rifugiati di qualsivoglia nazionalità ed etnia.

Si tratta di un progetto finanziato dalla Commissione Europea e dal ministero dell'Interno nel quale operano congiuntamente enti istituzionali, associazioni di ispirazione religiosa e laica, sindacati ed organizzazioni non governative che, a vario titolo e sulla base delle loro peculiari competenze, intervengono nell'accoglienza e nell'offerta di servizi trasversali (Acli, Caritas, Casa Dei Diritti Sociali, Cies, Cisl, Ctm, Fcei, Ics, Uil, in qualità di capofila il Cir e come partner esterno l'Acnur).

Caratteristiche innovative dell'accoglienza offerta sono l'alto livello qualitativo delle attività di supporto necessarie alla definizione di concreti progetti di vita, e la formula dei "contributi alloggio" per favorire l'effettivo inserimento territoriale dell'individuo.

Al 31 dicembre 1999 i beneficiari raggiunti sono stati 1456, al 15 giugno 2000 sono stati circa 670, e in entrambi i casi la percentuale di rom kossovani coinvolti nel progetto è stata del 32%; la risposta di questi alle attività di orientamento sociale e legale, ai corsi di lingua e di formazione professionale, all'inserimento scolastico dei minori, alle soluzioni alloggiative indipendenti, non è stata mediamente differente da quella dei profughi di altra etnia e provenienza.

Il dato significativo, quindi, è che – messi in condizione di usufruire di un'alternativa dignitosa ai campi nomadi, alla dispersione o alla clandestinità – i rom si sono avviati con relativa facilità sulla strada dell'integrazione sociale e della progressiva autonomia lavorativa, senza perdere in specificità culturale e linguistica.

Viceversa, i punti deboli sono individuabili nel numero di beneficiari limitato rispetto alla realtà della situazione italiana e nella scarsa omogeneità della qualità e professionalità di assistenza offerta sul territorio. In particolare, le attività del progetto – ma il problema ha toccato diffusamente tutte le iniziative delle organizzazioni che operano in Italia a tutela degli immigrati, profughi, rifugiati – sono state pesantemente penalizzate da una serie di provvedimenti legislativi a carattere emergenziale/temporaneo che non si sono mai tradotti in un complesso di norme giuridiche strutturate e ben definite cui fare riferimento.

Una grave conseguenza è stato l'ampio margine di discrezionalità nell'interpretazione dei provvedimenti in vigore da parte di Questure, Prefetture, Comuni, Asl, in aggiunta alla mancanza di rapido aggiornamento sugli sviluppi in corso, con conseguente disparità di trattamento e di possibilità offerte sul territorio nazionale, ma con l'aggravante per i rom di pregiudizi subiti ad ogni livello.

Nel caso specifico della popolazione rom, quindi, alle difficoltà provocate dalle pesanti discriminazioni di cui sono oggetto da parte della società si aggiunge l'insufficiente, talvolta contraddittoria, applicazione di quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra e dalla stessa Costituzione italiana in tema di tutela dei diritti umani e di minoranze etnico-linguistiche.

Fermo restando che il Consiglio Italiano per i Rifugiati proseguirà con l'impegno di sempre le proprie attività a sostegno della sensibilizzazione e la tutela di tali minoranze, chiediamo al governo italiano e agli organi preposti di assumersi con maggiore determinazione e concretezza il compito di diffondere una cultura della tolleranza e dell'integrazione, nonché di intervenire con urgenza nella definizione e nell'applicazione di normative adeguate; in particolare, ci uniamo a molti altri colleghi nel ricordare la grave incertezza che ancora riguarda la scadenza dei permessi di soggiorno per Protezione temporanea del 30 giugno prossi-

mo e l'urgente bisogno di regolarizzare la situazione di tutti i Richiedenti asilo che – pur essendo in attesa di convocazione dalla Commissione centrale da più di un anno – non hanno il diritto di lavorare con un regolare contratto; concludo ricordando che di tali interventi beneficerebbe anche una buona parte dei kossovani rom giunti in Italia nella primavera del 1999, e che, continuando ad ignorare i report delle varie organizzazioni presenti in Kosovo, non è stata ancora riconosciuta ufficialmente l'impossibilità per questa popolazione di rientrare nel proprio paese a causa delle persecuzioni di cui tuttora sono vittime.

Mirko Ghirka*

Io dovrei ringraziare tutti i presenti che si occupano di noi rom e sinti in Italia.

Il problema è grossissimo. Poi devo ringraziare l'Osce che ci rappresenta a livello internazionale, e tutti i politici e tutte le associazioni che lavorano a favore dei nomadi in Italia. Si parla tanto di nomadismo, ma non esiste nomadismo in Italia, gli zingari non si spostano più come una volta.

Se ci danno i campi sosta o noi siamo già abusivamente sui campi sosta, significa che siamo già sedentari, perché di roulotte ne esistono poche e si costruiscono capanne fatiscenti. Adesso con la nuova politica ci danno i prefabbricati.

Se uno è già su un posto, su un territorio, e sta fisso con residenza o numero civico, non credo si possa ritenere nomade, perché il nomade con la sua carovana si muove. Il giostraio, il sinto per motivi di lavoro si muove, ma anche lui è sedentario e non va più con le giostre e con le carovane in piazza. La carovana resta sul posto, lui si muove con le macchine, e adesso c'è più comunicazione, telefonini, macchine, una volta si girava con la carovana tirata dai cavalli, adesso siamo molto più modernizzati.

Si parla tanto di diritti umani, però i diritti umani non sono rispettati verso noi zingari, e io sono uno zingaro e mi considero sempre uno zingaro.

* Esperto.

** ARCI, Presidente sezione Lazio.

I bambini che sono nati in Italia – questo è un razzismo moderno, Carla Osella parlava prima di Torino – ancora non hanno i diritti di cittadinanza o il permesso di soggiorno. Spesso questo succede perché non si conosce la legge che garantisce a chi è nato in Italia di avere il permesso di soggiorno. Spesso gli zingari sono sicuri: “sono nato in Italia, non mi serve il permesso di soggiorno”.

Quando è stata fatta l'ultima sanatoria per avere il permesso di soggiorno, invece di dare loro il permesso, hanno espulso zingari nati sul territorio italiano, nati 20-30 anni fa, e che ora sono perseguitati dalla magistratura.

Io spero, insieme a voi, di portare avanti una politica sincera sul nomadismo, perché il nomadismo non c'è più, io non sono più nomade, sono diventato cittadino italiano, e vorrei anche gli altri diritti.

Nel mio Paese, la ex Jugoslavia, il mio popolo abita nelle case come tutti gli altri cittadini, invece qui è ghettizzato. Noi dobbiamo integrare gli zingari col popolo italiano, ma li cacciamo dalle città il più lontano possibile, dietro a baracche di lamiera per non farli vedere, perché non diano nell'occhio.

Se questa è integrazione....

Sergio Giovagnoli**

Manca un anno alla fine della legislatura di questo governo e se si vuole dare seguito ai frutti di questo incontro bisogna fare subito bene e presto. Napoli è una città bellissima, l'accoglienza è stata grandiosa, però noi vorremmo capire se almeno qualche briciola, anzi direi meglio qualche seme di quello che abbiamo lanciato qui comincia a crescere da domani.

Vediamo quali potrebbero essere le cose minime. Io penso che intanto sarebbe bene che ci fosse un impegno da parte della Commissione a favorire innanzitutto una forma di comunicazione orizzontale tra le esperienze associative, soprattutto tra tutti i fermenti che stanno nascendo anche tra le comunità rom in una sede istituzionale che

potrebbe essere benissimo il sito Internet del ministero, a cominciare dagli atti di questo Convegno, per esempio, in modo tale che poi i contributi più elaborati e più arricchiti possano essere diffusi e socializzati tra chi quotidianamente opera in questo mondo.

Il punto politico, l'unico che voglio trattare qui e che credo sia in gran parte preliminare a qualunque intervento di merito specifico sull'habitat, sulla scolarizzazione, su tutto il resto, è quello che ormai, con un termine molto indicativo, è il percorso dell'*empowerment*: troviamo il modo di permettere la nostra autorappresentanza.

Non è vero che è un problema loro, è un problema nostro. È un problema nostro la politica che si fa verso le comunità rom e verso le minoranze in generale, è un problema degli italiani perché noi abbiamo la sovranità in un sistema democratico che attraverso il voto e l'elaborazione di programmi detta le linee di intervento anche sulle politiche sociali. È nostro il problema se c'è un'opinione pubblica prevalentemente orientata verso atteggiamenti razzisti, è nostro se sulla pelle di queste persone si fanno campagne strumentali da parte di forze politiche con un *escalation* che ha – guarda caso – una gradazione differenziata.

Mi veniva in mente di ragionare in questi termini. Le vittime dell'Olocausto sono stati ebrei, zingari, omosessuali e avversari politici. La destra attuale ha verso gli ebrei un atteggiamento molto ipocrita, ma di rispetto; verso gli omosessuali ha un atteggiamento di insofferenza molto pretestuosa su singoli episodi, non possono fare i maestri, non possono manifestare durante il Giubileo; verso gli zingari non c'è alcuna remora e le forze dell'ordine arrivano a permettere manifestazioni contro le persone laddove vivono, contro le Comunità. Noi abbiamo assistito a fiaccolate davanti ai campi rom che sono una cosa aberrante, se ci pensate bene, proprio perché contengono in sé una radice squisitamente razzista, e se non è razzismo questo non c'è più definizione.

Io credo che ci sia un problema della politica a rivisitare gli strumenti con cui ha affrontato questa questione e dall'altra parte c'è una responsabilità delle forze sociali, dei movimenti, delle organizzazioni a capire con quale percorso i rom arrivano a fare i conti con la politica che si occupa di loro.

Noi sappiamo benissimo che tradizional-

mente non hanno una tendenza e un grande afflato per l'impegno politico, anche se però conosciamo benissimo – e qui Gheorghe ne ha dato una dimostrazione – che l'autorganizzazione in altri luoghi funziona e come. Hanno addirittura organizzato dei partiti, cosa che sinceramente non mi entusiasma, ma devo dire che apprezzo molto e stimo le persone che sono a capo dei partiti rom nella ex Jugoslavia.

La situazione italiana è la più degradata e lavoro ormai da 10 anni in questa situazione a Roma. Mi è venuto in mente proprio in questi giorni, leggendo le cronache di Bologna, di quella donna che è stata prima oggetto dell'attentato dei fratelli Savi, poi la nipote ha perso i bambini dentro le roulotte bruciate, ed entrambe raccontavano, parlando della loro vita, che erano passate da un lavoro all'altro a Bologna, avevano lavorato alla Coop, alla Multiservizi. Forse non è un caso che i rom di città come Bologna abbiano un livello di coscienza di sé, di partecipazione, di preseza sicuramente più avanzato rispetto a noi di Roma, perché le politiche di degrado e di abbandono tenute per anni in una città come Roma attirano anche un certo tipo di Comunità, che forse non sono quelle più disponibili ad un percorso di integrazione come lo pensiamo noi.

Io rappresento un'Associazione che è politicamente orientata, ha sostenuto il Centrosinistra nelle città, nel governo, ma lavoriamo anche con chi queste cose non le sostiene apertamente, e credo sia un problema delle forze democratiche e della Sinistra di farsi carico di una battaglia sui principi umanitari, sui diritti politici e civili. È un problema che riguarda anche un modo di comunicare la politica a partire dai valori, cosa che questo schieramento democratico non sa fare. Il Comune di Roma, come tanti altri comuni, spende miliardi anche per cose buone e le comunica in maniera pessima, le comunica con un paradigma culturale tutto dentro la cultura della destra. Alla fine ritorna questo giro vizioso per cui l'opinione pubblica è contro i rom, e non si possono fare i campi.

A fare i blocchi stradali non sono i cittadini che vivono vicini ai campi, sono quelli che non li conoscono in altri quartieri. La paura è di chi non li conosce.

L'appello che volevo fare era sostanzialmente questo: vediamo se da questa Conferenza si

riesce, nell'anno che rimane di legislatura di questo governo, ad avviare un percorso puntato sulla promozione di una leadership dei rom, anche con progetti mirati. Le Associazioni su questo potrebbero dare un contributo anche gratuito e volontario, ma ci deve essere qualcuno che se ne fa carico.

Laura Grazzini*

Il Campo rom Poderaccio è situato nel Quartiere 4 di Firenze, vicino alle rive dell'Arno; esiste da circa dieci anni, è un Campo ufficiale e la sua gestione e manutenzione è competenza del Consiglio di Quartiere, che vi provvede attraverso un budget apposito nel suo bilancio, un apposito Ufficio Rom e un Comitato di Gestione (con i rappresentanti rom e le associazioni del volontariato).

Vi abitano circa 300 rom (53 nuclei familiari) arrivati soprattutto dalla Macedonia e dal Kosovo, in diverse ondate migratorie causate sia dalle crisi economiche che dalle guerre balcaniche.

Nelle immediate adiacenze, da anni, è nato un insediamento abusivo di circa 150/200 persone che cerchiamo di regolarizzare e di inserire, quando è possibile, nel Campo ufficiale.

Le abitazioni del Poderaccio sono costituite da container e roulotte messe a disposizione dal Comune ai quali i rom stessi hanno aggiunto (e continuano ad aggiungere) tettoie, verande, baracche, piccoli muri, ecc., dando al Campo stesso un aspetto caotico e tortuoso da vecchio villaggio. Gli ultimi lavori per le fognature realizzati due anni fa hanno permesso di togliere quasi completamente i wc chimici sostituendoli con bagni veri e propri con lavabo e acqua calda, ma non sono riusciti a risolvere le disastrose condizioni igienico-sanitarie del Campo. A carico del Comune sono tutti i consumi di acqua potabile, energia elettrica, pulizie; questa situazione incentiva atteggiamenti di spreco e di non attenzione alla salvaguardia del patrimonio comune: i rubinetti vengono lasciati aperti, le fognature ostruite, vengono fatti continuamente allacciamenti abusivi sovraccaricando le centraline elettriche in maniera eccessiva, si

lasciano i rifiuti fuori dai cassonetti, ecc.; anche per questi motivi riteniamo necessaria una ristrutturazione totale del Poderaccio ricostruendolo ex novo in una zona adiacente, secondo moduli abitativi prefabbricati dotati ognuno di allacciamenti e contatori autonomi in modo da responsabilizzare ogni nucleo familiare per i suoi consumi e per la pulizia del proprio spazio esterno.

Questo progetto, finanziato con fondi regionali, ha messo in moto un vivace confronto fra il quartiere, le associazioni e i rom stessi; il progetto, infatti, non è stato completamente accettato dai rom che denunciano un ulteriore spreco di denaro pubblico per la realizzazione ancora una volta di un campo e non sono disponibili ad abbandonare le baracche costruite in questi anni (in molti casi più grandi e confortevoli dei prefabbricati proposti) dove di fatto hanno già allacciamenti elettrici e idrici senza nessun controllo e nessuna spesa.

Al Poderaccio, l'85% degli abitanti ha il permesso di soggiorno, la quasi totalità dei capifamiglia lavora (imprese di facchinaggio, pulizie, mercato ortofrutticolo, edilizia); tutti i bambini vanno a scuola con gli scuolabus del Comune e frequentano varie scuole del quartiere (materne, elementari e medie); l'Ufficio Rom del quartiere (dove lavorano anche mediatori culturali rom) controlla quotidianamente le presenze e fornisce il materiale scolastico necessario se la famiglia non provvede. I bambini del Campo frequentano anche i Centri estivi del quartiere e le attività (piscina, gite giornaliere, ecc.) proposte dagli Educatori di Strada della Cooperativa che durante tutto l'anno organizza il tempo dell'extrascuola per i bambini e gli adolescenti (palestre del territorio, ludoteche, laboratori di attività, ecc.).

L'Ufficio Rom, in accordo con il distretto sociosanitario cerca di tenere costantemente sotto controllo anche la situazione igienicosanitaria sia dei bambini (vaccinazioni, analisi, accompagnamento al consultorio pediatrico) sia delle donne per le quali è stato organizzato un servizio di accompagnamento e screening ginecologico.

Ancora per le donne: con la collaborazione della Comunità di base dell'Isolotto è stato organizzato, per 10 donne del Campo, un corso di cucito e un corso di alfabetizzazione; adesso, dopo

* Presidente Commissione Servizi Sociali, Consiglio di Quartiere 4, Firenze.

due anni, siamo nella fase di passaggio dalla formazione alla attività lavorativa vera e propria con l'apertura di un negozio di piccola sartoria e stileria; è un momento molto delicato perché fino ad ora le dieci donne partecipanti avevano percepito una specie di borsa di studio mensile che aveva permesso loro di abbandonare l'accattonaggio, adesso si tratta di inserirsi nel mercato vero e proprio...

Nell'ultimo bando per l'assegnazione delle case popolari, finalmente i nostri rom hanno potuto presentare domanda e in questi due anni abbiamo avuto la soddisfazione di veder loro assegnati diversi appartamenti; anche negli anni precedenti alcune famiglie erano già uscite dal Campo sia con alloggi per casi sociali sia con l'assegnazione delle case del Villaggio del Guarlone, un piccolo villaggio in muratura costruito secondo la legge regionale "Interventi per i popoli Rom e Sinti".

Gli inserimenti nelle case, che all'inizio venivano vissuti, dai fiorentini, con preoccupazione oppure con pregiudizio, in realtà sono riusciti tutti e le famiglie che hanno avuto una casa non hanno creato problemi né trovato reazioni negative.

Come quartiere siamo intenzionati a continuare su questa strada (che ci sembra quella più riuscita): a settembre uscirà il nuovo bando per gli alloggi pubblici e cercheremo di aiutare tutte le famiglie nella presentazione della domanda.

Alcune considerazioni conclusive proprio sulla questione "casa": anche quando la famiglia rom va ad abitare in un appartamento continua a mantenere un forte legame con il Campo che è vissuto, nonostante lo sporco, i topi e il sovraffollamento, come il "Villaggio"; nel Campo si fanno le feste per i matrimoni e le circoncisioni, nel Campo c'è la moschea e i bar per gli uomini, nel Campo c'è la vera vita di relazione fra i rom.

Così può accadere che chi ha avuto in assegnazione la casa popolare cerchi, attraverso diversi e ingegnosi sistemi, di non abbandonare completamente la baracca (che dovrebbe essere riconsegnata al Comitato di Gestione per una nuova assegnazione): mantenere un proprio spazio al Campo aiuta a partecipare in pieno alla vita della comunità.

Inoltre, andare a vivere in un appartamento

significa affrontare quotidianamente tutte quelle spese (affitto, luce, acqua, gas) che al Campo non c'erano e tutto questo colpisce pesantemente la fragile economia della famiglia rom che normalmente si regge solo sullo stipendio del capofamiglia; di fatto la vita al Campo è sicuramente più sostenibile, anche per il sostegno reciproco all'interno della famiglia allargata.

Quando, per l'emergenza del dopoguerra in Kosovo, sono arrivati numerosi nuclei familiari in fuga e siamo riusciti a sistemarli in piccoli Centri di accoglienza sul territorio regionale, abbiamo assistito, anche in questi casi, alla continua attrazione che il Campo continua ad esercitare su tutti; a volte abbiamo visto rifiutare dignitose sistemazioni nei Centri (con possibilità di lavoro e di scuola) perché la lontananza dal Campo, cioè dai parenti, dalla comunità, diventava intollerabile.

Campi? Villaggi? Case? La storia continua...

Nazzareno Guarnieri *

Sono un rom abruzzese molto fortunato per aver avuto le giuste opportunità per realizzare una vera integrazione, senza rinunciare alla mia identità di zingaro. Orgoglioso d'essere rom e di respirare i valori della mia comunità nel rispetto dei diritti e dei doveri.

Il tema di quest'incontro: rom e sinti: un'integrazione possibile. L'integrazione dei rom e dei sinti è possibile, è sufficiente volerlo veramente: purtroppo sono molte le cause che ostacolano tale volontà e possibilità. Le principali difficoltà sono da ricercate in due specifiche aree: il pregiudizio istituzionale e la mancanza di conoscenza per l'assenza di partecipazione attiva e propositiva degli zingari.

1) *Il pregiudizio istituzionale* nasce dalla scarsa conoscenza dei bisogni e da uno stereotipo istituzionale dello zingaro tale da permettere le violazioni più elementari contro i rom e sinti. Questa condizione non facilita la realizzazione di una politica sociale in grado di rimuovere gli ostacoli che impediscono una vera integrazione.

* Vice Presidente Nazionale Opera Nomadi.

Oggi, per la prima volta, ho ascoltato da un rappresentante delle istituzioni, la dott.ssa Attanasio del ministero della Pubblica istruzione sollecitare l'utilizzo di mediatori culturali rom anche per gli alunni rom e sinti. Fino ad oggi l'istituzione scolastica utilizza mediatori culturali cinesi per gli alunni cinesi, mediatori culturali albanesi per gli alunni albanesi, ecc. Per gli alunni rom e sinti la mediazione culturale è delegata a un docente oppure a persona non zingara e questo accade in molti territori italiani.

Questo è molto grave: forse la cultura zingara è una cultura inferiore? Forse la comunità zingara non è in grado di esprimere professionalità idonea a tale mansione? Il vero problema è un pregiudizio istituzionale che alimenta il pregiudizio popolare contro gli zingari. Ho ascoltato con attenzione la dott.ssa Elisabetta Rosi, del ministero della Giustizia, in passato magistrato presso il tribunale di Chieti in Abruzzo, Regione dove sono presenti da alcuni secoli circa 5.000 rom abruzzesi, cittadini italiani.

Anche nella giustizia le difficoltà culturali sono profonde: da qualche anno intere famiglie zingare (otto/dieci persone), attraverso un'ipotesi investigativa, sono rinviate a giudizio e arrestati tutti i suoi componenti con la gravissima accusa di associazione a delinquere. Tutto questo è riportato dalle cronache nazionali con grande evidenza, dstando nel cittadino comune impressione e preoccupazione verso gli zingari. Tale ipotesi investigativa è duramente punita dal codice penale con molti anni di carcere. Successivamente "tutti" i membri della famiglia sono condannati per un reato minore dal Tribunale attraverso la richiesta collettiva di un "patteggiamento della pena", accolta dal magistrato, mentre l'ipotesi investigativa d'associazione a delinquere è estinta.

In particolare si pone una domanda: ma perché il rom chiede il patteggiamento della pena se è innocente? In questa domanda è rinchiusa tutta la problematica zingara: di fronte ad un'ipotesi di condanna per associazione a delinquere a sette-otto anni di carcere, anche se innocenti, il rom accetta la condanna a una pena minore purché eviti il carcere e quindi la privazione della libertà, nella certezza di essere discriminato perché zingaro.

Nella cultura zingara non esiste l'"ipotesi futura" ma la "certezza attuale", l'ipotesi per lo

zingaro è la certezza.

Nascono molte domande tecniche giudiziarie in merito. Al cittadino quale immagine resta dello zingaro? Per colpa di quale soggetto? Da questo contesto si produce l'eterna recidività dei rom e le relative difficoltà di accedere ai diritti per rendere l'integrazione possibile.

Alcuni giorni fa mi sono recato in un'aula di un tribunale italiano, su mandato del Consiglio direttivo nazionale dell'Opera nomadi, per ascoltare un'udienza che vede imputato un giovane rom per un grave reato. Ero accompagnato da un presidente di sezione locale dell'Opera nomadi. Siamo arrivati verso le ore 9,30 e abbiamo atteso l'inizio dell'udienza (ore 10.00) nell'atrio del tribunale particolarmente popolato da agenti di polizia, carabinieri e membri della comunità rom locale.

Alle ore 10.00 circa inizia l'udienza. Dopo circa un'ora due gentilissimi agenti di polizia c'invitano ad uscire dall'aula per conoscere verbalmente le nostre generalità e la motivazione della nostra presenza nell'aula. Comunico le nostre generalità e la motivazione della nostra presenza, chiedo le ragioni di tale richiesta. I due agenti di polizia, con estrema cortesia, mi riferivano che la richiesta proveniva dal pubblico ministero del processo in corso, che aveva notato la nostra presenza in aula. Gli agenti annotavano su un foglietto di carta i nostri dati per comunicarli al pm. Dopo qualche minuto, gli stessi agenti di polizia c'invitavano ad uscire dal tribunale dove era in corso la pubblica udienza, per seguirli negli uffici di polizia giudiziaria presso il tribunale per l'identificazione formale.

Mi chiedo per quale motivo non ho potuto assistere ad un pubblico dibattito nell'aula di un tribunale italiano. Potrei riferire molte altre occasioni di pregiudizio istituzionale vissute in prima persona.

Un brevissimo cenno in merito alla legge sulle minoranze linguistiche. Il mancato riconoscimento di rom e sinti è una vergogna, l'espressione netta e chiara del pregiudizio istituzionale.

2) *La partecipazione attiva e propositiva.* Da alcuni anni, sono personalmente impegnato a tempo pieno per dare il mio contributo attivo e propositivo per facilitare l'integrazione delle comunità rom e sinte. Questo mio determinato impegno nasce da una forza interiore stanca di

subire discriminazioni e pregiudizi popolari e istituzionali anche quando hai assolto ai tuoi doveri di onesto cittadino ma di etnia rom.

La mancanza di partecipazione attiva e propositiva dei rom e dei sinti e l'assenza di una politica istituzionale e del privato sociale a facilitare tale partecipazione, per varie ragioni molto semplici quanto complesse, non ha permesso una conoscenza reale della problematica. Troppe persone si arrogano il diritto d'essere esperti e studiosi della problematica zingara e avanzano proposte e soluzioni senza la partecipazione attiva dei rom e dei sinti. Da troppi anni queste proposte e soluzioni non producono i dovuti benefici, al contrario rendono la problematica sempre più dura instaurando la sfiducia delle istituzioni, del cittadino e forti perplessità nella Comunità rom e sinta. Senza la partecipazione attiva e propositiva dei rom e dei sinti l'integrazione sarà impossibile realizzarla.

Conclusioni. L'integrazione sociale ed economica delle comunità rom e sinti attraverso l'attivazione d'idonee politiche sociali capaci di ricercare la partecipazione attiva e propositiva dei rom e dei sinti. Tale partecipazione, da realizzarsi attraverso percorsi istituzionali di mediazione culturale in tutte le aree sociali (sanità, giustizia, sociale, scuola, formazione/lavoro e habitat), è fondamentale per ridurre il pregiudizio istituzionale, valorizzare la positività esistente nelle comunità in un'ottica d'integrazione e non d'assimilazione, favorire il recupero dei valori etnico-culturali di riferimento.

Giulio Taurisano e Alfredo Ingino*

È difficile tradurre in immobili cifre la situazione dei nomadi nella città di Torino, perché numerosi elementi la rendono estremamente variabile. È difatti pressoché impossibile quantificare con esattezza i gruppi effettivamente nomadi che attraversano la città periodicamente, con soste imprevedibili e di diversa durata e localizzazione. Un sia pur ridotto fenomeno di nomadismo è anche presente tra i gruppi più stanziali ospiti delle quattro aree di sosta

attrezzate dal Comune. È da riconoscere in ogni modo una maggior tendenza al nomadismo tra i Sintini e tra i Rom che vivono d'attività commerciali o artigianali itineranti, soprattutto nel periodo estivo.

I primi gruppi di nomadi vennero segnalati nella nostra città già nella seconda metà del XV secolo. Nel corso dei secoli, con provenienza diversa, si aggiunsero e sostituirono altri gruppi di Rom e Sintini fino a raggiungere un totale di circa 1000 persone negli anni '80 che si possono ormai definire stanziali. Una sensibile crescita della popolazione si ebbe a seguito del conflitto esploso nell'ex Jugoslavia, a causa del quale giunsero nei campi nomadi della città altre 150-200 persone. Più recenti fenomeni migratori hanno determinato l'afflusso a Torino e dintorni d'alcune centinaia di Rom Romeni, Albanesi e Kosovari la cui presenza è legata a situazioni di precarietà e provvisorietà non ancora chiaramente definite.

A partire dal 1978 il Comune di Torino ha realizzato la costruzione di quattro aree di sosta; le due più grandi ("Arrivore" e "Aeroporto") sono abitate da Rom, le altre due ("Sangone" e "Le Rose") da Sintini. Tali aree sono state nel corso degli anni dotate dei servizi essenziali e ciò ha consentito di migliorare le condizioni di vita rispetto ai primi insediamenti spontanei, per quanto talvolta in maniera insoddisfacente. Nei campi nomadi sopra descritti vivono attualmente circa 900 persone, di cui una parte, i Rom domiciliati in strada Arrivore, andranno a vivere in un nuovo campo che si prevede pronto per la fine dell'anno in corso o al più tardi per l'inizio del prossimo.

Nel 1992 la città di Torino deliberò l'istituzione di una "Commissione Nomadi" per il coordinamento delle attività gestionali (interventi strutturali all'interno dei campi nomadi, autorizzazioni e dinieghi alla sosta, applicazione del "Regolamento dei campi nomadi" deliberato nel 1991 ecc.). Più direttamente i campi nomadi sono gestiti da personale dell'Ufficio Stranieri e Nomadi distaccato e non nei campi stessi, i cui compiti vanno dalla gestione delle strutture interne alla promozione di iniziative di carattere sociale (scuola, lavoro, rapporti con i diversi servizi ecc.).

Per i nomadi presenti nelle aree di sosta

* Ufficio Stranieri e Nomadi del Comune di Torino.

della città, il Comune ha avviato da anni svariate iniziative di promozione sociale attraverso gli interventi per la scolarizzazione dei bambini (quest'anno sono stati iscritti 290 minori nelle scuole materne, elementarie e medie), le attività d'animazione per i giovani, gli incentivi alla fruizione di corsi di formazione professionale, il sostegno all'inserimento nel mondo del lavoro (tramite i Cantieri di Lavoro, i Lavori Socialmente Utili e gli stages presso aziende con erogazione di Borse-Lavoro).

Relativamente ai Rom, sono particolarmente interessanti alcuni recenti elementi di trasformazione sui quali è opportuno riflettere.

A Torino già da alcuni anni una quarantina di famiglie Rom abitano in appartamenti sparsi per la città, a queste se ne sono aggiunte altre 40 entrate nelle case attraverso il bando case popolari del '95, la Commissione Emergenza Abitativa (C.E.A.) ed iniziative studiate appositamente per i profughi provenienti dalla ex Jugoslavia, mentre altre famiglie stanno visionando in questi giorni i loro futuri alloggi. Nelle liste dell'ultimo bando per le case popolari del '98, risulterebbero ancora alcune decine di famiglie in area assegnazione. In prospettiva, considerando anche l'effetto indotto dal nuovo modello, una gran parte delle famiglie Rom presenti a Torino passerà dai campi nomadi alle normali abitazioni in città. Questo, come si può immaginare, è un profondo elemento di trasformazione, anche culturale, che occorrerà tenere in conto per gli interventi che si vorranno/dovranno realizzare.

Le attività economiche di sussistenza stanno mutando direzione, sempre meno persone, almeno nei campi nomadi, svolgono attività tradizionali quali il commercio di cavalli, gli spettacoli viaggiatori, i lavori artigianali ecc. Possiamo osservare che tra le più diffuse attività autonome rimaste vi sono, sia pure in calo, quelle legate alla vendita itinerante di merceria o di fiori e il recupero dei rottami ferrosi (sottoprodotto della ormai residuale produzione di manufatti in rame). Un fenomeno più recente, che coinvolge a Torino una trentina di famiglie, è costituito dal riciclaggio d'oggetti recuperati dai rifiuti e rivenduti al mercato dell'usato. Fonti di sussistenza sono ancora ricavate, in alcune famiglie, con l'accattonaggio (associato in modo sempre più marginale alla chiromanzia) e con attività illegali. Le difficoltà sempre crescenti

nello svolgimento di tali attività (per leggi e regolamenti sempre più rigorosi, ma anche per un "mercato" sempre più logoro), unite ad un diverso atteggiamento sociale (forse frutto dell'oscuro lavoro svolto in questi anni nel campo dell'istruzione dei bambini presenti nei campi nomadi), stanno convincendo sempre più famiglie a compiere la scelta del lavoro dipendente. Ai primi Rom che qualche anno fa iniziarono a "sperimentarsi" nei cantieri di lavoro del Comune, se ne sono via via aggiunti sempre più, sino a raggiungere il centinaio di inserimenti nei Cantieri di Lavoro, nei Lavori Socialmente Utili, nelle borse lavoro, nei corsi di formazione e nella mediazione culturale. Altre 40 persone, di cui la maggior parte vive in appartamento, lavorano regolarmente da anni. Questo dato, in sinergia con gli inserimenti abitativi, è un ulteriore dato d'ancora più profonda trasformazione poiché il lavoro, ancor più dell'abitazione, determina profondi cambiamenti socioculturali.

L'inserimento scolastico, iniziato circa 20 anni fa, coinvolge oggi anche i figli degli alunni di ieri. L'approccio di questa nuova generazione con la scuola, pur sussistendo qualche problema di accettazione, è comunque diverso da quello dei loro genitori. La scuola non è più l'oggetto misterioso che si avvicinava pericolosamente per disprezzare-cambiare-rubare i bambini Rom. Altrettanto, i Rom non sono più considerati alla stregua di barbari romantici o tremendi che stanno invadendo territori altrui. Pur senza idealismi eccessivi, è cambiato l'ambiente scolastico, oggi globalmente più accogliente di ieri. Questo contesto inizia a dare evidenti segni di trasformazione soprattutto se osserviamo i risultati degli inserimenti di questi "nuovi" Rom. I bambini che oggi frequentano di più e meglio la scuola, per quanto forse tremendamente a rischio d'assimilazione culturale (magari anche nei suoi aspetti deteriori) stanno costruendo il futuro dei Rom. Questa considerazione ci dovrebbe spingere a migliorare alcuni aspetti della scolarizzazione di massa dei Rom, dando magari spazio, fra le altre cose, anche ad iniziative educative che valorizzino la loro storia e la loro cultura, in mancanza delle quali si rischia di far crescere un albero senza radici. Per quanto possiamo osservare e giudicare, riteniamo che la comunità Rom stia andando incontro ad un "inesorabile" processo di compenetrazione e

scambio con la società maggioritaria; su questo processo sarà forse necessario sviluppare una maggiore attenzione poiché dal suo esito dipenderà un piccolo pezzo, forse importante forse no, del futuro di questo popolo che vive con noi sin dalla metà del 1400.

Bianca Maria La Penna*

L'A.D.M. è una Associazione nata per sostenere la difesa dei diritti dei Rom e Sinti in Italia. Dal suo anno di nascita 1987 ad oggi, l'Associazione ha cercato di impostare la problematica in modo tale da migliorarne le condizioni di vita, di favorire la convivenza tra loro e noi e di riconoscere il loro diritto alla sopravvivenza fisica e culturale, ancora repressa da provvedimenti istituzionali che non hanno niente da spartire con la civiltà, né con la convenienza economica e sociale.

Il cammino dell'Associazione è sempre stato non privo di ostacoli, ma ad oggi è necessario che, finalmente, sia a livello istituzionale, sia a livello associazionistico si giunga ad un chiarimento che ponga le basi per un'azione comune, sempre che i vari soggetti che ho citato convengano sui presupposti ideologici per una azione che conduca alla reale integrazione della minoranza Rom e Sinti; il tutto nella più ampia trasparenza.

È noto che l'ADM si è sempre dichiarata convinta che la segregazione nei tristemente noti campi nomadi sia un vivaio di emarginazione e che questo sia non solo il peggiore affronto alla natura del popolo Rom e Sinti ma che costituisca la premessa per il protrarsi all'infinito della situazione attuale quasi che i muri di cinta di questi campi siano idealmente il prolungamento della separazione di questo popolo dalla società in cui, nel bene e nel male, vivono e nascono ormai da decenni.

I campi nomadi infatti sono la prova provata che il problema viene affrontato sulla base dell'assioma preconcepito che:

a) gli zingari non sono "graditi" (accettabili) perché diversi: quindi sono accolti, ma separatamente dalla società;

b) i progetti che oltrepassano la visione meramente amministrativa e localistica sono "alta filosofia», non realismo politico;

e) gli zingari, prima ancora del loro inserimento e stante le misure di segregazione, devono per primi dar segno di ravvedimento abbandonando le loro abitudini di vita considerate volutamente asociali.

Questi sono gli assiomi.

Ebbene siamo noi che consideriamo tali assiomi "bassa filosofia", strumentalmente utilizzata per tappare le falle del nostro agire politico e del nostro sistema, con costi che superano di gran lunga quelli che si avrebbero se si avviasse un'azione costruttiva e risolutiva del "problema zingaro", problema artificialmente costruito tanto da destare il sospetto che la sua persistenza debba protrarsi, per qualche coperta o scoperta vocazione, a fare di loro dei capri espiatori per ragioni di varia natura che possono essere di volta in volta "umanitarie", economiche e anche politiche.

Al contrario degli assiomi sopra accennati, l'ADM fa rilevare due ordini di considerazioni.

Generale: il popolo zingaro (in Italia poco più di centotrentamila persone secondo dati ufficiali) è presente in tutto il mondo con caratteristiche specifiche (uomini donne bambini famiglie intere trasmigranti) che non possono essere globalmente assimilate a quelle degli immigrati per lavoro. La loro remota o recente permanenza in Italia non ha più niente a che vedere con il nomadismo storico. Moltissimi sono nati e cresciuti in Italia e, anche dopo la

diaspora dalla ex Jugoslavia, dove la maggior parte viveva da cittadini, in Italia non hanno ancora ottenuto alcuno *status* di cittadinanza.

In questi casi l'handicap della condizione zingara si somma a quella della condizione di straniero considerando che di certo, in generale, proprio per la diversità di presupposti tra le due categorie, lo zingaro non possiede (vedi tutte le situazioni di zingari nati in Italia che non possiedono documenti e tanto meno visti d'ingresso per la loro regolarizzazione, o gli errori di trascrizione fonetica sui certificati che vengono loro addebitati come *alias*) i requisiti voluti dalla legge sull'immigrazione per la legale permanenza sul territorio

* A.D.M. (Associazione per i Diritti delle Minoranze).

italiano.

Particolare:

a) i campi nomadi aumentano i rischi della mancata integrazione del popolo Rom (non si contano gli abusi e le violenze subite come dimostrano le accuse mosse all'Italia da parte del Consiglio d'Europa e dell'Onu) ed i costi per il suo inserimento;

b) le leggi regionali sono disomogenee e spesso dettate da una visione antropologica anacronistica: occorre quindi una visione giuridica unitaria, prendendo magari spunto da quella con meno ombre, quale può essere la legge della Regione Toscana del 1999;

e) occorre rimuovere gli ostacoli burocratici che impediscono ai Rom l'acquisto e l'uso abitativo di terreni e, nei rari casi ove ciò accade, impedire che i terreni stessi vengano adibiti (spesso grazie a varianti di destinazioni d'uso estemporanee) ad altre destinazioni. A questo proposito acquistano un posto centrale i progetti abitativi quali i villaggi artigianali, ormai considerati ovunque una soluzione praticabile e non costosa, perché consentono l'uso dell'autocostruzione e dell'organizzazione interna del lavoro e commercio (unico strumento che consente un vero percorso di integrazione).

I villaggi esistono, con ottimi risultati, in Europa, Francia, Spagna e Inghilterra. Purtroppo da noi tale soluzione è ancora osteggiata dai Comuni, sempre sulla base degli assiomi sopra sintetizzati, perché ritenuta "alta filosofia".

Inoltre i maggiori ostacoli alla realizzazione di tali progetti sono legati a preoccupazioni palesemente di tipo elettorale: anche se in realtà riteniamo che siano dettati da intima convinzione razzista e sciovinista di alcuni amministratori, i quali, però, non amministrano il denaro pubblico con razionalità, posto che il costo di questi villaggi sarebbe inferiore al mantenimento dei campi nomadi (a meno che non si privilegi l'interesse economico di quanti girano intorno ai campi stessi);

d) l'assenza di un riconoscimento ufficiale del matrimonio Rom impedisce loro di usufruire dei diritti-doveri inerenti alla famiglia, in particolare nei confronti della donna e dei minori.

Tale contrasto può essere risolto? E quale

migliore via per un confronto tra società maggioritaria e società minoritaria? (a questo proposito ci domandiamo perché nel confronto di oggi non appaiono le associazioni zingare.)

Tale verifica non può prescindere dalla richiesta e dalla pubblicizzazione da parte della Commissione dei costi sostenuti sia a livello locale sia a livello nazionale per il mantenimento dei campi, affinché si sappia se i campi sono pensati e mantenuti come permanenti o come misura temporanea.

In tale ultimo caso, è auspicabile che si conoscano i mezzi e le risorse sino ad oggi impiegate per l'inserimento delle persone confrontandole con il livello iniziale della gestione dei campi: cioè, siamo andati avanti o indietro?

E per far questo è imprescindibile, inoltre, considerare che la *strasmigrazione* è un fatto nuovo e straordinario nella storia dell'immigrazione e non riguarda esclusivamente il popolo zingaro, ma riguarda e riguarderà sempre più kurdi, eritrei, palestinesi, tutte le popolazioni sconvolte da catastrofi umane (guerre, persecuzioni ecc.) e naturali (desertificazione, fame ecc.): strasmigrazione che necessariamente si spostano con l'intero nucleo familiare.

In più, sempre in più, occorre considerare che gli uomini e le donne zingare, non riconosciuti come minoranza linguistica, non hanno neanche il diritto di riconoscersi in un unico popolo.

Carla Osella*

Ringrazio la Commissione per l'Integrazione che ha organizzato il Convegno, porto i saluti del vice-presidente nazionale dell'A.I.Z.O. e rappresentante per l'Italia della Romani Union di Jonko Jovanovic assente per motivi familiari.

Dalle varie relazioni mi accorgo come i problemi relativi a questa popolazione siano ovunque gli stessi, anche se in qualche luogo esistono delle "isole felici".

Guardando il recente passato molte situazioni sono cambiate (sedentarizzazione, aumento della scolarizzazione, crisi di identità, arrivo dei

* Presidente Nazionale AIZO.

profughi) ed è evidente che ci troviamo di fronte a un quadro alquanto complesso e di difficile soluzione.

Le indicazioni che seguono sono nate dalla presenza quotidiana nelle aree di sosta dei volontari e degli operatori, sono state verificate con gli stessi rom e sinti, e vogliono essere una proposta e un impegno nel ripensamento di una politica sociale più attenta alle varie problematiche.

Habitat. Nel nostro paese ci sono circa 80-120.000 rom e sinti di cui la maggior parte vive in aree di sosta abusive. Sono circa 150 le aree attrezzate dai comuni ubicate al Nord e Centro Italia, mentre al Sud la situazione è ancora più grave (oltre 60 bambini morti bruciati o per il freddo negli ultimi dieci anni). Purtroppo quasi tutti vivono in baracche in zone degradate, lontane dai servizi, i luoghi che li accolgono assomigliano più alle *favelas* del Terzo mondo, che ad insediamenti civili.

Anche quando le aree sono attrezzate presentano difficoltà:

sovraffollamento

carenza di attrezzature interne (es. due servizi per trecento persone)

rigidità dei regolamenti interni

eccesso di controllo sulle permanenze

obbligo alla scolarizzazione

perdita del diritto della sosta dopo essersi allontanati dal campo e conseguente limitazione del nomadismo

impossibilità in certi casi per i cittadini italiani di ottenere la residenza anagrafica.

Succede che su una stessa area vengano raggruppati, senza nessun criterio, sottogruppi differenti con difficoltà relazionali.

La zona di sosta che in passato era strumento di aggregazione sociale, scambi culturali tra famiglie estese, sta diventando spesso luogo di disgregazione sociale. Infatti, per questo motivo, sempre più famiglie cercano soluzioni alternative affittando o comperando piccoli terreni rurali dove mettere le roulotte o costruirsi una casetta per difendere le giovani generazioni da relazioni con coetanei di famiglie ritenute devianti. Al posto delle aree di sosta, molti di loro chiedono spesso di poter vivere in villaggi zingari di piccole dimensioni. Altri sono d'accordo ad avere accesso all'edilizia popolare.

Il nomadismo per vari motivi è ormai ridotto, la sedentarizzazione è talmente aumentata negli ultimi anni che circa il 60/70% delle persone è ormai stanziale.

Attività economiche. Nella memoria collettiva la gente continua a pensare che rom e sinti sappiano solo rubare o dedicarsi ad attività illecite, ma sono luoghi comuni da sfatare. Il lavoro è sempre stato presente nella comunità nomade per sopperire ai bisogni vitali, ma nella scala dei valori esso non ha la centralità di altre culture. La lotta per la carriera e le promozioni sono estranee al loro pensiero, la particolare visione della vita, fortemente ancorata al presente e al "viaggio", quasi una spiritualità del viaggio, ha sempre reso estranea la mentalità di lavorare per accumulare per il futuro.

In passato vi era spazio per le loro attività artigianali, oggi il mercato del lavoro della società occidentale richiede mentalità e attitudini molto distanti dal loro modo di concepire la vita. L'arrivo dei rom dai Balcani ha portato innovazioni nelle comunità zingare storiche dove si sono fermati. La sedentarizzazione vissuta nel loro paese di origine, dove svolgevano numerose attività, li ha aiutati, una volta arrivati in Italia, a un approccio nuovo nella ricerca di nuove sistemazioni economiche e ha stimolato le famiglie storiche a cercare alternative lavorative.

Il settore terziario potrebbe assorbire molte persone garantendo possibilità di lavoro non eccessivamente in contrasto con il loro modo di vita. Segnali positivi vanno in questa direzione: infatti alcuni comuni, attraverso piccole aziende e il mondo dell'associazionismo, promuovono borse lavoro e percorsi di formazione a tempo determinato.

Molti sinti e rom italiani sono inseriti in attività che non li differenziano dal mondo sedentario e mi riferisco al settore delle giostre e dei circensi.

Nonostante alcune cose stiano cambiando in positivo rimane molto alta la percentuale di disoccupazione che depotenzia l'uomo del suo ruolo principale e spinge all'accattonaggio le donne e i bambini, oltre ad introdurre ad attività illegali.

Scolarizzazione. La sedentarizzazione voluta o forzata ha dato impulso in modo speciale alla scolarizzazione là dove le amministrazioni hanno realizzato le aree di sosta e impegnato risorse per

l'inserimento scolastico. Il discorso della scuola non può essere sentito dalla famiglia in modo completo sino a quando non siano risolti i gravi problemi di sussistenza. Se i bambini si potessero presentare a scuola come portatori di una identità culturale riconosciuta, se potessero entrare nella scuola con la sicurezza e la fierezza della loro cultura (e non con la consapevolezza di essere inferiori), se fossero ricchi di una loro identità positiva personale (e non dell'identità di chi vive spesso nelle baracche con i topi) qualche problema comincerebbe a risolversi.

Meno grande sarebbe il timore delle famiglie per la deculturizzazione che la scuola può mettere in atto attraverso i loro figli, tanto da far loro chiedere che la scuola dia solo gli strumenti di base lasciando ogni altro compito educativo alla famiglia. Spesso la dispersione scolastica affonda le sue radici nell'indifferenza verso ciò che viene insegnato e che risulta lontano dalla loro vita fatta di un quotidiano difficile da vivere.

Salute. Il diritto alla salute è uno dei diritti fondamentali della persona, ma a giudicare dal degrado in cui versano molte aree di sosta e molte abitazioni possiamo dire che questo è più che mai negato a questo popolo. Oggi che si parla sempre più spesso dei diritti dei minori dovremmo riflettere sul fatto che molti bambini rom non sono mai stati vaccinati e qualsiasi discorso di prevenzione non è mai stato affrontato. Si disserta sui traumi infantili e non si ricorda che i bambini di cui stiamo parlando vivono disagi interiori così forti che meriterebbero più attenzione.

La salute non è solo di competenza medica, ma riguarda anche l'aspetto psicologico che parte dalla stima di sé e dal proprio benessere interiore. Visto in questi termini il problema della salute riguarda la messa a punto di politiche sociali volte ad aiutare il singolo individuo a migliorare la propria qualità di vita.

Tanto più si daranno soluzioni abitative e lavorative alle famiglie rom e sinte tanto più daremo loro la possibilità di proiettarsi nel futuro attraverso la cura di sé e dei propri figli.

Donne. Chi paga di più lo scotto nella vita quotidiana sono le donne, che spesso risultano i veri pilastri dell'attività economica. La loro educazione è ancora funzionale a garantire la solidità della famiglia, che si esplica con la sottomissione al marito e ai suoceri. Il matrimonio in giovane

età, le gravidanze durante tutto l'arco fertile, il numero di figli di cui rimangono figure educative dominanti, non lasciano spazio per loro stesse.

Il sogno di molte di loro non è imparare a navigare in Internet, ma aver l'acqua in baracca e avere più libertà. Si notano fra di loro dei forti cambiamenti, perché sono sempre meno propense ad accettare matrimoni combinati e la sottomissione alla suocera nell'ambito delle famiglie estese. Esprimono sempre più il desiderio di vivere la loro autonomia nella famiglia nucleare, mettendo in crisi il secolare istituto familiare.

Disagio giovanile e droghe. All'interno delle aree di sosta entrano nuove problematiche dovute a una dinamica di gruppo non estranea all'esterno.

La sedentarizzazione, per molti aspetti vissuta come miglioramento della qualità della vita, per molti adolescenti maschi risulta gravida di conseguenze negative. Sono loro ad avere contatti quotidiani con altri giovani attraverso i bar, le sale giochi, le discoteche, e sono loro a sognare abiti firmati, auto di grossa cilindrata e soprattutto denaro vissuto come nuovo valore.

Difficilmente accettano i consigli dei genitori, li vivono come imposizioni, come conflitto generazionale a cui l'adulto non riesce spesso a rispondere in modo costruttivo.

Alla chetichella è arrivata per alcuni l'esperienza della droga, fenomeno ancora ridotto, ma che già fa registrare le prime vittime di overdose.

Per quanto riguarda gli adulti, spie del disagio sono l'aumento di uso di alcolici da parte delle donne e i primi sintomi di depressione curati con l'uso smodato di medicinali.

Intolleranza. Nei confronti di queste popolazioni c'è una tolleranza zero. Da sempre perseguitati hanno subito non solo l'indifferenza della gente, ma anche molte forme di razzismo: bombe nei campi, spari, aggressioni, per non parlare della raccolta di firme per allontanarli quando si fermano o vogliono allestire campi di sosta.

Due episodi di poco tempo fa: il Sindaco di Cernusco sul Naviglio ha fatto un bando perché un contadino accettasse per cinque milioni di irrorare di liquami il campo dove erano stanziati; a Vittorio Veneto la Lega ha chiesto (1° luglio 2000) al Comune di adottare un ordinanza per vietare la sosta dei sinti nella città (da tener presente che i sinti sono cittadini italiani). Discriminazione nelle

scuole cambiati di abito... tolti i bambini dai servizi sociali per motivazioni a volte banali. È la mancanza di conoscenza che crea l'intolleranza.

Rom nelle guerre balcaniche. Nel panorama delle guerre balcaniche, definite guerre etniche, quasi nessuno spazio è stato dato dai mass media ai rom che stanno pagando in termini di distruzione la loro appartenenza a un popolo diverso. I rom nella ex-Jugoslavia sono oltre un milione e mezzo e non godono di nessuna forma di tutela. Neppure nelle Convenzioni internazionali, come la Convenzione di Ginevra, rientrano tra i gruppi per i quali è previsto, in caso di persecuzioni, il riconoscimento dello status di rifugiato. Ai rom fuggiti dalle guerre nei Balcani, considerati di volta in volta bosniaci, serbi o kosovari, è stata concessa la protezione, subito sospesa però quando la situazione interna è apparsa pacificata. Questo ha lasciato libertà alle persecuzioni verso i rom da parte di quei gruppi di potere che hanno usato e usano la diversità accusandoli di collaborazionismo con la parte avversa.

Dopo il conflitto bellico, i rom hanno denunciato le forze internazionali perché non si sono sentiti protetti, ma lasciati in balia delle mafie di potere che gestiscono il traffico degli organi. Infatti è stata denunciata la scomparsa di molti bambini.

I rom che arrivano sulla nostra costa sono ritenuti clandestini. Molti vanno a finire nei campi zingari aumentando la tensione con la popolazione sedentaria. Fra pochi giorni verrà sospesa la protezione temporanea e saranno dichiarati clandestini, dove andranno? O sarà rinnovato per altri sei mesi all'ultimo momento? Abbiamo chiesto al Ministero degli Interni e al Presidente del Consiglio di intervenire.

In questi giorni a Torino presso il Politecnico si svolge un Convegno Internazionale di scienziati contro la guerra, al quale partecipa la prof.ssa Marcella delle Donne, docente alla Sapienza e membro del direttivo nazionale dell'A.I.Z.O., che tratterà l'argomento appena accennato.

Romeni. Anche la situazione dei romeni non deve essere dimenticata: hanno cominciato a fuggire nel 1993 verso la Germania dopo aver subito oppressioni e violenze in tutto il Paese.

Il cancelliere Kohl, impaurito dalla presenza massiccia, concordò il loro rientro con il governo romeno in cambio di un forte aiuto economico alle

autorità che gestivano il genocidio.

In Europa occidentale e in Italia sono arrivati fuggendo sui tir, molti hanno cercato di affittare appartamenti, negando la loro origine per paura di essere penalizzati, altri si sono accampati in aree abusive. Purtroppo vengono rimpatriati dalle Questure perché sono clandestini e perché l'Italia non riconosce la pulizia etnica in atto nel loro paese.

Cittadinanza. I diritti d'ingresso e soggiorno sono le condizioni per ottenere la cittadinanza. Le normative nazionali sono in contrasto con le convenzioni internazionali; l'articolo 33 della Convenzione di Ginevra, per esempio, vieta il "refoulement", il respingimento, quando questo può significare il pericolo per la vita, l'integrità e la dignità della persona. Una persona può avere l'espulsione, ma in tal caso può non diventare esecutiva.

In Italia sembra che le Questure conoscano poco questa strada. L'A.I.Z.O., come del resto anche il Consiglio italiano per i rifugiati, aveva proposto che i rom storici venissero regolarizzati, ma purtroppo non ci sono state risposte. Il discorso della cittadinanza data a chi ha dieci anni di residenza diventa difficile per coloro che vengono continuamente allontanati da un campo all'altro: teniamo presente che il 60% dei rom storici è nato in Italia.

Zingarità. Nonostante la crisi culturale che sta vivendo, non vi è nessun motivo per dubitare che il popolo rom e sinto possa mantenere e sviluppare la sua specificità all'interno di una società multiculturale, anche perché questa specificità è riuscita a mantenerla e a difenderla durante secoli di persecuzioni e dispersione. Si tratta di saper inventare modi diversi di essere zingari, all'interno di contesti mutevoli, ma nella fedeltà al proprio nucleo originario e specifico. La condizione essenziale per avviare questa difficile operazione sta in una consapevolezza maggiore: come tutti i popoli oppressi ed emarginati, vivono scarsamente consapevoli della propria cultura, vivono in altre parole "immersi nella vita". Per diventare capace di autodeterminazione e sviluppo bisogna dunque che diventi più consapevole di sé, dei valori fondanti che possiede, così come dei limiti derivanti da quadri di riferimento mitici. Bisogna che conosca e approfondisca il suo messaggio culturale nei confronti di altri messaggi: se lo farà, questo sarà

la sua forza!

Conclusioni. Fare il punto della situazione del popolo rom, sinto e dei caminanti in Italia significa dar vita a politiche sociali che lo vedano soggetto riconosciuto come minoranza etnica. L'A.I.Z.O. ha intrapreso la strada della proposta di legge nazionale appoggiata l'ultima volta nel '98 dal mondo dell'associazionismo, perché crede che un quadro legislativo possa essere il miglior strumento di tutela. Con questo non si vuole accusare di assenteismo tutti gli enti pubblici perché in questi anni molte situazioni locali sono cambiate in positivo. Ciò non toglie che esistono nodi problematici che rendono la situazione nazionale ancora lontana dagli standard sperati dagli zingari stessi e dal privato sociale che da anni se ne occupa. Primo fra tutti è l'assenza di una normativa che tuteli questo popolo come *minoranza* senza territorio in modo da considerarla soggetto politico a tutti gli effetti senza sovrapporla alla questione migratoria. Questo aspetto si ricollega alle varie casistiche relative ai permessi di soggiorno che vedono respinti giovani rom nati e residenti in Italia da 20-30 anni e alla spinosa questione della cittadinanza che dovrebbe avvalersi in questi casi del "diritto di suolo" (e non del sangue).

L'accoglienza delle comunità rom, sinte e caminanti significa anche occuparsene in termini di habitat seguendo l'evoluzione che queste comunità hanno avuto in questi decenni passando in Italia dal nomadismo alla sedentarizzazione.

Sedentarizzazione è sempre meno sinonimo di aree di sosta ma desiderio di piccoli villaggi dove vivere una tradizione che nelle mega-aree si frantuma e si disperde, è desiderio di entrare nell'appartamento di edilizia pubblica o su terreni rurali dove sistemarsi con la propria famiglia.

Il diritto alla zingarietà, che è fondamentale per tutelare questa minoranza etnica, si può esprimere solo seguendo i percorsi differenziati che oggi le famiglie zingare intendono intraprendere.

La tradizione vissuta immutata per secoli è in crisi e ne sono spie il disagio che l'individuo singolo vive nei confronti del gruppo e della famiglia estesa. È ora che le politiche sociali investano sulla prevenzione dando la possibilità di una vita dignitosa attraverso il lavoro, la tutela della salute, la

scolarizzazione dei bambini.

Un capitolo a sé ricopre la situazione dei giovani, che più di altri risentono della complessità sociale e del "non senso" che le società occidentali vivono.

Il recupero della tradizione può essere un buon deterrente al disagio, e dare nuovi spazi alle donne rom e sinte attraverso progetti mirati significherebbe riqualificare un ruolo che spetta loro da sempre.

L'invito è che chi ha responsabilità politiche e istituzionali deve intervenire e non lasciare più solo questo popolo, perché per troppo tempo sono stati abbandonati. Noi come associazione di volontariato dopo ben 30 anni di attività crediamo che l'ago della bilancia è spostabile, ma è necessario ridefinire i problemi e desiderare risolverli.

Il primo passo è il ripristino della Commissione interministeriale che dal 1994 non si è più riunita. Ci appelliamo alla sensibilità della ministra Livia Turco, perché lo faccia come primo segno di cambiamento.

Elisabetta Rosi*

Il tema in relazione al quale sono chiamata ad offrire qualche spunto per il dibattito è certamente il tema più difficile di questo interessantissimo convegno internazionale. Ho ascoltato con grande attenzione gli interventi che mi hanno preceduto e, per rubare lo slogan della Commissione per l'Integrazione, sto facendo il puzzle per riuscire a chiarire a me stessa, non solo nella mia veste di componente la Commissione, quale percorso di integrazione possibile sia praticabile e quale sia stato svolto sino ad oggi, per scelte ragionate o per naturale evoluzione del fenomeno di una fattuale convivenza nel territorio. Sono quindi qui soprattutto per ascoltare e spero che il dibattito potrà fornire ulteriori elementi per comporre il puzzle.

Non ho dati certi sulla "*rom-giustizia*"; devo anzi dire che per la mia passata esperienza di operatrice del mondo del diritto applicato (le aule di giustizia) non mi sembra che le situazioni che coinvolgessero – come possibili autori di reato o

* Ministero della Giustizia, Ufficio Legislativo, componente Commissione Integrazione.

vittime – i rom siano state trattate in maniera diversa dalle altre. Il rilievo mi sembra rappresentare un indice positivo di pari considerazione. Restano certo le situazioni fattuali spesso di emarginazione che vengono a caratterizzare negativamente la situazione di “zingaro” rispetto al mondo della giustizia, come caratterizzano negativamente la condizione di emarginazione di qualunque altra categoria (cittadino o straniero) che viva nelle medesime condizioni.

1. Nel *framework*, il mio intervento è animato da quella che posso definire “impostazione minimale” della tematica “devianza” rispetto al tema principale dell'integrazione. L'aggettivo minimale non significa certo di minore importanza, ma rappresenta la dosimetria del tema rispetto all'obiettivo “integrazione”. Rispetto al valore positivo dell'integrazione, la devianza è infatti l'anomalia del sistema. Deve essere tenuta in conto come segnale di una mancata integrazione ma non può, a mio avviso, essere posta come indice rilevatore primario, specifico, ma perciò anche avulso dal contesto globale dei dati del fenomeno criminalità, senza finire in un errore di valutazione irreparabile e fuorviante dell'intera materia che si cerca di analizzare, come se si tentasse di definire la salute parlando delle malattie.

In breve: posso essere “integrato” (e per la definizione di integrazione rimando al modello delineato dalla prof. Zincone nel *Primo rapporto sull'integrazione degli stranieri in Italia*) ma “deviante”, ossia autore di comportamenti che violano le norme penali (e basti per tutti la menzione della criminalità dei c.d. colletti bianchi).

2. Definizione di rom-sinti. È molto difficile capire veramente non solo le differenze, ma anche l'attendibilità del richiamo di appartenenza spesso fatto da alcuni soggetti senza che sia invero possibile una verifica di tale condizione soggettiva. A volte può sorgere il dubbio se la qualità di rom o zingaro sia reale o sia solo spesa ad altri fini, questo vale ad esempio per gli stranieri e la eventuale richiesta di riconoscimento di status di rifugiato o profugo.

Non mi risulta, ma posso sbagliarmi, che esistano dati precisi sulle persone condannate che siano risultate o si siano dichiarate rom. Certamente non esistono dati sui rom-vittime di reati, come non esistono dati analitici, conseguenti alle sentenze, in merito alla tipologia delle vittime

dei reati. Comunque appare interessante ricordare come da un'analisi a campione sulle sentenze emesse a Bologna negli ultimi anni, disposta dalla Commissione, siano emersi nella loro valenza di forte razzismo gli episodi di attacchi ai campi rom ad opera dei fratelli Savi, noti come banda della Uno bianca, autori di numerosi e gravi episodi criminali.

3. Il titolo del tema assegnatomi “Devianza e Discriminazione” si presta a molteplici letture.

Una chiarificazione definitoria: nell'ambito della mia analisi, la devianza deve essere intesa nel suo significato stretto, ossia come attività criminosa (contraria a norme penali) alla quale lo Stato reagisce attivando un procedimento penale e non già come comportamento “socialmente deviante”.

• Primo argomento di interpretazione del titolo potrebbe essere la situazione di discriminazione che potrebbero subire, a ragione della provenienza etnica e/o dell'appartenenza a minoranza linguistica, alcuni soggetti dopo la loro devianza. Si tratta di esaminare il problema di un'eventuale discriminazione nel momento repressivo: dalla fase dell'intervento di polizia, a quella del processo e dell'effettività dell'esercizio dei diritti di difesa garantiti dalla Costituzione e dal codice di procedura penale, ed anche a quella finale di esecuzione della pena che sia eventualmente comminata con la possibilità di accesso alle misure alternative alla detenzione. Per le valutazioni di questa analisi, posso ripetere quanto già ho analizzato nel *Primo rapporto sull'integrazione degli stranieri in Italia*: è ben vero che nell'emanazione dei provvedimenti in materia di polizia giudiziaria può rinvenirsi un'influenza diretta della condizione di persona rom del destinatario del provvedimento. Un'influenza da mettere in relazione con la sussistenza dei presupposti per l'adozione dei provvedimenti restrittivi: si pensi alla valutazione sul pericolo di fuga, che scaturisce da circostanze fattuali spesso collegate alla mancanza di una fissa dimora e di un lavoro stabile e alla prognosi di pericolosità sociale, a volte aprioristicamente collegata ad archetipi sulle caratteristiche rom e quindi a un pregiudizio. Spesso queste valutazioni sono ulteriormente complicate dalla situazione di irregolarità nel soggiorno di appartenenti a gruppi rom stranieri.

• Si potrebbe in secondo luogo discutere come la discriminazione, da intendersi negli effet-

ti conseguenti di degrado e miseria, trovi connessione e consequenzialità con fenomeni di devianza degli zingari. Occorrerebbe di certo anche esaminare – per avere un quadro completo – il rapporto tra nomadismo e realtà lavorativa, se non altro per verificare se sussista riscontro effettivo alla presunta inconciliabilità tra vita nomade e attività di lavoro, valutazione quest'ultima che spesso fa dedurre un collegamento tra vita zingara e commissione di reati contro il patrimonio.

• Terzo aspetto potrebbe invece riguardare la faccia diametralmente opposta, collegata pur sempre alla situazione di discriminazione, da tradurre come mancata integrazione, ossia la devianza contro gli zingari. A tale situazione potrebbe forse conseguire un'ulteriore discriminazione collegata al momento di tutela della vittima del reato. In vero tale ultimo rilievo apre il problema della effettività del ripristino delle ragioni e del risarcimento delle persone offese dal reato in genere; problema reale e in discussione anche in sede europea a prescindere dalle qualità soggettive, e quindi dalle eventuali differenze di sesso od etnia, tra le vittime stesse.

4. Qual è dunque l'approccio equilibrato al tema che possiamo porre sul tavolo?

Sembra chiaro che occorre riportare il dibattito sulla devianza collegata ai rom/zingari alle linee generali, affrontandolo in maniera globale con il problema prevenzione della criminalità, sicurezza sociale e devianza. Soprattutto occorre lavorare per ristabilire una corretta percezione di sicurezza da parte della collettività, senza dimenticare che un valido significato del termine "tutela della collettività" non può essere disgiunto dalla definizione ampia di collettività (tutti in soggetti presenti nel territorio) senza linee di demarcazione poste aprioristicamente, né dal punto di vista geografico, né da quello strutturale.

Elena Sachsel*

Il Naga è un'associazione che si occupa dei problemi socio-sanitari e dei diritti di

immigrati, rom e sinti.

Vorremmo ancora una volta sottolineare e denunciare gli avvenimenti vissuti a Milano nell'inverno scorso: lo sgombero e la distruzione completi e violenti dei campi nomadi di kosovari e rumeni profughi da guerre e persecuzioni, dove sono rimaste all'addiaccio e al freddo donne e bambini piccolissimi. Vorremmo sottolineare anche un'altra dolorosa realtà di Milano: non esistono da parte delle istituzioni soluzioni per l'accoglienza di famiglie profughe. L'unica accoglienza possibile separa mamme e bambini dal padre e le famiglie difficilmente accolgono questa soluzione, preferiscono vivere in baracche e fabbricati dismessi rischiando sgomberi continui.

Ci è stato chiesto di fare alcune proposte concrete e fattibili, e le nostre riguardano l'habitat delle popolazioni rom e sinti (non più nomadi):

in attesa di eventuali possibilità di avere case popolari (soluzione buona a con lunghissime attese), la creazione di campi piccoli per famiglie allargate (o villaggi) sembra la soluzione migliore. Chiaramente questi "villaggi" o piccoli campi devono avere tutti i servizi essenziali (che verranno regolarmente pagati dagli utenti): acqua, servizi igienici in ogni "casa", elettricità, gas, fognature, *rimozione regolare dei rifiuti*, come tutti i cittadini, per permettere loro una vita civile;

l'istituzione di cooperative di lavoro o solidarietà, promosse dall'ente pubblico o da privati, daranno la possibilità di lavoro con un cambiamento radicale dello stile di vita.

Mario Salomoni **

Premessa

Sono il Presidente nazionale dell'Opera Nomadi, agli effetti civili un Ente morale riconosciuto con Decreto del Presidente della Repubblica (DPR 342 del 26/03/1970), e pertanto Associazione dotata di personalità giuridica.

L'Associazione che rappresento è nata agli inizi degli anni '60, ed è stata una delle prime in assoluto in Italia ad impegnarsi prevalentemente

* Presidente del Naga (Associazione volontaria di assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Stranieri e Nomadi).

** Presidente Opera Nomadi.

nella tutela e promozione dei diritti umani e nella difesa della dignità di ogni persona. In maniera specifica, ed in base al proprio Statuto, l'Opera Nomadi è "una Organizzazione democratica che ha il fine di salvaguardare e valorizzare con ogni possibile forma di intervento, diretto o indiretto, il patrimonio sociale e culturale delle popolazioni rom e sinte, comunemente denominate zingare, nomadi e viaggianti": in particolare a difendere la specificità della loro identità e diversità etnica/culturale.

Organizzazione apartitica, aconfessionale, senza fini di lucro, che accoglie volontari (zingari e non) impegnati in attività gratuite di carattere materiale e morale e che "si ispira ai principi della 'Carta dei diritti dell'uomo' e alle raccomandazioni adottate dalle Nazioni Unite e da altri organismi internazionali.

L'Opera Nomadi ribadisce in ogni sede – ed anche oggi in questa Conferenza – la più ampia disponibilità a collaborare con tutte le istituzioni e a farsi mediatore tra i pubblici poteri e i gruppi rom e sinti, per realizzare lo scopo prioritario della tutela dei loro diritti e per favorire interventi specifici volti a sanare situazioni di svantaggio. Tutto ciò configurando sempre i richiesti interventi a favore di rom e sinti come atto di giustizia e di promozione umana (e non di assistenza e puro umanitarismo) e come garanzia per una loro reale uguaglianza.

Elementi di riflessione

L'Associazione che rappresento è convinta che queste giornate di studio, di conoscenze altre, di riflessione, organizzate a Napoli, possano costituire per tutti – istituzioni, associazioni, esperti e studiosi – una risorsa per il confronto, le decisioni, la concretizzazione di proposte idonee ad affrontare i problemi reali dei sinti e dei rom in Italia (sia italiani che stranieri).

E naturalmente ad affrontare i problemi derivanti da una esistente e diffusa emarginazione e ad individuare le modalità per tradurre nel concreto i "valori" (solidarietà, democrazia, giustizia, partecipazione, diritti umani) a cui spesso le pubbliche istituzioni dicono di ispirarsi.

I valori sovente vengono dichiarati: però se poi non si trova la strada per realizzarli, restano solo dichiarazioni. Quindi non risultano valori, perché essi diventano tali (e questo vale sia per gli

individui che per le istituzioni), solo se essi vengono assunti nei fatti e nella vita, non se si afferma soltanto che sono.

Riteniamo che questo dibattito possa contribuire a costruire una società meno indifferente ai "valori", maggiormente orientata a produrre opportunità, ed impegnata a riconoscere diritti prioritari che consentano di entrare e restare realmente nella comunità sociale.

Il governo di questa città, nonostante tante difficoltà, e la necessità di provvedere a numerosi altri problemi – dopo una prolungata assenza di impegni (oltre 10 anni) per le comunità zingare – sta assumendo in questi ultimi tempi alcune iniziative per fare uscire da una assurda situazione di abbandono e di degrado i rom di Scampia. La decisione del Comune di Napoli di allestire due villaggi dietro il carcere di Secondigliano (tra l'altro una pessima dislocazione) non è stata concordata con l'Opera Nomadi, né la consideriamo positivamente. È noto che siamo decisamente contrari alla superata, fallimentare "filosofia dei campi": la subiamo solo per motivi di un'emergenza ancora esistente, per il diritto alla vita di bambini, donne, uomini, per il perdurare di un pericoloso razzismo che potrebbe sfociare nuovamente in atti violenti, per coinvolgere tutte le istituzioni ad un impegno comune, per superare precedenti incertezze, errori, indifferenze.

Le nostre richieste e proposte erano e sono altre: e sono ben conosciute da tutti perché l'Opera Nomadi le ha espresse più volte sia verbalmente che per iscritto.

Ripetiamo ancora ciò che abbiamo già detto: "il Comune ha promesso condizioni migliori di vita ed impegni per il problema abitativo, la scuola, la sanità, il lavoro. Noi non diamo fiducia a priori; speriamo solo in un cambiamento e perché ciò avvenga continueremo a controllare, a lottare, a fare di tutto perché i nuovi villaggi non diventino ghetti e luoghi di emarginazione".

Perché accettiamo ciò che non vorremmo? Anche con sofferenza ripetiamo la nostra convinzione. Temiamo molto che l'alternativa ad una nostra eventuale mancanza di impegno possa portare ad un nuovo silenzio delle istituzioni o ad inutili parole, ad un perdersi lungo una china che già sta travolgendo la tolleranza, la solidarietà e l'accoglienza in un rifiuto della diversità.

Comunque, come ha detto Amedeo Curatoli, "il villaggio di Secondigliano non risolverà da solo il problema rom": resterà molto, molto da fare

ancora.

Rom e sinti: una integrazione possibile?

Il tema di questo dibattito ("rom e sinti: una integrazione possibile?") lo trascrivo a questo punto con un interrogativo finale.

E questo per una serie di motivi:

a) ghettizzazione e perdita di identità sono sempre più rilevabili tra i rom e i sinti, che vivono spesso in una condizione di sedentarizzazione forzata, con un adattamento eterodiretto più che autodeterminato, e con atteggiamenti di estrema passività, abbattimento e depressione, mai registrati nel passato.

b) In tutto ciò include indubbiamente anche il clima esistente ora in Italia: un clima di fastidio e di indifferenza, a volte inasprito, anche in presenza di manifestazioni di intolleranza e di rifiuto. E molti, che nel passato avevano difeso con forza i diritti umani e sociali degli emigrati e degli zingari, ora tacciono.

c) Si riscontra poi un calo di attenzione, un preoccupante abbandono. Ciò è molto grave perché l'emergenza non è finita: c'è il problema della clandestinità, c'è il problema dei permessi di soggiorno che non vengono rilasciati, c'è il problema della residenza, dell'alloggio e della invivibilità nei "campi", c'è il problema del ricongiungimento e quello dei figli minori e c'è il problema di una integrazione sempre declamata e mai realizzata. Tutto questo è preoccupante perché permangono e sussistono anche altri problemi mai affrontati dalle Istituzioni, con adeguato impegno e volontà.

d) E c'è - non nascondiamocelo - un problema di razzismo che è presente e che sale; mentre i concetti di solidarietà e multiculturalità si banalizzano e si svalutano se non vengono collegati ad una effettiva ricerca di convivenza. Un razzismo, forse ancora non violento, ma esistente; e bene evidenziato da una fulminante e acre battuta di Tullio Altan: "il progresso è che una volta per fare del razzismo bisognava andare all'estero, mentre oggi si può farlo a casa, con tutti i comforts".

Gli zingari e la legge: i diritti negati

Per una possibile integrazione è evidente che debbono essere concordati due elementi essenziali: i diritti/doveri dei rom e dei sinti ed in maniera speculare gli stessi principi per le pubbliche

Istituzioni.

Anzi, per un principio giuridico derivante dalla nostra Costituzione i diritti dei singoli e dei gruppi sono precedenti a loro eventuali doveri, poiché la Carta Repubblicana non solo dichiara di riconoscere i diritti ma afferma di garantirli e di promuoverli positivamente.

Per questo imprescindibile principio i diritti garantiti dalla Costituzione dovrebbero trovare integrale realizzazione attraverso le norme del legislatore ordinario e le iniziative del potere politico ed amministrativo.

Purtroppo ai rom ed ai sinti, sia italiani che stranieri, per eventuali irregolarità o illegittimità commesse, o a causa dell'appartenenza ad una etnia "diversa" spesso viene a mancare anche arbitrariamente la garanzia del diritto.

Ecco perché parliamo di diritti negati, anche se essi dovrebbero essere vincolanti per le Istituzioni in base a norme costituzionali e a disposizioni nazionali e comunitarie.

Ecco un breve elenco di questi diritti negati: diritti inviolabili dell'uomo / eguaglianza dei cittadini / protezione delle minoranze linguistiche / diritto di libertà e di movimento / adeguata protezione della salute, della vita e della famiglia / diritto alla scuola / diritto a vivere nel proprio gruppo etnico.

Ecco concretamente alcune di queste negazioni nei loro quotidiani effetti.

Ai sinti ed ai rom italiani rimangono impediti per i più imprevedibili motivi i loro diritti al movimento e alla sosta, spesso sottoposti agli umori delle Amministrazioni locali:

- la costante inapplicazione della Legge n. 337 del lontano marzo 1968 (32 anni di non applicazione di una Legge ancora vigente costituiscono certamente un non invidiabile primato!) detta "Corona" dal nome del Ministro proponente: essa doveva obbligare tutti i Comuni ad attrezzare piazze per gli spettacoli viaggianti dei giostrai sinti, cosa avvenuta solo in pochi Comuni e spesso in maniera insufficiente;

- il diniego alla residenza anche se essi vivono da decenni nello stesso luogo e nonostante norme vincolanti per le pubbliche Amministrazioni, ribadite anche pochi anni or sono;

- le difficoltà a mandare a scuola i figli e a ricevere adeguata e dovuta assistenza per i deri-

vanti oneri;

- l'incostituzionalità dei cartelli di "divieto alla sosta per i nomadi" senza che alcun potere giudiziario, statale, amministrativo, intervenga per rilevare l'illegittimità e l'inosservanza di espliciti divieti;

- e tante, tante altre negazioni.

Ai rom stranieri:

- alcune norme della recente Legge sull'immigrazione non risultano ancora chiare sia sotto l'aspetto giuridico, sia sotto l'aspetto sociale ed applicativo;

- le difficoltà emerse per i rinnovi dei permessi di soggiorno spesso sono condizionate da diversità interpretative delle Questure;

- la difficoltà a comprendere una norma che estende il divieto di permanere in Italia a persone che vivono da 15/20 anni nel nostro Paese, o che sono fuggite da luoghi in cui è impossibile restare a causa del costante pericolo di vita;

- la mancanza di norme per tutti i giovani rom nati in Italia e diventati maggiorenni nel nostro Paese, ragazzi che hanno visto la Jugoslavia soltanto in televisione, e ai quali viene negata la cittadinanza;

- l'impossibilità di esercitare attività di rotamazione e/o di commercio ambulante che potrebbero coinvolgere migliaia di capifamiglia dei gruppi più diversi: e ciò solo per carenze e mancati interventi normativi in materia;

- la mancanza di alcuna forma di riconoscimento, anche formale ed autodichiarante, dei matrimoni zingari: ciò comporta l'impossibilità di ricongiungimenti familiari e il riconoscimento dei figli;

- e tanti altri dinieghi di diritti.

Il percorso possibile per l'integrazione sociale

Come è stato detto in precedenza, la Costituzione italiana non si accontenta di affermare astratti valori e principi. Si pone anche il compito di rimuovere tutto ciò che, sul piano economico e sociale, ostacola, limita e nega i valori ed i principi affermati (Art. 3). E' su questo che per i rom, i sinti e le loro comunità, è necessario tradurre in politiche concrete quella "tutela" e quel "rimuovere gli ostacoli" di cui parla la Costituzione.

a) Il primo obiettivo è quello della "sicurezza insediativa", di un rapporto certo con il territo-

rio; aree di transito e spirito di accoglienza per il residuo nomadismo spontaneo; quartieri residenziali nel tessuto urbano per la sedentarizzazione comunitaria che sembra oggi, in Italia, essere la scelta prioritaria; oppure aree sosta attrezzate di piccole dimensioni; accesso agevolato alle aree di proprietà per quelle famiglie che scelgono la sedentarizzazione individuale.

b) Secondo obiettivo, la "scolarizzazione": è necessaria la massima agevolazione per la regolare frequenza nelle materne e nella scuola di base; ed un sistema di borse di studio o di incentivi per rendere possibile ed incoraggiare il proseguimento degli studi oltre l'obbligo. Tutti sanno che l'attuale situazione della scolarizzazione dei minori zingari è preoccupante. Tutti sanno che solo il 35% circa di questi alunni frequenta con una certa regolarità; che una parte rilevante non viene scolarizzata; che solo una bassa percentuale supera il limite dell'istruzione elementare per iscriversi poi alla scuola media; che solo un numero limitato di questi alunni completa questo ciclo di studi, ora elevato per legge. L'Opera Nomadi per questi motivi è sempre disponibile a sottoscrivere la programmata intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione, che ha il fine prioritario di ridurre una ormai intollerabile evasione scolastica. E' chiaro comunque che non basterà inserire i bambini e i giovani rom e sinti nella scuola così come è. Servirà una scuola che in base ad una autonomia programmatica e gestionale abbia la possibilità e la volontà di operare in modo che culture diverse possano interagire in un processo reale di interculturalità che arricchisca tutti.

c) Terzo obiettivo, la "salute" ("fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività..." dice l'articolo 32 della Costituzione). L'intervento coordinato dei servizi sociosanitari territoriali è indispensabile, così come una specifica formazione degli operatori riguardo alla realtà del mondo zingaro, e la collaborazione di specifici "mediatori culturali rom e sinti".

d) Quarto obiettivo, il "lavoro". Non si tratta tanto di far accedere o "piegare" i sinti ed i rom ad un "lavoro", quanto di programmare percorsi multipli che consentano loro di scegliere fra i lavori possibili, in modo che tornino ad essere - come è stato nel passato - portatori di professionalità e di attività lavorative complementari ai bisogni della società. Occorrono quindi: una ricognizione

precisa delle residue professionalità tradizionali per consolidarle e/o trasformarle in modo che si possano adattare all'attuale mercato del lavoro; una formazione professionale valutata secondo specifici progetti; percorsi facilitati di accesso al lavoro; una incentivazione alla formazione di cooperative, comunità per comunità; formazione di operatori rom e sinti a servizio dei propri gruppi.

e) Quinto obiettivo, "la salvaguardia, il recupero e lo sviluppo della cultura zingara". "In primis" il riconoscimento morale e civile per i rom ed i sinti di essere considerati appartenenti ad una "minoranza linguistica" come esplicitamente è ricordato in numerose Raccomandazioni e Risoluzioni approvate in sede CEE e in Convenzioni Internazionali. Nonostante le numerose documentazioni presentate (pronuncia della Corte Costituzionale n. 62 I 1992; pronuncia del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione del 15/03/93; Risoluzione del 09/02/1994 della Comunità Europea che impegnava gli Stati membri alla tutela anche delle "lingue minoritarie autoctone non territoriali", come la lingua degli zingari rom e sinti; la Risoluzione numero 21 dell'agosto 1991 adottata dalla 43^a Sessione della sottocommissione dell'ONU e la successiva Risoluzione dell'ONU 65 I 1992, relativa alla protezione dei rom, adottata dalla Commissione dei Diritti dell'Uomo nel corso della 48^a Sessione in data 05/02/1992), il Parlamento italiano, disattendendo norme, principi, impegni internazionali - traducendo in normativa legislativa l'articolo 6 della Costituzione - ha votato la Legge sulle Minoranze Linguistiche escludendo la minoranza zingara. Con ingiustizia e con un atto discriminatorio è stata approvata una legge che è in totale contrasto con la Carta europea delle lingue regionali minoritarie, entrata in vigore il 1 marzo 1998, che prevede esplicitamente norme "anche per le lingue sprovviste di territorio, come l' yiddish e lo zingaro". Si è trattato di un improvvido disconoscimento o di un

intollerabile accostamento a norme discriminanti lontane nel tempo ma impossibili da dimenticare? Quello che è certo è che l'Opera Nomadi non dimenticherà la negazione del Parlamento al riconoscimento di minoranza linguistica ai rom e sinti; un atto che era dovuto ad oltre 70.000 cittadini presenti in Italia da 600 anni, unica vera minoranza etnico/culturale europea (Consiglio d'Europa, Raccomandazione 1203 del 02/02/1993). Per sanare questa ingiustizia l'Ente Morale che rappresento utilizzerà ogni forma legale opportuna per la revisione di una legge che contrasta con i principi generali di atti e convenzioni internazionali e con norme della comunità europea.

Conclusioni

La critica più sentita che rivolgiamo globalmente alle pubbliche Istituzioni è per l'atteggiamento, spesso alterno e contraddittorio, che esse manifestano nei confronti delle comunità rom e sinte. Si va infatti da una indifferenza totale nei riguardi di situazioni (a volte gravissime) di emarginazione e di discriminazione sociale, morale e giuridica, ad improbabili impegni o tentativi di "assimilazioni" a logiche di vita delle comunità maggioritarie. Sia in un caso che nell'altro si afferma, di fatto, una discriminazione istituzionale nei riguardi di minoranze dimenticate. Nessuno può affermare che le indicazioni generali che abbiamo espresso (per intenderci i cinque obiettivi formulati in precedenza) siano impossibili o difficili da realizzare. Riteniamo con convinzione la percorribilità delle nostre proposte che convergono su un punto essenziale: l'idea di avere Amministrazioni pubbliche che svolgano con impegno e coerenza un ruolo di sostegno e di facilitazione; che piuttosto che *dare* soluzioni, mettano gli interessati in grado di produrle. In altre parole sollecitiamo tutte le Amministrazioni a *non* realizzare esse stesse attività lavorative, culturali od altro, bensì a cercare, e a predisporre, le condizioni per realiz-

zarle, offrendo facilitazioni di base che possano

essere sviluppate a seconda delle esigenze.

ALLEGATI

FORUM Nazionale O.N.G.
Roma, Farnesina, 22 e 23 Settembre 2000

Il Gruppo di lavoro **POLITICA e PRATICA della LOTTA CONTRO il RAZZISMO**

RELAZIONE di SINTESI*

Con i contributi di *Amnesty International*, *Ecole Instruments de Paix*, *Razzismo Stop*, *Opera Nomadi*, *UISP*, *Gruppo Laici Terzo Mondo*, *CTM-Movimondo*, *Intersos*, *The Filipino women's council*.

Fondamentalmente va affermato in via definitiva (e quindi inserito nella normativa internazionale) che

l'identità etnico-linguistica sia equiparata al diritto di opinione.

Ne consegue che il principio di non discriminazione debba essere riportato in maniera esplicita già nel paragrafo del Preambolo, per cui l'articolo 21 (Uguaglianza e non discriminazione), dovrebbe ammonire segnatamente che la proibizione della discriminazione non escluda iniziative tese a pianificare ovunque l'effettiva totale uguaglianza fra le persone, le organizzazioni, le imprese.

Anche "INTERSOS", organizzazione che non lavora direttamente sulle politiche antirazziste ed antidiscriminatorie ha deciso di offrire il proprio contributo direttamente pertinente alle pratiche antidiscriminatorie - nei seguenti casi:

1. con progetti di integrazione razziale facenti parte integrante di più ampi programmi di institution-building.

2. con progetti di reinserimento di rifugiati o sfollati interni. Tali attività comprendono una fase di preparazione del terreno politico-sociale e natu-

ralmente accoppiano questo aspetto con sostegno di tipo infrastrutturale.

3. con un'attenzione particolare a gruppi vulnerabili quali donne, minori o socialmente esclusi per altre ragioni che, in situazioni di emergenza, vedono la propri condizione peggiorare anche più che proporzionalmente rispetto al resto della popolazione

Analizzando, e proponendo, schematicamente per temi, si evince:

LAVORO

Tutte le organizzazioni sindacali, ma in primis il Ministero del Lavoro con i suoi uffici periferici, devono puntare (di concerto con le ONG) alla più completa parità di diritti sui posti di lavoro.

Il controllo innanzitutto nelle aree meridionali sul lavoro stagionale e quindi interrompere qualsiasi tolleranza istituzionale verso il lavoro nero effettivo e quello *de facto*, ovverosia contratto ricattatoriamente dai datori con stranieri e minori.

Può/deve essere possibile potenziare i finanziamenti alla COOPERAZIONE SOCIALE e ai Servizi Ispettivi del Ministero del Lavoro, anche qui con l'inserimento massiccio di Mediatori Culturali.

SPORT

Rispetto alle pratiche, è opportuno che si in-

* Sintesi curata da Massimo Converso, Opera Nomadi (13 settembre 2000).